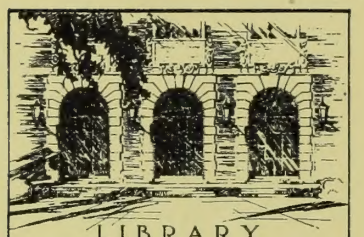


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

q 929.6
T29t
v.1

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/teatroaraldicoov01tett

167

TEATRO ARALDICO

ILLUSTRATO

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TEATRO ARALDICO

OVVERO

RACCOLTA GENERALE

DELLE

ARMI ED INSEGNE GENTILIZIE

DELLE PIÙ ILLUSTRI E NOBILI CASATE

CHE ESISTERONO UN TEMPO E CHE TUTTORA FIORISCONO

IN TUTTA L'ITALIA

ILLUSTRATE CON RELATIVE GENEALOGICO-STORICHE NOZIONI

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

VOLUME PRIMO

LODI

PEI TIPI DI CL. WILMANT E FIGLI

SUCCESSORI A GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXLI

929.6
T25t
v. 1

CENNI
INTORNO ALL' ARALDICA

PER

PREFAZIONE ALL' OPERA

La Nobiltà venne sempre, come tuttora viene e verrà nell' età future, venerata dai popoli ingentiliti e civilizzati. Tanto dessa è antica, quanto lo è l' universo medesimo. Nè punto esagerato sembrerà il nostro dire, ove si rifletta che essendo proprio dell' umana natura il dirozzarsi e progressivamente modificarsi, sino dal principio delle società degli uomini si tennero in grande estimazione coloro che beneficamente e con ingegno cooperavano a questa divina missione. -- Per non parlare dei popoli vetustissimi e remoti, Egiziani, Fenicj, Caldei, Israeliti, Greci, ecc. ecc., i Romani tanto tributavano stima e culto alla nobiltà, che avevano scelto, in caso di contrasto nell' elezione d' altri individui, le nobilissime case dei Fabj e dei Torquati ad onore del consolato (1). Cesare Augusto conobbe che perdendo la posterità di Ortensio, andava pur anco a perdere uno degli splendidi giojelli del suo diadema; ed allorquando sentì che Ortato,

(1) Pio Bossi, nel *Convito Morale*.

183021

suo nipote, era per isposare una donna di eguali natali, giubilò dal contento, *ne clarissima familia extingueretur* (1). Rispettata ed onorata è la nobiltà nelle Indie Orientali a tal segno, che nelle mani di quella vien posto l'assoluto governo delle cose sacre, politiche e militari (2). Presso tutte le nazioni, in una parola, presso ogni sorta di governo la nobiltà fu privilegiata di distinzione e di stima, non retribuita ad alcuna altra classe di persone. Non è quindi a stupire se ogn' individuo sente in sè la prepotente ambizione di voler dedotti i suoi natali e la sua discendenza da un' origine illustre ed antica. Dicasi egualmente di alcune famiglie, il cui nome era affatto oscuro ed ignoto un mezzo secolo fa, le quali ebbero la temerità di attribuirsi delle arme ed innalzarle da per tutto, come se le loro casate discendessero da qualche eroe; ciò ottenendo non per alcun privilegio di principe, ma soltanto per un mero capriccio di qualche mercenario (individui che pur troppo spacciano stemmi immaginarj in aperte botteghe in alcune città d'Italia, a guisa dei cerretani e saltimbanchi) (3). A costoro ben si potrebbe appropriare quel lepido

(1) Tacit., *Annal.*, 2.

(2) Bottero, *Discorso sulla Nobiltà.*

(3) Sovra questo rapporto non importuna cosa stimiamo il riportare un passo del sig. L. C. intorno all'arte Araldica, inserito nel *Calendario dei RR. Stati di S. M. il Re di Sardegna, dell'anno* 1833. « ... Ma » infatti la cosa si governa con ben altra misura, anzi con niuna; perocchè non solo i mercatanti al minuto, » ma vili artigianelli usano arme, elmi e corone di nobili; nè è gran tempo che un bottegajo, il quale porta il » nome d'uno dei feudi d'una famiglia sovrana del Canavese, onorò il mortorio della moglie ponendo al feretro » le insegne di quell'altissima casa, sormontate dalla corona di conte. Sarebbe ora dunque più che mai necessario » che la pubblica podestà ponesse qualche freno a tali usurpazioni, e lasciando l'uso dell'armi ai nobili, a cui » per diritto di grado appartiene tal distinzione, lasciando a que' personaggi che si trovano per dignità d'ufficio » investiti in tutto o in parte de' privilegi de' nobili; lasciandolo ancora a coloro che da sessant' anni ne sono » in possesso, statuisse ordini severi e condanne pecuniali a chi se le usurpa indebitamente; e al buon » successo di tale misura farebbe molto il ristabilimento dell'ufficio di blasonatore, e l'obbligo di far descrivere » tutte le insegne di nuovo acquisto in un registro della R. Camera de' Conti. »

« Che se fra i miei lettori taluno, non ancor reso capace della importanza del privilegio, stimasse » leggiero il fallo di chi se le usurpa, e quindi reputasse non necessaria la legge e vana la fatica di chi imprende » a rinfrescarne le regole, oda quanto scrive su questo proposito Marco della Colombière: = L' intendimento, » dic'egli, della scienza eroica (così chiamano l'arte araldica) è indispensabilmente richiesto ai gentiluomini, » ed è il primo che dee procacciar d'acquistare, perciocchè vel costringe la nascita, ed è gentiluomo prima di

motto del Menagio, il quale dicea: *che le armi di molte nuove casate sono per la maggior parte le insegne delle loro antiche botteghe* (1). Anche il Boccalini, parlando di alcuni pretesi nobili che nell' arte de' genealogisti cercano di cancellare la memoria dei loro legittimi padri, così si esprime: *Se volessero cercar bene in casa, vi troverebbero i vestimenti portati dai loro antenati a vender olio od altre merci, e ne sentono ancora l' odore.* Ed a proposito di genealogisti, quale imprecazione e scongiuro sarà mai sufficente onde loro impedire di tessere tante chimeriche genealogiche istorie, che confondono i germi di una illustre casata colla più sordida feccia del popolo? che talora fanno discendere un capitano di sicarj da una reale schiatta, e qualche volta la più ignobile persona dalla casa di Fabio Massimo e Tullo Ostilio (2), non rispettando il più delle volte di attribuirle per progenitori un Ercole, un Marte, e molte altre divinità e semidei?

Il Crescenzio col suo modo di vedere divide la nobiltà (3) in due parti: *propria* ed *impropria*, *intrinseca* ed *estrinseca*, *perfetta* ed *imperfetta*. La nobiltà *propria*, *intrinseca* e *perfetta* chiama quella che principalmente consiste ed ha vita dalle proprie virtù, dallo splendore dei natali, dall' ornamento delle dovizie, e se mai essa avesse a mancare di

» esser cristiano (nota la gravità del riflesso); e se un dì fra i Romani era grave onta ad un patrizio ignorar le » leggi con cui si reggeano, quanto più debb' essere ad un gentiluomo il non saper discorrere giustamente dei » segni delle sua nobiltà, la quale è la più alta fra tutte le dignità, pressochè è la meta a cui sono indirizzate » le più gloriose e le più travagliose fatiche degli uomini? = E se il buon Marco, soggiungo io, parlava in » termini così magnifici dell'arte Araldica qual era a' suoi tempi, quale egli medesimo la scrisse piena d'imbratti » e di favole, con quanta maggior ragione potrò esaltarla io, che ho divisato di mostrarla nella sua originale » candidissima veste, quale primieramente appariva ne' celebrati assalti de' festosi tornei colà nelle campagne » dell' incolta Germania? »

(1) Menagiana, tom. II, pag. 211.

(2) Per non rendere insulto alla memoria del trapassato Bonacina, come per non darci briga di mettere in campo alcune false e ridicole armi gentilizie, pubblicate dal suo successore e dall'altro armerista dei Portici di Po nella città di Torino (i quali audacemente blasonarono le casate di tutti gli operai e villici tanto della Lombardia che del Piemonte), noi ci esenteremo dal riprodurre in questa nostra introduzione alcuni bizzarri e ridicoli stemmi, non che molte inventate e chimeriche origini di personaggi ch'or sono avvolti nelle tenebre.

(3) *Corona della Nobiltà d' Italia.*

alcuno di questi elementi, avvizzisce e degenera. Costituiscono poi la nobiltà *impropria*, *estrinseca* ed *imperfetta* il privilegio del principe, l' aggregazione ad una illustre famiglia, ovvero la copia smisurata delle ricchezze (1), le quali bene impiegate possono rendere l' uomo utile, e quindi nobilissimo verso la patria e gli uomini.

Il Bottero così classifica i diversi gradi di nobiltà (2):

Il primo grado è quello (dagli Spagnuoli appellato *dal Solaro*) che viene dalle famiglie doviziose ed opulenti a tal segno di sostenere la loro casata senza punto oscurare la chiarezza del sangue con arti disdicevoli e vili. Questa sorta di nobiltà gl' Italiani la chiamano *civile*, e gli Spagnuoli *idalgica*.

Il secondo grado è quello che prima gli Spagnuoli, e poscia gl' Italiani chiamarono *cavalierato*, ed a quegl' individui appartiene che con la più alta ed intemerata riputazione, e con agio sfarzoso mantengono la loro casa inclita e veneranda.

Il terzo dicesi grado di nobiltà *signorile*, ed in questa classe sono compresi i Marchesi, i Conti, i Baroni, i Palatini, i Cattanei, i Valvassori, i Visconti ed altri antichi signori di vassallaggio.

Il quarto è quello *de' Principi*, e fra questi i nobilissimi sono queglino che non hanno superiori.

Il quinto comprende la dignità *reale*.

Il sesto, ch' è pure il grado supremo di nobiltà, abbraccia la somma delle dignità, la dignità *imperatoria*.

Vellejo Patercolo in quella vece estimò e diede il titolo di nobilissimo soltanto a colui ch' era ottimo cittadino. -- Socrate, interrogato in che consistesse la vera nobiltà, rispose, nella composizione di un animo veramente temperato. -- Su

(1) Il Bardelloni, celebre giureconsulto, afferma che la nobiltà colle dovizie si acquista, acquistata si mantiene, e mantenuta si accresce.

(2) *Discorsi sulla nobiltà.*

questo riguardo ecco come il P. Vallemont suddivide la nobiltà; e noi ne riporteremo le principali parti:

I. La nobiltà ha i suoi doveri ed impegni di tal pondo, che a sostenerli sono scabrosi e difficilissimi; senza questi però essa non sarebbe che un' ombra vana e menzognera chimera, atta piuttosto a metter disordine nelle menti, e non fare dell' uomo che un essere odioso e pusillanime.

II. La nobiltà dee mantenersi con le stesse gloriose geste, da cui primieramente ebbe vita; e l' individuo deve ereditare non solo il nome e la ricchezza di una cospicua prosapia, ma ben anco le virtù degli antenati.

III. La nobiltà è figlia delle virtù e dei più aurei costumi, non che dei tratti civilissimi e gentili che dall' ignorante distinguono l' uomo colto e saggio. L' uomo veracemente nobile non deve andar superbo d' una fierezza ed arroganza che, dispregiando od insultando a' suoi simili, stima gli altri esseri di una specie differente dalla sua, e viola così i più sacri diritti degli uomini. Abbia egli ognora in riflesso che noi tutti riconosciamo la medesima origine, e se pure è l' un uomo dall' altro diverso, è la sola virtù che opera un tale prodigio:

Si pater Adamus et mater est omnibus Eva
Cur non sunt omnes nobilitate pares?

IV. Il vero nobile non dee tanto soverchiamente lodarsi delle sue qualunque prerogative, mentre il merito è bastante elogio per sè stesso. Ammiri egli, e non disprezzi coloro che *sotto l' usbergo del sentirsi puri* danno nel loro animo ricetto alla virtù, benchè sortiti da non illustre lignaggio, e pensi ognora che la stessa città di Roma non isdegnò di togliere dall' aratro un Lucio Quinzio per porlo alla testa di poderoso esercito, e confidare nelle sue mani gl' interi destini della repubblica. Pensi egli che Artaserse da semplice soldato

abbattè il regno de' Parti, e divenne il primo re de' Persiani; pensi che la storia vuole l' imperatore Pertinace figlio di un carbonajo; pensi che Giustino I non condusse da prima che porci e buoi, e famiglio era di un legnajuolo; e che molti altri al giorno d' oggi, benchè d' ignobilissima origine, si distinsero sommamente.

Dopo aver dato un sì breve cenno sopra la nobiltà, e di avere dimostrato quali doveri essa riconosca, chiuderemo col far osservare come la nobiltà sul finire del passato secolo abbia molto perduto di quei privilegi che la rendeano sì temuta e riverita. Ciò nacque perchè i Governi saggiamente operando abolirono tutte quelle prerogative che tornavano utili ben a pochi, ed ai più dannose, in particolar modo al Sovrano. Tolti adunque in tal modo que' diritti feudali (i quali avevano la forza di rendere un proprietario tiranno contro i suoi sudditi, odioso a' suoi simili, infedele al suo principe, e da cui veniva in aggiunta beneficato) non altro restava a perpetuare la memoria delle loro illustri casate, che una semplice insegna, la quale non poteva e per nessun conto non doveva essere abolita.

Giunto il nostro secolo dopo tante funestissime guerre a quella pace che cotanto si ebbe a desiderare, le scienze e le arti, che si addimandano belle, da tanto lunga vicissitudine cui andarono soggette, si ristorarono, e progredirono sensibilmente nel cammino della perfezione. Fu allora appunto che le fiorenti illustri casate ci mostrarono le loro insegne, scolpite sopra torri diroccate o sopra alcuni frontoni di moderni palazzi, e negli interni scaloni, e sopra i marmi che chiudono ceneri della più gloriosa memoria, e persino nei sigilli, sulle carrozze a varj colori dipinte, e nelle superbe screziate assise dei cocchieri cesellate ed indorate. Fu allora appunto che molti laboriosi indagatori delle antichità del medio evo,

disotterrando i costumi e le gesta degli antenati, arricchirono le nostre biblioteche di erudite ed effigiate biografie con documenti particolari ed universali, e con tal lusso tipografico che la nostra Italia non va inferiore a tutte l'altre oltramontane nazioni. A tante opere di tutti i generi soltanto una ne mancava; un' Opera che trattasse dell' arme gentilizie delle nobili casate, e che ci dimostrasse ad un tempo la loro origine ed a qual uso venivano innalzate. Noi siamo nella speranza che a questo vôto supplirà la nostra Opera, intitolata TEATRO ARALDICO. Siccome poi troppo povera cosa ci è sembrata il dare semplicemente l' arma, abbiamo creduto opportunissimo d' illustrarla di alcune utili nozioni intorno alle principali famiglie d' Italia.

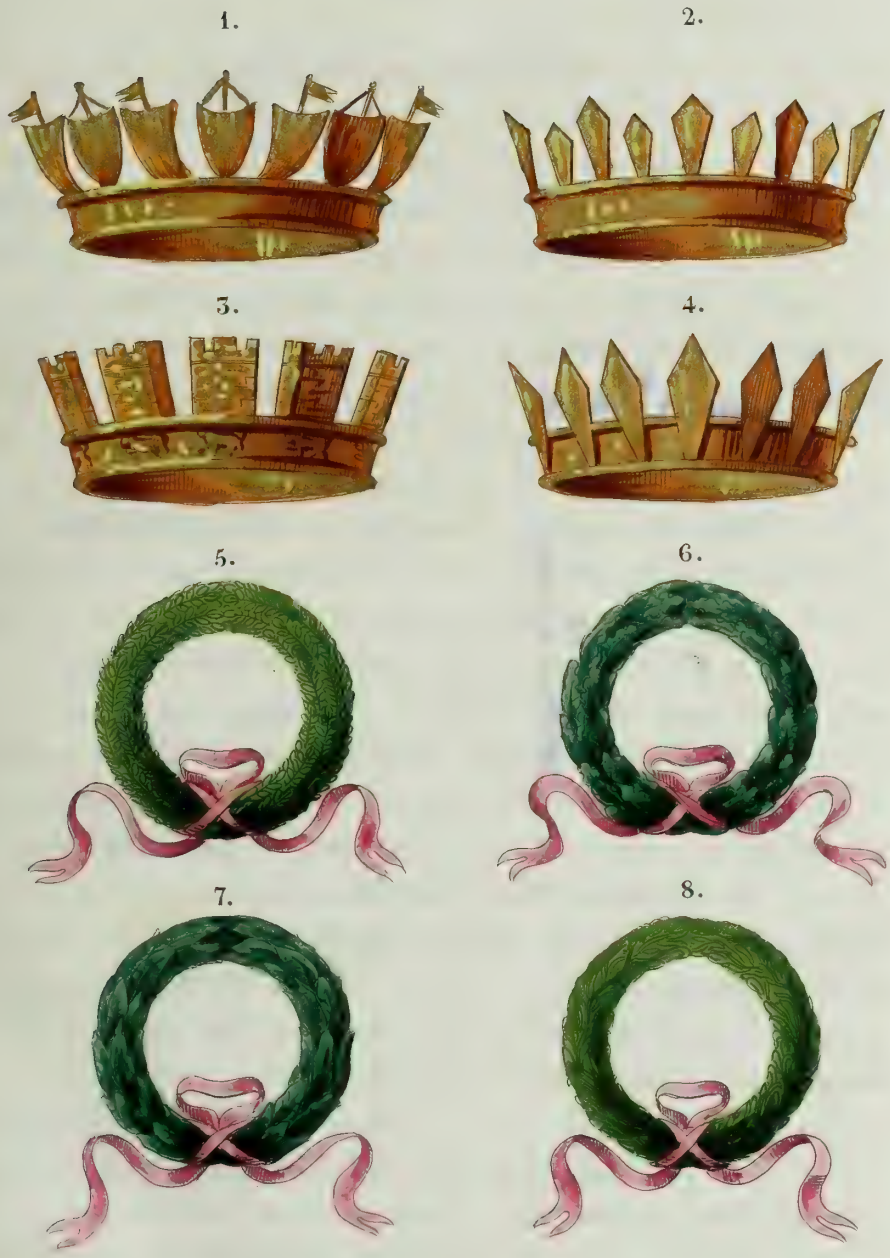
§ I.

PRIMA ORIGINE DELLE INSEGNE GENTILIZIE.

Rapporto all'origine delle insegne gentilizie si professano varie e discrepanti opinioni. Nè possiamo comprometterci di incontrare la pubblica fede, se volessimo appoggiarci ai diversi scrittori che trattarono di questa materia. -- Avvi chi pretende rinvenirsi la primissima origine delle insegne distintive nei geroglifici egiziani. Noi non ci opporremo apertamente a questa opinione sostenuta da uomini dottissimi; ma solo faremo osservare che se questi geroglifici o queste figure si usavano, erano universalmente usati, ed usati da ogni classe di persone senza distinzione. Quindi ne avviene che non potessero essere i distintivi di una sola famiglia o di una città in particolare. — V' ha chi ne attribuisce agli Ebrei la invenzione, e chi ai Greci; ma non mettendo in campo argomenti, atti a convincerci della loro asserzione, non saremo sì

buoni di prestar loro credenza. Più fondamento di verità noi troviamo nel parere di coloro che ai Romani attribuiscono la origine dell'armi gentilizie. E di vero presso i Romani i fatti illustri erano premiati con dei contrassegni che da padre in figlio venivano tramandati. Allorchè Tito Manlio, sfidato a singolar certame da un fiero Gallo, difese l'onore dell'armi romane col distendere sul terreno quell'audace privo di vita, n'ebbe in ricompensa le armi e la collana, per le quali venne soprannominato *il Torquato*. I suoi discendenti in memoria di quest'illustre impresa portarono sempre il nome di Torquato e la collana per distintivo della famiglia, fintanto che Caligola insieme a molti altri li privò delle loro insegne. Questo fatto può servire a sufficienza d'esempio onde convalidare l'opinione che i Romani abbiano dato origine all'insegne gentilizie. Che se non bastasse quest'uno esempio, si potria citare quello di Lucio Quinzio. Da rustico lavoratore di terre elevato egli alla dignità di dittatore, lasciò a' suoi posteri l'insegna della lunga capigliatura in memoria delle sue illustri gesta. Pompeo portava impresso nel suo scudo un leone, tra gli artigli delle sue zampe afferrante una spada. Chi mai potrebbe dubitare che le armi o, a meglio dire, i distintivi di una famiglia non riconoscono la loro origine presso i Romani? L'aquila, che essi portavano sulle loro bandiere, non era forse un'insegna che li distingueva dagli altri popoli? Anzi noi crediamo che da quell'insegna derivarono quelle degl'Imperatori di Germania. Serve per ultimo a confermarci nella nostra opinione il premio delle corone che i Romani davano a coloro che con imprese illustri se le meritavano. Nè vediamo riuscir cosa importuna il dare una breve notizia intorno a tali corone, sì perchè queste servono molto alla nostra storia, come anco perchè ogni persona non del tutto rozza siane debitamente informata.

CORONE DEI ROMANI Tav: I.



1. NAVALE 2. CASTRENSE 3. MURALE 4. VALLARE 5. OVALE

6. CIVICA 7. TRIONFALE 8. OSSIDIONALE

OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

§ II.

DELLE CORONE DEI ROMANI.

Siccome le militari corone erano appresso i Romani premio di varie coraggiose azioni, così vario era il loro nome, e varia la materia di cui venivano composte.

1. La *navale*, ovvero rostrale, era un cerchio d'oro, in cui venivano rappresentate prore e poppe di navi, e si concedeva in guiderdone del coraggio di chi primo fosse entrato nella nave del nemico.

2. La *castrense* si faceva d'oro e di argento, ed aveva all'intorno certe punte di palizzate a foggia di raggi. Si donava a chi avesse forzato il campo nemico, o guadagnate le trincee o barricate dove il nemico si fosse fortificato.

3. La *murale* era formata di un cerchietto d'oro, col risalto di alcune particelle rappresentanti quei merli che ornavano un dì la sommità delle muraglie; e donavasi a chi il primo avesse assalito la muraglia di una città assediata, e vi avesse inalberato lo stendardo. È celebre la contesa insorta fra due soldati di Scipione all'assedio di Cartagene di Spagna, di cui l'uno e l'altro pretendeva la corona murale, affermando esser primo salito: Scipione per non destar tumulti premiò il valore di ambedue, dando loro la corona murale.

4. La *vallare*, formata di un cerchio d'oro a somiglianza degli steccati dell'accampamento, era riserbata a chi primo avesse sormontata la palizzata del nemico.

5. L'*ovale*, ch'era di mirto, si donava a quel capitano che avesse ottenuta una vittoria con poco spargimento di sangue. Veniva così chiamata dalla parola latina *ovis* (pecora) perchè in tal circostanza si sacrificava appunto una pecorella.

6. La *civica*, che prima era formata di felce, poscia di escolo, ed in fine di quercia, si donava a chi avesse salvata la vita di un cittadino in pericolo. Pregio singolare di questa corona era l'essere a tutte le altre, eccetto all'ossidionale, preferita; perciò chi ottenuta aveala, portavala in ogni luogo, e comparendo a'pubblici spettacoli era da tutti rispettato ed onorato, alzandosi tutti dai loro seggi in attestato di stima; inoltre a colui, al suo genitore ed all'avo paterno erano levati i pubblici gravami; cotanto pregiavasi quegli che la vita di un altro cittadino salvava.

7. La *trionfale*, che donavasi a quei capitani che con riportate vittorie se la meritassero, ne'primi tempi si formava d'alloro; e quindi si fece d'oro ricavato dalle spoglie dei nemici debellati e dalle città soggiogate; ma essendo cotesta corona troppo pesante, veniva portata da uno schiavo sullo stesso carro che conduceva il trionfatore, negli ultimi tempi però venne restituito l'antico pregio all'alloro, di cui non solo i capitani, ma gli stessi Cesari si coronavano.

8. L'*ossidionale*, fatta di gramigna, era un donativo, il quale da tutto l'esercito presentavasi a quel capitano o general comandante, che coll'industria dell'ingegno o col vigor della mano si fosse da nimica oppressione felicemente sottratto. Questa corona, che di rado veniva donata, era d'alto pregio.

§ III.

DELLE ARMI MODERNE E DEL LORO PERFEZIONAMENTO.

Esposte brevemente le varie opinioni intorno alla prima origine delle armi, e le varie asserzioni e gli argomenti recati onde provare la loro probabilità, noi verremo a parlare della

origine posteriore, o sia del perfezionamento di quelle insegne antiche (1).

L'arme, arma od armeggio, da' Francesi dette *armoiries*, *armes*, e dai Latini *tessera*, *gentilis tessera*, sono *marche di onore e di nobiltà composte di certi colori e di certe figure, che sono rappresentati negli scudi, nelle bandiere o nelle sopravvesti per distinguere le famiglie, o concedute da Sovrani per ricompensa di alcuna impresa militare o di qualche servigio considerabile reso allo Stato.*

Il Campanile, il Pietrasanta ed il Bombaci definiscono essere l'arma un' insegna o di soli colori o di una o più figure collocate in uno scudo con attitudine, colore e campo determinato; e secondo il Luca Contile sia un segno che rappresenta nobiltà per merito di un solo, comunicato ai discendenti della loro casata. Il Grizio ci descrive l'arma corporea, la quale non è altro che poche figure, o figuramento

(1) Facciamo così di passaggio osservare quanto concordemente asseriscono intorno all'origine delle armi il Castiglioni, il Bombaci, il Menestrièr ed altri, ecc. ecc.:

1.° Gli Egiziani furono i primi inventori, non delle armi, ma di quelle insegne o figure corporee che poscia si sono ricevute nelle arme, poichè tutti concedono all'Egitto l'invenzione dello scrivere con figure di animali o d'altri corpi.

2.° Gli Spagnuoli furono poscia i primi inventori delle armi semplici, o vogliam dire di soli colori, perchè viene affermato quasi da ognuno che sieno essi i primi o veri inventori delle livree, che, non contentandosi in quelle loro guerre mauritane di portarle e di mostrarle solamente nelle vesti, nelle maniche o nei panni, le vollero anche dipingere negli scudi, e così quasi a caso formarono l'armi a colori.

3.° Gli Unni finalmente furono coloro che usarono negli scudi le figure dei corpi con determinato colore, ora naturale ed ora artificiale.

4.° I cavalieri erranti d'Inghilterra, al dire dello stesso conte Castiglioni, cercando nuove avventure in estremi paesi, vedendo i varj riti, e di tutti imitando i migliori, presero dagli Spagnuoli il campo dello scudo, e dagli Unni la figura ch'entra nel campo; cosicchè si vuole che fossero i primi a formare arme perfette di corpo con colore determinato, e di campo e di colore determinato. Ma siccome la gloria di quella cavalleria fu breve, non fu nota al mondo la bella invenzione di quegli eroi intorno all'arme.

5.° Sorse però in Francia un nuovo lustro di militari virtù. I paladini di Carlo Magno avanzandosi ognora in opere gloriose, e imitando quanto di buono e bello era stato ne' cavalieri nelle precedenti età, risuscitarono l'invenzione degl' Inglesi, e con le perpetue guerre e continue vittorie in tutte le parti d'Europa le fecero sì note ch'essi ne furono stimati gl' inventori, quando non altro furono che ravvivatori o pubblicatori.

6.° Queste armi erano individuali e non di famiglia; ciascun cavaliere usava la propria, ed il figliuolo non portava mai quella del padre. Federigo Barbarossa poi rinnovò l'uso antico facendole ereditarie, e fu il primo che cominciasse a donarle a' benemeriti con privilegio di tramandarle ai discendenti, e che fossero comuni a tutta la posterità di colui che primieramente n'era investito.

compendioso, con colori ed attitudini determinate, poste in uno scudo vero o finto, ed in campo determinato: questa definizione sembra esser deficiente perchè comprende solamente le corporee, non facendo cenno di quelle che sono composte di soli colori. In uno scudo, o vero o finto, con queste parole intende il Grizio di differenziare l'arma dalla insegna; perchè lo scudo è dell'essenza dell'arma, e per questo si chiama arma, perchè fatta sopra uno scudo da guerra; cosicchè un leone, un'aquila od altra figura posta sopra un'asta od al tronco non può chiamarsi arma. Aggiunge poi, con attitudine e colori determinati a differenza similmente dell'insegna, e qui vi passa quella differenza tra l'insegna e l'arma, che passa tra il genere e la specie. L'insegna è nome di guerra, ed arma è nome di specie. Cosicchè tutte le armi sono insegne, ma non tutte le insegne sono armi.

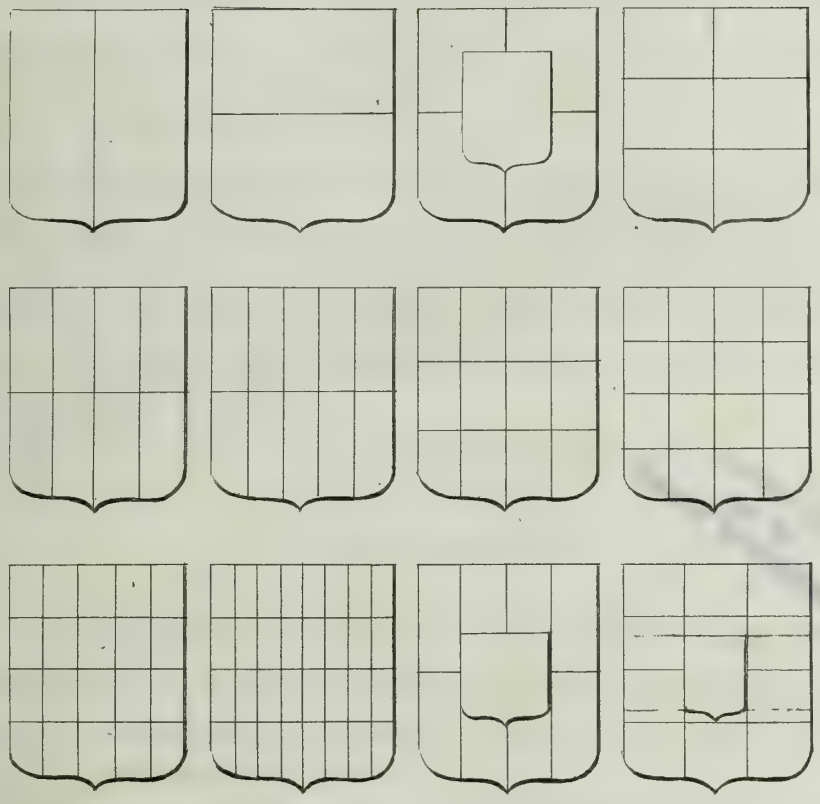
Quanto più semplici sono le armi, altrettanto più nobili ed antiche vengono stimate.

Questa parola *arma* trae la sua etimologia da *armatura*, perchè in altre fiate si dipingevano sopra gli scudi, sugli elmi e su le sopravvesti dell'arme de' cavalieri i segni da essi presi per distinguersi fra di loro nella guerra, o per piacere alle lor dame ne' torneamenti.

Le arme ch' ebbero origine ne' torneamenti, dice il P. Vallemont, si sono perfezionate per avvenimenti più illustri e più vantaggiosi alla patria. Vi si impiegarono figure che rappresentassero i nomi delle famiglie, le preclare gesta e nobili dignità, le cariche, i diritti orrevoli, le terre, le signorie, le crociate, le concessioni, i privilegi, ecc. ecc.

Il blasone è l'arte che insegna a spiegare (1) questi colori e queste figure.

(1) La parola *blasone*, secondo l'opinione di alcuni eruditi, deriva da *blazen*, che significa suono di cornette; poichè si usava suonarle all'arrivo di qualche nobile, a fine di radunare gli altri ad esaminare e censurare le armi di quello sopravveniente.



PENNONI GENEALOGICI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Comunemente si annoverano nove sorta di arme.

1. *Arme di dominio.*

E sono quelle che portano i Principi sempre allo stesso modo, perchè sono unite alle terre ed ai regni da loro posseduti. Questa sorta d'arme si suddivide in tre specie: di *elezione*, di *successione* e di *unione*.

Di *elezione* sono le armi degli Stati elettivi che non passano agli eredi, ma a quelli che vengono eletti.

Di *successione*, e sono l'arme dei Re di Sardegna, del granducato di Toscana e di altri regni. Diconsi poi di successione in quanto che ognuno che succede a quella corona ha il diritto di portarle.

Di *unione* sono l'arme di più dominj uniti.

2. *Arme di parentela.*

E sono quelle che assumono le famiglie, ed aggiungono alle proprie a fine di far conoscere i parentadi incontrati col mezzo di matrimonj, ovvero di prove di parentele che si fanno dai cavalieri.

Questa sorta d'arme si divide sino a trentadue quarti (vedi tav. II), e vengono blasonate nella seguente maniera:

1. *Partito:* questa divisione è assai frequente negli scudi, e si pratica particolarmente per le femmine maritate, le quali mettono le armi dei loro mariti nella parte destra n.° 1, e quelle della loro casa al fianco sinistro n.° 2. In Ispagna questa partizione è segno di due grandati in una sola famiglia.

2. *Spaccato;* e succede quando lo scudo è tagliato orizzontalmente in due parti eguali.

3. *Inquartato* lo si chiama quando lo scudo si divide con due linee in croce. Allora è desso composto di quattro parti eguali e di due diversi smalti. Di questa suddivisione se ne vedono in diversi luoghi, come a suo tempo si dimostrerà

4. *Partito d' uno scudo e spaccato di due*, e lo si dice quando lo scudo è diviso in sei quarti; e si comincia a blasonarli nominando il primo, poi il secondo, e così di seguito.

5. *Partito di tre e spaccato di uno* lo si appella quando lo scudo è composto di otto quarti. Dicesi parimente di quattro quarti, sostenuti d' altri quattro.

6. *Partito di quattro e spaccato d' uno*, quando lo scudo è di dieci quarti, o, a meglio chiamarlo, cinque quarti, sostenuti d' altri cinque.

7. Quando è di dodici parti lo si chiama *partito di tre e spaccato di due.*

8. *Partito di tre e spaccato d' altri tre*, o meglio inquartato e contra-inquartato, quando lo scudo è di sedici quarti.

9. Se lo scudo è composto di venti quarti si chiama *partito di quattro e spaccato di tre.*

10. Quando lo scudo è composto di trentadue quarti lo si può dire *partito di sette e spaccato di tre.* Nella descrizione di una tale arma si comincerà dal primo quarto, poscia dal secondo, e così di seguito. Fa d'uopo osservare che nel primo quarto deve tener luogo l' arma della famiglia principale.

11. *Partito di tre e spaccato d' uno* quando sommano otto quarti con lo scudetto in cuore dell' arma principale.

12. Figura di un *pennone genealogico* lo si appella quando l' arma della casa primaria è posta in cuore, mentre le altre di alleanza sono poste in giro.

3. *Arme di comunità.*

L' arme di comunità o nazionali sono quelle delle città, province, chiese, accademie e capitoli.

4. *Di concessione.*

Altre arme diconsi personali, altre trasmissibili; e sono quelle che i Principi conferiscono od autorizzano, e che eglino (i donatori) prendono dalle loro arme per aggiungerle a quelle della persona che vogliono onorare in ricompensa di qualche servigio riguardevole. Questo privilegio si estingue alla morte della persona favorita, se mai per caso in esso non fossero compresi i discendenti.

5. *Di dignità.*

Quelle di dignità, che vengono eziandio appellate officiali, fanno conoscere la carica che si esercita sì secolare come ecclesiastica. Esse sono d' ordinario ornamenti esteriori che si aggiungono all' arme di famiglia.

6. *Di padronanza.*

L'arme di padronanza son quelle dei signori per le terre e per le giurisdizioni che posseggono. Si aggiungono all'arme di famiglia. Alcuni le inquartano con le loro, altri le pongono in capo, ed altri ancora sopra tutto.

7. *Di successione.*

Sono quelle che gli eredi, ovvero i legatarj, prendono per cagione dei testamenti coi feudi dei loro predecessori.

8. *Di pretensioni.*

Sono le arme dei dominj e delle giurisdizioni, sulle quali un signore ha diritto, e che aggiunge alle sue, ancorchè non ne abbia allora il possesso.

9. *Di famiglia.*

Di famiglia, o propriamente gentilizie, sono quelle armi ordinarie dei nobili che distinguono una casata dall' altra, e se ne rinvengono di varie qualità: *parlanti, simboliche, materiali, agalmoniche, assuntive, arbitrarie, brisate, caricate, diffamate, dimandanti, di sostituzione, false* ed *irregolari, pure* e *piene, semplici, vere* e *legittime.*

L' arme *parlanti* vengono così chiamate perchè hanno immediato rapporto col nome di chi le porta. Questa sorta di arme non è tenuta in alcun pregio da alcuni, quando sono irregolari ed allusive solamente al cognome di chi le porta, e massimamente quando contengono dei soprannomi burlevoli ed insipidi. Riguardo a questa sorta di armi il Ginanni ci riferisce le seguenti arme; de' ZANOTTI, famiglia dell' ordine de' cittadini di Ravenna. Essa porta di azzurro un capriolo d' oro, accompagnato da tre bisanti del medesimo, abbassato sotto una riga di rosso con tre pipistrelli uscenti da essa, sormontata da tre gigli d' oro, ornati nel capo. Il volgo Ravennate, in vece di dire *è notte,* dice *l' è za nott;* onde l' autore di questa insegna, volendo alludere al proprio cognome di Zanotti, pose i pipistrelli uscenti dalla riga, perchè di fatto all' imbrunire della sera essi escono dalle lor tane e svolazzano intorno. -- La famiglia ZAPPARUSCHI di Ravenna parimente ebbe nello scudo azzurro con la campagna verde una zappa di argento manicata d' oro, posta in banda sopra tutto. Il

blasoniere volle in tal modo alludere al cognome di Zapparuschi, quasi che venga a zappare i ruschi, che sono erbe pungenti che vegetano nella campagna. — Il nostro Bonacina a contentare diversi idioti nell' arte araldica, fra le altre armi alludenti, che per caso ci capitarono sotto degli occhi, inventò quelle dei TURCOTTI, AMATI e CROLLA. Quella della famiglia TURCOTTI la fe' consistere in un Turco vestito alla foggia del suo paese, condotto in un carro trionfale romano da due buoi, affaticandosi egli con una frusta di percuotere quei pigri animali che già stanno per cadere sul terreno dall' immensa fatica. Quella degli AMATI ce la mostrò consistente in due fanciulli abbracciati per amore, e quella dei CROLLA in una torre vicina a crollare, percossa da un fulmine. Egli è imperdonabile simile vitupero in un' arte sì nobile ed illustre. Ma ci rallegriamo col Campanile, che, riguardo a ciò, così si esprime: « I contadini (1), che hanno poca grammatica e meno » logica, stimano esser grande errore se i corpi dell' armi » non saranno corrispondenti ai nomi di quelle; quindi si » racconta di un di costoro, il quale essendosi arricchito col » coltivare dei campi, partitosi un giorno dalla sua villa, » entrò in una città a quella più vicina, cercando d' un uomo » intendente che gli avesse a formar l' arme del suo casato; » ed abbattutosi ad un tale raccontò a colui tutto il suo pen- » siero. L' uomo dotto, intesa la condizione di costui, gli » formò per arma un bel campo di biada, da mezzo al quale » sorgeva una pianta di pero, ed attorno a questa si avvol- » geva una vite carica di frondi e d' uve, la quale veduta » ch' ebbe il contadino, come di cose appartenenti alla sua » professione, mostrò sentire piacere grandissimo, e, data al » blasonatore dell' arme una buona paga, ritornossene tutto

(1) Vedi *Cenni sull' Araldica* inseriti nel succitato *Calendario*.

» lieto alla villa. Quindi radunati molti de' suoi pari, veduta
» l' arma, la lodarono assai. Alcuni però, che più degli altri
» si mostrarono saccenti, ebbero a male che essa non fosse
» corrispondente al casato di colui, così che ridussero il vil-
» lico a ritornarsene dal componitore di quella per intendere
» se il significato di lei fosse in qualche modo corrispondente
» al nome della sua famiglia. Il buon uomo, che aveva già
» ricevuta la mancia, gli rispose: *Io tel dirò volontieri:*
» *quest' arme che ti ho formata è di tre corpi; cioè di grano,*
» *di vite e di pero, i quali giunti insieme non vogliono dire*
» *altro che gran vitupero. E qual maggior vitupero si potrebbe*
» *sentire in questi tempi, se non che un contadinaccio tuo pari*
» *ardisca di voler formare arme e spiegare insegna del suo*
» *casato?....* Ciò sentendo il contadino arrossì tutto, e senza
» altro commiato chiedere si mise in via; e da quel tempo
» avrebbero dovuto i contadini formarsele da loro stessi. »

Ma se sono simboliche, ovvero se hanno qualche figura, la quale dimostri che colui, che la porta, l' aveva assunta per qualche gloriosa impresa; o, a meglio dire, se da tali armi ne derivarono i cognomi delle famiglie, debbonsi esse, senza dubbio, appellare *nobilissime*. A questa sorta di armi appartengono quelle di molte illustri famiglie d' Italia.

Conseguentemente diremo esser *nobilissima* l' arma della famiglia Colonna, che porta nello scudo di rosso una colonna rotondata di argento con base e capitello d' oro coronato del medesimo. Giovanni, illustre membro di questo lignaggio, cardinale-legato nell' impresa di Terrasanta, alzò questa gloriosa insegna siccome a simbolo di quella santa colonna, a cui legato Gesù Cristo fu crudelmente battuto, avendola egli fatta tradurre in Roma l' anno 1220; ed ecco la ragione per cui quest' illustre schiatta assunse il cognome di Colonna. La corona poi, di cui è sormontata la colonna, è preclarissimo

segno della memoria del fatto di Sciarra, pel quale l'imperatore Lodovico il Bavaro, mercè l'assistenza dei sindaci del popolo romano, potè essere incoronato. Nobilissime pure sono le insegne di molte venete famiglie, le quali presero da quelle il loro cognome; a cagione di esempio i Cicogna, così chiamati dall'uccello *cicogna*, i Delfini pel pesce *delfino*, i Cappello per un *cappello* o *pileo* che fregia le loro arme, ecc. ecc.

Le armi *parlanti* si suddividono in *simboliche*, *materiali* ed *agalmoniche*. — *Simboliche* diconsi quelle che portano qualche figura, per la quale si può venire in chiara cognizione della causa per cui è stata quella dall'autore appropriata; ed a tal sorta di armi appartengono quelle che sono per lo più vestite con figure di animali quadrupedi, volatili, pesci, vegetabili, ed altri istrumenti artificiali. -- Le *materiali* sono quelle che si veggono composte di animali o d'altri oggetti, e le quali si prendono in considerazione in forza della materia di cui sono costrutte. Per tali materiali oggetti danno esse a conoscere che furono acquisite, o ricevute in dono, od ereditate. -- Le *agalmoniche* sono quelle che non vengono bene intese, o velate da qualche figura o cifra, traendo esse la loro etimologia dalla parola *agalme*, che significa *maschera*.

Le *arbitrarie* sono quelle che per mero capriccio e senza alcun merito vengono prese dalle famiglie. Quindi esse, non additando alcun contrassegno di virtù e di onore, non servono che a distinguere dalle altre queste non troppo chiare famiglie. Veggasi Ginanni (tav. IV), il quale descrive l'arma della famiglia Sambi di Ravenna nel seguente modo: Essa portava in campo rosso un mortajo d'oro col pestello del medesimo, uscente in isbarra alla campagna verde.

Assuntive diconsi quelle che ognuno ha diritto di assumere per qualche gloriosa impresa.

Le *brisate* o *caricate* sono quelle a cui fu aggiunta qualche brisura per distinzione.

Le *diffamate* o *scaricate* si ottengono col rovesciamento dello scudo o per diminuzione delle pezze, di cui sono composte. Le diffamate sono l'armi che hanno l'intero scudo riversato, e che portano nel primo un altro scudo rovesciato per contrassegno di fellonia e di una totale soppressione all'onore. Le scaricate sono quelle cui fu levata qualche porzione di esse per castigo di chi le possiede.

Le *dimandanti* o *d'inchiesta* sono quelle che, essendo composte contro le regole del blasone, danno motivo di ricercare perchè siano di tal fatta.

Le armi di *adozione* o di *sostituzione* sono le armi di quelle famiglie, il cui erede o per sostituzione o per adozione è tenuto ad assumere insieme all'arma anche il cognome, o l'arma semplicemente; ma non gli è lecito di alterare l'arma propria, nè aggiungervi in essa quella di altre famiglie.

False ed *irregolari* diconsi quelle che sono contro le leggi araldiche (vedi *Leggi Araldiche*).

Le *pure* e *piene* sono quelle armi che hanno le sole pezze del blasone che aver deggiono, e le quali non sono soggette ad alcuna alterazione. Di questa sorta le portano i primogeniti di Francia, ed in Italia le usano anche gli altri senza distinzione.

Le *semplici* si addimandano quelle che vengono composte di un solo colore o di un solo smalto.

Le arme *vere* e *legittime* sono l'arme composte secondo le leggi del blasone o dell'araldica, e secondo l'uso della nazione.

10. *Arme sociali.*

Le *sociali* diconsi quelle arme di una compagnia, confraternita, ordine, collegio o religione; e queste servono semplicemente per distinguere qualunque se appartenga piuttosto all' una o ad un' altra confraternita.

11. *Arme di appannaggio.*

Arme di *appannaggio* venivano addimandate quelle dei figliuoli di Francia e de' Principi del sangue reale, i quali assumevano i gigli con diverse brisure, secondo gli appannaggi ch' essi avevano, di Angiò, ecc. ecc.

DELLA FORMA E NUMERO DEGLI SCUDI.

Lo scudo altro non è che il piano od il campo su cui si pongono le pezze o figure, delle quali sono composte le armi; e da ciò ne venne di prendere lo scudo per l' arma stessa. Questo scudo ebbe l'origine sua da quello che anticamente vedevasi appeso al braccio della gente d'arme, e sopra cui erano dipinte le divise che usavansi nelle giostre e nei torneamenti. Esso ha diverse forme secondo le persone e l' uso della nazione. Stando però alle comuni tradizioni si riducono a tre figure, le quali sono le più antiche, e si appellano *clipeo, parma* ed *ancile.* Vedi tavola III.

Il *clipeo* era di forma curva ed orbicolare, di una struttura assai grande, e veniva portato dai pedoni della milizia romana.

La *parma,* che fu detta anche *rotella* a cagione della sua rotondità, venne inventata dagli antichi Galli, ed usossi dai Romani nella milizia a cavallo.

L'*ancile*, che fu lo scudo antico caduto dal cielo nelle mani di Numa, re dei Romani, secondo la superstiziosa opinione di quel popolo, era di forma ovale; ed alcuni scudi di tal sorta si veggono spesse volte nella nostra Penisola, e particolarmente negli ecclesiastici, i quali lo cingono di un cartoccio (1).

Alcuni altri aggiunsero sotto questo nome di scudo la *peltra* e la *cetra*.

La *peltra* o *pelta*, avente una forma lunata, fu lo scudo delle Amazzoni.

La *cetra*, che fu propria degli Affricani, la portano presentemente i Mori in forma di un cuore. Essa passò anche negli Spagnuoli e negl'Inglesi, i quali la usano rotondata.

Fra gli scudi vengono pure annoverati, secondo il Ginanni, i seguenti:

La *targa*, che così anticamente chiamavasi, scudo assai grande, fatto a foggia di canale, largo, lungo e curvo.

Un'altra *targa*, che usasi in Francia, incavata a triangolo nel canton destro del capo e nella punta.

La *testa di cavallo*, che, secondo l'opinione di diversi autori, fu creduto il primo scudo ad usarsi in Italia, perchè in sul principio si usava a dipingere le divise su la parte anteriore del teschio di sì nobile animale.

Scudo triangolare ed antico, ch'è di due sorta: uno fatto a foggia di triangolo acuto, l'altro con la punta alquanto triangolare. Si costumarono essi moltissimo in Francia, in

(1) Questa specie di scudi accartocciati, dice il Beatiano, è per lo più usata dalla nazione Alemanna, e molto anche in Italia. Questi scudi vengono con vaghi ornamenti circondati da trofei o d'altre figure simboliche, volendo alcuni scrittori che questa sorta di scudi fosse ritrovata da' leggisti, e si dovesse essa concedere ai soli dottori ed uomini di lettere, perchè i cartocci simboleggiavano le membrane o carte pergamene rotolate, indicanti i privilegi del loro dottorato. — Ma il Pietrasanta e seco lui molti altri pretendono che tali invogli o cartocci non altro significhino che le spoglie d'animali, di cui erano soliti vestirsi anticamente i guerrieri eroi.

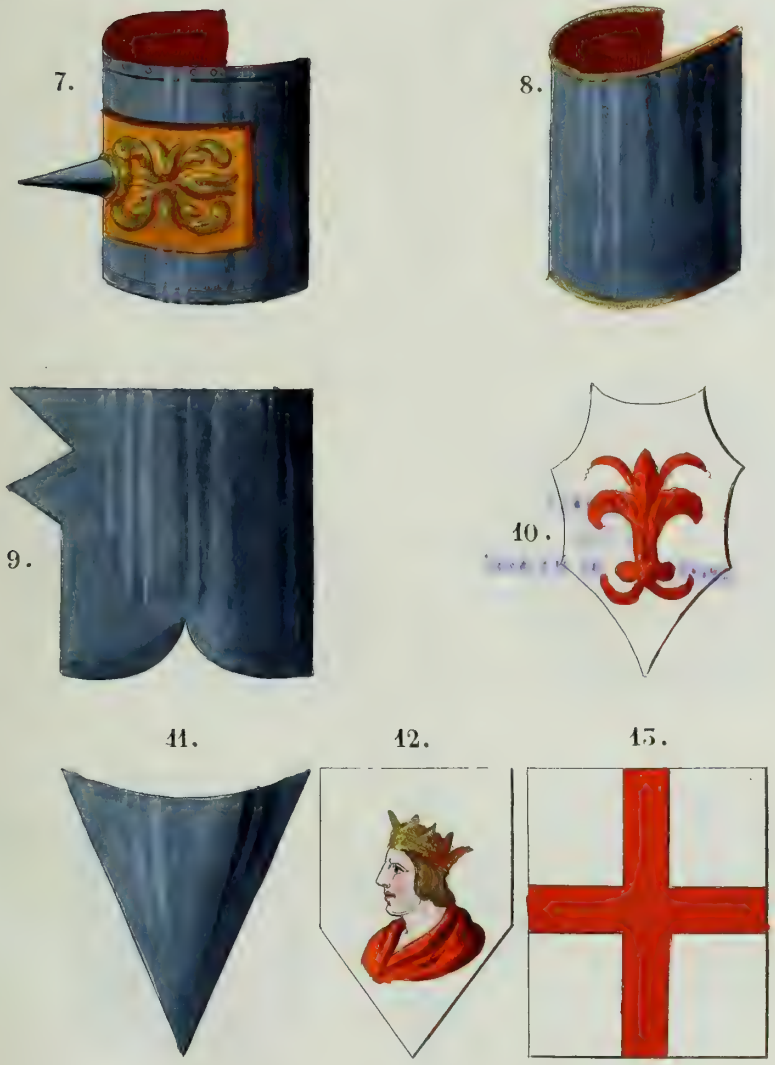
SCUDI ANTICHI E MODERNI Tav: III.

1. CLIPEO 2. PARMA 3 E 4. ANCILE

5. PELTA 6. CETRA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCUDI ANTICHI E MODERNI Tav: III.



7. 8. E 9. TARGHE 10. TESTA DI CAVALLO

11. E 12. TRIANGOLARI 13. BANDIERALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCUDI ANTICHI E MODERNI Tav: III.

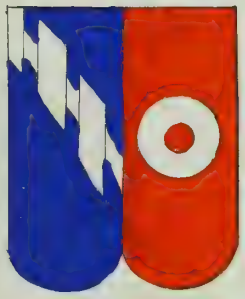
14.

15.

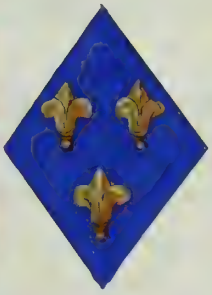
16.

17.

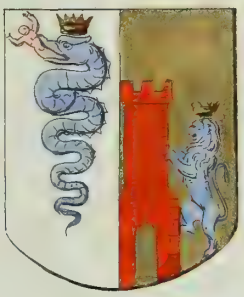
18.



19.



20.



14. SANNITICO 15. INCAVATO 16. INCLINATO 17. STEMMA

18. ACCOLLATO 19. LONZAGA 20. PARTITO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Inghilterra ed in Italia ai tempi di S. Antonino, siccome ricavasi dalla sua Cronaca.

Scudo bandierale, o sia fatto a bandiera, ch'è di una forma quadra, ma piuttosto lunga che larga, ed esso veniva usato dai cavalieri e dalle persone che vantavano onorifici titoli. Questo scudo era insegna di comando e distintivo di gran nobiltà, cosicchè tutti queglino che tenevano giurisdizione di alta e bassa giustizia lo inalberavano con isfarzo e pompa sopra le loro torri e sui frontoni dei loro palazzi. Vogliono alcuni autori ch'esso avesse origine dal labaro di Costantino, ed altri invece da Filippo, duca di Borgogna. Carlo VI, re di Francia, nell'assedio di Burgos creò cinquecento cavalieri bandierali per l'immenso numero di bandiere riportate dalle battaglie, concedendo loro il diritto di portare in bandiera le loro armi, e queste conseguentemente passarono, mercè le loro gesta gloriose, nei nipoti e nei posteri.

Il *sannitico*, che viene in tal modo chiamato perchè anticamente usato dai Sanniti, è di una forma pressochè quadra, rotondo ed aguzzo in punta. Questo scudo è uno di quelli che sono più usitati ai giorni nostri.

Lo *scudo incavato* nel canton destro era quello più usato nei tornei, servendosi della sua incavatura per fermarvi la lancia.

L'*inclinato* o *piegante* era lo scudo usato dai giostratori, ponendo essi l'elmo chiuso sopra l'angolo, o punta eminente di quello, a guisa di combattere, e con le cornette per cimiero.

Lo *stemma*, propriamente detto, è uno scudo di forma rotonda, circondato da ghirlanda, siccome è quello di Martino V, sommo pontefice.

La *lonzaga*, che è lo scudo proprio delle dame, ed in particolar modo delle vedove e delle fanciulle, vien composto in forma di un fuso; e pretendesi che venisse usato nei Paesi

Bassi. È qui da osservarsi che le dame maritate lo portano partito, ovvero accollato od inquartato a quello dei loro mariti.

DEGLI SMALTI DELLO SCUDO.

Questa parola *smalto* nelle armi è generica, e si attribuisce tanto ai *colori* quanto ai *metalli*. I *metalli* sono di due specie, ed i *colori* di cinque. Vedi tavola IV.

I *metalli* sono di oro e di argento. L' oro viene rappresentato mediante il giallo, e l' argento col mezzo del bianco.

I *colori* sono: il *rosso*, ch' è il cinabro, e dai Francesi viene appellato *gueules*.

L' *azzurro* o il lapis-lazuli, che alcuni chiamano giacinto o celeste.

Il *verde*, detto dai Francesi *synople*, ch' è il verderame.

Il *nero*, francescamente addimandato *sable*.

La *porpora* o pavonazzo, ch' è simile al fior del ciclamino, ed è un color composto.

Ciascuno di questi smalti viene rappresentato con dei segni proprj.

L' *oro* è punteggiato.

L' *argento* non ha alcun segno.

Il *rosso* si esprime con linee perpendicolari.

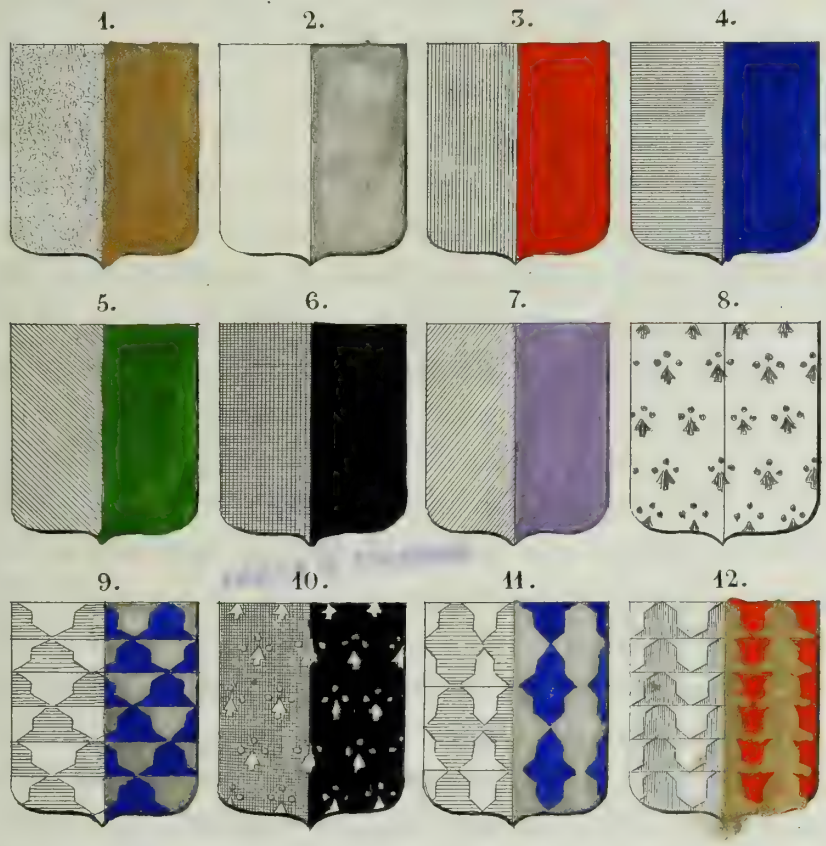
L' *azzurro* è rappresentato con linee orizzontali.

Il *verde* si segna con linee diagonali, cioè che dalla destra alla sinistra piegano.

Il *nero* si rappresenta con linee orizzontali e perpendicolari, le quali vanno ad incrocicchiarsi.

La *porpora* viene espressa con linee diagonali dalla sinistra alla destra pieganti.

SMALTI DELLO SCUDO



1. ORO 2. ARGENTO 3. ROSSO 4. AZZURRO

5. VERDE 6. NERO 7. PORPORA 8. ARMELLINO

9. VAJO 10. CONTRARMELLINO 11. CONTRAVAJO 12. VAJATO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Le carnagioni per le parti del corpo umano, e gli altri colori naturali per gli animali, per le pietre preziose, ecc., non sono contraddistinti da alcun segno particolare.

Gl' Inglesi ai cinque succitati colori aggiunsero:

Il *sanguigno*, ch' è composto di pura lacca.

L' *aranciato*, ch' è composto di minio di piombo.

Il *tanè* o *cannellato*, ch' è composto di rosso e di nero.

Benchè le armi siano composte di campi e di figure, pure ve ne hanno di formate di soli smalti o colori, senza però ch' esse perdano la prerogativa della loro legittimità.

Molti autori pretesero che la diversità dei colori insorta nelle armi sia derivata per le spedizioni militari: ed in ispecial modo per le crociate. Di fatto ogni signore contrassegnava in quelle lo scudo proprio e quello del suo seguito con i colori della dama per cui erasi dichiarato amante. Ma il padre Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i cavalieri nei torneamenti, pretendendo egli che i tornei succedessero agli antichi giuochi del circo. In essi eranvi quattro fazioni o quadriglie: *alba*, *rosea*, *veneta* e *prasina;* o, a meglio dire, la bianca, la rossa, l' azzurra e la verde. Domiziano a queste quattro ve ne aggiunse altre due. L'una era vestita di drappo d'oro e l' altra di porpora — Il color nero fu introdotto dai cavalieri che portavano il lutto. — I seguenti versi dell' immortale Omero, ferrarese, prestano una incontrastabile prova che i giostratori si servissero nei torneamenti dei colori dell' armi per esprimere le varie passioni che agitavano gli animi loro:

Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

CENNI INTORNO ALL'ARALDICA

SMALTI SECONDO L'OPINIONE DEGLI ANTICHI ARALDI

L'ORO, senz'alcun dubbio, è il più nobile metallo, usato nel campo e nelle figure delle armi. Riguardo alle virtù cristiane e spirituali esso sublimamente simboleggia la Fede, la Giustizia, la Temperanza, la Carità, la Clemenza; ed in riguardo alle virtù mondane significa Nobiltà, Splendore, Gloria, Felicità, Amore, Contentezza, Liberalità, Dominio, Sovranità e Grandezza d'animo. — Fra i sette pianeti egli è stimato il Sole che gl'illumina. Fra i segni dello zodiaco egli distingue l'Ariete, il Leone ed il Sagittario. Fra i giorni della settimana ei dinota la Domenica, e prescrive il Fuoco tra gli elementi, ecc. ecc.

Gl'Inglesi son soliti a chiamare *sole* quell'oro che nelle armi dei Principi viene riposto, e *topazio* quello ch'è messo nell'armi dei nobili.

L'ARGENTO è il secondo metallo che nell'armi si pone, ed è il più considerabile dopo l'oro. Fra le virtù e qualità dello spirito esso dimostra l'Umiltà, l'Innocenza, la Verginità e Verità; e fra le mondane rappresenta la Vittoria, la Concordia e l'Eloquenza. Fra i sette pianeti egli contrassegna la luna; tra i dodici segni dello zodiaco distingue il Cancro, il Leone, lo Scorpione ed i Pesci; e l'Acqua tra gli elementi egli dinota. Senza l'oro e l'argento le armi non sono mai perfette. L'argento vien posto tra il primo grado di nobiltà. -- È certo che gl'Imperatori romani portavano per diadema una banda o fascia bianca. -- Quando gl'Inglesi scorgono nelle armi dei Baroni e dei nobili l'argento, sogliono chiamarlo *perla*, e quando nelle armi dei Principi e Sovrani il dicono *luna*.

Il ROSSO tra i colori viene stimato il primo dagli Italiani, e dai Francesi invece il secondo. Anticamente non si portava un tal colore se non se da quelli che ne aveano la permissione da qualche Principe. -- L'uso del rosso coll'oro non era concesso di portare che ai soli Principi. Questo colore nelle armi simboleggia Magnanimità, Ardire, Grandezza e Dominio. Antichissimamente (ci riferisce Omero) con un panno rosso coprivano la bara di coloro che gloriosamente erano stati vittime sull'onorato campo di battaglia. -- Nei torneamenti poi questo stesso colore accompagnato coll'azzurro significava *desiderio di sapere;* immischiato col nero, *fastidio* e *noja;* con la porpora, *assoluta padronanza;* con il violetto, *amore infiammato,* e quando solo nelle livree, indicava *giurisdizione* e *vendetta.* La nobiltà di Germania e della Gran Brettagna ha per lo più nello scudo il color rosso per seguire l'esempio dei loro Principi. Quella della Polonia al color rosso alcune volte aggiunge l'argento per uniformarsi a quelle del regno.

Il colore AZZURRO venne moltissimo usato dalla fazione Guelfa, e quando egli è unito coll'oro si accostuma particolarmente in Francia, per essere l'arme del regno composta di tali smalti. L'azzurro significa nelle armi *zelo nel ben operare, perseveranza nelle imprese, saviezza in amore* e *cauta promessa.* Quando egli è unito con il tanè dinota *travaglio* e *pazienza nelle avversità;* quando col bianco, *innocente pensiero, amor vedovile, grazia ben acquisita.* — Gl'Inglesi mettono l'azzurro negli scudi delle persone che sono al disotto del grado di barone, e quando lo scorgono nell'armi dei nobili lo chiamano *zaffiro,* ed in quelle dei Principi e Sovrani lo dicono *Giove.*

Il VERDE è colore usitatissimo nelle armi dei nobili delle province dei Paesi Bassi, ed anche in Picardia. Esso dimostra Vittoria, Allegrezza, Amore e Confermazione di amistade. Nei

torneamenti fu sempre contrassegno della speranza, ultima Dea..... Gl' Inglesi lo chiamano nelle armi dei nobili *smeraldo*, ed in quelle dei Principi *Venere*.

Il NERO è quel colore che da molti viene riputato men nobile di tutti gli altri, assomigliandosi esso alle tenebre. Fu questo introdotto nelle armi da quegli sventurati cavalieri che erano in lutto per la morte di quelle persone che formavano la delizia loro in questa valle di dolore. Ne' tornei fu contrassegno di *tristezza d' animo* e di *sentimentalismo*. — Dagli Inglesi viene questo colore appellato *diamante* quand' è nelle armi dei nobili, e *Saturno* quando in quelle dei Principi lo collocano.

Il colore di PORPORA viene usato nelle armi antiche in luogo di metallo. Esso è composto di tutti i colori del blasone. Molti lo reputano pel colore più infimo, e da altri in vece viene stimato pel primo, siccome quello che di tutti gli altri colori è composto. Fu contrassegno di *real dignità*, di *signorile grandezza* e di *nobiltà cospicua*. Nei torneamenti era *indizio di amore*. — Gl' Inglesi chiamano questo colore *amatista* nelle armi dei nobili, e *Mercurio* in quelle dei loro Sovrani.

Oltre a questi indicati smalti vi sono pure due foderature, o, a meglio dire, *panni* o *pellivelutei*, le quali vengono denominate *armellino*, ch' è di color bianco e nero, e *varo* o *vajo*, ch' è bianco ed azzurro.

L' *armellino* è un piccolo animale, simile quasi alla donnola, che ha un pelo bianchissimo e candido. Plinio ci lasciò scritto che questo animale appartiene ad una specie di topi d' Armenia, il cui pelo è bianchissimo. I pelliccieri distinsero o macchiarono questa sorta di pelli con piccioli pezzi di pelle d' agnello, indigeni della Lombardia, i quali sono celebri per la loro rilucente nerezza. Ad imitazione di questi, nelle arme

gli armellini consistono in un campo d'argento, seminato di alcune minute punte nere. Si crede che una tale denominazione loro si dia perchè provengono dall'Armenia, ove quegli abitatori fanno un gran traffico di tali foderature, che sono molto ordinarie nel loro paese.

Il *varo* è una specie di scojattolo, che mostra una pelle bianca di sotto al ventre, e di un grigio che molto si approssima all'azzurro sopra la schiena. Ecco il motivo per cui il blasone considera e mette il varo di azzurro e di argento. L'etimologia di varo o vajo deriva da *varius*, nome che i Latini attribuirono a questo animale per cagione della varietà de' suoi colori. Questo, secondo il Gesnero, è il *Mus Ponticus* (il Topo del Ponto in Asia), di cui parlano Aristotile e Plinio. Nelle armi lo si rappresenta con la figura di campanelle di vetro rovesciate, e si contrassegnano come l'azzurro con linee orizzontali.

A tali foderature si aggiungono il *contro-armellino*, il *varato* o *vajato*, *contro-vajato* e *vajato in punta*.

Il *contro-armellino* si segna tutto all'opposto dell'armellino, perchè il campo è nero e le macchie sono bianche.

Il *contro-vajo* si ottiene quando il metallo è opposto al metallo, ed il colore opposto al colore, e lo si segna coll'opporre le suddette campanelle l'una contro l'altra nelle loro basi.

Vajato è quando i vaj sono composti d'altro smalto che non sia d'argento e di azzurro, come, per esempio, quando sono d'oro e di rosso. Il vajato si blasona coi segni dell'oro e del rosso.

Contro-vajato è quando il metallo si trova opposto al metallo, ed il colore al colore. Esso esprimesi facendo al contrario dei vari, cioè coll'opporre l'oro all'oro, ed il rosso al rosso.

Vajo in punta ottiensi quando la punta di un pezzo è opposta alla base, e la base alla punta.

LEGGI ARALDICHE.

Ella è una regola fondamentale (dice Wlson) ed una massima che si deve inviolabilmente osservare nell'atto di blasonare o formare armi, di non mettere giammai *metallo* sopra *metallo*, nè *colore* sopra *colore*. Ciò vuol dire che quando il campo è di metallo le pezze che vi si sovrappongono saranno sempre di colore, e se il campo sarà in vece di colore le pezze dovranno essere di metallo. Se viene violata alcuna di queste regole di blasone le arme saranno false. Imperciocchè egli è da osservarsi che una tal regola del blasone ebbe origine dagli abiti degli antichi, nei quali, secondo il buono o cattivo gusto di quei tempi, sovra i drappi di seta di colore mettevansi figure di drappo d'oro e di argento. Altri però vollero che derivasse dai torneamenti, nei quali era usanza di portare la corazza dorata od inargentata sopra gli abiti di colore, ovvero abiti leggierissimi di colore sopra la corazza.

Vi sono alle volte però dei casi in cui si possono istituire delle eccezioni alla detta regola, senza far contravvenzione alle leggi del blasone e senza timore che siavi falsità nelle armi. Ciò accade specialmente quando le armi sono *dimandanti*, come, a cagione di esempio, quelle di Gottifredo Buglione, il quale portò in campo d'argento la croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette pur d'oro, in memoria della conquista ch'ei riporto della città e del regno di Gerusalemme.

Quando il capo dello scudo di colore è posto sovra un campo di colore (come sono le armi di molte città della Francia), in tale occasione vengono essi chiamati *capi cuciti*,

ed egualmente ciò si dovrà intendere quando essi sono di metallo sovrapposti a un campo di metallo. -- La città di Lione mostra in campo rosso un leone d'argento ed il *capo cucito* di Francia.

Si osservi che il colore di *porpora* viene usato in molte armi alcune volte per metallo, ed alcune altre per colore. In questo la falsità non ha luogo se si pone colore o metallo sopra la porpora. Hannosi parimente degli esempi che l'armellino ed il vajo vengono estimati e posti ora per metallo ed ora per colore.

Le estremità e le appendici degli animali, vale a dire le loro ugne, becchi, lingue, graffi, artigli, occhi, corna, code, corone, collari, ecc. ecc., possono essere di colore sopra colore, o di metallo sopra metallo.

Le *brisure* delle armi della maggior parte de' Principi del sangue e delle principali famiglie di Francia sono, secondo M. Baron, metallo sopra metallo o colore sopra colore, come vedrassi in appresso.

V'ha pure chi pretende che l'arma per essere legittima non abbia a ricevere più di tre smalti, nè meno di due, cioè un metallo ed un colore, avvegnachè si vedono degli scudi composti di un solo metallo o colore, come tutto d'oro, tutto rosso, ecc. ecc.: in questo caso si chiama *d'oro* o *di rosso pieno*. Altri sono in vece di parere che le armi deggiono avere un campo determinato; quindi essi non ammettono per buone quelle che sono composte egualmente di pali, di fasce, di bande, di sbarre, ecc. ecc.

La maggior parte degli autori che scrissero intorno a quest'arte, e specialmente i Francesi, stimano arme nobilissime quelle che sono composte con figure araldiche, tra le quali vi si trovano il fasciato, il palato, il bandato, lo sbarrato ed altre convenevoli partizioni, quando però esse siano

di metallo e di colore, dovendosi sempre al metallo il primo luogo. Altre leggi rinvengonsi intorno alle *positure*, e noi ci facciamo un dovere di brevemente trascriverle.

DELLE POSITURE.

La *positura* è la situazione in cui si colloca la figura nelle arme. Ve n'ha di ben diverse specie, cioè: *arbitrarie*, *dell'uno all'altro*, *dell'uno nell'altro*, *di somiglianza*, *fisse*, *irregolari*, *piene* e *reciproche*.

Arbitraria è quella figura a cui si cangia la situazione sua propria per darlene qualunque altra che si brami. Si può quindi metterla *diritta*, *caricata*, *alta*, *abbassata*, *voltata*, *rivoltata*, *rinversata*, ecc., senza punto contravvenire alle regole del blasone.

Dell'uno all'altro dicesi allorquando il campo è spaccato o partito o trinciato od inquartato di due smalti diversi, ed ha una o più figure poste sovra i due smalti, e che sono reciprocamente dei medesimi smalti, opponendosi però il metallo al colore, ed il colore al metallo.

Dell'uno nell'altro dicesi quando nello scudo, partito o spaccato o trinciato od inquartato, vi sono alcune figure degli smalti, opposti ai campi, cioè di metallo sopra il campo di colore, e di colore sopra il campo di metallo.

Di somiglianza chiamansi quelle positure delle figure che vengono poste alla maniera del capo, della faccia, del palo, della banda, della sbarra, del capriolo, della pergola, della croce di Sant'Andrea, della cinta, nei cantoni, nella punta o dalle parti; a cagione di esempio, tre conchiglie o tre gigli ordinati nel capo, una spada posta in palo, due lance passate in croce di S. Andrea.

Fisse appellansi quelle positure che abbracciano un luogo determinato nello scudo; come il capo, la fascia, la campagna, il palo, la banda, la sbarra, la croce di S. Andrea, la bordura, la cinta, il cantone ed il capriolo. Tali sono le positure fisse delle figure araldiche, le quali tra di loro non differiscono che per la situazione ove sono collocate.

Ve ne hanno ancora delle altre *proprie* e *naturali*, che nell'atto di blasonarle non si esprimono. -- Esse sono le torri, gli alberi, le picche, i candellieri, le chiavi, le lune crescenti, i bordoni, i martelli, i plinti, i fusi, le lonzaghe, le áncore, le figure umane, ecc. ecc., i quali oggetti tutti sono sempre posti nella loro naturale situazione. A queste aggiungonsi ancora i leoni ed i leopardi. Molte volte addiviene che il numero delle pezze contribuisca pure alla loro situazione; poichè due figure soglionsi comunemente porre l'una sopra dell'altra. Tre figure poi si mettono due in capo ed una in punta. Quattro si pongono due a due, ovvero accantonate. Cinque si collocano in croce comune, oppure in croce di S. Andrea, od anche due, altre due, ed una. Sei si pongono in cinta, o tre, due ed una. -- Tra le positure fisse non solamente si numerano le figure su accennate, ma ben anco i *punti equipollenti*, le pezze che caricano il capo, la fascia, la banda, la sbarra, la croce comune, la croce di S. Andrea, la bordura, i fusi, le lonzaghe accollate, i pendenti dei lambelli, i punti o raggi delle stelle, de'merli, delle torri, ec. ec. Quando poi si trova una sola figura nello scudo, essa va ad occupare comunemente il mezzo, o sia centro di esso, nè punto si parla della sua situazione in blasonandola, perchè questa è la naturale di lei positura.

Irregolari sono quelle che, secondo il Ginanni, un intero volume non basterebbe a bene spiegare, avendo fatto nascere la diversa situazione delle figure una multitudine, per così

dire, quasi innumerevole di termini. Per esempio la fascia, che per la natural sua posizione occupa trasversalmente il mezzo dello scudo e ne ricopre la terza parte di sua larghezza, può essere alzata od abbassata quand'essa si trova o più alta o più bassa del suo mezzo o diametro, od ánche quando può essa trovarsi attraversante sopra di altre pezze o figure. -- I capi di padronanza e di religione abbassano necessariamente i capi delle arme quand'essi vi si aggiungono.

Piene diconsi quelle positure ch'empiono tutto lo scudo di pezzi eguali; a cagione di esempio: il *fasciato*, il *palato*, il *fusellato*, lo *sbarrato*, il *bandato*, il *cancellato*, il *vajato*, il *seminato*, l'*inquartato*, il *grembiato*, *ecc. ecc.*

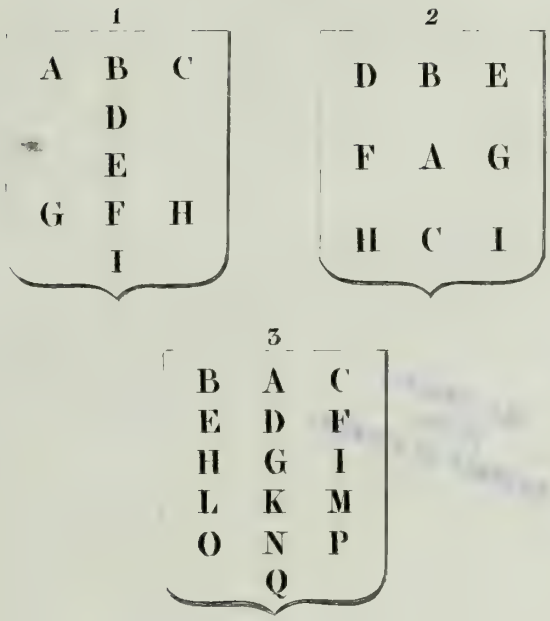
Reciproche addimandansi quelle positure scambievoli di due o più figure; quali sono due chiavi addossate, due leoni affrontati, e simili.

Queste positure, giusta l'asserzione di Wlson della Colombière, vengono segnate come nella tavola V, e così si descrivono:

A. B. C. sono i tre punti o luoghi principali dello scudo.
D. è il punto o luogo di onore.
E. il punto o luogo di mezzo, e centro dello scudo, chiamato altresì *cuore* ed *abisso*.
F. il punto o luogo chiamato il *bellico* (*nombril*) dello scudo.
G. il punto del fianco destro.
H. il punto del fianco sinistro.
I. la punta dello scudo. --

Il Ginanni a sua volta ci fa le seguenti riflessioni:

A. è il centro dello scudo, detto anche *abisso*.
D. è il cantone destro del capo.
B. il punto di mezzo del capo.
E. il cantone sinistro del capo.

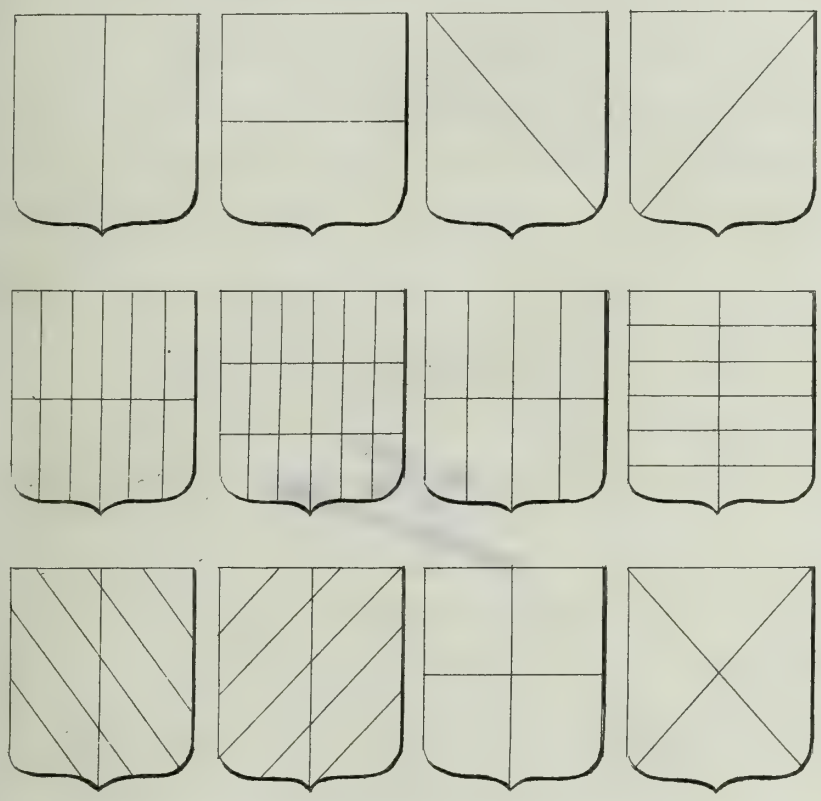


SITUAZIONI DELLE FIGURE NEGLI SCUDI

1. SECONDO MARCO DELLA COLOMBIERA

2. 3. SECONDO IL GINANNI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



DIVISIONE DELLO SCUDO PER LE QUATTRO LINEE PERPENDICOLARE, ORIZZONTALE E DIAGONALI.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

F. il fianco destro.
G. il fianco sinistro.
H. il cantone destro della punta.
C. la punta dello scudo.
I. il cantone sinistro della detta punta. --

Tre figure disposte come additano le lettere convenzionali B. D. E. diconsi ordinate nel capo. Quando lo sono come F. A. G. si dicono ordinate in fasce; H. C. I. additano ch' esse sono ordinate in punta.

B. A. C. ordinate in palo.
D. A. I. ordinate in banda.
E. A. H. ordinate in sbarra.
D. F. H. ordinate in palo al fianco destro.
G. E. I. ordinate in palo al fianco sinistro.
B. H. I. si dicono male ordinate.
D. E. H. I. addimandansi due a due.
D. E. A. C. si dicono in pergola.
B. A. C. F. G. chiamansi in croce.
D. A. I. E. H. si appellano in croce di S. Andrea.
D. B. E. G. I. C. H. F. diconsi poste in cinta. --

Lo stesso Ginanni così descrive la figura:

B. A. C. sono i tre punti del capo.
E. D. F. i tre punti della riga.
G. H. I. i tre punti della fascia.
L. K. M. i tre punti della fascia abbassata.
O. N. P. i tre punti della campagna.
Q. la punta dello scudo.

Pigliandoli poi ad uno ad uno, A. è il punto del capo. - B. il cantone destro del capo. - C. il cantone sinistro del capo. - D. il punto d'onore. - E. il punto destro del punto di onore. - F. il punto sinistro del punto d'onore. - G. il centro o l'abisso. - H. il fianco destro dello scudo. - I. il fianco sinistro.

- K. il bellico. - L. il punto destro dello scudo. - M. il punto sinistro del bellico. - N. la punta dello scudo. - O. l'angolo od il cantone destro della punta. - P. l'angolo od il cantone sinistro dello scudo. - Q. la punta bassa dello scudo.

DELL' ARTE DI BLASONARE.

Quando si dice *blasonare uno scudo* s'intende l'arte di spiegare le figure che si veggono poste nelle armi di una provincia o di una casata coi termini tecnici dell'arte araldica.

È facilissimo l'ingannarsi nel voler blasonare le armi degli stranieri. Il P. Menestrier osserva dottamente che gli Spagnuoli ed i Portoghesi hanno preso i lambelli per banchi, e gl'Italiani per rastelli; e che i Francesi battezzarono le foglie di pioppo per acori in molte arme della Germania. Queglino che non bene hanno conosciuto il *crequier di Crequy*, il quale altro non è che un salice assai male rappresentato, credettero ch'egli fosse un candelabro di sette branche.

Ecco le regole che d'ordinario si mettono in pratica per ben blasonare:

I. Incominciasi sempre dal campo; poi si specificano le figure, le pezze, il loro sito, il loro numero, il metallo, ovvero il colore che si dee mettere in opera.

La casa Medici di Firenze porta in campo d'oro cinque *torte*, o *palle*, di rosso, messe in cinta con una torta alquanto maggiore di azzurro, caricata da tre fiordalisi o gigli d'oro, posta nel capo.

II. Nell'atto di blasonare le figure si dovrà cominciare dalla principale, purchè questa non sia broccante su tutto.

III. Tutte le figure onorevoli tengono luogo principale, tranne il capo e la bordura, le quali comunemente vengono blasonate dopo le altre.

D'Ailly, in campo rosso tiene due rami di alisso, posti in corona a doppia croce di S. Andrea, ed ha il capo scaccheggiato di argento e di azzurro di tre linee.

Balzac porta in campo d'azzurro tre croci di S. Andrea d'argento, ed ha il capo d'oro caricato di tre croci, pure di S. Andrea, di azzurro.

IV. Allorquando incominciasi a blasonare ben da tutt'altre figure che da quelle poste nel mezzo, in tal caso si dice ch'è *in abisso* o *nel cuore*. E ciò lo si dovrà osservare quando nel centro dello scudo riscontrasi una figura che abbia la rassomiglianza di una più piccola di quelle cui essa è accompagnata.

V. Gli studiosi della nobilissima arte araldica osservano che quando le figure delle armi sono di specie diversa diventano ben più difficili a blasonarsi regolarmente, per la ragione che conviene riflettere a quell'armi che stanno in luogo di campo o di *sedenti* partizioni. È di somma convenienza il nominare la prima di quelle che sono *attraversanti* o le *caricano* o le *accompagnano*.

Ma però la maggiore difficoltà consiste nel dover blasonare uno scudo composto di molti quarti. Di questi quarti abbiamo già discorso, benchè con la solita brevità, precedentemente alla presente Dissertazione, descrivendo le armi di parentela. Essi si ristringono a due principalissime regole:

1. Bisogna numerare i quarti delle inquartature, a fine di blasonarli con lodevole ordine.

2. È d'uopo riflettere che quando i quarti sono differenti, ed anzi sonovi di quelli che hanno stretti rapporti fra di loro, v'è allora un'altra maniera di blasonarli. Per esempio quando il primo ed il quarto sono consimili, ed il secondo e il terzo lo sono eziandio fra loro, si dice: Nel primo e nel quarto di.....; nel secondo e nel terzo di....., ecc.

DELLE BRISURE.

Brisure si chiamano quelle pezze che servono ordinariamente per differenziare i cadetti dai primogeniti delle famiglie. Si usarono da prima, secondo l'opinione di alcuni, ai tempi di S. Luigi, re di Francia, e, secondo quella d'alcuni altri, ebbero origine sino dall'anno 870, sotto di un altro Luigi. — Queste possono essere di metallo sopra metallo, e di colore sopra colore. Quelle che più d'ordinario si costumano sono:

1. La *bordura*, la quale il più delle volte è composta, merlata, dentata, saccheggiata o caricata di qualche figura. Filippo di Francia, duca d'Angiò, portava il campo di Francia in un colla bordura di rosso per brisura.

Carlo di Francia, duca di Berry, portava per sua brisura una bordura merlata.

2. Il *lambello*, che da molti viene stimato come la più nobile delle brisure, ed il quale si forma con una fascetta posta nel mezzo del capo dello scudo. Esso è per lo più fornito di tre pendenti, ovvero di tre pezze, ed è questa la brisura che portava il secondogenito di Francia.

Il Duca d'Orléans, secondogenito di Francia, portò in campo azzurro tre gigli d'oro, rotto o brisato da un lambello di tre pendenti d'argento.

3. Il *bastone*, che si carica alcuna volta, ed è il terzo di una banda posto nel medesimo senso. Non dicesi *bastone* se non quando è brisura.

4. Il *bastone raccorciato* in banda.

L'arme, a cagion d'esempio della casa e della duchea di Vendôme, di cui fu il duca di Vendôme, Luigi Giuseppe di Vendôme, ed il gran priore Filippo di Vendôme, ha il

campo di Francia col bastone raccorciato in banda di rosso, caricato di tre leoncini d' argento.

5. La *cotissa*, ch' è una banda diminuita, e la quale costeggia un'altra banda. Comunemente vi si pongono a due.

Fra le brisure vengono anche annoverate le *stelle*, le *lune*, i *gigli*, le *rose*, i *bisanti*, le *torte*, le *ruote*, gli *speroni*, gli *aneletti*.

Alcuni inquartano l'arma della loro madre; altri mutano lo smalto o del campo o delle pezze; altri lo scorciano; insomma tutto quello che produce qualche differenza nelle armi piene è stimato siccome brisura. Alcuni autori pretesero determinare ai cadetti le brisure particolari, cioè: ai secondogeniti il lambello, la bordura di un solo smalto o una mezza luna; ai terzogeniti un merlotto; ai quartogeniti la bordura indentata o spinata o scannellata o bisantata, ovvero una stella. Si contano persino a trenta brisure nelle armi dei cadetti di casa Caraccioli di Napoli; benchè in Italia esse non troppo si accostumino. Necessarie però esse si rendono per distinguere le molte famiglie di uno stesso cognome, le quali portano un' arma medesima.

DELLE FIGURE ARALDICHE.

Queste *figure* sono proprie del blasone; nè con termini estranei di quest' arte nobilissima si possono esse spiegare. Secondo il Menestrier sono di sei sorta: le *partizioni*, le *pezze onorevoli*, le *ripartizioni*, le *moltiplicazioni*, le *riduzioni* e le *convenevoli partizioni*.

Tutte queste figure vengono formate da quattro linee:

La prima *perpendicolare*, cioè tirata dal capo alla punta dello scudo, e la quale nelle armi concorre a formare il partito, l'addestrato, il sinistrato, il palo, la verghetta, ec. V. tav. VI.

La seconda, chiamata *orizzontale*, perchè tirata da un fianco all' altro dello scudo, che forma il capo, il colmo, la divisa, ecc. ecc.

La terza, ch'è una linea traversante lo scudo dall' angolo sinistro del capo al destro della punta, compone il *tagliato*, la *sbarra*, la *traversa*, ecc. ecc.

La linea perpendicolare moltiplicata e spaccata da una o due linee orizzontali forma il *palato* e *contrappalato*.

La linea orizzontale, partita di tre perpendicolari, compone il *controinquartato* e l' *orizzontale motliplicata e partita da una perpendicolare*.

La linea *diagonale*, traversante dalla diritta alla sinistra, moltiplicata e partita da una perpendicolare, forma il *bandato* e *contrabbandato*.

La linea diagonale, dalla sinistra alla destra, moltiplicata e similmente partita forma lo *sbarrato* e *controsbarrato*.

Quando le dette linee sono moltiplicate rappresentano le suaccennate figure, e quando esse fra di loro si congiungono insieme, e diversamente si combinano, allora producono molte altre pezze del blasone che crediamo opportuno accennare per le seguenti:

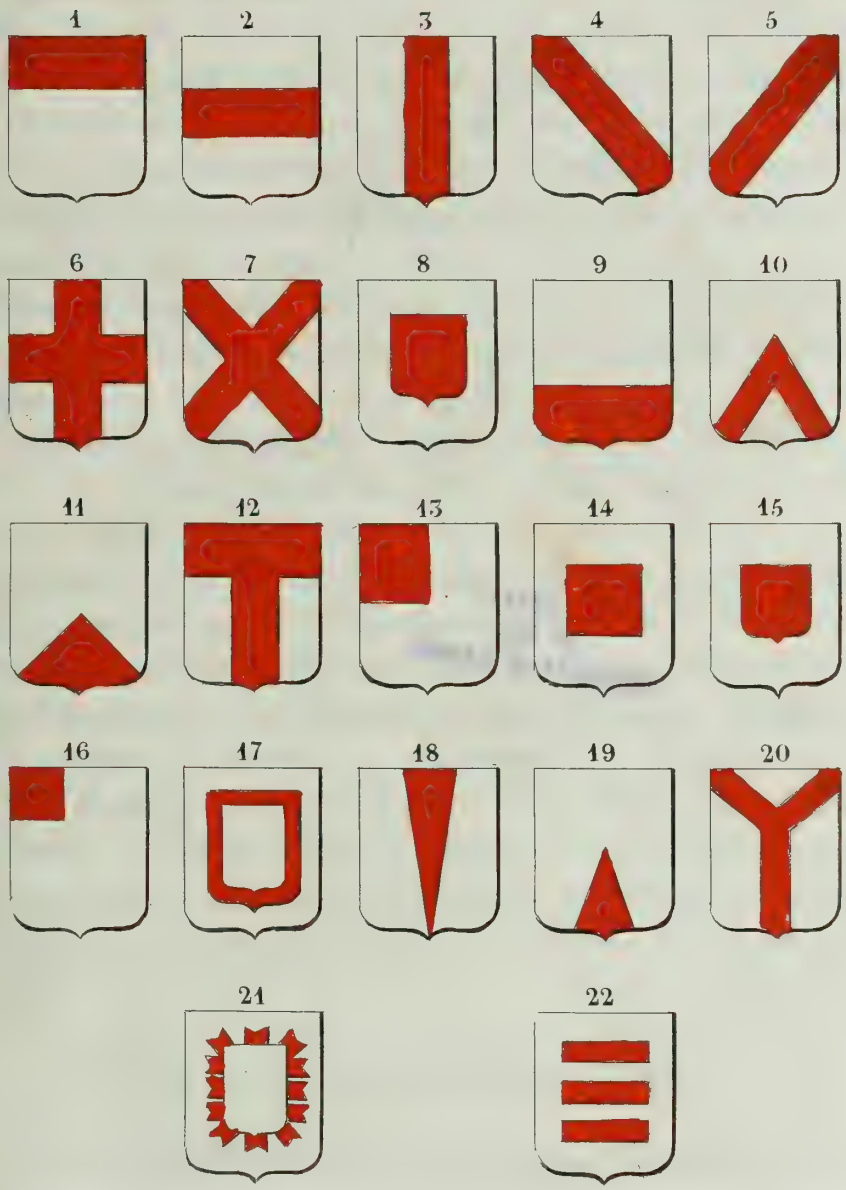
L' *inquartato in croce di S. Andrea*, che si fa con le due linee diagonali.

I *nove punti equipollenti*, che si compongono mediante due linee orizzontali e due perpendicolari, passate in croce nell' egual distanza.

Lo *scaccato*, che si ottiene per mezzo delle linee perpendicolari ed orizzontali moltiplicate.

Il *lonzagato*, che si forma colle due linee diagonali moltiplicate. Quando queste linee sono attraversate da altrettante linee orizzontali, addimandansi *triangolate*.

PEZZE ONOREVOLI DEL BLASONE



1. CAPO 2. FASCIA 3. PALO 4. BANDA 5. SBARRA
6. CROCE 7. CROCE DIS. ANDREA 8. BORDURA 9. CAMPAGNA 10. CAPRIOLO
11. PUNTA 12. CAPO PALO 13. QUARTO 14. QUADRATO 15. SCUDETTO
16. CANTONE 17. CINTA 18. PILA 19. GREMBO 20. PERGOLA
21. CINTA MERLETTATA 22. AMAIDI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Il *grembiato*, chiamato anche col nome di *partito*, *spaccato*, *trinciato* e *tagliato*, il quale ottiensi con tutte quattro le dette linee.

Quando queste linee vengono combinate diversamente, o sia di tutta la loro larghezza o di una parte sola, allora giungono a formare differenti figure; a cagione d'esempio:

Quattro linee perpendicolari, tagliate nel mezzo a quattro orizzontali simili, formano la *croce*.

Quattro diagonali, parimente tagliate nel mezzo, formano la *croce di S. Andrea;* e quattro diagonali inclinate a due a due formano il *capriolo*.

Due linee perpendicolari e due orizzontali tagliate danno il *plinto*, lo *scacco*, il *quadro*, ecc.; e due diagonali recise formano il *fuso*, la *lonzaga*, ecc.

Finalmente giova osservare che la diversa posizione, con cui vengono collocate le dette linee, è capace di formare il *canton franco*, il *quarto franco*, la *fascia cantone*, la *pila*, il *grembo*, il *grembiato*, il *merlato*, il *doppio merlato*, il *contraddoppio merlato*, l'*abbracciato*, il *mantellato*, l'*incappato*, il *calzato*, l'*incalzato*, l'*inchiavato*, il *semispaccato*, il *semipartito* e *rispaccato*, il *semitrinciato*, il *mancante nel taglio*, l'*inquartato in squadra*, l'*increspato*, il *lambello*, la *punta*, la *pergola*, l'*interzato in pergola*, *in calza*, *in mantello* ed *in grembo*, ecc. ecc. ecc.

DELLE PEZZE ONOREVOLI DEL BLASONE.

Le *pezze onorevoli del blasone* vengono dal Menestrier e dal Ginanni contraddistinte in due classi. Comprende la prima il *capo*, la *fascia*, il *palo*, la *banda*, la *sbarra*, la *croce*, la *croce di S. Andrea*, la *bordura*, la *campagna* ed il *capriolo*. A questi, diversi altri vi aggiunsero il *capopalo*, il *quarto*, il

quadrato e lo *scudetto*. — Nel secondo ordine mettono i su citati autori il *cantone*, la *cinta*, la *pila*, il *grembo*, la *pergola*, la *cinta merlattata* e le *amaidi*. (Vedi tavola VII).

DEL CAPO.

Il *capo* è quella pezza del blasone che occupa la terza parte superiore dello scudo.

I Caffarelli in Roma portano un leone d'oro in campo azzurro, partito con quattro grembi di rosso e d'oro; il tutto sormontato dal capo dell'impero (1).

Feltri d'Urbino portavano bandato d'oro e d'azzurro col capo dell'impero.

I Gualdi di Rimino e di Vicenza, in campo d'oro portano un leone di rosso ed il capo cucito d'oro, caricato dell'aquila bicipite di nero con diadema d'oro.

Cavalieri di Roma mostrano di azzurro un cane levriere rampante d'argento, collarinato di rosso, e la bordura inchiavata d'argento e di azzurro, abbassati sotto un capo di oro, caricato dell'aquila bicipite spiegata di nero.

Il Monferrato ed i suoi Marchesi portarono d'argento col capo rosso.

Avangour nella Gran Brettagna porta l'arma stessa del Monferrato.

Scolari di Novara, portano bandato di argento e di azzurro col capo dell'impero.

Saluzzo porta d'argento col capo azzurro.

La Forest d'Armaillé porta d'argento col capo nero.

Gamaches e Castelnuovo nel Delfinato portano d'oro col capo di azzurro.

(1) Il capo dell'impero è d'oro, caricato dell'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro. Questo fu un distintivo concesso da Federico, imperatore, ai Ghibellini.

Gand in Fiandra, di nero col capo d'argento.

Chastellier porta d'oro col capo di nero.

Lamberti, Iroldi ed Airoldi di Milano portano una stessa arma, cioè: un campo grembiato d'oro e d'azzurro col capo dell'impero.

Maggi di Napoli mostrano un'asta sostenuta da due grifi rossi affrontati in campo d'argento col capo dell'impero.

Maffei di Vercelli, palato d'argento e di azzurro di sei pezze col capo azzurro, caricato di un cervo nascente di argento.

Mattone di Benevello, in campo d'argento, tre pietre rosse ed il capo dell'impero.

Amica d'Asti porta uno scudo d'argento, caricato di tre uccelli passanti neri, ed il capo azzurro, caricato di un anello d'oro rappresentante due mani congiunte, detto comunemente l'*anello della fede*.

Longoni di Milano portano in campo azzurro un leone d'argento col capo dell'impero.

Vernati di Chieri portano tre piante di verna verde in campo d'argento col capo azzurro, caricato di tre stelle d'oro.

Donini di Venezia, fasciato d'oro o di azzurro col capo di azzurro, caricato di un sole d'argento e due stelle d'oro.

Estampes a Valenza, due grembi d'oro in campo azzurro col capo d'argento, carico di tre corone ducali.

Guzzoni di Venezia, in campo d'argento un leone rosso col capo d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, ch'è l'arma di Francia.

Coda o Cauda di Biella e di Torino porta in campo azzurro tre code di cavallo d'oro poste in palo col capo dell'impero.

Cornazzani di Piacenza, in campo d'argento una cornetta da caccia vermiglia col capo dell'impero.

Sonvi pure de' capi abbassati sotto un altro capo di concessione, di padronanza, di religione, ecc. ecc.

La famiglia Pasi di Faenza nella Romagna porta in campo d' oro una banda di azzurro ed il capo di Francia del medesimo, caricato di tre gigli d' oro, abbassato sotto un altro capo della religione di S. Stefano, d' argento, caricato della croce biforcata di rosso. Questo capo di S. Stefano fu aggiunto all' arma dei Pasi per dimostrare che nella casa loro vi sono stati molti cavalieri di detto ordine; ed avendo poi avuto più di sette cavalieri di Malta, mostrò anche lo scudo accollato alla croce, biforcata d' argento.

Ginanni di Ravenna porta trinciato d' oro e rosso con una banda in divisa azzurra, caricata di tre stelle d' oro, posta sopra il tutto; e lo spaccato di concessione che forma un capo azzurro, caricato di un drago alato d' oro, abbassato sopra un altro capo del medesimo, caricato dell' aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d' oro, ch' è l' arma dei Borghesi, concessa dal pontefice Paolo V nell' anno 1605 a Giuseppe Antonio e Taddeo Ginanni, allorchè li dichiarò conti e cavalieri palatini.

Boccanegra di Genova, inquartato in croce di S. Andrea d' argento e di rosso col capo unito d' argento, caricato della croce rossa.

I Conti di Cuneo, Barbiano e Belgiojoso portano scaccheggiato di rosso e di argento col capo d' argento, caricato della croce rossa.

Franchi di Genova, rosso con tre corone ducali d' oro ed il capo d' argento, caricato della croce rossa.

Alcuni falsamente pensarono che i capi abbassati fossero quelli che si distaccano dall' orlo superiore dello scudo per mezzo del colore del campo che lo sormonta, e gli possa scemare la sua altezza. Tale è l' arma che ci descrive il

P. Filiberto Moneti di Francesco Porilesio di Francia, che portò di rosso due caprioli d'argento ed il capo del medesimo caricato di una luna montante di azzurro e sormontato di rosso. Il Menestrier afferma che questi sono male a proposito addimandati *capi abbassati* o sormontati, ma che si deggiono appellare *trangle* (1), per non esservi nelle armi capi, i quali non si uniscano immediatamente all'orlo dello scudo, tranne però quelli che sono abbassati sotto di altri capi.

Hannovi poi de' capi *bandati, capriolati, caricati, cancellati, contrammerlati, cuciti, d'armellini, dentellati, di vaj, indentati, lonzagati, palati, ritondati, scaccati, scannellati, seminati, sostenuti*, ecc. ecc.

DELLA FASCIA.

La *fascia* è quella pezza onorevole del blasone, che occupa la terza parte del mezzo dello scudo orizzontalmente.

L'augusta Casa d'Austria porta in campo rosso una fascia d'argento.

Circa a quest'arma molti la opinarono in un modo che differiva da quello di tanti altri; e noi sentiamo però l'obbligo d'indicare quale fosse la più probabile e più giudiziosamente fondata opinione.

La fascia d'argento in campo rosso ebbe principio nell'anno 1144, per concessione di Corrado, imperatore, ad Alberto, conte d'Habsburg, il quale portossi alla spedizione intimata con sacro invito dal detto Imperatore contro i Turchi nel Jonio della Grecia. Ivi, dopo lungo conflitto, insignito Alberto per l'ottenuta vittoria e per la strage che con valore

(1) Trangla è una fascia diminuita della metà, o, come altri vollero, di un terzo, essendo sola nello scudo, in cui alle volte è caricata o vi si mette in numero ancora dispari di cinque, che sono larghe a proporzione di quelle che formano il campo, e qualche volta sono ondate.

esercitò nell'inimico campo, si presentò davanti a Corrado armato di corazza tutta aspersa di sangue, meno però una sciarpa, che cingendogli il petto bianca restava -- notabile contrasto sovra le altre vesti imbrattate di sangue. Stupito e commosso di ciò il religioso Imperatore, comandò ad Alberto ed a' suoi discendenti che a perpetuo attestato di singolare memoria portassero quella gloriosa via di latte in campo rosso. Tale appunto in oggi veggiamo l'arma Austriaca come nei primi tempi vedevasi.

La famiglia Gennari di Ravenna porta nello scudo di rosso la stessa fascia d'argento.

Foscolo di Venezia, Sterlich di Sicilia, Coreggi di Parma, Guidi di Firenze, Tommasi di Siena, Antignoli di Perugia adoperano la stessa arma.

I Sagredo di Venezia e Spinelli di Napoli portano d'oro con una fascia di rosso.

I Guidiccioni di Lucca, Morosini e Guarini di Venezia portano d'oro con una fascia di nero.

Zorzi di Venezia, Sanseverino e Valva di Napoli, d'argento con una fascia rossa.

Girardi di Venezia in campo rosso porta una fascia di argento, caricata d'una rosa rossa ed accompagnata da altre due rose d'argento.

Quirini di Chieri in campo d'oro porta una fascia d'azzurro, caricata di due rose d'argento.

De Angeli di Napoli in campo azzurro porta una fascia d'oro accompagnata da due stelle dello stesso.

Polani di Venezia, d'argento con una fascia verde; e di questa stessa famiglia rinvengonsi molte altre arme nel *Blasone dei Nobili Veneti* del Coronelli.

Tirelli Casuli di Cosenza nel regno di Napoli, spaccato d'argento e d'azzurro con una fascia d'oro su tutto.

Quaranta di Napoli porta spaccato di rosso e d'oro con una fascia d'argento posta su tutto, e caricata dei numeri romani <XXX> (Vedi *Ital. Lat. Ughelli*).

Francesconi di Siena, d'azzurro con una fascia d'oro accompagnata da tre anelli dello stesso, posti due in capo ed uno in punta dello scudo.

Macinara di Perugia, in campo d'oro una fascia accompagnata da due pietre di macina d'argento.

Barozzi di Venezia, di argento con una fascia azzurra.

Monaldeschi di Firenze e Pasi di Bologna, nello scudo rosso una fascia d'oro.

Giustiniani e Manolesso di Venezia, e Baglioni di Perugia, di azzurro con una fascia d'oro.

Allorquando poi vi sono più d'una fascia devono restar di larghezza eguale a quelle del campo, le quali saranno di maggior numero. -- Così sono le arme delle famiglie:

Bianchini di Bologna, che porta di azzurro con due fasce d'argento.

Fattinanti di Genova, che porta d'oro con due fasce di argento.

Gussoni e Barbaro di Venezia, i quali mostrano d'argento con due fasce di azzurro.

Serra di Genova, che porta d'oro con due fasce scaccate di rosso e di argento.

Diedo di Venezia, che mostra d'argento con due fasce verdi, ed alle volte pur anco d'oro o d'argento con tre fasce di azzurro.

Alemanni e Franchi di Napoli, che portano in campo rosso due fasce d'oro.

I Principi di Capua, che mostrano in campo rosso due fasce d'argento.

Riberas di Spagna, d'argento con tre fasce verdi.

Caraffa di Napoli e Sigismondi di Pisa, che hanno di rosso con tre fasce d'argento.

Roccatagliata di Genova, che ha d'oro con tre fasce di rosso.

Visconti Maggiori di Pisa, che in campo nero mostrano tre fasce d'oro.

Discarloni di Napoli, che porta d'oro con tre fasce nere.

Malloni di Genova, d'azzurro con tre fasce di argento.

Magno di Venezia, di rosso con quattro fasce d'argento.

Chaumont in Francia, d'argento con quattro fasce di rosso.

La fascia quand'è diminuita della propria sua grandezza acquista altri nomi, come per esempio: *burella*, *divisa*, *genella*, *riga*, *terza* e *trangla*. Sonovi pure delle fasce che si dicono *abbassate*. *accompagnate*, *alzate*, *annodate*, *merlate*, *contrammerlate*. *doppiomerlate*. *contraddoppiomerlate*. *lonzagate*, ecc. ecc.

Questa pezza rappresenta quella fascia con cui gl'Imperatori ed antichi Re cingevansi il capo a guisa di diadema o corona; ma più di tutte la bianca. o sia d'argento, la quale è insegna reale ed indizio di chiara nobiltà, dimostrando essa dominio e grandezza.

Fascia cantone è quella fascia che si estende ed occupa un cantone del capo, o a destra od a sinistra.

Woodwille nell'Inghilterra porta d'argento con la fascia-cantone a destra di rosso.

Fasciato dicesi dello scudo coperto di fasce di smalto diverso in numero pari. Ma quando il numero è maggiore o minore di sei, devesi in allora specificare il numero, col dire a cagione d'esempio: *fasciato di quattro* o *di otto pezze*. Se poi il detto numero giunge alle dieci, dodici o più pezze, in tal caso si è convenuto di nominarlo *burellato*.

Siginolfi nel regno di Napoli porta fasciato d'oro e di rosso di quattro pezze.

Donato in Venezia, fasciato d'azzurro e d'oro di quattro pezze col capo d'argento.

Vezzi di Venezia, fasciato d'argento e di rosso di quattro pezze.

Patrizi di Siena e di Roma, fasciato d'argento e di nero. (Dai Toscani lo scudo fasciato d'argento e di nero fu detto *pezza gagliarda*).

Badoeri ed Orio di Venezia portano fasciato d'oro e di azzurro.

De Loria di Napoli, fasciato d'argento e d'azzurro.

Tedalini di Firenze, fasciato d'argento e di rosso.

Venier di Venezia, fasciato di rosso e d'argento.

Michieli, pure di Venezia, fasciato d'azzurro e di argento.

Mignanelli di Siena, fasciato d'oro e di vajo.

Bagliotti di Novara, fasciato di rosso e d'oro.

Alciati di Vercelli, fasciato d'azzurro e d'argento.

Lercari di Genova, fasciato di rosso e d'oro.

Rinaldelli di Firenze, fasciato d'oro e di rosso di otto pezze.

Dellori di Napoli, fasciato d'argento e d'azzurro di otto pezze.

Lusignano nel regno di Cipro porta lo scudo burellato d'argento e di azzurro di dieci pezze.

Conti di Looz nelle Fiandre, burellato d'oro e di rosso di dodici pezze.

Fasciato-innestato dicesi del fasciato ad onde grosse.

DEL PALO.

Il *palo* è una pezza onorevole del primo ordine, il quale occupa tutta l'altezza dello scudo, e nel mezzo di esso la terza parte della sua lunghezza.

Canali di Venezia mostra di rosso con palo di argento.

Biadena di Spagna, d'oro con un palo di rosso.

Ugo di Grandmenil, lord di Kinkley in Inghilterra, portò di rosso col palo d'oro.

Se ne pongono anche due, tre, quattro e più, ed allora devono essere della eguale larghezza degli spazj che compongono il campo. Tra i distintivi dei Ghibellini vi fu il palo, e ciò dimostra evidentemente che chi lo assunse per insegna era capace di giungere con l'arte ed il valore a superare e vincere cose tenute per difficilissime. Alcuni pretesero che il palo, le sbarre ed il capriolo rappresentassero le steccate entro cui i giostratori aveano fatto bella mostra di loro bravura. Il palo può essere *accostato*, *a cometa*, *aguzzato*, *attraversante*, *bandato*, ecc. ecc. È qui da notarsi che il palo *diminuito* si chiama nell'arte araldica *verghetta*.

Paci di Rimino portano d'argento con due pali di rosso. Vi aggiunsero anche la bordura inchiavata d'argento e di nero per concessione dei signori Malatesti.

Vitteri di Venezia portano di azzurro con due pali d'oro.

Riccardo Mussard, gentiluomo inglese, e Gerardo di Ternier, cavalieri dell'ordine della Ss. Annunziata, secondo il Caprè, portarono lo scudo d'oro caricato di tre pali azzurri.

Rustichelli, d'argento con due pali rossi sormontati da una fascia azzurra.

Chastillon e Torcy, di rosso con tre pali di vajo ed il capo d'oro.

Boloumier nel Delfinato porta di rosso con due pali di argento.

Ugo d'Arli, marchese di Toscana, figlio d'Uberto, e nipote d'altro Ugo d'Arli, già re d'Italia, portò nello scudo rosso tre pali d'argento, che dal poeta Dante venne nominata *la bella insegna.*

Negroni di Genova, d'oro con tre pali di nero.

Gualtieri, parimente di Genova, di rosso con tre pali d'oro.

Benedetto XIV, sommo pontefice, della famiglia Lambertini di Bologna, portava nello scudo d'oro tre pali di rosso.

Montalti di Napoli, d'argento con tre pali di rosso.

Aragona ed i suoi Re, quattro pali di rosso in campo d'oro.

Palato si dice di quello scudo e di quelle figure caricate di pali di due smalti alternati al numero di sei.

Pulci di Firenze portano palato d'argento e di rosso.

Della Bella di Firenze, palato di rosso e di argento con la bordura d'oro.

E quando poi essi giungono al numero di quattro o di otto si deggiono denominare *palato di quattro od otto pezze.*

Carosini di Venezia porta palato d'oro e di azzurro di quattro pezze.

Grimani, pure di Venezia, palato d'argento e di rosso di otto pezze.

Se il numero dei pali sarà di dieci o più, non più *palato* lo si dirà, ma *verghettato.*

DELLA BANDA.

La *banda* è quella pezza onorevole del blasone che occupa la terza parte dello scudo, tirata diagonalmente e che comincia dalla destra del capo e giunge sino alla sinistra della punta dello scudo.

Malvezzi di Bologna, Ricasoli di Siena e Sofià di Genova portano in campo azzurro la banda d'oro.

Ippoliti di Gazzoldo, di Mantova, Anzidei di Perugia e Lamberti di Lucca, rosso con una banda d'oro.

Sanudo e Barozzi di Venezia e Vincioli di Perugia portano d'argento con una banda d'azzurro.

Grioni di Venezia, d'azzurro con una banda d'oro, caricata di tre gigli azzurri.

Favre nel Delfinato, in campo d'argento usano una banda azzurra passata nel centro di tre corone ducali.

Albernoz di Spagna, d'oro con una banda nera.

Taglianti d'Ivrea e nella contea di Borgogna, d'oro con una banda rossa.

Bianchi di Modena, d'azzurro con una banda d'oro, accompagnata da due rote egualmente d'oro.

Fieramosca di Venezia, palato di rosso e d'argento con una banda d'oro, caricata di tre mosche nere, broccante su tutto.

Roma di Milano, in campo d'argento una banda azzurra caricata di tre gigli d'oro ed accompagnata da due rose rosse.

Signorili di Busca, d'argento con una banda d'azzurro caricata d'una colomba d'argento, che porta nel rostro un ramo d'ulivo verde.

Alberguti di Bologna, in campo rosso porta una banda cerulea filettata d'oro.

Centurioni di Genova, d'oro con una banda scaccheggiata d'argento e di rosso a tre giri.

Averoldi, Pendengoli e Lavalonghi di Brescia, d'oro con una banda rossa.

Tonnetre e Chalon in Borgogna, portano di rosso colla banda d'oro.

Tournebou in Normandia e Duval in Sciampagna, portano d'azzurro colla banda d'argento.

La *banda* si restringe a proporzione del numero che se ne mette nello scudo, contandosene sino a quattro; ed allora restano esse della stessa larghezza di quelle che formano il campo in maggior numero.

Ferretti d'Ancona e Castrocucco di Napoli, portano di argento con due bande rosse.

Sacchetti di Firenze, d'argento con tre bande di nero.

Scaniglia di Genova, d'oro con tre bande nere.

I Re dei Goti portavano d'oro con quattro bande azzurro.

La banda rappresenta il balteo o pendaglio della spada, ed è esso contrassegno d'onore e dignità militare. I cavalieri della banda vennero instituiti da Alfonso, re di Castiglia. Portavano questi una sciarpa o banda ingollata da due bocche di leone. Parimente cavalieri della banda si chiamò quella gioventù fiorentina, che circa l'anno 1314 (come dal Villani ci venne lasciato scritto) instituì da per sè stessa una compagnia che portar dovesse una banda rossa.

Le bande poi sono tra di loro assai diverse, cioè *accompagnate, costeggiate, dentellate, identate, ingollate, ondate, potenziate,* ecc., ecc. Questa pezza è molto frequente nelle armi delle famiglie venete e della Franca Contea. -- Quando essa è diminuita di sua grandezza assume il nome di *cotissa* o *banda in divisa;* e quando giunge a un punto di somma restrizione appellasi *bastone* o *filetto.*

Dicesi *bandato* allorquando lo scudo è coperto di bande di smalto diverso in numero di sei; e se mai questo numero giungesse più o meno sino all'otto, allora dovrassi specificare la quantità. -- *Cotissato* dirassi allorchè lo scudo conta dieci o dodici bande, come abbiamo già veduto trattando del capo, del palo, ecc., ecc.

DELLA SBARRA.

La *sbarra* è quella pezza onorevole nell'arte blasonica che occupa la terza parte dello scudo diagonalmente, partendo dalla sinistra del capo ed arrivando sino alla destra della punta.

Stein in Franconia porta d'argento con una sbarra di nero.

È qui giovevole l'osservare che alcuni impropriamente usarono la parola *sbarra* per banda e fascia. -- Questa pezza significa il pendaglio per la carabina. -- Era pure questa pezza un contraddistinto che dava a conoscere l'uno dall'altro partito, i Guelfi ed i Ghibellini, i quali portavano la banda. Usasi anche come banda allorquando se ne mettono due, tre, quattro. La sbarra diminuita appellasi *traversa, controcotissa, controbastone, controfiletto,* o *filetto del bastardume.*

Dicesi *sbarrato,* siccome nell'altre pezze, allorchè lo scudo è composto di sbarre di due smalti diversi in numero di quattro, di sei, ecc., ecc.

DELLA CROCE.

Croce ordinaria chiamasi quella croce piana o semplice, perchè si estende egualmente alle quattro parti dello scudo, di cui va essa ad occupare la terza parte in modo di palo o fascia; però chiamasi essa soltanto *croce.*

Franchini di Ravenna portano di rosso con la croce di argento, come usa la R. Casa di Savoja, la città di Novara, ec.

Popoleschi di Firenze, d'argento con la croce di rosso, siccome la città di Milano, il ducato di Genova, la città di Vercelli, ecc., ecc.

Questa divisa, secondo il parere di molti dotti, simboleggia che gli antenati di coloro che hanno il diritto di portarla nell'armi, fossero intervenuti in qualche crociata; ed essa è molto comune nelle armi delle famiglie di Normandia e di Piccardia. — Nelle dette crociate, siccome opina il Ginanni, venne dagl'Italiani portata la croce di azzurro, dai Francesi d'argento, dai Tedeschi di nero, dagl'Inglesi d'oro, dai Sassoni e dai Fiamminghi di verde, e da quelli poi che vollero ritenerne più viva la memoria, venne formata di varj colori, e posta nell'arme o nel capo dello scudo.

Il succitato Ginanni, seguendo l'opinione di molti altri dotti, asserisce che l'uso della croce nelle arme gentilizie ebbe origine al tempo della crociata, divulgata ed intimata dal pontefice Urbano II nel concilio di Chiaramonte l'anno 1095, e la quale avea il nobile scopo di togliere dalle mani de' Saraceni i luoghi di Terra Santa.

Tutte quelle città che nelle armi loro innalzano il vessillo della Croce, è quasi incontrastabile segno ch' esse sostennero probabilmente il partito della Chiesa.

La croce diminuita appellasi *filetto in croce*, o *crocetta*. Moltissime e di varie forme sono le figure delle croci, secondo le quali elleno acquistano diversi attributi e nomi. Esse si chiamano *croce accantonata*, *accerchiellata*, *accompagnata*, *aguzzata*, *ancorata* e *contropartita dall'uno all'altro*, *angolata*, *attortigliata*, *avellana*, *biforcata*, *bordata*, *bordonata*, *cancellata*, *caricata*, *caricata nel cuore*, *d'alancatura*, *dello Spirito Santo*, *di code d'armellino*, *di lonzaghe*, *di otto*, *di dodici*

o *di sedici punti*, *di S. Giacomo*, *di vaj*, *doppia* o *di Lorena*, *doppia col piede rifesso*, *doppia semipotenziata*, *finestrata* o *mulinata*, *fiorente*, *forcata*, *gemellata*, *gigliata*, *inquartata*, *lonzagata*, *lunga* o *del Calvario*, *lunga e trifogliata*, *lunga vôta e trifogliata*, *merlettata*, *moscata*, *noderosa*, *nodosa*, *ombrata a filetto*, *ondata*, *papale*, *patente*, *patente e gigliata*, *patriarcale*, *pomata*, *potenziata* o *di Sant'Antonio*, *potenziata*, *semipotenziata* e *ripotenziata*, *ricrociata*, *ricrociata a doppio*, ovvero *controdoppio merlata*, *ripiena*, *rintrinciata e pomata*, *sarchiata*, *scaccata*, *scalinata*, *scorciata*, *scorciata col piede aperto in capriolo*, *scorciata e patente* o *dell'ordine Teutonico*, *serpentifera*, *serpentina*, *spinata*, *traforata*, *vôta*, ec., ec.

DELLA CROCE DI S. ANDREA.

La *croce di S. Andrea* è una delle pezze onorevoli del blasone, e si estende ai quattro angoli dello scudo. Le fu dato questo nome perchè appunto fatta a guisa della croce su cui soffrì il martirio S. Andrea. Fu probabilmente introdotta o da qualche divoto di quel Santo, o da chi militò nelle crociate, e volle con essa contrassegnarsi; oppure fu concessa a qualche suddito dai Duchi di Borgogna, poichè essi nel 1435 furono dal duca Filippo costretti a non portare altra insegna che questa; e quindi essa prese il nome di *croce borgognona*. -- Dai Re di Scozia se ne compose un ordine di cavalleria. -- Alcuni cavalieri congiunsero questa pezza alle loro armi, allorquando, dopo la vittoria riportata a Beaca contro de' Mori nel giorno di S. Andrea, seguirono l'esempio di Lopez Dias de Baro, capo dell'armata vincitrice. Intorno a questa croce inserita nelle armi, alcuni professarono diversa opinione, volendo che essa significasse la bandiera, oppure un distintivo di nobiltà antica. La medesima

viene alle volte diminuita, ed allora dicesi croce di S. Andrea *gemellata*. Essa ha molti attributi, essendo alle volte *caricata*, *accompagnata*, *ancorata*, *scaccata*, *di armellino*, *di vajo*, ecc., ecc.

D'Angennes, famiglia illustre del Piemonte, di cui vive S. E. l'Arcivescovo di Vercelli, porta di nero colla croce di S. Andrea d'argento.

Ridolfi di Todi portano in campo rosso la croce di S. Andrea d'argento.

DELLA BORDURA.

La *bordura* è una pezza onorevole dell'arme, che gira intorno allo scudo, di cui ne occupa la sesta parte. Le bordure sono molto frequentemente usate nella Spagna, sì per concessione de' Principi, sì per contrassegno di gloriose gesta de' suoi antenati e d'illustri parentadi. La bordura *inchiavata* è molto usata particolarmente nelle famiglie d'Italia. La bordura *semplice*, o di un solo smalto, si vuole che fosse posta per la prima volta in uso nell'arme di Francia da Roberto, primo conte d'Angiò. La bordura *spinata* o *composta* serve di distinzione ai terzogeniti ed altri cadetti. Varie sono le bordure, a cagion d'esempio: *abbassate*, *accantonate*, *composte*, *d'armellino*, *di vajo*, ecc.

Il Duca d'Angiò, discendente dalla R. Casa, aggiunse allo scudo di Francia di azzurro con tre gigli d'oro la bordura di rosso, per l'appannaggio di Angiò.

DELLA CAMPAGNA.

La *campagna* è una pezza onorevole del blasone, che si forma con una linea orizzontale, ed occupa la terza parte più bassa dello scudo.

Vitelloni di Ravenna porta lo scudo partito d'oro e di azzurro, con un toro dall'uno all'altro passante alla *campagna* di verde, ed il *capo* d'azzurro caricato di una banda *a contraddoppio merlata* d'oro, accompagnata da sei stelle del medesimo di otto raggi, per concessione di papa Clemente VIII, di casa Aldobrandini.

DEL CAPRIOLO.

Il *capriolo* è quella pezza onorevole di primo ordine del blasone, che ha la punta in mezzo al capo dello scudo, e due gambe che, aprendosi in forma di compasso, si estendono ai due angoli della punta: occupa esso la terza parte dello scudo medesimo quando è solo; ma essendovi in numero di due, di tre o più, e caricandone qualche pezza, si diminuisce a proporzione del numero. Il capriolo dimostra un'eminente e cospicua nobiltà. Alcuni vogliono che sia simbolo di protezione, altri di costanza.

I Canali di Venezia, che ebbero origine da Ravenna, ed i Pisani, parimente di Venezia, portano d'argento col capriolo azzurro.

Richelieu di Francia, d'argento con tre caprioli rossi.

PER PREFAZIONE ALL'OPERA

DELLA PUNTA.

La *punta* è una pezza onorevole, che si forma con due linee, le quali, cominciando dai due cantoni di sotto, si uniscono in punta quasi nel mezzo dello scudo. Alle volte vien posta nel capo, ed allora dicesi *movente dal capo.* La metà della punta si chiama *grembo.*

Ghisi di Venezia portano di rosso colla punta d'argento.

DEL CAPOPALO.

È questa una figura del blasone, composta del capo e del palo, non separati da veruna linea, e di uno smalto medesimo formati.

Marchesi di Forlì portano d'oro col *capopalo* di azzurro caricato da sette stelle d'oro, cinque nel palo, e due nei lati del capo.

DEL QUARTO, O QUARTO FRANCO.

Dicesi *quarto* perchè occupa solamente la quarta parte dello scudo alla destra del capo; ed è una figura onorevole del blasone, quando però egli sia solo. Quando è diminuito di un terzo, si chiama *cantone.*

Giovanni I, duca di Brettagna, portò nello scudo d'armellino il quarto scaccato di quattro file d'oro e d'azzurro con la bordura di rosso.

DEL QUADRATO.

Il *quadrato* è una pezza che da alcuni vien posta fra le onorevoli del blasone, e che si forma con due linee perpendicolari e due orizzontali, recise ed unite in quadro, e lontane dall'orlo dello scudo la quarta parte di sua larghezza.

DELLO SCUDETTO.

Lo *scudetto* è uno piccolo scudo, posto nel centro dell'arma e sopra le altre inquartature. Egli è contrassegno di principe giusto, di protezione sicura e di fede sincera; ma se trovasi nell'arme riversato, allora è indizio d'infamia.

Bellincioni di Firenze porta di rosso con uno scudetto di argento caricato di un leone pure di rosso.

DELLA CINTA.

La *cinta* è una figura onorevole del blasone di secondo ordine, la cui metà è più stretta della bordura, occupando la dodicesima parte dello scudo, e staccando dalla sua estremità quanto si è la sua larghezza.

Carlot in Francia porta d'argento colla bordura d'azzurro.

DELLA PILA.

Ella è questa una parte dello scudo onorevole del blasone, che occupa la sua terza parte, e si forma con due linee diagonali a destra e a sinistra, che si uniscono nella punta dello scudo. Si trovano ancora delle pile poste in banda ed in isbarra, usitate particolarmente in Inghilterra.

Chandos Giovanni, gran siniscalco di Poitou e contestabile di Gujenna per gl'Inglesi, portava d'argento con una pila di rosso.

DELLA PERGOLA.

La *pergola* è una figura composta di tre cotisse, che si conducono dai due angoli del capo e dalla punta, e che si uniscono nel mezzo dello scudo a guisa di un Y greco. Questo segno viene, come le pezze del blasone, accompagnato o caricato da gigli, da rose od altro.

Issoudun in Francia, porta di azzurro con una pergola d'oro accompagnata da tre gigli del medesimo.

DELLA CINTA MERLETTATA.

La cinta dicesi *merlettata* quando lo scudetto è adornato di certe figure o merli, che secondano l'andamento dello scudo a guisa di cinta.

DELLE AMAIDI.

Le *amaidi* vengono dal P. Menestrier poste tra le pezze onorevoli del secondo ordine. Esse sono le armi di una casa di Francia di questo nome, e vengono formate a guisa di tre fasce scorciate.

Hamaydes nella Francia, di rosso con tre amaidi di argento.

DELLA DIMINUZIONE DELLE PEZZE ONOREVOLI DEL BLASONE.

Tutte le pezze onorevoli del blasone hanno la loro diminuzione, eccettuati il quadrato e la pergola. Si chiamano *diminuzioni* perchè alcune a due terzi, altre alla metà, ad un terzo o ad un quinto della loro larghezza sono ridotte. Allora cangiano anche di nome; conseguentemente il capo diminuito si dice *colmo*, ovvero *sostenuto*, od anche *abbassato* --

Il palo si chiama *verghetta* --

La banda appellasi *banda in divisa*, *cotissa*, *bastone* e *filetto* --

La fascia, *divisa*, *riga*, *burella*, *gemella*, *terza* e *trangla* --

La sbarra, *traversa* o *contraccotissa*, *contrabbastone* o *contraffiletto*, ovvero *filetto del bastardume* --

La croce, *Estrez* e *filetto in croce* --

La croce di S. Andrea, *croce gemellata* o *fiancheggiata* --

Il capriolo, *estajé* e *gemellato* --

Il quarto, o quarto franco, *cantone* o *canton franco* --

La bordura, *filiera* o *spinatura* --

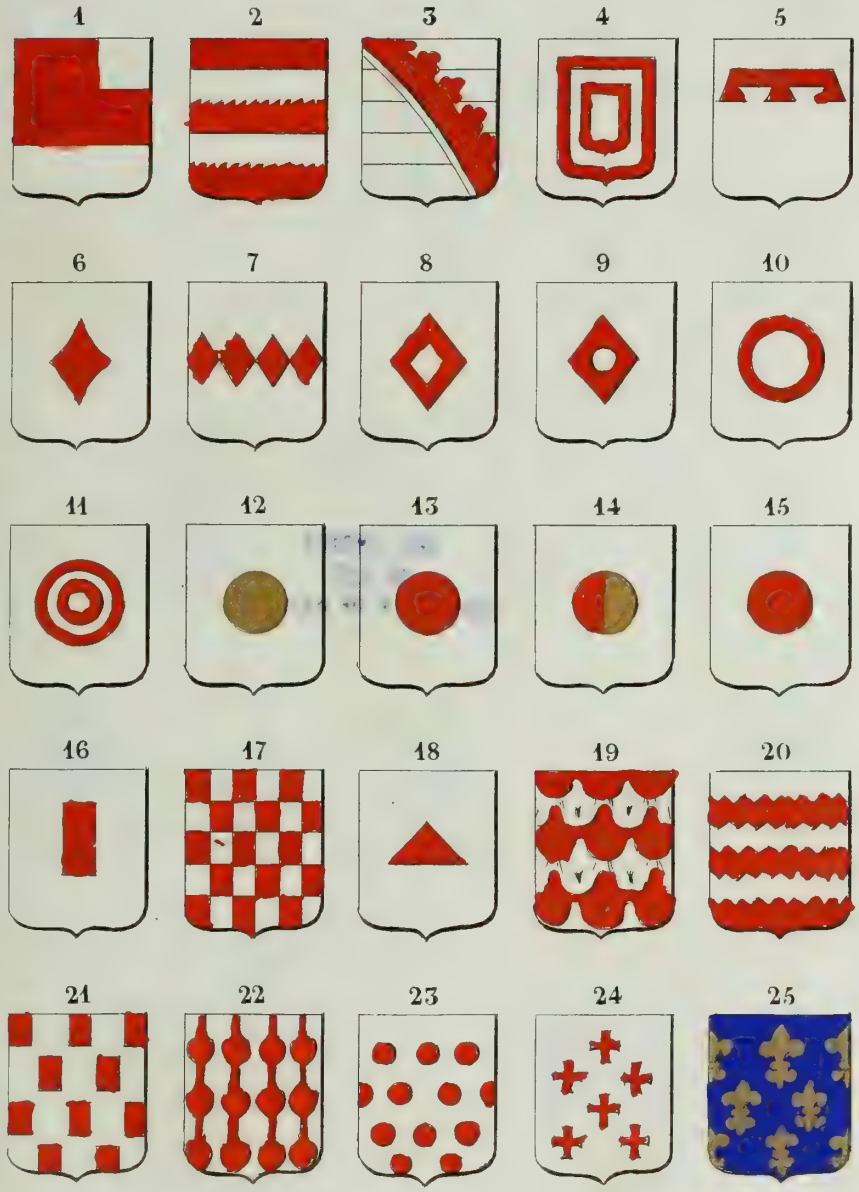
La punta, *grembo*.

La maggior parte di queste diminuzioni ben di rado vengono usate nelle armi, di modo che molti autori stimarono inutil cosa il farne menzione. -- Le *burelle*, le *cotisse*, le *verghette* e le *traverse* sono le più universalmente messe in uso.

DELLE PEZZE MENO ONOREVOLI NELLE ARMI.

Le pezze meno onorevoli sono: la *fascia cantone*, la *foglia di sega*, il *crancelino*, la *cinta doppia*, il *lambello*, il *fuso*, la *lonzaga*, la *lonzaga vuota*, la *lonzaga forata*, l'*anelletto*,

PEZZE MENO ONOREVOLI DEL BLASONE



1. FASCIACANTONE 2. FOGLIA DI SEGA 3. CRANCELLINO
4. CINTA DOPPIA 5. LAMBELLO 6. FUSO 7. LONZAGA 8. LONZAGA VUOTA
9. LONZAGA FORATA 10. ANELLETTO 11. CIRCOLI TONDI 12. BISANTE
13. TORTA 14. TORTABISANTE 15. PALLA 16. PLINTO 17. SCACCATO
18. TRIANGOLO 19. PADIGLIONATO 20. INCRESPATO 21. PLINTATO
22. SFIOCCATO 23. BISANTATO 24. SEMINATO 25. SEMINATO DI FRANCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FIGURE NATURALI DEL BLASONE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

i *circoli tondi*, i *bisanti*, la *torta bisante*, la *palla*, il *plinto*, gli *scacchi*, il *triangolo*, il *padiglionato*, l'*increspato*, il *plintato*, lo *sfioccato*, il *bisantato*, il *seminato*, il *seminato di Francia*. (Ved. tav. VIII.)

DELLE FIGURE NATURALI CON GLI ATTRIBUTI LORO.

Le *figure naturali* sono quelle di tutti i corpi che più immediatamente cadono sotto il senso della vista, come il *cielo*, il quale somministra al blasone gli *astri* o *pianeti*, e le *meteore*. -- Fra gli astri entrano nelle armi il *sole*, la *luna* e le *stelle*, e sono simboli di altezza, di splendore e di gloria. -- Tra le meteore avvi la *cometa*, l'*iride* o *arco celeste*, la *nuvola*, la *pioggia*, la *grandine*, la *neve*, il *vento*, il *fulmine*, ec.

Gli elementi che somministrano al blasone materia, sono: la *sfera del fuoco*, la *fiamma*, il *carbone*, il *tizzone*, la *torcia*, il *mare*, il *fiume*, il *lago*, la *fontana*, il *pozzo*, la *goccia*, l'*onda*, ecc., ecc.

Le minerali che danno argomento alle armi, sono: le *gemme* o *pietre preziose*, come il *diamante*, il *rubino*, lo *smeraldo*, ecc., ecc.

I vegetabili che somministrano materia al blasone, sono: i *fiori*, le *erbe*, i *frutti*, le *foglie*, gli *arboscelli*, gli *alberi*, ec., i quali oggetti ordinariamente si rappresentano al naturale e col loro proprio colore. (Ved. tav. IX.)

DEGLI ANIMALI E DEI CORPI UMANI, ECC.

1. Tutti gli animali e le loro parti possono entrare nel blasone, e non meno i *corpi umani*, che i *quadrupedi*, gli *uccelli*, i *pesci*, i *rettili*, gl'*insetti*. Ma quegli animali, che

sono più generosi, vengono più stimati nelle armi; ed a quelli che sono più nobili si deve nello scudo il primo luogo. Molte volte si riscontrano gli animali del loro colore naturale, ed allora si dicono *al naturale;* ma se ne vedono ancora di smalti diversi, la qual cosa ebbe origine dalle sopravvesti che si portavano con l'armi e ne' tornei, le quali vesti si facevano di stoffe e di varie pezze riportate, secondo le mode di quei tempi, per rappresentare le divise ed i simboli di coloro che le portavano in sì fatta guisa. -- Quando gli animali riguardano il fianco destro dello scudo, sono nella positura loro naturale; ma essendo rivolti al lato sinistro si chiamano *rivoltati;* ciò dai Francesi è tenuto in dispregio, ed è una marca di bastardigia, ma dai Tedeschi molto stimato, essendo egli segno della parte imperiale.

2. I corpi umani metter si ponno nell'armi non solamente in forma di *uomini*, di *donne*, di *fanciulli*, di *re*, di *cavalieri*, di *soldati*, ecc., ma le parti loro ancora, cioè: il *busto*, la *testa*, gli *occhi*, il *cuore*, le *gambe*, i *piedi*, le *ossa*, ec., e possono esser nudi, o vestiti, o di carnagione.

3. I quadrupedi, e particolarmente le bestie feroci, secondo l'opinione di alcuni scrittori, s'introdussero nelle armi dagli Unni e dai Franchi. -- I più usitati sono il *leone*, i *lioncelli*, il *leopardo*, la *pantera*, la *tigre*, il *liocorno*, l'*elefante*, il *rinoceronte*, l'*orso*, il *cavallo*, il *puledro*, il *cammello*, il *bue*, il *toro*, la *vacca*, il *vitello*, il *bufalo*, il *cinghiale*, il *lupo*, il *mulo*, l'*asino*, il *daino*, il *cane*, ecc. Gli stemmi in cui si vedono simili animali terrestri sono più nobili di quelli che hanno dei volatili o dei pesci. -- I termini proprj, che si danno a' quadrupedi blasonandoli, sono i seguenti, cioè: *accollati*, *accoppiati*, *addossati*, *affrontati*, *aggruppati*, *allegri*, *al naturale*, *animati*, *annodati*, *armati*, *arricciati*, *bardati*, *broccanti*, *caricati*, *collarinati*, *cinghiati*, *contornati*, *contrappassanti*,

CORPI UMANI E PARTI LORO USATE NEL BLASONE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANIMALI QUADRUPEDI PIÙ FREQUENTI NELLE ARME

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VOLATILI, RETTILI, ED INSETTI

CHE SI USANO NELLE ARME

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

contrarrampanti, *contrauscenti*, *coricati*, *cornuti*, *correnti*, *dentati*, *diffamati*, *dragonati*, *disarmati*, *dismembrati*, *evirati*, *fermi*, *forsennati*, *furenti*, *furiosi*, *gualdrappati*, *illeoniti*, *illeoparditi*, *illuminati*, *inalberati*, *imbrigliati*, *infamati*, *lampassati*, *lanciati*, *levati*, *linguati*, *mantellati*, *marinati*, *mascherati*, *mostruosi*, *nascenti*, *nati-morti*, *pascenti*, *passanti*, *ramosi*, *rampanti*, *rapaci*, *recisi*, *rinchiusi*, *rincullati*, *rivoltati*, *salienti*, *sedenti*, *sellati*, *spaventati*, *squillati*, *superbi*, *sradicati*, *unghiati*, *uscenti*. (Vedi tav. XI.)

4. Gli uccelli o volatili, che, secondo il parere di molti, ebbero origine nell'arme dei Romani, si mettono colla testa voltata alla destra naturalmente. Si pone alle volte ancora qualche parte di loro, come la *testa*, le *ali*, i *piedi*, ecc. -- Gli uccelli che si vedono più di frequente nelle armi, sono: l'*aquila*, il *falcone*, il *cigno*, la *cicogna*, la *colomba*, il *cardellino*, l'*uccello del paradiso*, il *pavone*, il *gallo*, il *pappagallo*, ecc. -- I termini loro proprj sono: *accesi*, *accollati dai loro colli ed intrecciati*, *afferranti*, *armati*, *col volo abbassato o chiuso*, *controuscenti*, *coronati*, *crestati*, *diademati*, *dismembrati*, *fermi*, *golati*, *illuminati*, *imbeccati*, *incappucciati*, *linguati*, *membrati*, *nascenti*, *perticati*, *posati*, *recisi*, *rotanti*, *sanguinosi*, *sonagliati*, *spieganti*, *spiegati*, *tormentati*, *volanti*, *uscenti*. Le armi dei volatili sono più nobili di quelle dei pesci, e dimostrano altezza di spirito, alieno dalle terrene sozzure. (Vedi tav. XII.)

5. I pesci parimente si ammettono nell'armi, ed i più usitati sono l'*anguilla*, la *balena*, la *trota*, il *barbio*, ed anche la *lumaca*, il *gambero*, la *rana*, e diversi altri. -- Gli aggettivi, che si convengono blasonandoli, sono: *addossati*, *affrontati*, *alettati*, *barbati*, *curvi*, *inferociti*, *montanti*, *natanti*, *posti in fascia*, *in banda*, *in barra*, *in palo*, *orecchiuti*, *scagliosi*, *spasimati*, *timonisti*, *tormentati*, ecc. -- I pesci significano

taciturnità, agilità e vigilanza di chi professa l'arte della milizia, ed i viaggi fatti sul mare. (Ved. tav. XII.)

6. I rettili, che alle volte si veggono nell'armi, sono le *bisce*, i *serpi*, le *vipere*, le *lucerte*, il *basilisco* e l'*aspide*. -- Essi hanno i loro attributi particolari, essendo alle volte *alati*, *annodati*, *attortigliati*, *ondeggianti*, *posti in fascia*, *in banda*, ec. (Ved. tav. XII.)

7. Si sono parimente nell'arme introdotti alcuni insetti, come le *farfalle*, le *locuste*, le *cicale*, le *api*, le *lucciole*, lo *scorpione*, il *ragno*, ecc. -- I termini loro proprj sono *screziati* ed *al naturale*. (Ved. tav. XII.)

DELLE FIGURE ARTIFICIALI.

Le *figure artificiali*, al dire del Ginanni, *sono opere delle mani degli uomini;* e se ne contano diverse specie. -- Alcune vengono introdotte nelle armi come contrassegni delle cariche e dignità sostenute.

Le dignità ecclesiastiche hanno somministrato la *tiara*, le *chiavi*, la *croce*, il *pastorale*, la *mitra*, il *pallio*, il *manipolo*, la *mano che benedice*, gli *anelli*, i *candellieri*, i *libri*, il *turibolo*, ecc.

Gli ufficj di coppiere, siniscalco, maresciallo, scudiere, ciambellano, ecc., hanno fatto prendere delle *coppe*, dei *bicchieri*, dei *fiaschi*, delle *bandiere*, delle *spade*, delle *staffe*, dei *ferri da cavallo*, ecc.

I diritti e le giurisdizioni sui passi dei fiumi sono stati cagione che alcuni presero dei *ponti*, delle *barche*, dei *vascelli*, delle *vele*, dei *remi*, delle *áncore*, delle *torri*, dei *castelli*, ecc.

Per diritti di servitù alcuni misero nelle armi loro delle *catene*, dei *carri*, degli *aratri*, dei *gioghi*, delle *ruote*, dei

ferri da mulino, delle *pale*, dei *crivelli*, delle *zappe*, delle *falci*, dei *rastrelli*, delle *erpici*, ecc.

Distinzione di pietà sono le *croci*, i *calici*, le *immagini dei Santi*, i *nomi di Gesù e di Maria*, il *cordone di S. Francesco*, le *corone*, le *chiese*, ecc.

L'inclinazione alla caccia, alla pesca ed alla musica ha dato parimente al blasone i *corni*, i *dardi*, le *reti*, gli *ami*, i *flauti*, le *pive*, i *liuti*, le *arpe*, i *violini*, ecc.

I vestimenti somministrano al blasone le *berrette*, i *cappelli*, i *guanti*, i *mantelli*, le *camice*, le *fibbie*, le *scarpe*, i *calzaretti*, le *fasce*, le *collane*, ecc.

I più usitati poi di tutti questi corpi artificiali sono gli *edificj* e le *armi dei feudi e della guerra;* veggendosi spessissime volte delle *torri*, dei *castelli*, dei *muri*, dei *pezzi merlati*, delle *case*, delle *colonne*, ecc.; non che *lance*, *picche*, *trombe*, *gonfaloni*, *elmi*, *clave*, *mazze*, *frecce*, *scale* ed altre cose simili.

DELLE FIGURE CHIMERICHE.

Figure chimeriche si chiamano quelle figure bizzarre create dal capriccio degli uomini, e che sono affatto estranee al naturale. Tali sono i *centauri*, le *sirene*, i *cavalli marini*, le *sfingi*, le *arpie*, le *idre*, il *cavallo Pegaso*, il *pellicano che s'apre il seno*, l'*aquila con due teste*, il *leone colle ali* o *con la faccia umana*, ecc., come pure ideali e chimerici sono i *corpi che si danno agli Angeli*, le *teste dei Serafini*, le *figure dei demonj* ed i *venti rappresentati con teste che soffiano*, ecc.

CENNI INTORNO ALL'ARALDICA

DEGLI ORNAMENTI DELL'ARME.

L'ingegno umano scoperse pure l'invenzione degli ornamenti delle armi, i quali, semplicissimi nella loro origine, dal tempo e dall'industria acquistarono e perfezione ed abbellimento. In sul principio della loro nascita (diremo così) l'arme erano soltanto certe fogge di divise personali, che servivano a distinguere l'uno dall'altro giostratore nei torneamenti. Qui è da considerarsi, che siccome era permesso ad ognuno di portare ne' suoi cartocci contrassegni di distinzione, così i nobili vennero obbligati, a fine di distinguersi, ad aggiugnere allo scudo delle loro armi le marche della loro nobiltà. Per tal ragione si son posti in uso l'*elmo* ed il cimiero.

L'ornamento però delle armi richiese delle nuove forme, le quali venissero a contrassegnare i diversi gradi della nobiltà, o le cariche politiche, o le ecclesiastiche dignitadi, o gl'impieghi militari. Per la qual cosa i Pontefici hanno la tiara, i Principi, i Duchi, i Grandi di Spagna ed i Pari di Francia hanno il manto foderato di armellino, i Cardinali mostrano il cappello, i gentiluomini l'elmo, ed i cavalieri il collare del loro rispettivo ordine.

Ornamento dell'arme appellasi tutto ciò che ponesi intorno allo scudo o al difuori dello stesso. -- I seguenti sono quelli che vengono più usati:

1. Le marche particolari di dignità ecclesiastiche --
2. Le corone --
3. L'elmo --
4. Il cimiero --
5. I lambrechini --
6. Le divise --
7. I supporti --

DIGNITÀ ECCLESIASTICHE Tav. A.

1. PONTEFICE 2. CARDINALE 3. ARCIVESCOVO

4. VESCOVO 5. PROTONOTARIO 6. ABBATE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

8. Le bandiere --
9. Gli ordini di cavalleria --
10. I padiglioni --
11. Le marche di dignità civili e militari. (V. tav. A, B, C, D, E, F, G.)

I.

MARCHE PARTICOLARI DELLE DIGNITÀ ECCLESIASTICHE.

Le *marche particolari delle dignità ecclesiastiche* sono:

La *tiara*, che è una mitra di forma rotonda ed alta, con due pendenti frangiati nelle due estremità, e seminati di crocette. Essa è pure cinta da tre corone ducali, e cimata di un mondo o globo d'oro, arcato ed incrociato dello stesso metallo.

Questo è quanto porta il sommo Pontefice sopra il suo scudo, il quale comunemente vedesi di forma ovale rinchiuso in un cartoccio. Egli porta due chiavi dietro allo scudo, passate in croce di S. Andrea, delle quali una è d'oro e l'altra d'argento. Ha per tenenti due Angeli posti ai due lati del cartoccio, ed i quali sostengono la tiara, alzando una croce da tre pezze dello stesso smalto di cui sono le chiavi. -- Il sommo Pontefice porta le armi di sua famiglia, alle quali unisce gli ornamenti suddetti.

La tiara e le chiavi sono contrassegni della dignità papale. La tiara è quello del suo grado, e le chiavi l'altro della giurisdizione; poichè quando il Pontefice viene a morire, le sue armi si rappresentano solamente colla tiara.

L'antica tiara consisteva in una berretta rotonda elevata ed attorniata da una corona. Il primo pontefice ad aggiungervi la seconda fu Bonifacio VIII, e ciò pel diritto sovrano che aveva sopra i dominj temporali. Benedetto XII alla fine

l'accrebbe di una terza, dopo la decisione che l'autorità pontificale estendevasi su le tre Chiese: militante, sofferente e trionfante.

Il *cappello rosso*, che pei soli Cardinali fu destinato. Esso è guernito di lunghi cordoni di seta attortigliati, i quali pendono con cinque ordini di fiocchi: 1, 2, 3, 4, 5. -- Questo cappello venne loro conferito da Innocenzo IV l'anno 1350; però vi sono taluni che pretendono in vece essere ciò stato nel 1246 al celebre Concilio di Lione.

I Patriarchi e gli Arcivescovi hanno il *cappello verde* con quattro ordini di fiocchi: 1, 2, 3, 4.

I Vescovi hanno parimente il cappello verde, ma con soli tre ordini di fiocchi.

Gli Abati ed i Protonotarj assumono il *cappello nero*. Gli Abati poi che non hanno alcuna giurisdizione ne prendono il *pastorale* e la *mitra*. Questo però è un abuso, contro cui Pier Blesense gridò le seguenti parole: *Quot sunt genitalia in mulo, sandalia et mitralia sunt in abbate.*

Le *croci*, che sono differenti secondo il grado della dignità ecclesiastica. La croce formata di due pezze è destinata per i Patriarchi ed i Primati. La croce semplice è pegli Arcivescovi ordinarj e per quei Cardinali che sono stati Legati. -- Quando hanno soltanto una croce essa si mette in palo dietro allo scudo, come il pastorale dei Vescovi.

La *mitra*, che altro non è che una berretta rotonda, aguzza e partita nell'alto con due fasce che pendono alle spalle, e che i Vescovi e gli Abati regolari hanno sulla loro testa quando escono od ufficiano pontificalmente. I Vescovi sogliono mettere la mitra di fronte sulle loro armi, ed il pastorale al difuori. Gli Abati poi non l'hanno che di profilo, ed il pastorale al didentro, a fine di mostrare ch'essi non godono alcuna giurisdizione spirituale tranne dentro il loro chiostro.

CORONE Tav. B.

1. DIADEMA IMPERIALE 2. RE D'UNGHERIA

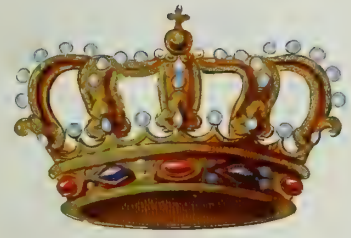
3. RE DI BOEMIA 4. RE D'ILLIRIA 5. RE DI LOMBARDIA E VENEZIA

6. STIRIA, MORAVIA E TIROLO 7. ARCIDUCA 8. ELETTORE

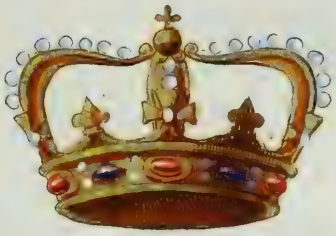
CORONE

1

2

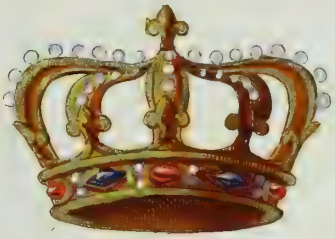


3



4

5



6

7

1. CORONA REALE 2. RE DI SPAGNA 3. RE D'INGHILTERRA

4. IMPERATORE DEI TURCHI 5. RE DI FRANCIA

6. CANCELLIERI DI FRANCIA 7. PRESIDENTI DEL PARLAMENTO

CORONE Tav. D.

1. PRINCIPE È DUCA 2. FIGLIUOLI DI FRANCIA

3. PRINCIPI DEL SANGUE REALE 4. MARCHESE

5. CONTE 6. BARONE 7. GEMMATA O DI NOBILE CAVALIERE

8. VIDAMO 9. VISCONTE 10. ANTICA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CORONE Tav. E.

1.2.3. MARCHESI 4.5.6. CONTI 7. BARONI

8. CAVALIERI E CADETTI 9. GRANDUCHI DI FIRENZE

10.11. DOGI DI VENEZIA 12. DOGI BIENNALI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

II.

DELLE CORONE.

Nell'antichità più rimota furono le corone proprie a rendersi soltanto agli Dei. -- In sul principio di quest'uso le corone non consistevano che in bande o fasce, delle quali si servivano ad attortigliare le teste; in processo di tempo si formarono di fasce o cerchj, composti il più delle volte di rami d'albero o di fiori. -- Celio ci riferisce che per antichissimo costume i Re d'Egitto usavano di portar le corone formate a somiglianza dell'aspide. Ma però gli antichi Re portavano comunemente il *diadema* a contrassegno della loro regale dignità. Tale diadema si componeva di una specie di nastro o filetto, tessuto di seta, di lino o di lana, e legato d'intorno alle tempia ed alla fronte. Venne esso per lo più usato di color bianco, ma però lo si vide ancora d'oro e di porpora.

I romani Imperatori ebbero costumanza di portar quattro sorta di corone. -- Era la prima di alloro, e venne primieramente concessa dal Senato a Giulio Cesare a fine di coprire, come alcuni pretendono, la sua calvizie. La seconda era radiata, e veniva appellata *all'antica.* Ornata vedeasi la terza di perle e pietre preziose, usatasi pel primo da Costantino *il Grande.* La quarta era formata a guisa di berretta, e fu essa introdotta da Giustiniano.

Ora è affatto inutile il ripetere come dal Senato e popolo Romano venissero date in premio per valorose imprese varie corone; ma diremo bensì come in tempi più posteriori e da noi non lontani siasi moltiplicato l'uso e la varietà delle corone, e come sieno state esse introdotte per cimiero nelle arme quai contrassegni onorevoli di conseguente dignitadi e gradi distinti di nobiltà. Perciò simili distinzioni produssero

una moltiplicità di corone, che noi brevemente ci accingeremo ad accennare.

Le corone sono delle seguenti sorta:

Imperiale --
Reale --
Arciducale --
Elettorale --
Granducale di Toscana --
Corno ducale --
Principesca e ducale --
Corona all'antica --
Da marchese --
Da conte --
Da vidamo --
Da visconte --
Da barone --
Gemmata --
Corona dei cadetti cavalieri, ecc.

La corona o diadema *imperiale* è formata a guisa di mitra antica, sostenuta da un cerchio d'oro caricato di gemme, e rialzato da otto fioroni egualmente d'oro, alternati da altrettante punte del medesimo sormontate da perle, ed arcato da tre semicircoli d'oro caricati di perle. Il semicircolo centrale è sormontato dal globo imperiale austriaco. Questa corona o mitra è foderata da un berretto rosso, dai lati del quale pendono due code svolazzanti d'azzurro, bordate e frangiate d'oro.

La corona *reale* è formata da un cerchio ornato di gemme, alzato da otto fioroni ed arcato da otto semicircoli, tutti d'oro, sormontati dal globo imperiale.

La corona dei Re di Francia era formata di un cerchio d'oro caricato di gemme, innalzato da otto fiordalisi ed

arcato da quattro semicircoli sormontati da un doppio giglio; il tutto dello stesso.

La corona dei Re d'Inghilterra è composta di un cerchio d'oro, ornato di gemme, rialzato da quattro croci patenti accompagnate da altrettanti gigli, arcato da otto semicircoli, sormontato dal globo imperiale; il tutto d'oro.

La corona del Doge di Venezia (detta *corno dogale*, perchè formata a guisa di corno) era composta di porpora ricamata d'oro, cerchiata del medesimo, e carica di gemme di due ordini. -- In processo di tempo aggiunsero i Dogi la corona reale pel regno di Cipro che Caterina Cornaro cedette alla Veneta repubblica.

I Re d'Ungheria portano un cerchio d'oro caricato di gemme e perle, rialzato da dodici punte, quella di mezzo caricata di un'immagine che rappresenta la B. Vergine, e tutte sormontate da perle, arcato da due semicircoli d'oro sormontati da perle e da una croce dello stesso metallo.

I Re di Boemia portano una corona fatta a foggia di berrettone, ricamato d'oro, fasciato da un cerchio d'oro rilevato da quattro fiorami, ed ornato di pietre e perle.

I Re d'Illiria portano la corona *all'antica*, rialzata da dodici punte aguzze.

I Re del regno Lombardo-Veneto portano la corona di ferro.

I Duchi della Stiria, i Margravj di Moravia ed i Principi del Tirolo portano una berretta di color rosso, fasciata d'armellino ed arcata da due semicircoli d'oro, ornati di perle e sormontati dal globo imperiale.

La corona *arciducale* viene innalzata dal primogenito dell'Imperatore, ed è composta di armellino con dodici punte sormontate da altrettante perle, arcata da due semicircoli di oro sormontati da perle e da una croce dello stesso metallo.

La corona *elettorale* era portata dagli Elettori e da altri Principi sovrani dell'impero, ed è formata a foggia di un berrettone di color rosso, fasciato di armellino.

La corona del Granduca di Toscana è composta di un cerchio d'oro, carico di gemme e perle, rialzato da sei punte acute del medesimo accompagnate nel mezzo da due fiordalisi, allargati e fiorenti di rosso, e da quattro altri fioretti del medesimo. Presentemente il Granduca fa uso della corona reale.

I Dogi di Genova portarono un berretto di color rosso, cerchiato d'oro e sormontato da quattro cerchj d'oro, ornati di perle e del globo imperiale.

La corona di Duca o Principe è composta di un cerchio d'oro, ornato di gemme e di perle, e rialzato da otto fioroni simili alle foglie d'oppio dello stesso metallo.

I figliuoli di Francia portavano la loro corona aperta, ch'è un cerchio ricco di gemme. Questa corona è pure rilevata da otto gran gigli.

I Principi del sangue portavano solamente quattro gigli, tra i quali sono intrecciati dei fiorami.

Il Delfino mostrava una corona arcata come quella del Re, ad eccezione però ch'essa non era chiusa se non se da quattro archi, i quali sono quattro delfini, le cui code finiscono in un giglio di quattro angoli.

La corona *all'antica* (che fu quella portata anticamente dagl'Imperatori, dai Re e dai Principi) è composta di un cerchio d'oro smaltato di varj colori e rialzato da dodici, ed ora da sedici punte aguzze formate a guisa di raggi.

La corona *di marchese* consiste in un cerchio d'oro rialzato da quattro fioroni, e nel mezzo di essi fioroni sortono tre punte, in tutto dodici, dello stesso metallo, sormontate di altrettante perle.

La corona *di conte* è formata da un cerchio, rialzato da sedici basse punte d'oro, sormontate da altrettante grosse perle.

La corona *di vidamo* consiste in un cerchio d'oro smaltato di pietre e sormontato da quattro croci patenti dello stesso.

La corona *di visconte* è fatta di un cerchio d'oro smaltato, rialzato da quattro punte del medesimo, sormontate da altrettante grosse perle.

La corona *di barone* ha quasi la forma di un berretto, composto di un cerchio d'oro smaltato ed attorniato in banda da un filo di perle.

La corona *gemmata* appartiene a quella sorta di corone che sono un segno distintivo di nobiltà, e vengono molto usate in Germania. Esse sono formate di un cerchio d'oro rilevato da quattro fiorami fatti a guisa delle foglie d'oppio, gemmate ed ornate di perle. Simili corone ben difficilmente vengono usate sopra gli scudi, ma esse ornano semplicemente l'elmo.

I cavalieri o cadetti usano un cerchio innalzato da dodici punte dello stesso, sormontate da altrettante perle.

La corona dei Prefetti di Roma consisteva in un berrettone d'oro fasciato e ricamato del medesimo, con due simili fasce cadenti a penzoloni dai lati.

La Francia, in preferenza ad ogni altra nazione, si mostrò sempre noncurante di mantenere un ordine regolare alle diverse corone. Si veggono anche al giorno d'oggi molti e molti personaggi ad assumere le corone di marchesi e di conti, ai quali si farebbe somma grazia di non contendere l'elmo posto in profilo, che portano i semplici gentiluomini. -- Simile abuso, che confonde tutti gli ordini e tutti i gradi della nobiltà, cominciò dal costume di adottare delle cifre, sovra le quali si sono poste senza riguardo corone di marchesi e di

conti. Primieramente ciò si trasandava siccome un mero scherzo della fantasia de' pittori, ai quali, come a' poeti, tutto è concesso; ma però simili corone passarono ben presto dalle cifre sulle arme. Questa usurpazione richiede altamente una legge che valga a raffrenare simile abuso.

III.

DELL' ELMO.

L'*elmo* è un contrassegno di vera nobiltade, e lo si pone sopra lo scudo per suo principale ornamento, appellandolo *cimato d'elmo*. -- È noto come i capitani d'eserciti anticamente portavano in campo, in vece di elmo, alcune teste di animali feroci, cui Camillo aggiunse diversi cerchj o lastre di ferro, come afferma pure Filiberto Campanile. -- Ecco la ragione per cui si costumò e tuttavia si costuma di mettere l'elmo sopra dell'arma. -- La materia poi di cui è composto l'elmo, la forma di cui si fa, e la situazione pure, dove lo si colloca, concorrono a distinguere i gradi di nobiltà della casa che lo porta. (Vedi tav. F, G, ec.)

L'elmo dell'Imperatore è d'oro, posto di fronte, tutto aperto, coi lambrechini ai lati, e sormontato dal diadema imperiale. Esso può essere ancora graticolato da undici pezzi.

L'elmo dei Re è parimente d'oro, posto di fronte o tutto aperto, come quello degl'Imperatori, o graticolato da undici affibbiature, coi lambrechini, e sormontato dalla loro corona, già di sopra descritta.

L'elmo di duca o principe è d'argento, bordato d'oro, meno aperto di quello dei Re, graticolato con nove affibbiature, coi lambrechini, e sormontato dalla propria loro corona.

L'elmo di marchese e conte è egualmente d'argento, bordato d'oro, graticolato con sette affibbiature, posto in

ELMI DIVERSI

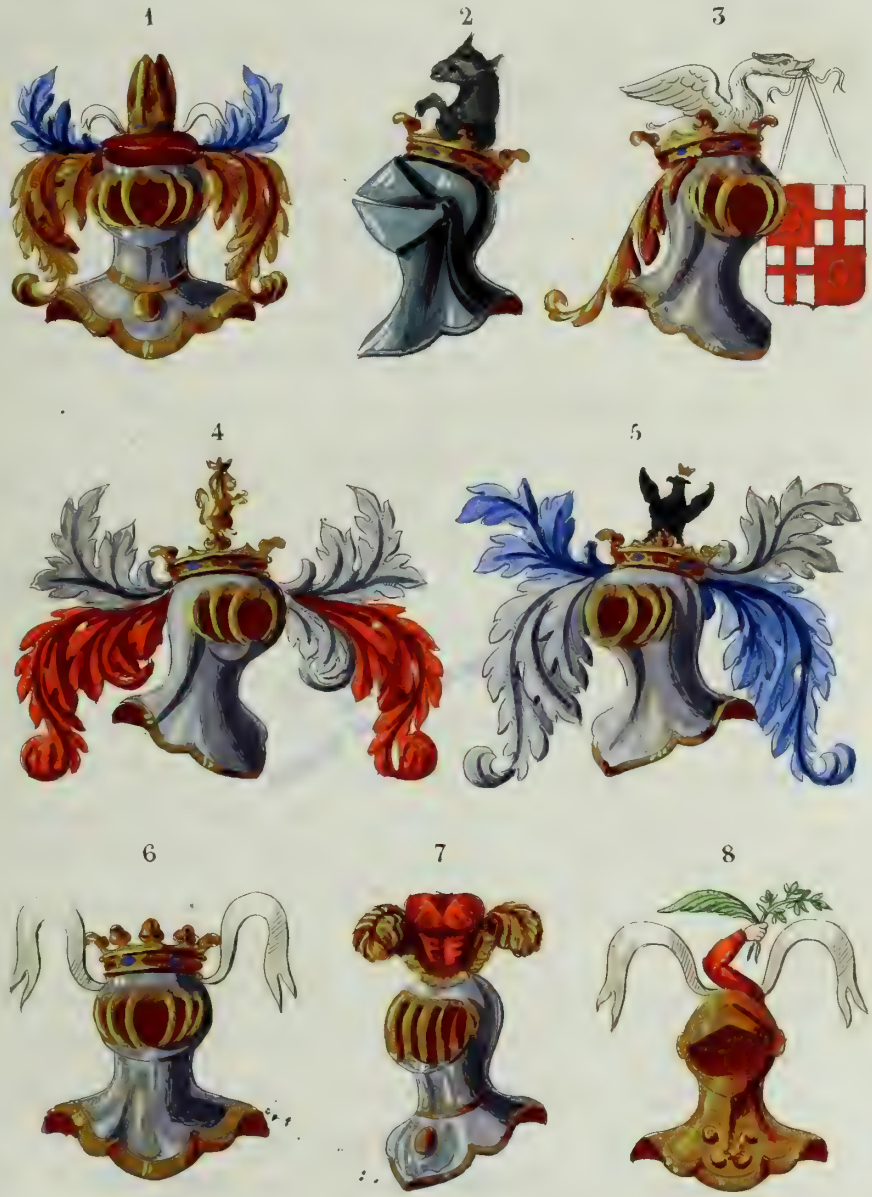
1. SEMPLICE GENTILUOMO 2. E 3. ANTICHI DI GRAN SIGNORI

4. DI PATRIZIATO ANTICO 5. DI BARONE 6. DI CONTE

7. DI MARCHESE 8. DI DUCA 9. DI SOVRANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ELMI E CIMIERI



1. CARELLO 2. 3. ELMI DI TORNEO

4. 5. CIMIERI AFFRONTATI 6 GRIDO DI GUERRA

7. PENNACHIO 8. MOTTO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

terzo coi lambrechini, e sormontato dalla loro propria corona.

L'elmo di visconte, di barone e di cavaliere è argenteo, posto in profilo, graticolato con cinque affibbiature e coi lambrechini. L'elmo dei cavalieri si vede sormontato dal burletto (proprio dei cavalieri), e quello dei visconti e baroni viene portato cimato dalle loro relative corone.

L'elmo di nobile antico è formato di acciajo, bordato d'argento, graticolato con tre affibbiature, coi lambrechini, posto in profilo, e sormontato dal burletto.

L'elmo di gentiluomo o di nobile moderno (creato recentemente) è di ferro e di acciajo affatto chiuso in profilo coi lambrechini.

L'elmo *rivoltato,* secondo la pretensione di alcuni scrittori, appartiene a quella sorta d'elmi, i quali indicavano che coloro che li usavano erano bastardi. -- Esso è d'acciajo, chiuso in profilo e rivoltato.

L'elmo *di torneo* è quello formato da due corni, i quali alludono alle trombe che si suonavano nei torneamenti. -- Essi vengono posti sull'elmo per cimiero, e sono i veri contrassegni di chi venne riconosciuto per nobile, e blasonato per ben due volte ne' tornei, cioè pubblicatovi a suon di tromba per mezzo degli araldi.

Allorquando nell'arma si pongono due elmi, quello a destra dovrà esser sempre rivoltato. Che se ve ne saranno tre, allora si porrà in faccia quello di mezzo, e gli altri due risguardanti sempre il medesimo.

Gli scrittori però professarono discrepanti opinioni intorno alle differenti posizioni ed alle forme varie degli elmi, ma oggidì ben poco si osservano, poichè molti personaggi si arrogano, o per ambizione o per ignavia, dei contrassegni di onore che ad essi neppure per ombra convengono.

IV.

DEL CIMIERO.

Quando dicesi *cimiero* non solamente intendesi parlare di tutto ciò che vien posto sopra lo scudo, e ch' è capace di distinguere i diversi gradi di nobiltà o le dignità ecclesiastiche e secolari; ma si comprende ancora quella figura che giace sulla cima dell' elmo. È dunque il cimiero ornamento dell' elmo, siccome l' elmo lo è dello scudo. -- Hannovi dei cimieri stranamente bizzarri; e deve avvertirsi che gli animali o le figure, le quali rappresentano i detti cimieri, debbono sempre assecondare la situazione dell' elmo, e che se mostrano ambedue gli occhi o stanno di faccia, diconsi *situati in maestà.*

Più che l' arma medesima è il cimiero tenuto per un verace contrassegno di nobiltà, poichè veniva esso portato nei torneamenti, e sappiamo con sicurezza che a questi tornei non poteva essere ammesso se non se quegli che prima avesse dato prova della sua nobiltà. Oltre a ciò ci è pur noto come abbia il cimiero servito per distintivo delle antiche fazioni.

V.

DEI LAMBRECHINI.

Quelle pezze di drappo frastagliato a guisa di pennacchi, che servivano anticamente a difendere il capo dei cavalieri dalla sferza cocente del sole, e le quali, attaccate sull' elmo, penzolavano a' suoi lati, ovvero cadevano sui fianchi dello scudo, quelle pezze si addimandano *lambrechini.*

Questi *lambrechini* debbono esser composti dello smalto medesimo, di cui il campo si compone, e gli orli loro saranno del numero delle pezze dell' arma.

VI.

DEI MOTTI.

Quei concetti o quelle sentenze comprese in brevi parole, che si scrivono inserite in qualunque posizione dell' arme, e le quali valgono a far conoscere o la nobiltà o la grandezza dei casati, ed alcune sono anche allusive alla virtù od al nome di un solo personaggio, quei concetti o quelle sentenze si dicono *motti* o *divise*.

Per esempio alcune famiglie della città di Firenze portano nel capo dello scudo di rosso il motto: *Libertas;* e questo fu dono impartito per comune decreto agli Otto della guerra il giorno 30 aprile, 1376, siccome testimonio della sollecita e fedele opera loro nella lunga e fastidiosa guerra di quei tempi.

GRIDO DI GUERRA.

Il *grido di guerra* è un motto ristretto a sole due o tre parole, ed il quale si pone in cima dell' arma. Viene esso appellato con tal nome, poichè i capitani dei soldati se ne servivano anticamente ad unire le loro truppe ed a condurle al combattimento, specialmente in tempo di guerra. Il *grido di guerra* distinguesi in quattro sorta: di *buon augurio,* di *invocazione dell' ajuto di Dio,* di *disfida al combattimento,* e del *nome per farsi conoscere.*

L' antico grido dei Re di Francia consisteva in queste parole: *Mont-joie, Saint-Denis.* Questa è un' acclamazione

di gioja e di felice presagio con l'invocazione di S. Dionigi, protettore di quel regno; e l'uso di esso fu introdotto da Clodoveo.

Il re d'Inghilterra Riccardo I portò sull'elmo: *Dieu et mon droit,* per significare che da Dio soltanto egli aveva avuto l'impero.

Carlo VIII, re di Francia, portò il grido: *A la recousse, Montoison,* poichè nella gran giornata di Fornuovo, mentre vedea vacillante il suo esercito e pendente alla rotta, si rivolse al signor di Montoison, comandante francese, e lo incoraggiò sì baldanzosamente, ch'egli sbaragliò tutto intero l'esercito dei nemici. Restata la vittoria dalla parte di Carlo, questi diede, fra le altre ricompense, al signor di Montoison ed ai posteri suoi per loro divisa questo motto: *A la recousse, Montoison.*

Luigi II, duca di Borbone, nella guerra del Poitou contro gl'Inglesi ed in quella contro gl'Infedeli usò il grido: *Bourbon, Bourbon,* a fine di farsi conoscere.

VII.

DEI SOSTEGNI O SUPPORTI.

Sostegni o *supporti* sono animali dipinti ai fianchi dello scudo, i quali sembrano sostenerlo, ovvero sostengono l'elmo o la corona. In Germania non si permettono i sostegni che ai soli Principi ed ai nobili qualificati; in Inghilterra sono ristretti a quei soli che chiamansi *nobiltà alta;* in Italia se ne fa grandissimo uso, e si vede ben di rado arma, che non sia sostenuta da qualche aquila, leone, grifo od altri animali.

Le figure umane, sotto le sembianze d'Angeli, o siano Genj, di Vergini, di Selvaggi, di Mori, di Sirene, ecc., posti ai lati dello scudo che sembrano sostenere, si chiamano *tenenti.*

I primi *tenenti* e sostegni, secondo il Menestrier, erano tronchi d'alberi, ai quali si appendevano gli scudi; poscia rappresentavansi i Re in atto di tenere i loro scudi, che stavano loro appesi al collo, o ad essi erano in altra guisa appoggiati; ma più giustamente si può attribuire l'origine dei tenenti e dei sostegni agli antichi tornei, ne' quali si portavano l'arme dai servi travestiti come deità favolose, selvaggi, mori, orsi, leoni, draghi, ecc.

VIII.

DELLE BANDIERE.

Le *bandiere* e *pennoncelli*, che da principio erano comuni, divennero poscia proprj e particolari: vengono poste accollate dietro lo scudo, massime dagli Spagnuoli per averle contro de' Mori acquistate. Anticamente le aste delle bandiere erano *aguzzate*, perchè piantavansi in terra non solo negli alloggiamenti, ma alle volte ancora in tempo di pugna. La casa Colonna di Roma porta dieci bandiere accollate dietro lo scudo, cinque da ogni lato. Delle due superiori una è del santo pontefice Pio V, e l'altra di Filippo II, re di Spagna; le altre furono acquistate sugli Ottomani dal valoroso Marc'Antonio Colonna nella famosa battaglia di Lepanto. La famiglia Conti porta quattordici bandiere accollate, sei di cavalleria in cima allo scudo, ed otto di fanteria ai lati del medesimo; tutte acquistate da Torquato de Conti, inclito generale di Ferdinando II, imperatore, ecc.

Bandiera o *padiglione di vascello* è quel segno che viene esposto sulle navi, delle nazioni o del Principe a cui sono soggette per sicurezza delle merci.

IX.

ORDINI DI CAVALLERIA.

Gli scudi dei cavalieri sono attorniati dalle collane proprie degli ordini loro. In Germania vi sono i seguenti ordini:

1. Il Toson d'oro, fondato da Filippo *il Buono,* duca di Borgogna, il 10 gennajo, 1430.

2. L'ordine militare di Maria Teresa, fondato il 18 giugno, 1757, da S. M. l'imperatrice e regina Maria Teresa.

3. Ordine di S. Stefano d'Ungheria, fondato il 5 maggio, 1764, da S. M. l'imperatrice e regina Maria Teresa.

4. Ordine I. austriaco di Leopoldo, fondato il 14 luglio, 1808, da S. M. l'imperatore d'Austria Francesco I.

5. Ordine I. austriaco della Corona di ferro, rinnovato il 1.° gennajo, 1816, da S. M. l'imperatore d'Austria Francesco I.

6. Istituto militare Elisabettino-Teresiano, fondato nell'anno 1750 da S. M. l'imperatrice Elisabetta Cristina, e rinnovato nel 1771 da S. M. l'imperatrice Maria Teresa.

7. Croce civile d'onore, instituita in memoria degli avvenimenti seguiti negli anni 1813 e 1814.

X.

DEI PADIGLIONI.

I *padiglioni* si mettono solamente sopra le arme dell'Imperatore, del Re e d'altri Principi, che sono indipendenti da alcuna soggezione. Egli è composto del cappello, o sia cima, e delle cortine che ne fanno il mantello; foderato di armellino, frangiato, ricamato e fioccato d'oro. I padiglioni e mantelli ebbero origine ne' tornei, dove i cavalieri

esponevano le arme loro sopra tappeti preziosi nelle tende. -- Il mantelletto è un panno volante posto dietro lo scudo, e legato da grossi cordoni, coi fiocchi cadenti.

DELLA CORDELLIERA O LACCIO D'AMORE.

È una specie di collana formata di due cordoni moventi dalla corona, *attortigliati attorno allo scudo fatto a lonzaga, svolazzanti* in fine e fioccati; così vien portata la cordelliera dalle dame vedove, dopochè fu instituita dalla regina Anna di Brettagna ad onore di S. Francesco, il cui nome ebbe il padre della Regina.

XI.

MARCHE DI DIGNITÀ CIVILI E MILITARI.

Le *marche di dignità civili e militari* sono i *bastoni accollati,* i *cannoni,* le *áncore,* le *alabarde,* le *bandiere,* le *berrette,* ecc., e tutto ciò che è contrassegno di qualche carica o dignità.

STEMMA IMPERIALE AUSTRIACO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DESCRIZIONE

DELLO

STEMMA IMPERIALE AUSTRIACO

Consiste in uno scudo partito di due e spaccato d'altri due, formante nove quarti principali, ciascuno dei quali si suddivide in altrettanti piccoli quarti, come si vedrà blasonandoli.

I.

Il gran quarto, che occupa il centro dello scudo, rappresenta l'arma gentilizia dell'Augustissima Casa d'Austria Imperiale regnante.

È interzato in palo: nella parte di mezzo ha l'arma della Casa d'Austria, cioè una fascia d'argento in campo rosso; a destra in campo d'oro havvi il leon rosso, coronato, che è di Habsburg; ed a sinistra una banda di rosso caricata da tre alerioni d'argento, l'uno sopra l'altro lungo la medesima, che è posta in campo d'oro, ed è l'arma dei Duchi di Lorena.

II.

Il quarto a destra del capo abbraccia gli stemmi del regno d'Ungheria e delle sue province. È inquartato con uno

scudetto sopra il tutto. Lo scudetto è cimato della corona del regno d'Ungheria, e partito: a destra è fasciato di rosso e d'argento di otto pezze (antica Ungheria); a sinistra in campo rosso porta una collina verde a tre cime, di cui quella di mezzo è sormontata da una corona d'oro, dalla quale esce una croce patriarcale d'argento (nuova Ungheria).

Il primo quarto di questo campo principale è d'azzurro con tre teste di leopardo in maestà, coronate d'oro, poste due ed una (regno di Dalmazia). Il secondo è scaccato di argento e di rosso (regno di Croazia). Nel terzo di azzurro vedesi una martora al naturale correndo fra due fiumi d'argento, traversanti in fascia una campagna di verde, di cui il superiore è caricato da una stella d'oro (regno di Schiavonia). L'altro quarto è spaccato di azzurro e d'oro, col capo sostenuto da una riga di rosso: il primo spaccato è caricato di un'aquila spiegata di nero nascente dalla riga, accompagnata a destra da un sole d'oro, a sinistra da una mezza luna di argento rivoltata; nel secondo sono ordinate in fascia sette torri di rosso (i sette castelli), poste quattro e tre (gran principato di Transilvania).

III.

Il quarto a sinistra del capo dello scudo comprende gli stemmi del regno di Boemia e delle province incorporate a questa corona.

Il detto quarto è semipartito nel capo, spaccato e partito di due in punta, con uno scudetto sopra il tutto.

Lo scudetto, cimato della corona del regno di Boemia, porta il leon d'argento coronato, colla coda biforcata, e passante in croce di S. Andrea, in campo rosso (regno di Boemia).

La parte destra dello spaccato superiore porta un'aquila coronata, scaccata d'argento e di rosso (margraviato di Moravia). La sinistra ha in campo d'oro un'aquila spiegata di nero, coronata, caricata nel petto di una crocetta d'argento, movente da una luna dello stesso a corna trifogliate (ducato della Slesia Superiore ed Inferiore). Nello spaccato inferiore sorge a destra in campo azzurro un muro d'oro, distinto di nero, merlato di tre pezzi (margraviato della Lusazia Superiore); nella parte di mezzo si vede un'aquila d'oro in campo d'azzurro (ducato di Teschen), ed a sinistra in campo d'argento un bue di rosso ventrato d'argento, passante sulla campagna di verde (Lusazia Inferiore).

IV.

Il quarto a destra della punta dello scudo contiene le armi del regno Lombardo-Veneto e degli Stati italiani governati dai Sovrani collaterali dell'Augustissima Casa Imperiale.

Esso è inquartato, con lo scudetto sopra il tutto cimato della corona Ferrea.

Lo scudetto è partito d'argento e di azzurro: il primo porta una biscia di azzurro attortigliata sei volte in palo, con un fanciullo di carnagione, nascente dalle fauci in guisa che ne riescono visibili la testa e le braccia tese (che è di Lombardia); nel secondo sta il leone d'oro alato di S. Marco, diademato, tenente nelle branche un libro col motto: *Pax tibi, Marce Evangelista* (Venezia).

Il primo quarto di questo campo è d'oro con sei palle, una, due, due ed una; quella del capo è la più grande, di azzurro, caricata di tre gigli d'oro posti due, uno; e le altre cinque di rosso (granducato di Toscana). Il secondo quarto

porta un' aquila d' argento coronata in campo azzurro (ed è di Modena). Il terzo è d' oro con sei gigli azzurri, posti tre, due, uno (ducato di Parma e Piacenza). L' ultimo quarto è d' argento con una croce di rosso pedestata, accantonata da quattro aquile affrontate e spiegate di nero (ducato di Guastalla).

V.

Il gran quarto a sinistra della punta porta gli stemmi dei regni uniti di Galizia e Lodomiria. — Esso è spaccato e semipartito in punta, e sopra il tutto porta lo scudetto cimato d' una corona chiusa arcata. Questo scudetto è di azzurro con una fascia in divisa di rosso, sormontata da una cornacchia di nero, con tre corone d' oro abbassate sott' essa fascia, due ed una.

Nel detto quarto lo spaccato superiore è di azzurro con due burelle d' argento e di rosso a due file di sei punti per ciascuna burella (Lodomiria o Wladimir). L' inferiore porta a destra un' aquila spiegata di azzurro in campo d' argento (ducato di Auschurtz od Osweczyw), ed a sinistra in campo azzurro un' aquila spiegata d' argento (ducato di Zator).

VI.

Il quarto, che occupa il mezzo del capo dello scudo principale, porta le armi dell' arciducato d' Austria, quella della Stiria, le armi del Tirolo e quelle dell' ordine Teutonico.

Egli è interzato in fascia, partito di tre in capo ed in punta, con lo spaccato di mezzo accollato di tre scudi; e sopra il tutto porta lo scudetto di azzurro carico di cinque aquile d' oro (erroneamente chiamate lodole), poste due, due

affrontate ed una, il quale scudetto è cimato del cappello arciducale (che è dell'Austria inferiore all'Enns, o Bassa Austria).

Nello spaccato superiore miransi nella partizione destra, in uno scudo ripartito d'oro e di rosso, a diritta un'aquila nera, ed a sinistra due pali d'argento (Austria superiore all'Enns od Alta Austria). Lo scudo che segue è similmente ripartito d'oro e di rosso, con un leone di nero a destra ed una fascia d'argento a sinistra (ducato di Salisburgo). Nello scudo vicino in fondo verde, vedesi una pantera d'argento rampante, ardente di rosso dalle fauci e dalle orecchie (ducato di Stiria). In fine si trova una croce di nero patente, coi rami bordati d'argento, alle cui quattro estremità spunta un giglio d'oro rivolto ai lati dello scudo, caricata d'uno scudetto d'oro nel centro, nel quale scudetto è posta un'aquila spiegata di nero (ordine Teutonico).

Lo spaccato di mezzo è diviso in palo. A diritta ha in campo d'argento un'aquila coronata, spiegata di rosso, colle ali caricate di fiori di trifoglio (contea principesca del Tirolo). A sinistra è diviso in due scudi: il primo è d'argento carico di un'aquila di nero, coronata, colle ali anch'esse caricate di fiori di trifoglio (principato di Trento). Il secondo in campo rosso porta un agnello d'argento col capo rivoltato, passante, diademato, che tiene una bandiera d'argento caricata d'una croce di rosso nella zampa anteriore sinistra (principato di Brixen o Bressanone).

Lo spaccato inferiore porta: 1.° a destra un montone d'oro saliente, cornato di nero in campo azzurro (contea di Hohenembs); 2.° un gonfalone o stendardo da chiesa di rosso, con tre anelli d'oro in campo d'argento (contea di Feldkirch); 3.° d'armellino, partito da due verghette di nero, un palo d'argento caricato di tre rape di nero poste l'una sopra

l' altra (contea di Bregens); nel 4.° ed ultimo di azzurro porta una collina a tre cime d'oro, sormontata da un sole raggiante d' oro (contea di Sonnenberg).

VII.

Il quarto grande posto nel mezzo della punta dello scudo principale contiene le armi del regno d' Illiria e dei possedimenti ad esso aggregati o soggetti.

Egli è interzato in fascia, partito di tre nello spaccato superiore e di mezzo, con due scudetti accollati nel terzo, ed innestato in punta ritondata.

Sopra il tutto vi ha parimente lo scudetto cimato da una corona reale rialzata da punte, fatta a foggia della corona antica; e porta un vascello d'oro a remi all'antica in campo azzurro (che è d' Illiria).

Lo scudo a destra del primo spaccato è partito d' oro e di rosso, ed ha nel primo tre leoni di nero passanti, posti l' uno sopra l' altro, e nel secondo una fascia d' argento (ducato di Carinzia). Segue un campo d' argento carico dell' aquila cerulea, coronata, caricata nel petto d'una luna scaccata di rosso e di argento a due file di dieci punti (ducato di Carniola). Indi viene parimente in campo d'argento un cappello di nero bordato di rosso, dal cui interno pendono due nastri del medesimo smalto, passati in croce e guerniti di fiocchi (marca Windisch o dei Vendi). L'ultimo quarto dello spaccato superiore è d' azzurro, carico di un' aquila d' oro coronata (ducato del Friuli).

La parte destra dello spaccato di mezzo è divisa in fascia d' oro e rosso, avendo nel primo un' aquila bicipite nera coronata, e nel secondo una fascia in divisa d' argento ed un' áncora di nero in palo riversata (Trieste). Il seguente

campo azzurro ha una capra d'oro passante, coronata di rosso (margraviato d'Istria). Viene in appresso uno scudo spaccato d'oro e di azzurro con una croce ancorata d'argento (Gradisca); e per ultimo di questo spaccato, uno scudo trinciato, traversato a destra d'argento e rosso di sei pezze, ed a sinistra porta in campo azzurro un leon d'oro coronato (contea principesca di Gorizia).

Ambi gli scudi dello spaccato inferiore, non che l'innesto in punta, sono d'argento. Quello a dritta ha tre bande d'azzurro (ducato di Ragusa); nella punta vedesi un cavaliere loricato, armato di lancia (ducato di Zara). A sinistra un leon di rosso (Cattaro nell'Albania Austriaca).

VIII.

Il quarto nel fianco destro dello scudo principale comprende alcuni stemmi di altre province in relazione coll'Ungheria. Egli è spaccato, semipartito nel capo, e partito di due nella punta.

Alla destra della prima parte dello spaccato è in campo azzurro un leon di rosso, coronato, colla coda biforcata, addestrato da una luna d'argento, e sinistrato da una stella del medesimo (Cumania). A mancina in campo d'oro vedesi un braccio di rosso, loricato, movente dal fianco sinistro da nuvole d'argento di forma naturale, che imbrandisce col pugno nudo una sciabola sguainata (Bosnia o Rama).

Nella parte inferiore dello spaccato è a destra uno scudo di azzurro traversato da quattro strette bande, o gemelle, di argento, con un leone dello stesso metallo, rampante in campo rosso tra quelle di mezzo (Bulgaria). Vedesi in appresso in campo rosso una testa naturale di porco nera, posta in banda, col grugno rivolto al capo dello scudo, avente in gola un

dardo d'argento (Servia). A sinistra sono in campo azzurro tre ferri da cavallo, d'argento, convessi verso il capo, posti due ed uno (Rascia).

IX.

Il nono ed ultimo quarto, posto nel fianco sinistro dello scudo principale, racchiude le armi Spagnuole e Lorena di memoria, giusta la consuetudine fino ad ora seguita.

È interzato in fascia, partito nel capo, e interzato in palo nello spaccato intermedio ed inferiore.

A destra del capo ha in campo d'argento una croce potenziata d'oro, accompagnata da quattro simili crocette del medesimo (Gerusalemme). A sinistra in campo rosso un castello, o maschio di fortezza, d'oro aperto di nero (Castiglia). Vedonsi inoltre: 1.° a destra dell'abisso in campo d'argento un leon rosso, coronato, lampassato d'oro (Leone); 2.° nell'abisso quattro pali di rosso in campo d'oro (Aragona); 3.° a sinistra dell'abisso in campo azzurro un leon d'argento coronato, che tiene nella zampa destra una croce d'oro (Indie). Lo scudo al cantone destro della punta è d'oro con quattro pali di rosso, fiancheggiato d'argento, con due aquile spiegate di nero armate di rosso (Due Sicilie). Lo scudo della punta è di nero con una croce d'argento (Calabria); quello al cantone sinistro è d'azzurro seminato di gigli d'oro, con un lambello di rosso di cinque pendenti posto in capo sopra il tutto (Anjou).

Questo scudo è fregiato delle insegne degli ordini Imperiali Austriaci, che sono il Toson d'oro, l'ordine militare di Maria Teresa, l'ordine del Merito Civile del santo re Apostolico Stefano, l'ordine Imperiale Austriaco di Leopoldo, e

quello della Corona Ferrea, dei quali ordini ne daremo una precisa descrizione insieme a tutti gli altri in fine dell'Opera.

In tal guisa viene questo scudo posto in cuore all'aquila bicipite nera, coronata ed imbeccata d'oro, e linguata di rosso, che tiene cogli artigli a destra lo scettro reale d'oro e la spada reale coll'impugnatura crociforme dello stesso metallo, ed a sinistra il globo imperiale, centrato e crociato d'oro.

L'aquila si vede sul retroscudo, che è d'oro, accartocciato alla tedesca, cimato della corona dell'impero Austriaco, che abbiamo di sopra descritta.

Sostengono il retroscudo due grifoni spaccati di nero e d'oro, imbeccati d'oro e lampassati di rosso.

ABATI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ABATI

La famiglia degli Abati fu opulentissima e possente, come narra Ricordano Malaspina, e i suoi primi capo-stipiti furono ricchissimi mercatanti, che soggiornarono presso Orto e Calimera. Egli li pone nel novero di quei signori, che nel tempo della divisione della città di Firenze, fatta in occasione della morte di M. Buondelmonte, andarono al possesso di riguardevoli tenute, torri e castelli. Parteggiarono gli Abati per la fazione ghibellina, e nella prima disfatta di questo partito, che avvenne nell'anno 1258, ne sentirono tutti i danni a cagione di quello, e fu allora che per seduzione e per trama del parricida Manfredi, re di Napoli, congiurarono gli Abati insieme agli Uberti per cangiar lo stato politico della città; ma gran parte di essi volendosi sottrarre da tale congiura si partirono da Firenze. Non troppo pregevole in progresso di tempo divenne il loro nome per l'atto usato da Bocca Abati nella rotta di Monteaperto; peraltro continuarono molti di loro a soggiornare in Firenze contando allora dell'era cristiana l'anno 1284, a quell'epoca in cui quasi tutta Firenze restò distrutta da un memorabile incendio, e per il quale si racconta, che in Orto S. Michele sieno state arse e combuste le case degli Abati (1).

(1) Ammirati Scipione, *Delle Famiglie Fiorentine*. Il Machiavelli pone quest'incendio all'anno 1304, del mese di luglio, allora appunto che infierivano le fazioni dei Bianchi e Neri.

ABATI

Asserisce Giovanni Villani, in una sua cronaca, riguardo a questa famiglia, che nel 1300 si trovavano gli Abati ancor grandi e possenti, e che parte di loro erano ghibellini, parte guelfi; però nella divisione dei Cerchi, capi della fazione Bianca, e dei Donati, capi della parte Nera, tutti gli Abati seguirono i Cerchi, che è pur lo stesso che dire dei Ghibellini. Ma dopo il corso di due soli anni prevalendo in Firenze la parte Nera furono manomessi e decapitati molti dei Bianchi; ed il medesimo fine sovrastando pure agli Abati, racconta il suddetto Villani, ch'eglino ebbero la buona precauzione di sottrarsi dall' insidie di quelli, e di partirsi per tempo da Firenze, alla quale non più appartennero quali cittadini. Questi avvenimenti accadevano nell'anno 1302, e Dante Alighieri, che lasciava questa terra, di sangue imbrattata, nel 1321, gridava nel suo *Inferno:*

O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia, e lo palo dell'oro
Fioria in Firenze in tutti i suoi gran fatti.

Usano gli Abati per loro Arma un palo d'argento in campo azzurro.

AFFAITATI DI CREMONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

AFFAITATI

La famiglia Affaitati è una delle più antiche, nobili ed illustri di Cremona, e diede in ogni tempo alla patria uomini chiarissimi sì in militare valore, come in virtù morali e di somma prudenza. Riscontrasi quindi un certo Pietro Martire Affaitati, uomo nobilissimo e fornito di molte ricchezze, che nei tempi, in cui dilaniata era la sua patria per le contrarie fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, fu capo dei primi, e teneva in sua casa carcere privato; e tanta grazia ed autorità procacciossi appresso il re di Francia quanto era grande la sua prodezza nelle guerresche imprese. Erasi impadronito quel re dello Stato di Milano, e per benevolenza e gratitudine al detto Pietro aveva conferito il governo di quello Stato, ch' ei professava con tale autorità da sembrarne l'assoluto signore.

Vedesi pure il padre D. Girolamo da Cremona, di questa famiglia, essere morto nell'ordine dei monaci di S. Girolamo in odore di santità.

Gli Affaitati furono conti di Romanengo, antico feudo di loro famiglia, che comprende sette terre, fra le quali vi ha anche Grumello, ottenuto in dono dalla casa Sforza per averle prestati segnalati servigi.

Lodovico, conte di Romanengo e Grumello, morì alla corte di Spagna, essendosi colà portato per offerire il suo

braccio a quel re cattolico in qualche onorata impresa. Era il conte Lodovico tenuto in grande estimazione presso i suoi concittadini per avere congiunta alle dovizie la chiarezza di nobiltà; poichè per padre aveva Gio. Battista Affaitati, condottiere di dugento fanti, e poscia di una compagnia di archibugieri; e per zio quell'altro Lodovico, tanto affezionato alla Casa d'Austria, e il quale guerreggiò con gran valore nell'assedio di Pavia contro i Francesi, e sovvenne l'esercito imperiale con grossa somma di danari -- Gio. Francesco, conte d'Inst, figlio di Gio. Carlo, fu uomo di elevato intelletto, e venne annoverato nella Compagnia della Calza in Venezia – Gio. Battista, suo fratello, fu conte di Romanengo e condottiero di cavalli del re Filippo II – Il conte Alessandro, figlio del suddetto Gio. Battista, morì combattendo valorosamente nelle guerre di Francia contro gli Ugonotti all' assedio di Poitier. Incontrò pure la stessa sorte suo fratello -- Giambatista nella battaglia navale contro il Turco nell'anno 1571 -- Ottavio, conte di Romanengo e marchese di Grumello, ricevette in dono cinquecento scudi di pensione vitalizia dal re Filippo II per avere riportato molto valore e gloria nelle guerre del Portogallo -- Cosimo e Cesare si trapiantarono in Fiandra, e il primo fu barone di Ghistello; il secondo di Lanchensache, le quali sono baronie principalissime in quelle parti -- Fortunio vivea nel 1548, e fu profondo filosofo e peritissimo della fisica e della teologia. Dedicò al pontefice Paolo III un suo opuscolo di Considerazioni fisiche ed astronomiche; per le quali cose fu tenuto in molta estimazione da tutti i suoi contemporanei ed amatissimo fu dal detto papa.

Un ramo della famiglia degli Affaitati trapassò nel regno di Napoli, e propriamente nella città di Bari. Il primo a formare la discendenza di questa nobile prosapia fu Ruggero, signore di Rutigliano, il quale in compagnia del fratello

Lucio servì con tale valore e fedeltà sì esemplare il re Ladislao e la di lui sorella Giovanna, che da questi ricompensati vennero ambedue per diverse cariche onorifiche militari; ma in particolar modo il detto Ruggero, che, dopo di essere stato creato consigliere dello Stato, fu pure mandato in qualità di vicerè nella provincia di Bari. Con pari valore e prudenza servì pure il re Lodovico III, al quale divenne molto affezionato. Ce ne assicura un privilegio del medesimo Lodovico, spedito nell'anno 1420, ove lo appella: *vir magnificus et strenuus Rogerius de Affaitatis.* Simili titoli a quei tempi conferire non si soleano che a personaggi di meriti eminenti. Ebbe Ruggero due figli, uno per sesso. Il figlio chiamossi Vitolo, e fu tenuto in molta estimazione presso il re Alfonso I. La figlia maritossi a Pietro Puderico, cavaliere napoletano e signore di Monte S. Angelo. Da Vitolo discesero Ruggeri e Nicola, familiari della Casa di Aragona; ed il figlio di Ruggeri -- Giovanni fu signore di Carbonara, la qual terra era già stata posseduta da' suoi antecessori. Nel privilegio viene esaltato siccome uomo valorosissimo e prudentissimo, che mercè la sua autorità avea ridotto alla fedeltà ed ubbidienza del suo re tutta la città di Bari -- Lucio e Luigi furono figli di Giovanni, e dal primo, ch'era signore di Carbonara, nacque Antonio, ultimo signore della detta terra di Carbonara, la quale, per essere ei morto privo di prole, passò ad altra famiglia. Da Luigi nacquero -- Giangiacopo e Paolo; e il primo fu tesoriere generale di Bona, regina di Polonia; ed il secondo fu abate, conoscitore profondo della letteratura sì italiana come straniera -- Gian Luigi, figlio di Giangiacopo, fu signore di Spinetto, e -- Gian Maria fu suo figlio e successore nella signoria. Servì questi il re Filippo in molte occorrenze sì in pace come in guerra. Il di lui fratello -- Giangiacopo fu abate, e l'altro fratello -- Paolo, figlio di

Gian Luigi, fu cavaliere gerosolimitano, e comandante della piazza di Melfi.

Oltre di questi si riscontrano -- Geronimo, altro cavaliere di Malta -- Fra Paolo e Fra Geronimo, cavalieri ambidue gerosolimitani; tutti AFFAITATI di un ramo di quelli di Bari, che passarono poscia a stabilirsi in Barletta.

Molti altri personaggi distinti e famosi fiorirono in ciascheduno di questi rami, e che per brevità pensiamo di ommettere perchè le memorie di essi ci sono giunte non troppo chiare, e fra di loro confuse. Passare però non possiamo sotto silenzio come il re Filippo nell'anno 1605, volendo particolari notizie di questa famiglia, lo abbia soddisfatto il signor conte di Benevento, a quel tempo vicerè di Napoli, colla seguente relazione: *Los Affatatos son nobilissimos en la Ciudad de Bari a donde fue Rugero Affatati Consejero de Estado del Rey Luys III y de Iuanna II Reyna de Napoles, y fue tambien Virey en la Provincia, Tierra de Bari, y e nel tiempo moderno lo fue Iuanjacouo Affatati Tesoriero General de Bona Reyna de Polonia, an fido Sennores de Carbonara, de Binetto, y de oltras Tierras, y oy ay dos caualleros de Malta, Fray Pablo Comendador di Melfi, y Fray Geronimo su sobrino, y dichos Affatati son naturales de Cremona, Ciudad de la Lombardia, donde son sennores del Marquesado de Grumelo, y del Contado de Romanengo, las quales tierras se posseen oy de Ottavio Affatati, con los dichos titulos.*

Usa questa famiglia per propria Arma un grifo d'oro in campo azzurro, e per divisa una torre d'oro, sulla quale poggia un pellicano d'argento. Tale divisa fu l'antica degli AFFAITATI da Cremona. -- Quei di Napoli però la variarono in diversi tempi forse per alcuna particolare impresa di guerra.

AGNESE DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

AGNESE

Secondo la più comune opinione la famiglia Agnese riconosce l' origine sua dalla Francia (1), benchè vi sieno alcuni che la contrastano, pretendendola originaria dall' Inghilterra o dal regno di Napoli. Noi però la vediamo tenere nel regno di Napoli la sua principale residenza, e signoreggiare colà vastissimi poderi.

Tra i cavalieri che nel 1270 erano credenzieri del sale, vedesi pure annoverato un certo Mario Agnese, illustre membro di questa famiglia, con Jacopo Sanseverino, Angelo Poderico, Giovanni Brancaccio, Pietro Boffa, Guglielmo Coppola e molti altri. — Marino Agnese ebbe in dono dal re Carlo I il cingolo militare insieme a molti altri cavalieri, quali sono Tommaso Pignatello, Ligorio Olopesce, Lorenzo Caputo, Roberto d'Anna, Lodovico Villanova, Vito Lotteri, ed altri nell'anno 1272 — Roberto Agnese si segnalò nelle armi, e la sua fama è superstite ancora fra i posteri. Morì nel 1289, e le sue ceneri riposano nella chiesa vecchia di

(1) Nella chiesa di S. Maria della Stella in Napoli si rinvenne la seguente iscrizione di Agnese Eleonora: *Eleonora Agnese ex antiquiss. et nobiliss. Gallorum familia, Astorgi Agnese et Juliæ Melæ filia, Joannis quondam Simeonis Caraccioli conjux et illustriss. Cardin. Agnese, quondam Beneventani arch. neptis, post diutinum et honestum vitæ cursum et pium in Deum, et hoc templum affectum, adhuc vivens, sepulchrum hoc sibi erigendum cur. Ann. Dom.* 1617.

S. Severino di Napoli, sul cui sarcofago vedesi scritta la seguente epigrafe:

HIC SITVS EST NOBILIS ET STRENVVS MILES
ROBERTVS AGNESIS NAPOLITANVS
CVJVS ANIMA REQVIESCIT IN PACE. AMEN.
OBIIT ANNO DOMINI 1289.

— Simone Agnese fu mastro razionale della R. Corte, e morì nel 1300. Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Agostino, e sulla tomba mostra il seguente epitaffio:

HIC JACET CORPVS VIRI NOBILIS
SIMONIS AGNESIS DE NAPOLI MILITIS MAGNÆ
REGINALIS CVRIÆ MAGISTRI RATIONALIS
QVI OBIIT ANNO DOMINI 1300.

— Landulfo Agnese fu castellano di Salerno nel 1322 — Mignanello fu strenuo milite in Calabria nel 1345 — Magnifico Lancellotto Agnese fu governatore di Gaeta nell'anno 1485 — Luzio nell'assedio di Napoli fu quale capitano alla testa di dugento cinquanta uomini nel 1574 — Astorgio Agnese, insigne letterato, e politico sommo de' suoi tempi, ottenne diverse legazioni dai pontefici Martino V, Eugenio IV e Niccolò V. Fu presidente e governatore del ducato di Spoleti, del patrimonio di S. Pietro, e di Bologna. Fu inoltre vescovo di Malta, Melfi, Ancona, Ascoli, ed arcivescovo di Benevento, nella cui chiesa eresse quattro canonicati. Sedò un fiero tumulto di ribellione, che suscitato avea Stefano Pecorari, nobile romano, dopo la morte del pontefice Eugenio. Da Niccolò V venne poi creato cardinale del titolo di S. Eusebio, e morì in Roma il 10 ottobre, 1451. Le sue ceneri sono sepolte nella chiesa de' padri Predicatori della basilica di Santa Maria sopra la Minerva, ed il marmoreo

sarcofago è affisso nel muro, ed insieme all' arma gentilizia mostra scolpita a cubitali caratteri la seguente iscrizione: *Astorgio Agnesi Patria Neap. tit. S. Eusebii Presbyt. Card. Beneventano, cujus pro Rom. eccles. virtus et omnis vita semper in actione fuit, et qui rebus et legationibus maximis, sedentibus Martino, Eugenio et Nicolao Rom. Pont., bene gestis. Romæ obiit anno salutis* MCCCCLI, *et vixit ann.* LX. *Galeotus ejusdem familiæ vir insignis et doctor, patruo benemerenti, construi et se prope poni mandavit* — Un altro Astorgio, riputatissimo cavaliere, essendosi accasato con Claudia Piscella, non ebbe la sorte d'aver figli da essa, e perciò venne egli ad essere l' ultimo superstite di questa famiglia. Morì nel **1660**.

Nella chiesa di S. Agostino di Napoli si trovava una tabella che annoverava molti cavalieri erranti colle armi loro, e fra quelle si ha potuto raccogliere l'Arma Agnese, consistente in due spade di argento coll' elsa d'oro poste in croce di S. Andrea su campo azzurro, colla bordura dello scudo dentellata di rosso.

ALIDOSI DI FORLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ALIDOSI

La famiglia Alidosi, fra tutte le altre della città d'Imola certamente non inferiore per nobiltà e splendore, occupò il primo posto nella patria dopo la celebre rivoluzione degli Imolesi contro l' imperatore Federigo II, ed è memorabile in quel tempo come Alidosio sia stato uno dei primi a scuotere quel giogo e a rendersi signore di quella città col soccorso di Mainardo Pagano. Venne poscia Alidosio unitamente a Lippo nel 1352 eletto vicario del pontefice Clemente VI dall'Abate di Marsiglia, legato allora in Italia per nome di detto papa. Nell'anno poi 1361 nella signoria d'Imola gli successe

Azzone, celebre capitano, che si segnalò così valorosamente nella giornata in cui si riportò compiuta vittoria sopra Bernabò Visconti, signore di Milano, e per la quale fu creato cavaliere da Gomezio Albernotto nella città di Bologna. A Questi successe nella medesima signoria

Lodovico, che nell' anno 1424 fu preso con Beltrame, suo nipote, da Agnolo della Pergola, capitano di Filippo Maria, duca di Milano, e venne mandato prigione a Monza; ma resosi poscia libero si fe' frate nell'ordine di S. Francesco, dove santamente morì. Dopo la cattività di Lodovico restò primamente la città d'Imola in potere del detto Filippo Maria, poscia sotto lo Stato della Chiesa, e per ultimo fu dessa signoreggiata dai Manfredi. Venne in progresso di tempo Imola ripresa da Galeazzo Sforza, duca di Milano, il quale

poi la diede in dote al conte Jeronimo Riario, suo genero, che sposata avea Caterina, sua figlia naturale. Ma occupata dal pontefice Alessandro VI (Borgia Roderigo) pervenne sino sotto Giulio II nella giurisdizione della Chiesa. E memore Giulio dell' illustre nobiltà della famiglia Alidosia annoverò tra i suoi cardinali, sotto il titolo di S. Cecilia — Francesco Alidosio, che prima era stato vescovo di Pavia, e suo tesoriere. Era questi d' animo intraprendente e gagliardo, e il più delle volte favorito dalla fortuna. Aspirava d'impossessarsi della signoria d'Imola, ed avrebbe conseguito il suo desiderio se non trovava insormontabile barriera nella opposizione costante del papa Giulio e nell' oppressione dei Francesi. Il Giovio, scrittore di molta fede, attribuisce a questo cardinale la morte di quattro nobilissimi gentiluomini in Bologna, senza averli convinti per alcun giudizio. Tumultuossi il popolo contro l'autore d'una tale crudeltà, ed ei dovè ben presto sgomberare da Bologna, e trovare un asilo, impetrandone perdono presso il pontefice in Vaticano. Ma sventuratamente trovò per via chi vendicò tanto sangue versato, il duca d'Urbino, il quale serbaba ancora in petto antico rancore verso Francesco per avergli perdute in altra occasione tutte le genti. Di propria mano il duca gli trapassò il seno, ed ei caduto da cavallo spirò l'ultimo fiato sovra il terreno del suo sangue inzuppato. Nessuno de' suoi volò a soccorrerlo, chè rimasto stupefatto e incodardito Guido Vaina, capitano di quelli, essi medesimi perderono coraggio e lena a difenderlo.

L'Arma degli Alidosi consiste in uno scudo d'oro, con un' aquila spiegata di verde, accollata di una corona d' oro, e caricata nel cuore di un giglio del medesimo. (Ginanni, *Arte del Blasone*, n. 13.)

DELL' AQUILA DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELL'AQUILA

Prima ancora che Napoli cadesse soggetta ai Re, che per sì lungo tempo la corressero, la famiglia Dell'Aquila occupò in quella città un posto di elevatezza e di celebrità superiore forse a qualunque altra. Ma quale origine essa tragga, ed in qual modo siasi colà trasferita non abbiamo al giorno d'oggi memorie bastanti che valgano a spiegarnelo. Sappiamo bene, che colla stessa sollecitudine, con cui sorse, colla stessa si spense, come si vedrà più sotto, menzionando i personaggi di questa famiglia. Noi correremo dietro le tracce del dotto Filiberto Campanile (*Insegne de' Nobili*, pag. 138 e 139), che seppe evocare dalle tenebre dell'obblio tutte quelle contezze intorno alla detta famiglia, che giaceano sepolte irreparabilmente.

Leggesi nella Storia Cassinese, che nel 1080, epoca di Roberto Guiscardo, duca di Puglia, un certo Riccardo Dell'Aquila, conte di Fondi, donò ai monaci di S. Benedetto una chiesa, chiamata S. Onofrio, con annessi territorj. Nè passò molto tempo, che a quei medesimi ed in onore di San Benedetto fece dono di quattro altre chiese, con molte tenute, case, molini, ed altre cose di rilevantissimo prezzo. Da tutto ciò facilmente si può dedurre a quanta grandezza fosse pervenuta in quei primi tempi questa famiglia. Siamo assicurati dalla storia, che il sullodato Riccardo morì nel 1116.

DELL'AQUILA

Nei Diurnali di Riccardo, antico notajo di S. Germano, leggesi che Riccardo Dell'Aquila, conte di Fondi e probabilmente nipote dell'altro Riccardo, sposò nel 1189 una sua figlia a Loffredo, fratello d'un altro conte del regno. Questo medesimo conte fece non poche guerre per Federico, e non v'ha punto ragione di meravigliarci se vediamo, che in premio di tante gesta quel generoso Imperatore gli abbia conferito il regime di Napoli.

Volendo il medesimo Federigo sgombrare il regno dagli invasori Saraceni, chiamò in suo soccorso alcuni conti di Puglia, tra il novero dei quali videsi un certo Ruggiero Dell'Aquila, conte di Fondi, e che si crede figlio del secondo Riccardo. Questo Ruggiero morendo lasciò suo esecutore testamentario S. Tommaso d'Aquino, domenicano.

Riccardo, ultimo di questo nome, ebbe per moglie Giacoma Ruffa, detta da Catanzano, per esser forse figlia del conte di Catanzano, che a quei tempi era di casa Ruffa. Ella portogli in dote 1800 once d'oro ricevendo in contraddote un castello nella contea di Fondi, unitamente ad alcune altre terre e molini. Le quali cose tutte confirmò poscia il detto conte morendo, lasciandole pure la sua abitazione di Trajetto.

Nell'epoca poscia in cui regnò Carlo II essendo rimasta la contea di Fondi e molte altre castella, poste in campagna di Roma, a Giovanna Dell'Aquila, unica superstite di questa famiglia, per la sopravvenuta morte del padre suo Riccardo, quel Re la diede in moglie a Giordano Gaetano, nipote del papa Bonifacio VIII, passando per tali nozze la contea di Fondi nella casa Gaetana.

Porta per Arma questa famiglia un'aquila d'argento in campo azzurro.

ARCHINTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARCHINTO

Quando dalle riviere del Baltico uscirono i Longobardi, ed attraversata l'Alemagna tutta vennero ad impadronirsi di questa nostra bella contrada, di questo sorriso della natura, sino da quell'epoca rimota, e nei capi di quelle genti si riconosce l'origine di questa nobile famiglia. Gli scrittori più accreditati dell'istoria di Milano, tra i quali Fagnani, Moriggia, Ripamonti, Vitale, Cresenzi ed altri molti, attestano che dagli antichi Re dei Longobardi gli Archinto discesero. Di fatto Grimoldo, primieramente duca di Benevento, e poscia re di Milano e di tutta la Lombardia, nell'anno di nostra salute 661, era fratello a Lupo, duca del Friuli, che figliò Teodorata illustre e nobile duchessa di Benevento, progenitrice degli Archinto, come ne dà fede una di lei statua, la quale ancora conservasi in un museo di ragione degli Archinto tra molti marmi di venerabile antichità, e che porta a' piedi il motto: *Teodorata Archinti mater*. Ebbe dessa tre figli, tre grandi uomini: Grimoaldo, duca di Benevento; Ghisolfo, duca del Friuli; Archinto, per ultimo, ceppo illustre della nobile famiglia degli Archinto. Venne probabilmente denominato Archinto per la memoria del celebre filosofo dello stesso nome, ch'ebbe per patria Taranto, città soggetta al duca di lui padre, non è quindi punto a stupire se Fanusio Campana, rinomato scrittore dell'antichità delle illustri famiglie, or son duecento anni,

credesse e volesse originati gli ARCHINTO dal soprannominato filosofo. Certo si è che la grandezza di animo in ogni evento dimostrata dagli ARCHINTO palesa chiaramente che l'origine loro non possa derivare che da regio sangue, come abbiamo detto disopra. Costantemente perseverò nei posteri del Principe longobardo questo nome regale: quindi li chiamò nobilissimi il Ripamonti; il Moriggia, oltre di nobilissimi, ricchissimi li appellava; il Vitale: *Ditissima tribus heroum.*

Di questa illustre famiglia celebri si resero per ecclesiastiche dignità: Lodovico ARCHINTO, canonico ed arciprete della metropolitana -- Dionisio, monaco in Chiaravalle -- Filippo, dottore del collegio dei giudici, poi creato da Anton da Leva generale auditore dell'esercito imperiale in Lombardia, quindi delegato imperiale e generale commissario, e finalmente venne eletto dal pontefice Paolo IV arcivescovo di Milano -- Romolo, commendatore della badia di S. Bartolomeo in Pavia, vescovo di Novara e principe dell'impero -- Cristoforo, che servì nella corte di Roma, e fu eletto vescovo di Saluzzo -- Pompilio, protonotario apostolico -- Aurelio, canonico regio presso la collegiata della Scala in Milano -- Romolo, canonico ordinario della metropolitana -- Alessandro, Gioseffo e Gio. Battista, gesuiti -- Aurelio, arcivescovo di Milano -- Gio. Battista, abate di commenda -- Carlo, regolare canonico lateranese -- Carlo, ultimo figlio del questore Alessandro, fu cameriere di Pio IV -- Decio, cappuccino.

Coprirono cariche nello Stato, e si segnalarono per virtù e valore militare i seguenti: Gio. Stefano, decurione della patria -- Gioseffo, che per la morte del duca Visconti, e quando la città di Milano tornò repubblica nell'anno 1447, fu desso uno dei primi senatori e capitani di quella. Il duca Sforza lo creò suo famigliare, il duca Galeazzo Maria suo gentiluomo di camera e consigliere -- Filippo, collegiato dottore

in ambo le leggi e membro del consiglio segreto del duca Gio. Galeazzo Sforza -- Ambrogio, membro dei LX decurioni della patria — Bartolomeo, uno dei questori ducali del magistrato ordinario — Gio. Paolo, cavaliere erudito — Gerolamo, uno dei LX decurioni e capitano de' cavalli nell'esercito dell'imperatore Carlo V in Italia — Sigismondo, capitano de' cavalli e decurione — Francesco, dottor collegiato ed armato cavaliere del duca Francesco II -- Bartolomeo, uno dei LX decurioni, conte palatino, cavaliere pontificio e prefetto della città nel 1619, poscia nel 1623 vicario regio -- Cristoforo, decurione perpetuo della patria, e del novero dei LX — Gio. Battista, ambasciatore per la città di Milano all'imperatore Carlo V -- Alessandro, dottore del collegio dei giudici -- Orazio, regio questore di Filippo II -- Ottavio, membro dei LX decurioni e giudice delle strade -- Orazio, strenuo capitano che liberò nelle sue terre la rocca di Vigevano con soli duecento uomini -- il conte Filippo, capitano d'infanteria italiana — Bartolomeo, cavaliere — Cristoforo, conte, cavaliere, dottore di collegio e prefetto della patria -- finalmente l'immortale conte Carlo, cavaliere del Toson d'Oro, grande di Spagna e capitano di giustizia in tutto lo Stato. Fu uomo versatissimo nelle lettere, e raccolse in tempo di sua vita gran copia di libri rarissimi in tutte le lingue, formandone una insigne biblioteca aperta a tutti gli studiosi.

L'arma degli ARCHINTO consiste in uno scudo d'argento attraversato da tre onde verdi, o, come altri vogliono, da tre fascie, e posto in cuore ad un'aquila bicipite coronata. Per cimiero usano gli ARCHINTO una donna reale coronata, col motto: *Archintea laus.*

BALBIS DI CHIERI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BALBIS

Benchè veggiamo i Balbis, i Bertoni ed i Simeoni denominarsi sotto diversi cognomi, pure essi non sono che una medesima famiglia, ed anche una delle più cospicue di Chieri. I Simeoni, secondo il Della Chiesa, però si distinguevano in due case, appellate di Montalbo e di Riviera; ed i Bertoni in tre colonnelli, nominati di Griglione, di Buri e di Mirabello. Possedettero questi nel Piemonte diversi feudi, de' quali una gran parte anco presentemente possedono.

Vi furono, e sono degli altri Balbis; i quali, quantunque avessero fermata la loro dimora in Torino, credevansi però originati da Chieri. Erano questi divisi in due casate; l'una dei conti di Vernone; l'altra si denominava de' marchesi Balbis, entrambo possedendo il feudo di Vernone, ed intitolandosi conti di Vernone e baroni di Quarto.

Degni di singolare menzione tra quei personaggi, che in questa famiglia si distinsero per ecclesiastiche dignitadi, noi troviamo uno per nome Maurizio, vescovo di Fossano nell'anno 1700, e Marco Aurelio, vescovo di Novara circa gli stessi anni.

Per militare valore poi si assicurarono gloria e lunga rinomanza i seguenti illustri membri di questa nobile stirpe: — Amedeo, governatore di Chieri e di Pinarolo nel 1378, da cui discendono i conti di Riviera, ai quali appartiene Carlo Emanuele, morto governatore di Alba — Paolo, del ramo dei

Simeoni, e cavaliere di Malta, il quale con somma virtù guerresca difese la città di Nizza, assediata dai Turchi nell'anno 1543 — Claudio, gran mastro di campo dell'armata francese, e cavaliere di S. Michele nel 1573 — Lodovico, generale d'artiglieria, e cavaliere di S. Michele — Filippo, mastro di campo del reggimento delle guardie del re, cavaliere dello Spirito Santo, creatovi l'anno 1585, il quale godette in particolar modo i favori di Enrico IV — Carlo Filippo, cavaliere di Malta, e mastro di campo dei Francesi in Italia nel 1688 — N. . . . conte di Sambuy, generale e governatore di Casale nel 1748 — Carlo Emanuele Berton di Sambuy, luogotenente generale d'infanteria al servigio della R. Casa di Savoja.

Oltre agli accennati individui non possiamo passar sotto silenzio i seguenti cavalieri di Malta, che tanto onore accrebbero al loro lignaggio, e i quali vennero creati progressivamente, come ora vedremo dalle diverse epoche: — Francesco (appartenente al ramo dei Bertoni) nel 1479 — Marco Aurelio nel 1518 — Fabrizio nel 1567, che fu pure commendatore di Racconigi ed ambasciatore del Duca di Savoja in Francia — Giovanni nel 1590 — Alessandro nel 1594 — Gio. Battista nel 1603 — Altro Gio. Battista nel 1652 — Carlo Giuseppe nel 1663 — Giuseppe Antonio nel 1680 — Altro Gio. Battista nel 1681 — Carlo Maurizio nel 1689, ecc. ecc.

Battista (del ramo dei Balbis di Torino) fu egli pure cavaliere di Malta — Giulio Mercurino (dello stesso ramo) fu scudiere di madama Maria Giovanna Battista di Savoja — Carlo Francesco fu gentiluomo di Emanuele Filiberto, duca di Savoja, ed acquistò nel 1554 la baronia di Quarto — Carlo, gentiluomo di camera del duca Vittorio II, e primo re di Sardegna, ambasciatore pel detto Vittorio al Re di Francia — Gaspare, colonnello della milizia del ducato di Aosta.

Varj altri illustri rampolli di questa nobile famiglia si distinsero per aver sostenute cariche dignitose ne' pubblici affari, e per essersi segnalati nelle belle lettere, quali sono: — Giorgio e Francesco, presidenti del Senato di Torino, l'uno circa l'anno 1490, e l'altro nel 1700 — Gio. Francesco (del ramo di quei di Torino), senatore in Torino, il quale nell'anno 1510 mise alla luce alcune sue opere legali, che gli fruttarono la stima universale ed eterna ricordanza presso i posteri — Niccolò, presidente in Savoja ed in Piemonte, che scrisse molti commendabili consigli legali nel 1565 — Gaspare, presidente del senato di Nizza nel 1680, ecc. ecc. ecc.

Della stessa illustre prosapia è pure il conte Balbis-Bertone di Sambuy D. Vittorio, oggi vivente, maggior generale, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario per S. M. il Re di Sardegna all'Imperial Corte d'Austria.

L'Arma è a tutti comune, e consiste in uno scudo d'oro, traversato da cinque bande di azzurro. Per loro sostegno mettono due Selvaggi con clava, e per cimiero un mezzo Selvaggio, pure armato di clava, col motto: *Fait devoir.*

BALBO DI CHIERI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BALBO DI CHIERI

OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA FAMIGLIA BALBO

Benchè alcuni rampolli di questa nobile famiglia di Chieri fossero erroneamente chiamati Balbis o De Balbis, ponendo il casato all' abblativo plurale dei latini (come per esempio *Perinetus de* Balbis), pure, a rigore di termine, questa prosapia esige la denominazione di Balbo, perchè nessuno storico volle mai tradurre quella parola nell'italiano Dei Balbi. Vi ebbero però nella famiglia alcuni rami, ma in picciol numero, che si arrogarono il nome di Balbis, tra i quali i Marchesi di Vernone, di già estinti, ed al presente il conte Camillo Balbis, gentiluomo di Camera di S. M. Sarda. Se si domanda per qual ragione essi volessero essere così chiamati, diremo, che ciò avvenne per una lunga ed inveterata consuetudine, ad infrangere la quale nessuna forza è bastante, oppure in vista del pericolo, che, tolto loro un tal nome, venissero confusi cogli altri Balbi, perchè ad essi parzialmente addicesi l'appellazione di Balbis. V'ha pure uno sbaglio nel dire che i Balbis, i Bertoni ed i Simeoni si denominarono sotto diversi cognomi; imperciocchè essendo tutti ugualmente Balbo, di questi in genere, si può dire che presero vari cognomi, ma non dei Bertoni e dei Simeoni, i quali non usarono altri casati, se non se il proprio, aggiungendovi, o no, il comune di Balbo.

Fattasi la famiglia Balbo numerosissima, si suddivise in molti rami. Alcuni di essi serbarono l'avito nome, come i marchesi Balbis, i conti di Vernone, i baroni di Quarto ed i conti di Vinadìo. Tutti questi rami sono estinti, tranne l'ultimo, che tuttora sussiste nella persona del conte Cesare Balbo, illustre scrittore, cavaliere dell'ordine civile di Savoja, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, membro della Deputazione sugli Studj di storia, ec. ec. Questo ramo è ritenuto dagli stessi agnati come il primario, e, per così dire, il capostipite di tutti gli altri che fra loro si divisero. I rami prima dei Bertoni e poi dei Simeoni tenevano poscia la primazia, e più degli altri si accostavano allo stipite comune. Dei Bertoni rimangono ancora molte ramificazioni, quali sono: i Bertoni di Torino (tutti discendenti dal conte Carlo Emanuele Bertone di Sambuy, tenente generale, grande di corona, grancroce di s. Maurizio, ec., morto nel 1803), i Bertoni di Francia e que' di Spagna, noti pei titoli di Duchi di Crillon e di Maone. Riguardo i Simeoni, essi si estinsero nella persona dell'ultimo conte di Rivera e di Celle; morto circa nel 1777, mentre era ito a Roma quale ministro del Re di Sardegna presso i pontefici Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI. Ora non esiste che un ramo dei Balbo e ben pochi de' Bertoni, mentre tutti gli altri, giunti un tempo sino al numero di trenta e che avevano assunti molti e bizzarri cognomi, tra cui i De Isto, Lanfranchi, Rotundeti, Palatra, Capra, Flango, Boretto, ec., rimasero tutti spenti.

A ben distinguere questa nobile famiglia menzioneremo prima i Bertoni e poscia i Balbo, semplicemente chiamati, i quali non formano che una sola prosapia. I Bertoni riunirono mai sempre in loro le due prerogative d'essere patrizi e feudatari, e si segnalarono nella coltura delle scienze e delle lettere sino a' tempi i più remoti. Coprirono eziandio supreme

dignità giudiziali e ministeriali di stato, impieghi di corte e cariche militari. Essi ebbero in diverse epoche i feudi di Pecetto, Revigliasco, Pavarolo, Ferrere, Celle, Mombello, ec., e diedero vita ad altri officiali alla corte dell'Augusta Casa di Savoja, fra i quali Benvenuto Bertone, scudiere del conte Amedeo VII, maggiordomo della contessa Bona, e che firmò con Amedeo VIII un trattato conchiuso nel 1411 col Marchese di Monferrato, siccome assicura il Ghichenon. Un Bertone, citato da Paroletti ne' suoi *Secoli della real Casa di Savoja,* fu innalzato tra i primi professori della nascente Università di Torino. I vescovi Maurizio di Fossano, e Marco Aurelio di Novara appartennero ambedue ai Bertoni. Il primo visse oltre la metà del secolo XVII; e l'altro morì in età non avanzata dopo l'anno 1780, per cui fresca n'è ancora in Novara la memoria; ed ebbe un fratello a lui maggiore che fu Carlo Emanuele, conte di Sambuy, morto nel 1803 e più superiormente menzionato. Il conte di Sambuy Giulio Cesare, generale d'armata, che fu padre di Carlo Emanuele e di Marco Aurelio, morì governatore del Monferrato, cavaliere dell'Annunziata e grancroce di s. Maurizio. Fabrizio, militare distinto, ambasciatore del Duca Carlo Emanuele I di Savoja presso Enrico IV re di Francia, e Gio. Battista de' Bertoni furono dell'ordine de' cavalieri di Malta; il primo commendatore e l'altro balio e priore dello stesso ordine. Fra Filippo Bertone restò ucciso nell'assedio d'Acqui l'anno 1745. Viene ora rappresentato questo ramo da S. E. il conte di Sambuy, grancroce dei santi Maurizio e Lazzaro e di Leopoldo d'Austria, maggior generale, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso l'Imperator d'Austria; il cavaliere Emilio, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, colonnello d'artiglieria; il cavaliere Calisto, maggiore di cavalleria e scudiere di S. M. il Re di Sardegna; il cavaliere

Manfredo, incaricato d'affari sardi a Lisbona, tutti fratelli; quindi il conte Balbis gentiluomo di camera di S. M.; ed il conte Emanuele Bertone, ufficiale nell' esercito Piemontese, zio il primo, cugino il secondo dei quattro citati fratelli.

Molti degli individui detti semplicemente Balbo, che noi menzionammo nel fascicolo IX del Tomo I, ed a questi vi aggiungeremo il conte Prospero Balbo, uno de' più illustri membri di sua stirpe, ministro di Stato, cavaliere della Annunziata, presidente dell'Accademia delle Scienze, ec., il quale fu ambasciatore a Parigi ed a Madrid, presidente della Riforma degli Studj, ministro dell'Interno, presidente della Deputazione di Storia patria, uomo molto insigne, e fornito di somma dottrina e sapienza, morto non ha guari colla massima costernazione di tutti. Ebbe questi un figlio per nome Cesare, che avendo ereditato da lui ogni sorta di sapienza, ora forma uno dei principali ornamenti del nostro secolo. Egli è da noi succitato, ed è l'autore di una *Vita di Dante*, d'una *Istoria d'Italia*, delle *Meditazioni Storiche*, nonchè d'altre opere e traduzioni di Tacito.

Dei Crillon (che provengono pure dal ceppo Balbo e dal ramo Bertone) noteremo i seguenti individui che per le loro virtù si resero illustri:

Luigi Balbo-Berton, figlio di Egidio Balbo, conte di Berton, e di Giovanna di Brissac, ebbe i suoi natali a Murs in Provenza l'anno 1541. Nell'adolescenza sua venne ricevuto nell'ordine dei cavalieri di Malta, ed assunse come cadetto il nome di Crillon o Grillon da una terra paterna. Un tal nome, da lui illustrato in seguito, adottossi dai capi di sua casa. Resosi Luigi uno de' più magnanimi guerrieri del suo secolo si cattivò ben presto l'affezione di Enrico IV e di molti altri principi. Veniva da' suoi soldati chiamato *l'uomo senza paura*. Carlo IX, Enrico III e la regina Margherita lo salutarono col

nome di *prode;* anzi Enrico il Grande gli attribuì il soprannome di *prode dei prodi.* Girard nella *Vita del Duca d'Espernon* assicura che le prove di valore manifestate da questo guerriero più alla vanità del romanzo si appropinquano che alla verità della storia. E s'ei fu glorioso per le sue gesta militari, non fu meno celebre per le sue civili virtù. L'educazione sua militare l'apprese sotto i vessilli del Duca di Guisa, che nell'età di sedici anni lo creò suo ajutante di campo. Prestò pure singolari servigi ad Enrico II, Francesco II, Carlo IX, Enrico III e IV. Chi poi fosse vago di leggere per esteso la sua biografia, veda la vita di questo Luigi scritta da La-de-Lusson (1), pubblicata a Parigi nel 1757, in 2 volumi in 12.°; e nel 1781 in un volume in 12.° — Gerardo Balbo-Berton (fratello di Luigi) fu commendatore di Malta, e militò insieme al fratello cogliendo grandi onori. — Luigi Balbo-Berton, duca di Crillon-Maone, nacque nel 1718, e militò valorosamente sotto i Francesi e poi sotto gli Spagnuoli. Morì a Madrid nel 1793 col grado di comandante generale de' regni di Valenza e Murcia. Lasciò alcune *memorie militari*, stampate a Parigi nel 1791 in 8.° col ritratto dell'autore. — Luigi Atanasio Balbo-Berton de Crillon, fratello di quest'ultimo, datosi alla carriera ecclesiastica divenne Agente generale del clero di Francia, e morì in Avignone il 26 gennajo, 1789, lasciando scritte le seguenti opere: 1.° *Dell'Uomo morale* (Parigi 1771, in 8.°); 2.° *Memorie Filosofiche del Barone di . . . . . Ciambellano di S. M. l'Imperatrice Regina*, 1777 e 79, 2 volumi in 8.°

Rappresentano ora questo ramo di Francia a Parigi il Duca ed il Marchese di Crillon, fratelli, ambedue pari di Francia, commendatori della Legion d'onore, cavalieri di

(1) Si è madamigella di Lussan che scrisse la vita di Crillon, attribuita a La-de-Lusson.

S. Luigi e marescialli di campo, i quali non hanno prole maschile; ed in Avignone il Duca di Maone, piccolo ragazzo ancora in tenera età.

Il ramo de' Simeoni, che, come dicemmo nella famiglia Balbo, da questa prese origine, signoreggiò numerose ed estese terre, tra le quali Rivera, Cavoretto, Montalto e Paverolo. Questi ultimi due erano feudi di proprietà della chiesa vescovile di Torino di poi concessi ai Balbo-Simeoni. Rivera era stimato per uno di que' castelli che la città di Chieri donava privilegiatamente in feudo a' suoi gentiluomini, come infatti lo donò ai Balbo-Simeoni. E Cavoretto ritenevasi per una delle più importanti fortezze, siccome quella che per la felice sua posizione impediva il passaggio alla strada che mette nella capitale del regno. Questa fortezza fu concessa nel mille e trecento trenta a Mileto de Balbi-Simeoni da Filippo, principe d'Acaja.

Ora diremo di quai distinti personaggi fu prolifico il ramo de Balbi-Simeoni.

Fra Paolo, cavaliere di Malta, commendatore di Torino, priore di Barletta e grande ammiraglio dell' ordine, nacque nel terminare del secolo xv, ed entrato nella Gerosolimitana milizia, gli si offersero favorevoli occasioni a dimostrare l'inclito valore di cui era fornito. Lungo sarebbe il riferire tutte le sue gesta; però ci limiteremo a quell'una che ci viene descritta dall'illustre cavaliere Cibrario, ed useremo le sue stesse parole per trovare più fede nei lettori: » Nel principio del » secolo xvi imperava Bajazette II, il quale potente in sulle » armate navali, e già vincitore in più scontri de' Veneziani, » avea fermo nell'animo di snidare i cavalieri da Rodi. Un » suo famoso corsale, Camali, essendosi messo in cuore di » impadronirsi dell'isoletta di Lero, una delle Sporadi, che » può considerarsi come l'antemurale di Rodi, si accostò di

„ notte tempo alla medesima con otto vascelli tra galeotte
„ e fuste; nè essendogli riuscito d'aver per sorpresa quella
„ fortezza, messe a terra le truppe e le artiglierie, e inco-
„ minciò con furore grandissimo a sfolgorarla. Dentro co-
„ mandava un vecchio Cavaliere italiano, il quale trovandosi
„ oppresso da grave infermità, fu necessitato a commettere
„ al Simeoni, giovinetto di diciotto anni, la cura della mala-
„ gevole difesa. Non isfuggì all'accorto giovine la grandezza
„ del presente pericolo, chè sebbene la rocca fosse assai ga-
„ gliarda di mura, non si poteva sperare che durasse lungo
„ tempo contro a quella furia di cannonate, e la guarnigione
„ era sì debole, che non avrebbe potuto sostenere un assalto.
„ Però, vedendo di non dover far fondamento sopra la forza,
„ si volse agli inganni. Cominciò con volto confidentissimo a
„ sparger voce di aver per lettere ricevuto sicuri avvisi di un
„ vicino soccorso. La qual notizia siccome avrebbe dato ani-
„ mo a' suoi, così passata nel campo turchesco diè motivo al
„ Corsaro di anticipare l'assalto, onde opprimere il nemico
„ prima che gli giungessero i desiderati soccorsi. Il fulminare
„ delle artiglierie avea già aperta una lunga breccia nel muro,
„ nè restava riparo che potesse a Camali contrastare la vitto-
„ ria. Ma in questo mezzo ragunava il Simeoni quanti villani
„ e quante donne potè trovare, e copertili con sopravvesti di
„ color rosso, distinte da bianche croci, si disponeva con segni
„ di allegrezza vivissimi dietro la breccia, quasi fossero parati
„ a respingere vigorosamente gli assalitori. A quella vista tratto
„ in inganno il Corsaro, credendo che fossero già giunti gli
„ aspettati ajuti, e temendo che al sopraggiungere di nuovi
„ non venisse egli medesimo condotto a grandi strette, im-
„ barcate a tutta fretta le genti e l'artiglieria se ne partì. La
„ qual prudenza del Cavaliere piemontese, che fu cagione di
„ conservare alla milizia gerosolimitana un importante castello,

» in sì giovine età, è più rara ed è più da commendarsi che
» non lo stesso valore. Morì fra Paolo nel 1556 nell'età d'anni
» 70 entro il castello di Nizza, lasciando dopo sè una pe-
» renne ricordanza di gloriose imprese ».

L' epoca dell' estinzione di questo ramo l' abbiamo più sopra ricordato.

Ora rammenteremo che spenta è pure la famiglia Lascaris di Ventimiglia e del Castellar, la quale discendeva dai Balbo, conti di Tenda, che cangiarono il loro nome all'epoca che uno di essi sposò l'ultima erede del nome Lascaris. È pure originaria da questo ramo la famiglia Glandevez, provenzale, ch'è anch'essa Balbo.

La famiglia Balbo insomma, madre di tutte quante le indicate ramificazioni, era non solo una delle più cospicue di Chieri, ma bensì la prima in rango, in onori ed in autorità di quella repubblica, presso la quale ella godeva vari privilegi esclusivi. Molti atti pubblici rimontanti sino al secolo XII attestano quanto dicemmo, e manifestano che questa famiglia godette di tai privilegi sino dai più remoti secoli. Lungo troppo ed esteso ora tornerebbe il ricordare ad uno ad uno tutti i Balbo che nella storia andarono ad occupare qualche lucido punto; com'anche il volere indicare le principali e più essenziali circostanze relative a questa nobile famiglia potrebbe suscitare delle polemiche sopra fatti non mai bastantemente comprovati. Pure per non dare occasione alla critica di nostra negligenza su questo rapporto, ci sentiamo indotti a produrre in nota, come l'abbia pensato sull'antichità e vicende di questa famiglia, un' illustre scrittore (1).

(1) Ecco come scrive L. Cibrario (*Notizie intorno a Paolo Simeoni*): » Tra i casati più distinti ed antichi della città di Chieri ha luogo senza dubbio quello dei Balbi, il quale sintantochè durò nella patria il governo aristocratico indirizzò per diritto ereditario i pubblici consigli. Estintesi poscia col volgere degli anni quelle forme di governo, ed adoperando al servigio de' principi ed alla coltura delle scienze fu questo lignaggio commendatissimo e celebre. Cresciuto poi in numero, e divisa in più famiglie da incommensurabile tempo la progenie Balba, incominciò a distinguersi ed appellarsi con diversi nomi, cosicchè mentre alcuni serbarono soltanto quello di Balbo, gli altri si cognominarono Da Isto, Bertoni e Simeoni ».

Possiamo citare come sorgenti di nozioni, riguardo a questa illustre famiglia, le seguenti produzioni: l'articolo *Balbes* dalla *Biographie Universelle de Michaud*, la *Storia di Chieri* del cavaliere Cibrario, la *Vita du Brave Crillon* di mademoiselle de Lussan, l'articolo *Chieri* nel *Dizionario geografico* del Casalis, la promozione a dottore di legge del cavaliere Manfredo Bertone, l'atto d'istituzione del maggiorato annesso al titolo di duca di Maone ed alla grandezza di Spagna di prima classe, ec. ec.

L'Arma usata da questa illustre famiglia è a tutti comune in quanto allo scudo, ch'è d'oro a cinque bande azzurre. L'arma è poi diversa riguardo agli accessorj. Il conte Balbo di Vinadio ha per sostegni dello scudo due angeli con le spade, e per cimiero un mezzo angelo armato di due spade. I Bertoni hanno gli Ercoli colle clavi, e l'elmo d'argento ornato d'oro, quasi di faccia, colla corona marchionale. I Crillon e Maone portano manto e corona ducale; i primi col berretto di velluto dei Pari di Francia. Tutti, tranne i Simeoni, indistintamente hanno il motto: *Fais devoyr*, e l'altro: *Sans oultrage, sans octroy*, il quale significa che portavano stemma ed armi senza recar torto ad altrui, e senza usurparli, e che non le avevano avute per concessioni di principi o per grazia; avendole in vece essi assunte sino dal primo apparire degli stemmi gentilizi all'epoca delle Crociate. Di fatto usavano lo scudo stesso i Bertoni ed i Simeoni degli altri Balbi, sebbene già separati fra di loro quei rami sino dal secolo XI, e benchè non possano risalire nelle loro genealogie allo stipite comune, anteriore di molto a quel'epoca lontana. I Simeoni però variano il motto come segue: *Fais ton devoir j'ai fait.*

BARATTIERI DI PIACENZA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BARATTIERI

Fra le più antiche ed illustri piacentine famiglie certo quella dei Barattieri, che nel latino idioma suona *Barotyrius*, tiene uno splendido posto. L'etimologia del suo nome diè motivo ad alcuni di credere che traesse la origine sua da un certo cavaliere denominato Borgognone, barone Tiro, o Cartaginese; ma noi non abbiamo mezzi autentici per poter dare di ciò sicurezza. Dimostreremo in quella vece la nobiltà ed antichità della detta famiglia colla serie di quei personaggi, che il Crescenzio nella sua *Corona della Nobiltà Italiana* si fa carico di nominare, seguendo noi lo stesso ordine.

Guidone Barattieri, dottore del Collegio dei Giudici di Piacenza, sino dall'anno 1230 circa fu assessore in Bologna di Uberto Visconti, podestà piacentino, e capitano di quella repubblica. — Dopo di lui nello stesso Collegio si resero famosissimi altri sette dottori della sua famiglia: Bartolommeo, Antonio, Giovanni, Cesare, Ercole, Antonio il giovane e Francesco, tutti insigni nelle belle lettere, e il più delle volte impiegati nelle faccende di grave pondo, che si agitavano politicamente in Italia — Francesco fu cavaliere aurato, spedito dal duca Ottavio Farnese quale ambasciatore a Venezia in occasione che si elesse il doge Girolamo Priuli, la di cui orazione, declamata dal detto Francesco, perchè dotta al sommo ed eloquente, venne data alla luce dal

Sansovino — Antonio, l'ultimo, fu auditore di ruota nella Toscana, ed insignito di molte altre cariche — Antonio, primo, fu podestà di Cremona e pubblico lettor di Piacenza — Bartolommeo con altri nobili piacentini andò ambasciatore al pontefice Giulio II. Colà con tanta facondia perorò, che quegli eminentissimi Cardinali confessarono di non avere mai udito un più grave discorso. Perciò quel Pontefice lo colmò di onori e di privilegi, ed armollo cavaliere donandogli una collana di dugento ducati. Fu inoltre lettore nell' Università di Pavia e in quella di Ferrara, essendosi in quest' ultima città cattivata la benevolenza dei Principi d' Este. Compose un Trattato *De Jure beneficiario*, commendatissimo da Giasone del Maino e da altri accreditati autori. Morì nella sua patria, e sopra l'avello suo, posto nella chiesa di S. Giovanni, leggesi il seguente epitaffio: *Bartolomeo Baratterio, Patricio Placentino, Equiti splendidissimo, legum antistiti, oratori optimo, Patri patriae, omnibus animae et corporis bonis ornato; quem praematuro fato sublatum desolata civitas irremediabilibus lacrymis doluit.* — Gio. Maria ed Alberigo, fratelli del detto Bartolommeo, furono cavalieri dello Sperone d'oro — Francesco e Niccolò, entrambi furono celebri dottori di medicina nel collegio di Piacenza — Cesare, prelato coltissimo nelle belle lettere, recossi alla corte del principe e cardinale Farnese, nipote di Paolo III, nel 1564 a nome dello stesso Cardinale, ed assistette al generale capitolo dei Servi. Dal dottore Bartolommeo discesero — Francesco e Marc'Antonio, signori del castello di S. Pietro in Ceri — Un altro Francesco ed Ercole riscontransi ai servigi di S. A. — Camillo, celebre capitano, che si portò alla guerra di Cipro — Alberigo II, aurato cavaliere, ebbe molti figli, tra i quali si annovera uno che fu cavaliere di Malta, ma di cui ignorasi il nome; si vede un Massimiliano essere stato eletto cavaliere dell'ordine reale

di Portogallo; si riscontra un Bartolommeo, cavaliere e poi conte di Boffalora, che per lungo tempo prestò i suoi servigi alla corte del duca suo signore — Il conte Guido, generale delle fortificazioni di Piacenza, fu uno dei cavalieri della *Cornetta Bianca* — Il conte Gaetano, capitano nel reggimento delle guardie d'onore, si trovò nel torneamento cotanto celebrato di Parma, che diessi in occasione delle nozze del R. infante duca Ferdinando di Borbone con S. A. R. l'arciduchessa d'Austria Maria Amalia l'anno 1769.

Della medesima famiglia dei Barattieri uscì pure il padre D. Leonardo Barattieri, che fu abate di S. Agostino, e prelato di gran fama — Il padre Vincenzo da Piacenza fu sommo teologo domenicano, e scrisse un'opera, che intitolò: *Circa la conformità del voler nostro con quello del Signore;* e un gran volume di *Consigli legali e teologico-morali;* due volumi di altro Trattato: *Speculative difficoltà,* e scrisse molti altri libri di utile erudizione, che troppo lungo sarebbe il menzionare.

La famiglia dei Barattieri, che fiorì nella città di Lodi, riconosce la medesima origine che quella di Piacenza.

L'Arma dei Barattieri consiste in un vessillo rosso, carico della croce d'argento, sovrapposto a due fasce cerulee. Quella che resta di sotto è carica di una pietra triangolare d'argento; quella di sopra, di altre due simili pietre. Il tutto è posto in campo di argento.

Il dottore Torelli nel suo libro delle *Famiglie illustri Piacentine* così scrive rapporto all'insegna di questa casata: *In argentea planitie supereminet purpureum vexillum candida cruce insignitum, quibus substant bina fascia cœrulea, quarum altera inferior unicam, altera superior duos lapides triangulares argenteos amplectitur.*

BARATTIERI

ICON CHRISTIANI MILITIS.

Dic quid in obscuro tabula velamine condit
Stemma Baratteria Phœbus amica domus?
Argento cur parma nitet? quid candida rubri
Vexilli in medio crux stabilita loco?
Inferiore gradu triquetro, quid cœrulea trino
Fascia fatidica Pyntia voce refer?
Quid fidei vexilla gerens, vestigia Christi
Tincta cruore crucis strenuus ense premit.
Is miles quem nostra notant insignia fulmen
Eumenidum Stygii quo tremit aula Jovis.
Est fidei candor specimen, triquetroque notatur
Nomine sub trino numen in orbe Dei.
Est duplex ciani limbus super equore fulgens
In Sion est geminæ gloria militiæ.
Vexillum sic alma trias, cruce binaque zona
Christicolæ eximium militis omen habet.

BICCHIERI DI VERCELLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BICCHIERI

La famiglia Bicchieri venne originata da Caro Beccaria, coppiere di Lottario II, imperatore. Narrano gli storici il seguente fatto.

Mentre Lottario sedeva a splendido banchetto, Caro a lui scoperse essergli stato mescolato al vino un rio veleno, e lo trattenne dall'appressar le labbra al mortifero calice. Grato della vita l'imperatore alla tanto segnalata fedeltà del suo servo gli donò un castello, che volle appellare col nome di *Bicchiero* per la memoria del detto avvenimento, e giace sul territorio di Vercelli fra Mortara e Scutirano. Oltre al castello fecegli anco presente dell'arma, consistente in tre bicchieri pieni di vino nero, attraversati da una fascia rossa, che divide i due superiori dall'inferiore, ed i discendenti di Caro Beccaria acquistarono per tal modo il cognome di Bicchieri.

Questa famiglia si riscontra tra le prime Vercellesi di fazione ghibellina, quando i tremendi capi di questa diedero la città di Vercelli nelle mani dei Visconti l'anno 1320. Sovra questo argomento così si esprime Monsignore Della Chiesa: » Non potendo (sono sue parole) i Tizzoni, Bic-
» chieri, Bolgari, Cagnoli, Centori, Bondoni, dè Aste,
» conti Langoschi, Frapani, Leria, Mandelli, Ranzi delle
» Rive, Bentivoli, Salamoni, Viallardi, i signori di Blatine e

„ di Boriana e gli altri Gibellini Vercellesi tollerare che i
„ Guelfi, de' quali erano capi gli Avogadri, Arborei, Alciati,
„ Buronsi, Coccarelli, Margheria, Montanari, Pettenati ed
„ altri governassero la città, chiamarono Matteo Visconti,
„ signor di Milano e protettore della parte imperiale in Lom-
„ bardia. Questo, condottosi coll'esercito sotto le muraglie di
„ essa Vercelli a dispetto di Filippo, conte di Valois, che
„ fu poi re di Francia, il quale in quei dì guerreggiava in
„ Italia a favore dei Guelfi, come anco Beltrando del Pog-
„ gietto, cardinale e legato apostolico, dopo aver rotto il
„ soccorso che conduceva Martino d'Agliè dei conti di San
„ Martino, gran capitano de' suoi tempi e generale dei me-
„ desimi Guelfi in Lombardia, ed aver tenuta essa città sei
„ mesi assediata, l'ebbe finalmente nelle sue mani, facendo
„ prigione il suo vescovo Uberto, ch'era degli Avogadri „.

Suora Emilia Bicchieri dell'ordine di S. Domenico è annoverata tra i Beati.

Jacopo Gualla di questa famiglia fu cardinale-legato in Toscana, ecc. ecc., e fondò in Vercelli la chiesa di S. Andrea de' canonici Lateranensi, magnificamente costrutta di Marmo a sue spese l'anno 1209; e morendo lasciò erede l'Ospedale Maggiore di Vercelli dell'opulento suo patrimonio.

L'Arma, come accennammo, consiste in tre bicchieri, pieni di vino nero, attraversati da una fascia rossa in campo d'argento, posti due in capo dello scudo, ed uno in punta. Venne dessa ricavata da quella che trovasi dipinta a fresco sulla porta dell'Ospedale Maggiore di Vercelli.

BONACOLSI DI MANTOVA

BONACOLSI

Senza punto intrometterci nelle diverse opinioni da chi, e quando tragga origine la famiglia Bonacolsi, fatica improba, e da cui non se ne uscirebbe che con isvantaggio, daremo ad essa principio colla illustre persona di Pinamonte, creduto dai più il primo ceppo, da cui discesero i Bonacolsi. Cangiatosi in Mantova (nel 1270) il titolo di rettore in quello di capitano generale, ebbe Pinamonte per collega un certo Ottonello Zanecalli, il quale per sua sventura, trascorso breve tempo dopo una unione così intrinseca, venne trovato morto a tradimento. Benchè Pinamonte provasse grave dolore alla saputa di un tale misfatto, ed usasse ogni via di rigore ed indagini per iscoprire i rei, non mancò chi lo tacciasse colla più nera calunnia qual complice di sì crudele assassinio. Da quell'epoca in poi più non volle sentire la proposta che a lui si desse un collega, anzi egli nel 15 febbrajo, 1276, ottenne di essere dichiarato capitano perpetuo, assumendosi in seguito l'incarico della conferma del podestà, la cui scelta dovea dipendere da due vicarj, che furono poi i nepoti di Pinamonte stesso. Fu questi (come ce ne assicura la storia contemporanea) sempre l'acerrimo nemico del partito dei Guelfi. — Successore di lui fu Bardellone, capitano II, suo legittimo figlio, uomo non di troppo buoni costumi, e di cuore piuttosto inclinato alla perversità, ond'è che venne odiato dai buoni cittadini. — Successe a questi Guido nell'anno 1299. — Rinaldo Bonacolsi, per

la sua agilità denominato *Passerino*, si associò col fratello nella signoria di Mantova nel 1308. Fu questi il quarto ed ultimo dei Bonacolsi, che signoreggiarono quella città — Guido, Giovanni, Fabrizio, Corrado, Selvatico, tutti illustri membri di questa famiglia, furono cavalieri dell'ordine Teutonico — Martino era rettore di Mantova con Uguccione degli Avogadri nell'anno 1233 — Tomo fu nel 1283 podestà di Verona — Bonaventura fu prima vicario in Mantova, poi governatore di Modena — Guidotto e Pinamonte, fratelli e vicarj perpetui in Modena nel 1311, vennero fatti prigioni da Pico della Mirandola, il quale giunse alla crudeltà di farli perire dalla fame — Francesco, capitano perpetuo del popolo di Modena (1391), venne spedito a conquistare la Mirandola, che, malgrado una convenzione, si abbandonò al furore delle milizie sfrenate. Fu uomo spietato, e tanto in guerra quanto in pace violento e tiranno — Pinamonte, pronipote di Bardellone, fu quell'illustre rampollo, da cui gli storici Ferraresi vogliono derivata la nobile famiglia di Bonacossi di Ferrara — Filippo, dell'ordine de' Minori ed inquisitore della marca Trivigiana, nel 1281, fu poscia inquisitore di Verona, e lo si destinò coll'abate di S. Andrea da Niccolò III ad assolvere i Veronesi scomunicati per la festosa accoglienza fatta nel 1367 a Corradino di Svevia, chiamato dai Ghibellini in Italia contro Carlo I — Bonacolso, monaco dell'ordine di S. Benedetto, venne eletto abate del monastero di S. Andrea di Mantova nel 1241 — Delia e Cecilia, donne di una pietà senza pari, e per le quali andò superba questa famiglia di chiamarsi loro progenitrice, furono monache di S. Francesco.

La famiglia Bonacolsi si estinse nell'anno 1328. L'Arma sua consiste in tre fasce rosse poste in campo d'oro.

BORGIA DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BORGIA

La famiglia Borgia, il cui nome nel secolo xv facea tremare i popoli a lei soggetti per lo spavento della sua empietà, riconosce l'origine dalla Spagna (1).

Nè noi posteri possiamo togliere quella macchia cruenta, che imbruttò le pagine della italiana istoria se non se col far conoscere che appunto nostra non è questa famiglia, ma che, vomitata dall'ispano suolo sulle belle nostre contrade, venne a stabilirsi in Italia circa l'anno di Cristo 1455 (2).

Il primo a conoscersi di questa famiglia fu Alfonso Borgia, nobile valenziniano, ch'essendo primieramente vescovo della sua patria, lo si elesse poscia pontefice, assumendo il nome di Calisto III. La di lui sorella (non si sa

(1) Diè principio alla casa Borgia, per quanto ci lasciò scritto l'Escolano nel tom. II, fog. 197, dell'istoria di Valenza, un certo don Pietro d'Atary, di sangue reale, dopo che fu signore della città di Borgia. Da ciò si deduce che questa famiglia è originaria aragonese, e da una città di Aragona prese il nome di Atary. Dopo però che il suddetto don Pietro ebbe dal re Alfonso nel 1152 in dono la città di Borgia in Valenza originò il nome di Borgia nella stessa Valenza.

Secondo Ambrogio di Salazar, essa trovò l'origin sua nella casa di Foix in Francia: eccone le parole: *Borias duque de Gandia, marques de Lombay, vuo un Cardenal desta casa. Susrentas sont veinte mil ducados. Este linage procede de la noble casa de Foix en Francia. Fueron virreyes de Valencia. Traen por armas una vaca paciendo la yerna verde, con vnos manoios des espigas encima* (*Libro de Armas de los mayores senores de la Espanna etc. Per Ambrosio de Salazar Murciano*, pag. 12).

(2) Secondo il detto Escolano sembra che da Valenza questa famiglia passasse nel regno di Napoli, ove possedette diverse terre, e che il primo ivi a conoscersi fosse D. Jofré de Borgia, quarto fratello di quel Pier Luigi che comperò il ducato di Candia da Ferdinando, re cattolico, l'anno 1485. Si ammogliò poscia D. Jofré con donna Sancia di Aragona, bastarda di Don Alfonso re di Napoli, acquistando in dote lo stato di Squillace ed il titolo di principe di Napoli.

come appellata) si maritò con Goffredo Lenzolio, nobile spagnuolo, conservando il cognome della famiglia Borgia, sino allora chiaro ed illustre. Ma da tale infausto connubio nacque Roderigo, che dopo trent'anni di cardinalato venne eletto pontefice nel 1492, e si volle chiamare Alessandro VI. Se qui ci mettessimo a sindacare e moralizzare la storia di questo pontefice, infrangeremmo i patti di nostra promessa, ch'è quella d'essere prettamente accennatori dei più distinti fatti e dei membri delle famiglie. Diremo quindi soltanto che padre fu Alessandro VI di Giovanni, Lucrezia e Cesare. Giovanni fu duca di Candia, e venne gettato nel fiume Tevere per opera di suo fratello Cesare. Lucrezia fu legittima moglie dei quattro seguenti mariti: di un barone romano, che per l'esborso di 10,000 scudi la rese alle paterne braccia — di Giovanni Sforza, signor di Pesaro, dal quale si separava, perchè da lei stimato freddo ed impotente — di Alfonso d'Aragona, e finalmente di Alfonso I, duca di Ferrara, che a lei si univa non già per amore, benchè presentasse Lucrezia le forme leggiadre di una non comune bellezza, ma soltanto per gli esortamenti imperioso-politici di Lodovico XII. Morì ella di aborto il 23 giugno, 1519 (1).

Cesare fu creato cardinale dal proprio padre Alessandro VI. Si ammogliò poscia nell'anno 1499, ed ebbe dal re di Francia il ducato di Valentinois, per cui erasi fatto chiamare il duca Valentino. Verso la fine dell'indicato anno occupò Imola, pretendendo che tutti gli altri Stati di Santa Chiesa, i quali dai vicari erano governati, ritornare dovessero

(1) Il drammaturgo della Francia, Vittor Hugo, inventò e travisò la storia dei Borgia nella sua *Lucrezia Borgia*, per modo che accrebbe l'infamia a questa sventurata famiglia. Ma chi però giudica imparziale gli storici avvenimenti non potrà a meno di conoscere falsificata la verità dei fatti che riguardano ai Borgia, e di concedere ai drammatici e romanzieri l'ampliazione ed anche la trasformazione della storia, ove il richieda il loro metodo *romantico*, del quale Vittor Hugo è il capo-scuola.

alla Chiesa. Lo si vede nel 1500 alla testa di grande esercito all'assedio di Faenza. Confederatosi col re di Francia, e sussidiato dal seguito degli Orsini, dei Baglioni, dei Vitelli, scacciò prima da Forlì Ottavo Riario, da Rimini Pandolfo Malatesta, Gio. Sforza da Pesaro, ed ultimamente gli riuscì pure di cacciare da Faenza Astorre Malatesta. Era Cesare pronto d'ingegno, come dice anche Scipione Ammirati, e di un ardire inestimabile, ajutato dal titolo onorato di voler reintegrare le membra sparte di S. Chiesa, e perchè, figlio di un pontefice astutissimo ed audace, si aveva proposti concetti smisurati nell'animo tenebroso, i quali non tutti potendo effettuare, le più orride crudeltà commetteva.

Lo Aldimari poi nelle sue *Famiglie Napoletane,* annovera in questa famiglia i seguenti cardinali, arcivescovi e vescovi: Alfonso, nell'anno 1446 — Roderigo, nel 1455 — Giovanni, nel 1492 — Giovanni II, nel 1497 — Francesco e Pier Lodovico, nel 1500 — Roderigo II, nel 1526 — Enrico, nel 1539 — Gaspare, nel 1515, cardinali — Giovanni III, arcivescovo di Monreale, nel 1483 — Giovanni IV, vescovo di Malta nel 1501.

Porta ben anco questa famiglia il cognome di *Aragona* per le nozze di Giovanni III, duca di Candia, con Giovanna d'Aragona, figlio di Alfonso d'Aragona, arcivescovo di Saragozza e nipote di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Da un tale matrimonio nacque Francesco, duca di Candia, che si fe' gesuita, e fu generale, per così dire, della sua religione. Morì questi nell'anno 1572, e dal pontefice venne ascritto nel numero dei Santi. La famiglia Borgia si estinse nel regno di Napoli nell'unica figlia di D. Pietro Borgia, principe di Squillace, la quale si maritò con un signore spagnuolo nell'anno 1660; e così tornò questa famiglia donde discese un giorno.

Scrivono dei Borgia i seguenti storici: Inveges, nella *Palermo nobile* — Alonso d'Haro, nel *Nobilitario di Spagna* — Turita e Mazzella, negli *Annali aragonesi* — Contarini, *Istoria dei vescovi di Tivoli* — Padre Ansalone — Escolano, *Istoria di Valenza* — Favia — Spenero — Heninges — Aldimari — Ammirati — Ciaconio, ed altri molti.

L'Arma consiste in una vacca rossa passando su verde in campo d'oro, colla bordura dello scudo pur di rosso tempestata da otto fiammelle d'oro. La inquartarono poscia i duchi di Candia con i pali di Aragona per le nozze anzidette di Giovanni III, duca di Candia, con Giovanna, figlia di Alfonso d'Aragona. — I gigli di Francia furono concessi nel 1499 al duca di Valentinois — Le fasce che sono proprie dello stemma Lenzolio furono aggiunte dai discendenti di Goffredo Lenzolio, i quali, quantunque si denominassero Borgia, mantennero però lo stemma gentilizio Lenzolio.

BOTTIGELLA DI PAVIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BOTTIGELLA

In ogni tempo questa illustre famiglia si segnalò per uomini celeberrimi sì nell'armi, come nelle lettere, nelle scienze, e nell'arti che diconsi belle. Tra i primi si ravvisa Giovanni Battista, cavaliere di Malta, che a soli venti anni trovossi nella memorabile impresa de' Cristiani contro il Turco alla Prevese. Militò egli sotto gli stendardi di D. Ferrante Gonzaga, al quale recò le più grandi utilità per la perizia sua nella tattica militare, e fu coperto di onore e di gloria per le riportate vittorie sovra i nemici del suo capitano. Aurelio, di lui zio paterno, fu priore di Pisa, e governatore di Tripoli. Per la religione di Rodi, della quale egli fu commendatore primario e grande ammiraglio, trass'egli laude ed onore, e la sua memoria andrà fra i posteri cara ed illustre.

Pier Francesco Bottigella, che per la sua pietà verso la patria meritatamente viene appellato *l'immortale*, distolse con le sue preghiere il terribile Lautrec dal commettere uno de' più infami derubamenti che si usavano tanto assiduamente dai Barbari in Italia. Lautrec, altro flagello di Dio, altro distruttore dell'Italia, avendo preso a saccheggiare la nobilissima città di Pavia consegnò ad un suo soldato di Ravenna la statua di Antonino, tanto antica e tanto rinomata, perchè la involasse e la portasse via. Giunse l'attentato a cognizione di Pier Francesco, e si portò subitamente alla presenza di

Lautrec, cui seppe persuadere di non aggiungere questa a tante altre miserie e rovine, che accagionò a quella città desolata.

Si resero pure celebri in questa illustre famiglia un Girolamo, insigne espositore di ragioni civili, ed un Silvestro, che colla spada, col senno e colla penna fece conoscere che non era indegno ramo di quella casa. (Ruscelli, *Imprese illustri*).

L'Arma è un campo fasciato di argento e verde, ed alcuni monticelli di verde sulle fasce d'argento, e d'argento sulle fasce verdi; al quale inquartano una botte pendente in un cerchio verde posta in campo d'argento.

CACCIA DI MILANO NOVARA TORINO EC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CACCIA DE' CAPITANI DI SILLAVENGO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CACCIA

In moltissime città dell'Italia fiorì l'illustrissima famiglia Caccia, potente, e per sommi uomini in lettere ed armi famosa; ma dove principalmente fermò la sua dimora fu in Novara, in Milano ed in Torino. Ella è vetustissima di etade, ed in conseguenza molti dotti scrittori convengono sull'opinione, che abbia tratta l'origine sua dai Cassii romani; anzi il Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano* volendo comprovare la verità della sua discendenza, ci riferisce queste inscrizioni raccolte dall'Alciati, dal Merola, dal Castiglioni e dal Fagnani:

I.

M. Cassius M. F. O. V. F. Cacurius sibi et Atiliæ Manduillæ Vxori . et M. Cassio Broccho filio . et L. Cassio Donato filio infr. P. XX *in agr. P.* XXX.

II.

O. V. F. Mag..... Statiae..... Vxori, et C. Rufioni patri Cassiæ matri; e per far credere che dai Cassii sieno discesi i Cassiani, alla precedente inscrizione in marmo perfettamente si accorda la seguente:

III.

Namonius Hemul. M. F. Gulagniæ Statiæ Vxori . Statio Namonio seni, marito opt. Roman. et S. Namonis ejus Li. Paulina Cassiano amico opt.

IV.

Nævius Septim. S. F. Justius Q. Cass. Asinio amico carissimo, Manliæ Paulinæ soceræ pientiss. et Septimiæ Vxori.

V.

V. F. C. Julius C. F. primigen. sibi, et Viriæ Veræ Vxori benemeritæ, et Cassiæ Mansuetæ matri piissimæ E. B. meritæ.

VI.

F. O. M. Cassius C. F. Tyrsus VI *vir V. S. I. M.* Notasi quivi, che quantunque potessero gli antichi Romani cangiare il vocabolo *Cassio* in quello di *Catio*, quando solevano in vece della lettera *s* usare la *t*, pure la famiglia Catia era così denominata in Roma sino all' epoca in cui fioriva quella dei Cassii.

Tristano Calco ci rende altri marmi in Milano, nei quali si leggono le seguenti inscrizioni:

VII.

L. Valerio P. L. Palatin. Tacito VI *viro Seniori, et Augustali, et Comi. L. Valerio* VI *viro Mediolani, et Calpurniæ Optatilæ Vxori, et Marco Æmilio Cœlio Cœliano Decurioni Mediolan. et Novar. et M. Æmilio Cœlio filiis, Catiano, Collegium Contonariorum honore accepto impend. remiser. et in tutelam dederunt X. S. II.*

VIII.

C. Cassius C. F. Thyrsus VI *vir Vss. M. M. Æmilio Cœlio filiis Catiano Colleg. Contonariorum honore accepto impend. remiserunt.*

In una delle sue epistole, diretta a Catio Cassio, Cicerone fa menzione particolare di un Catio milanese, e Gaudenzio Merola di Milano riferisce la seguente inscrizione scolpita sovra la porta Nuova della suddetta citta: *L. L. Quadratus* VI *vir sen. sibi, et gratae L. et C. Cæcilio C. L. C. L. Mercatori amico et J. Catio Eroi amico* -- e ci riporta pure quella esistente in Roma sul Tarpeo: *Hercules invicte Catius hoc tuo donu.*

Dal rinomato Plinio Cecilio viene orrevolmente commendato Frontone Catio: ed il Manuzio apporta questo sasso di Gambara in Lombardia, su cui sta scritto: *Sex Catius L. F. Fab.* VI *vir.*

Leggesi pure in S. Modesto di Benevento: *C. Catio C. F. Men. Balbo ope Treijciæ C. F. Pullæ . decuriones funere publico.* -- Ed il Mazzocchi ci rende da Roma la iscrizione: *Catiæ L. L. L. Rusticæ.*

Luca Contile ed il dottor Piotto, scrittori accreditatissimi, intorno a questa famiglia mostrarono diversa opinione. Il primo volle che discendesse dai Cassii, l'altro dai Catii; ed il Marinone sta dalla parte del dottore Piotto. -- Il monumento sepolcrale eretto a Roggiero Caccia, vescovo di Piacenza sua patria, nella cattedrale di detta città, mostra scritto il cognome *e gente Cacciorum.* I di lui antenati erano stati consoli della repubblica Piacentina; quindi si può dedurre con sicurezza che in questo territorio abbia fiorito una famiglia denominata dei Caccia.

Nobilissimi erano i Caccia in Milano sino dall'anno 1258, perchè Alberto, uno dell'eletto numero dei Capitani o Cattanei e Valvassori della città, sottoscrisse per la parte dei nobili alla pace che in quel tempo stabilirono coi popolari.

I personaggi, che in quest'illustre famiglia si distinsero per ecclesiastiche virtù, furono i seguenti: Ambrogio, decimo

vescovo di Novara, che, creato a tale ufficio da papa Vigilio l'anno 548, occupò quella sede per ben venticinque anni -- Probino, vescovo esso pure di Novara diciassettimo, che sedette dieci anni, circa l'anno 650 -- Alberto, ossia Berto o Bartolommeo, vescovo di Piacenza, che fu oratore per facondia eloquentissimo e il più rinomato a'suoi tempi. Ritrovandosi a Milano nell'anno 1412 indusse quei cittadini a ricevere per loro duca Astorre Visconti dopo la disfatta del duca Giovanni Maria. Venne innalzato alla sede arcivescovile di Milano nel suddetto anno, 20 maggio, per voto de' suoi concittadini e di tutto il clero -- Arduino, abate commendatario di S. Bartolommeo di Novara nel 1450, che fu parecchie volte encomiato nelle decisioni della Rota Romana, le quali trattavano di quell'abbazia -- Antonio, che dal 1473 sino al 1490 fu vescovo in Dalmazia -- B. Leone, monaco dell'ordine di S. Girolamo, che morì il giorno 20 giugno dell'anno 1500 -- Pomponio, che dal pontefice Paolo III venne creato cardinale l'anno 1542 -- Gio. Ambrogio, che fu patrizio e dottore del collegio dei Giudici, referendario dell'una e dell'altra segnatura, prelato domestico di Clemente VIII, membro del collegio dei patriarchi e magnati esistenti alla cappella papale, già vicario generale in Parma l'anno 1594, e vescovo poi di Castro, creatovi il 29 febbrajo, 1603. Ma dopo lo spazio di otto anni rinunciò a quell'episcopale dignitade, ripatriando in qualità di economo generale pontificio e regio dello Stato di Milano, col placito apostolico. Chiuse sì luminosa carriera nel bacio del Signore in Novara, e le di lui mortali spoglie vennero sepolte nella chiesa di S. Gaudenzio entro superbo monumento, collocato sopra la porta della sagrestia maggiore -- Federico, arcivescovo di Milano, che venne preconizzato mentre si trovava Legato in Ispagna pel pontefice Innocenzio XII, 11 aprile, 1693.

Il giorno poi 11 decembre, 1696, fece il suo solenne ingresso, celebrando nel 16 dello stesso mese nella sua cattedrale il primo pontificale. È noto come in quell'epoca venisse nominato governatore dello Stato di Milano *per interim* -- Di data incerta: B. Tommaso, minore osservante dell'ordine di San Francesco, che fiorì a' tempi di S. Bernardino da Siena -- Luca, uno dei canonici lateranensi, al quale il duca Francesco II Sforza affezionossi caldamente per tante sue virtù. Se prematura morte non lo avesse tolto a' suoi confratelli, che tanto lo amavano, non solamente avrebbe toccata la suprema dignità dell'ordine suo, ma ben anco avria potuto pubblicare il suo poema, composto di undici libri, nei quali aveva cantato *De rebus veteris, novaque legis* (mss.) -- Stefano, che assunse e con tutta loda consumò le dignità di arcidiacono di Torino, di cameriero del pontefice Nicolao V, e di avvocato fiscale della Corte Cesarea, come pure avvocato concistoriale.

La famiglia Caccia si distinse dall'altre italiane tutte per i seguenti uomini, celebri nell'armi ed illustri cavalieri: Ardizzone Caccia, che insieme a Giacomo Della Porta fu ambasciatore per la città di Novara alla lega che le città di Lombardia strinsero contro Federico II nel 1226 -- Roggero, cui si diede la carica di ambasciatore con Ugone Taresio per la città di Novara al congresso tenuto in Milano dai rappresentanti le città lombarde, onde porsi in difesa delle armi di Corradino di Svevia nel 1267 -- Bartolommeo, che fu il primo capitano di giustizia nello Stato di Milano circa l'anno 1430. Per la stima che accattivossi presso i duchi Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza fu creato a presidente del magistrato -- Bartolommeo II, che fu consigliere e decurione della città di Novara nel 1450 -- Lodovico, che venne eletto commissario generale dell'esercito francese, e poscia duca di Nardo

sotto Carlo VIII nel 1488 -- Oppicino Caccia, denominato *il Bianco*, che a danno di Lodovico il Moro, insieme ad altri nobili suoi concittadini, aveva facilitato l'ingresso in Novara al Duca d'Orléans, e seguìto l'esercito francese nella sua ritirata l'anno 1495. Ottenne perciò da Francesco I in feudo la Valsesia. Si recò quindi con isplendido corteggio verso di quella valle per impossessarsene. Ma giunto al ponte di San Quirico sulla Sesia, a lui si oppose numerosa turba, condotta da certo Giordano, che con buon garbo gli chiese quale oggetto ivi il guidasse. *Per investirmi dei feudali diritti*, rispose il conte, *che a me il Re di Francia donava sul possesso del vostro paese.* - *Ebbene*! esclamò Giordano rivoltosi a'suoi, *rendetegli il condegno possesso, qual è di nostro costume.* Per tal comandamento piombò la turba sovra Oppicino, e preda all'onde lo gettò nel fiume (Fassola, *Storia mss. della Valle Sesia*) -- Gio. Antonio, che da Lodovico XII, re di Francia, fu creato senatore di Milano, l'11 novembre 1499 -- Gio. Filippo, senatore egli pure di Milano, che da Carlo V vi venne creato l'anno 1550 -- Francesco, cavaliere di Malta, che trovandosi all'assedio di quell'isola l'anno 1565 diè prove di esimio valore e d'animo veramente guerriero -- Gio. Paolo, esso pure cavaliere illustre di Malta, cui tale onore venne conferito il 19 giugno 1566 per eminenti virtù e merito reale — Francesco Caccia da Mandello, che unitamente a Gerolamo Bollini comandava le galere dell'ordine di Malta all'epoca che la lega (ordita tra il Papa, i Veneziani ed il Re di Spagna, cui fecero parte pur anco il Duca di Savoja e l'ordine di Malta) diede quella terribile sconfitta a Selim II, imperatore dei Turchi, nell'uscire dal golfo di Lepanto presso le isole Curzolari nel 1571. Ecco in qual modo scrive l'avvocato Bianchini intorno a questi due illustri personaggi: *Non solamente ebbero parte, ma colla singolare loro intrepidezza*

contribuirono più degli altri ammiragli a conseguire quella segnalata vittoria (*Compendio storico della città di Novara;* tip. Miglio, 1818).

Giova quivi osservare che di questa illustre famiglia vennero creati cavalieri di Malta: Francesco, nel mese di marzo, 1571 — Lodovico, nell'agosto del 1572 — Fulvio, il 25 giugno, 1574 — Francesco, il 10 settembre, 1575 — Giuseppe, nel decembre del 1591 — Carlo Antonio, il 3 agosto, 1592 — Giulio Cesare, il 21 agosto, 1598 — Renato, il 30 agosto, 1614.

Nelle scienze, nelle lettere, nelle belle arti emersero uomini in questa illustre famiglia, che furono decoro ed esempio dei loro tempi, e i quali lasciarono monumenti che fanno onore alla lor patria, all'Italia — Tommaso fu saggio raccoglitore dell'epistole di Pietro Candido Decembrio, nell'anno 1470 — Giovanni Batista da Filippo Decio, suo precettore, fu riputato eloquentissimo, prestantissimo giurista, e, quasi diremmo, l'oracolo legale dell'Italia e della Francia. Rifiutò la dignità senatoria, offertagli dal duca Francesco II Sforza nel 1509; ed il re d'Inghilterra Enrico VIII, a quei tempi difensore della Santa Sede, l'onorò di pensioni e titoli, col ritenere però alcune sue opere — Gio. Francesco, nobile milanese, figlio di Camillo Caccia, fu vice-presidente del Magistrato ordinario dello Stato di Milano, e dopo aver percorsi tutti gli studj legali, ed ottenuta la laurea, venne quale patrizio ammesso nel Collegio dei signori Giuristi, conti e cavalieri di Novara, il 12 marzo, 1549. Riuscì facondo oratore e prudente cavaliere, onde meritamente gli fu dato di essere consigliero di Stato della illustre Casa di Savoja — Gio. Batista è commendato dal Piotto nel suo *Indice* con le seguenti parole: *Jurisconsultus præclarissimus.* Finì la vita sua integerrima ed esemplare col compianto de' suoi concittadini

il 12 dicembre, 1552 -- Camillo, illustre decurione della città di Novara. Fu questi il primo che stabilì la sua dimora in Milano nell'anno 1560 circa -- Guglielmo si rese celebre pittore novarese per l'eccellenza alla quale portò l'arte divina di Rafaello Sanzio. Nacque nel 1568, e chiuse i giorni suoi, consumati nello studio e nelle scienze, circa il 1625. Venne denominato *il Moncalvo*, a cagione della lunga dimora che fece in quel paese del Monferrato -- Gio. Giacomo, medico-poeta, visse nell'anno 1571. Cominciò ad insegnare la logica nell'università di Pavia, ove poi lesse la filosofia -- Dominione ebbe diversi onori e gradi nella città di Milano, e lo si ravvisa nell'anno 1589 qual giudice delle vettovaglie, ed uno dei LX decurioni perpetui di Milano -- Gio. Francesco dei CACCIA da Mandello in una lapide sepolcrale, che esisteva nella chiesa di S. Nicola in Novara, viene chiamato nel 1593 *peditum ductor* -- Michelangelo poco prima del 1624 fu questore del magistrato straordinario, e circa il 1627 ottenne la cattedra senatoria. Ma tre anni dopo quest'epoca succumbette insieme a tutta la sua famiglia alla distruzione della peste, tanto spaventevole e memorabile a quei tempi. La sua memoria trapasserà perpetua nei posteri per i trenta volumi che lasciò di allegazioni -- Di data incerta: Camillo, decurione di Novara e di Milano, uno dei dodici della provvisione di questa città, membro della congregazione del Banco di S. Ambrogio, priore dell'ospitale maggiore di Milano, regio feudatario di Varallo-Pombia e Pombia nel Novarese -- Ottavio, morto senza prole, e quindi il suo decurionato di Novara si trasferì nel dottor collegiato Girolamo CACCIA, che era della stessa illustre antica stirpe -- Gio. Francesco, giurista di collegio, conte e cavaliere, fu per amore della sua patria oratore in Milano -- Giuseppe Maria, poichè fu ammesso qual patrizio al nobilissimo Collegio dei signori Giudici

conti e cavalieri, si applicò tanto nello studio delle leggi, che se non riuscì superiore a molti de' suoi colleghi, fu però stimato di sapere e d'intelletto eguale a qualunque altro di loro. Dal suo collegio gli venne ingiunto di complimentare il vescovo Maraviglia dopo il solenne ingresso in Novara -- Bartolommeo fu tra gli accademici degli Affidati di Pavia col nome di *Acinate*, lettore nell'università di detta città. Dopo varie giudicature ebbe in Milano il vicariato di giustizia ed il capitanato, come pure venne eletto ambasciatore a diversi principi per affari di Stato -- Luigi nella tenera età di quattordici anni entrò nell' università di Pavia, e di diciotto fu capace di sostener pubblicamente conclusioni legali in molti studj d' Italia. Di venti anni fu laureato, e non molto tempo dopo venne eletto consigliero dei duchi di Milano -- Girolamo Caccia da Sizzano e Girolamo Caccia da Romentino furono ambidue dottori di legge rinomatissimi -- Gio. Francesco fu celebre patrizio novarese, *il quale smanioso di provvedere per la maggior durata della sua schiatta, dopo di avere nelle tavole testamentarie chiamati a succedergli persino i figli spurii ed incestuosi de' suoi discendenti, ad esclusione delle femmine legittime, determinò che nel caso di estinzione totale del suo lignaggio si dovesse colla sua eredità erigere in Pavia un collegio, nel quale la gioventù novarese, desiderosa di addottrinarsi nella scienza legale, fosse gratuitamente mantenuta. Essendosi di fatto in meno di un secolo estinta la stirpe di Gian Francesco, fu il collegio nell' anno* **1719** *in quella città aperto, e vi stette sino al* **1820**, *nella qual epoca venne traslocato a Torino nel palazzo già appartenente al conte di Salasco* (Bianchini, *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, pag. 5).

Gioverà quivi osservare che tuttora esiste, e nobilmente in Novara risplende questa famiglia, ove è divisa in diversi

rami. Degno di particolare menzione n'è il ramo di Romentino, al quale apparteneva S. E. il conte D. Gaudenzio Maria, cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato del gran cordone, primo segretario delle R. Finanze, che venne a morte a Torino coll'universale compianto nel giorno 21 ottobre, 1834. Fu questi padre del vivente conte D. Marco Antonio. Trovansi pure dei Caccia a Milano ed a Torino, nella cui ultima città felicemente fiorisce il conte D. Francesco, cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore di quello della corona Ferrea e sopraintendente del R. erario.

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudo fasciato di rosso e d'argento. Per cimiero alcuni usano il cane levriere armato di spada, sulla cui punta vedesi una lingua rossa, col moto: *Sic lingua fallaci.* Quei del ramo di Romentino fanno per cimiero un Angelo, col motto: *Humilitas omnia vincit.*

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA FAMIGLIA

CACCIA

Alla tanto antica ed illustre famiglia Caccia di Novara, la quale fu svolta al fascicolo XIII del volume I di quest'Opera, appartengono i Caccia di Cremona, ed altri ancora che per la Lombardia si diramarono; oltre i Caccia Dominioni di Milano ed i Caccia De-Capitani di Sillavengo, de' quali in questo articolo parleremo.

Il più rimoto personaggio, che ci rendono le notizie intorno alle prime origini della nobile famiglia Caccia, è un Ardito che visse nel 1110, e ch'era insignito della dignità di Cattaneo per opera dell'imperatore Enrico V (1). Da Ardito, per voler discendere in via genealogica, come ora ci proponiamo,

(1) Egli è da tempo molto rimoto che la famiglia Caccia venne insignita della dignità di *Cattanea* o di *Capitanea*, siccome una delle più antiche e più segnalate prosapie di Novara. Ciò si prova: 1.° per la somiglianza dello stemma delle fascie rosse e d'argento, aggiungendovi l'aquila in campo d'oro; 2.° per autenticità di vetuste scritture di famiglia, da cui si ritrae ch'essi vennero chiamati *Catii ex Capitaneis Casalegii, ex Capitaneis Vitudoni, Sillavengi, Cureggi, Cavaliani, etc.*, siccome da diploma dell'imperatore Massimiliano I, in forza del quale Francesco Caccia fu confermato *capitano* e feudatario di Sillavengo con tutti gli onori spettanti ai conti del S. Palazzo, come a suo luogo diremo — I cognomi di *Cattanei* o *Capitani*, dopo aver tratta la loro origine da una *dignità*, vennero dai personaggi che la coprivano tramandati ai loro discendenti; e quindi solamente nel secolo x (epoca in cui s'incominciò ad adottare i *cognomi*) le denominazioni di *Cattanei* o *Capitani* furono usate a distinzione di un casato. Due erano le principali famiglie in Novara che con tali cognomi si distinguevano: 1.° I Cattanei di Momo, i quali per istemma mostravano tre *catini* coll'aquila, per allusione alla carica di somministrar l'acqua dopo la mensa all'imperatore; 2.° I Capitani che, per arma portavano il castello e l'aquila imperiale; questi precedevano l'esercito nelle armate. Oltre a queste due case, le quali si possono dire le prime che venissero investite di questa dignità, e che mantennero sempre il solo cognome di Cattanei e Capitani, molte altre ancora se ne trovano in Lombardia e particolarmente in Novara, le quali al proprio cognome univano quello di *De-Capitani*. A questa seconda categoria appartiene la nobile famiglia Caccia.

successero i suoi figli Obicio e Prete. Quest' ultimo, fiorito nel 1152, propagò la famiglia Caccia di Piacenza, siccome credono i più de' genealogisti (1). Obicio Caccia vissuto nel 1190 continuò la propria discendenza in Novara, ed ebbe per figlio Ardizzone. Questi, che fu uomo tutto dedito all'armi sino dalla sua adolescenza, divenne l'obbietto di un fatto storico che leggesi nelle antiche memorie dei primi marchesi di Briona, ed il quale, perchè pieno d'interesse, noi stimiamo opportuno brevemente riferire con apposita nota (2).

(1) Prete Caccia, così appellato, per discordie fraterne andò a stabilirsi a Piacenza. Fu padre di numerosa discendenza. Giovanni e Predenzone (suoi figli) appartennero al Consiglio nobile di quella città nell'anno 1187, e nel 1200 lo fu pure Gherardo. — Folco fu tesoriere e Camerlengo del Comune Piacentino l'anno 1202. A questa stessa epoca Americo fu preposito del Duomo, e quindi Arcidiacono. — Tra tanti altri distinti personaggi di questo stesso ramo devesi far manzione di Roggero, vescovo in patria, il quale venne da noi ricordato nel precitato fasc. XIII di quest'Opera. — L'Arma però di questa famiglia è differente da quella che si continuò in Novara. La Piacentina in vece delle fascie porta uno scudo lonzagato di bianco e di nero. — (Ved. Campi. — Storia Ecclesiastica di Piacenza.)

(2) Obizzo od Opizzone da Briona visse poco dopo la metà del secolo XII, ed era per fortune molto signore e potente. I Novaresi, che lo tenevano in grandissima estimazione, lo spedirono insieme a Teodisio Cavallazzi e Guido Boniprandi, a far parte del Congresso che si tenne dall'imperatore Federico nella città di Costanza, per cui si conchiuse tra Federico e le città di Lombardia la pace generale, chiamata in seguito la Pace di Costanza. — Opizzone avea una figlia, tutta sorriso, tutta incanto, che formava la delizia della famiglia e del paese. Ida, che tale era il suo nome, erasi perdutamente invaghita di Ardizzone Caccia, suo cugino materno, ed egli di lei; per cui sino dalla loro adolescenza la madre d'Ida perdendo la vita facea paghi i loro voti, e ne fidanzava le anime loro al letto di morte. Ma Opizzone il tutto ignorava. Fattisi adulti gli amanti, e colla loro età egualmente cresciuta la fiamma, ch'era stata accesa e invigorita dal reciproco dolore della perdita della madre, sentivano il bisogno del santuario, che unisse le loro destre, e i riti della religione rendessero sacri e legittimi i loro nodi. Il giorno 5 marzo, 1173, Ardizzone, che presso era a compire il quarto lustro di sua età, si reca al castello di Opizzone, ed a lui chiede in isposa la figlia, narrando come la madre avanti di morire promettesse aderire ai loro voti quando l'età l'avesse comportato. Stupitosi Opizzone, e sdegnato perchè avevano delusa la sua sorveglianza e posta in non cale la sua autorità paterna, non solo ripudiò la dimanda di Ardizzone, ma di un sorriso schernevole e diabolico accompagnò il rifiuto. Ciò diede occasione ad una scena terribile. Ardizzone, ch'era d'animo impetuoso e non sofferente di alcun rimprovero, sguainò la spada, ed a singolar certame sfidò la gigantesca persona di Opizzone. Questi, a cui non reggeva l'animo di porsi in un sì disuguale conflitto, a lui preponderando e per l'età e pel valore, ricusò l'aringo; ed in vece chiamò i suoi satelliti a frenar tanta arditezza. Circondato Ardizzone da numerosa soldatesca e venuto in ira e disperazione per simile affronto, ruotò intorno la spada orribilmente, giunse a farsi largo, e benchè gli grondasse il sangue da più parti del suo corpo per molte ferite, pure riuscì a fuggire. Da questo avvenimento erano scorsi cinque anni, e l'ira di Ardizzone non s'era punto affievolita. Obizzo venne allora alla determinazione di sposare Ida, sua figlia, con un ricco barone tedesco, il quale era intimo confidente dell'imperatore Federico. Con queste nozze ingrandiva egli la propria dinastia, e soddisfaceva ad ogni mira di ambizione. E già stipulatone il contratto nuziale, e già fissato il giorno della festa, in cui doveasi condurre la rassegnata vittima a prestar giuramento di amare chi non poteva, Obizzo invitò a lauta mensa tutti i parenti ed amici, ed ordinò alle guardie di lasciar libero il passo a qualunque, perchè quello era giorno di tripudio e di dar bando a qualunque inimistà. Udì Ardizzone una tale notizia con quel

Filippo Pallavicino, abate dell' ordine de' Certosini di Pavia, nel suo poema che ha per titolo *Gerusalemme distrutta*, (Cant. I, Stan. 100) fa comparire nelle Legioni romane due Centurie di famiglie novaresi, dove nomina particolarmente Ardizzone. (Così ci riferisce il Cotta, *Musa Novarese*) (1).

Lo stesso Ardizzone venne incombenzato di un'ambasceria per la città di Novara nell'anno 1226, come rilevasi dalle

rammarico, che può provare solo un amante in atto di perdere per sempre l'oggetto de' suoi pensieri. Ma nel suo cuore subentrò agli affetti di tristezza la disperazione. Risolse con ardito tentativo o di ricuperare Ida, il suo angelo, il suo tutto, o di morire. Conscio dell'ordine di Obizzo di lasciar libero l'adito ad ogni persona, indossò le vesti di pellegrino, e franco si portò al fatale castello, ivi fingendo di mendicare. Ei ben previde che il suo progetto non dovea essere distornato da che sapeva essere costume de' suoi tempi il riputare somma ventura nel dì delle nozze una visita di persone pellegrinanti, le quali erano benevise dal signore per la loro povertà e semplicità di vita. Venne di fatto accolto con tutte le dimostrazioni cordiali e generose, nè a lui s'impedì di andare o restare per qualunque appartamento e sala del castello. Nelle indagini sue scoperse la sala d'armi, e ciò potè compire il suo divisamento. Entratovi, indosso l'usbergo e le insegne del marchese Obizzo, e le celò sovrapponendovi la lunga e larga veste di pellegrino. Indi sceglie il tempo opportuno di andarsene, e fugge alle sue terre ch'erano situate non lunge dal castello di Briona. Colà raduna innumerevoli soldati e villici, e disponendosi ad ottenere completa vendetta sopra il padre della tradita vergine, alla testa di essi in un'ora molto tarda della notte, si reca sotto il castello di Briona. Ivi appiattata la sua scorta: Coraggio, le disse, l'ora della vendetta è arrivata; chi mi ha ingannato e tradito, io coll'inganno e col tradimento soverchierò ». Dette sdegnosamente queste parole, avvicinossi al ponte, e diede il segnale gli venisse calato. Le guardie di Obizzo si misero in sulle prime alla difesa; ma riconosciute le armi e i vestimenti del Marchese, proprio signore, si spogliarono d'ogni timore. Il ponte vien prontamente calato, ed Ardizzone pel primo sopra vi sale, e poscia lo seguono tutti gli attruppamenti colla celerità del lampo. Le scolte del marchese Obizzo sorprese ed assaltate da soverchio numero di soldati, dovettero soccombere, parte uccise e parte fatte tronche o di gambe o di braccia Il disordine, il trambusto e la disperazione ben presto successero al riso festivo, alle liete danze ed ai suoni delle arpi che in quel Harem echeggiavano. Ogni individuo, ogni guerriero ed ogni convitato si mette in guardia, e cerca di difendere quel tetto ospitale che fu sì prodigo di vivande, di vini e di armonie. Accorrono molti cavalieri, e si attacca la più orribile zuffa. Ivi le minacce, i gridi, gli urti delle spade, il cozzare degli elmetti, il sangue delle ferite, il fuggire e l'accorrere de' soldati, di donne e di fanciulli completano la più orribile e lagrimevole scena. Di lì a poco si appicca uno spaventoso incendio attaccato alla parte settentrionale del castello, ed allora la fuga è universale. Sortito dal castello il marchese Obizzo sua sventura vuole ch'egli s'imbatta propriamente coll'acerrimo suo nemico, col fautore di tutte le presenti disgrazie, con Ardizzone. Egli lo sfida a battersi seco sino all'ultima goccia di sangue; e già davano prove entrambo di sdegno e d'infernale valore, quando Ida, avvertita del certame, accorse disperatemente a frammettersi tra i brandi, coi capelli disciolti, cogli occhi sbarrati, Erinni furente, che veniva a trovare la morte tra il padre e l'amante. Fu allora che Obizzo, reso già cieco dalla rabbia, ferì mortalmente la figlia, che stramazzata nella polvere cercava stringere le ginocchia paterne, e con parole di morte consigliava Ardizzone a fuggire, e non macchiarsi di colpa omicida. Questa tragica scena fu almeno bastante a rallentare i colpi di Obizzo, per cui Ardizzone compreso di orrore fuggì. Così gli odj e le mortali discordie nutrite per tanti anni ne' feroci petti di Obizzo da Briona e di Ardizzone Caccia ebbero termine colla perduta vita di Ida, che era nata per amare, e serenare di sua virtù la umanità sofferente. —

(1) Non avendo veduta quest'Opera, noi non possiamo assegnare in qual'epoca sia successa una tale distruzione. Persuasi però noi non siamo che essa possa vertere sui tempi del celebre re Gottofredo; ma piuttosto sotto il re Baldovino, perchè in tale epoca appunto visse Ardizzone; nè anteriormente trovasi essere

parole del chiarissimo avvocato Bianchini: „ Salito al trono di „ Germania Federico II, mostrossi animosamente avverso alle „ città lombarde, ponendo in non cale le convenzioni della „ pace di Costanza. Le città di Lombardia scorgendo in lui „ un animo cattivo, qual già per loro sciagura il di lui avo „ Barbarossa aveva nudrito, nella chiesa di S. Zenone di Man- „ tova rinnovarono la lega per prepararsi alla difesa contro „ del comune nemico: a quel consesso Ardizzone Caccia e „ Giacomo della Porta furono ambasciatori „. (Storia di Novara.) Ardizzone novellamente fu fatto ambasciatore l'anno 1228, siccome risulta da un Decreto pubblicato dalla Società Lombarda in materia di Podestà; e perchè non si abbia a dubitare di quanto asseriamo, veggansi qui trascritti i Decreti delle Società Lombarde in materia di Podestà nella raccolta dello Scotti (1).

fiorito un personaggio di tal nome, rampollo di casa Caccia. — Ecco l'ordine con cui descrive il succitato Cotta le famiglie Novaresi, componenti le due centurie; e noi sentiamo l'obbligo di riportarle, sì perchè sieno manifeste le altre distintissime famiglie (la maggior parte estinte), com'anche per tributare un elogio alla nobile famiglia Caccia.

Reveslati	Nibbia	Tettoni
Vellati	Gritti	Gallarati
Avvocati	Porta	Capri
Bragoni	Leonardi	Zaffiri
Gattico	Calciati	Scarla
Chiappi	Pescatori	Barbavara
Bollini	Testa	Langhi
Carli	Torelli	Canobi
Calcaterra	Barbi	Brandano il gran Bruciato
Trevi	Pallavicini	Emilio Plotto
Scrivanti	Robaldo Torniello	Boniperti
Ardizzon Catia	Cavallazzo	Dorato ed Apollo Barciocchi.
Bergon Cavallazzo	Albucio	
Policarpo Bruciato	Liprandron Boniperti	
Gerio de' Geri	Cattanei	
Valenti	Bagliotti	

(1) „ Anno Dom. miles. ducentesimo viges. oct. Indicatione I.ª In Palatio Comunis Mantuae die Martis ultimo die mensis octobris. Dominus Albertus de Mandello civitatis Mediolani Ancianus rectorum Societ. Lombardiae, Marchiae et Romagnae, concordia et voluntate omnium infrascriptorum Rectorum, videlicet Dom. Petracii Advocati et Dominus Petrus de Fontana civitatis Placentiae et Dom. Galvan. De Turre Civit. Tarven, Dom. Bartholomei Judicis, Dom. Mezzogonella, Civit. Veronae. — Dom. Conrado de Bagnolo, Dom. Gabrielis Trionis Civit. Brixiae. — Dom. Willielmi, Mucii et Zilioli Belegrassis Civit. Paduae. — Dom. Jacobus

Ardizzone ebbe tre figli: Leporo, da cui credesi originata la famiglia Caccia-Lepori; Alberto, che fu secondo de' Cattanei o Capitani a sottoscrivere in Milano (come rappresentante la parte de' nobili) la pace stabilitasi nel 1258 tra i nobili ed i popolani; — Roggero, vissuto nel 1267, nella qual'epoca fe' parte degli ambasciatori spediti dalla città di Novara al congresso tenuto in Milano dalle città lombarde. Riguardo a tale missione ecco quali sono le parole espresse dall'avvocato Bianchini: „ Era nel regno di Germania a Federico II succeduto Corrado, „ ed a questi, per essere morto dopo soli due anni d'impero, „ Corradino, il quale, come gli altri principi della casa di Sve- „ via, affezionato a' nobili Ghibellini, mostrava del maltalento „ verso la Lombardia, che si governava a popolo. Le città di „ questa regione all'oggetto di non essere sorprese tennero „ in Milano un congresso, al quale Novara mandò per suoi

Porca et Ardizonis Caza Civit. Novariae. — Dom. Castellani de Caffaris, et Dom. Campagnoni de Poltronis civit. Mantuae rectorum prefactae Societatis ibi presentium, et ipsi omnes curatores una cum eo pro utilitate et bono statu totius praedictae Societatis statuerunt, et firmiter ordinaverunt, quod ab hodie usque ad annum unum aliqua persona, quae sit de praedicta Societate, nec possit, nec debeat ire pro rectore seu potestate, sive ad regimen, seu potestariam alicujus infrascriptarum civitatum videlicet Parmae, Mutinae et Cremonae.

Item quod aliqua civitas, seu locus ire societatis prescriptae non det, neque vie sinat aliquam personam sui districtus ad aliquot regimen seu potestatem istarum civitatum.

Item statuerunt et ordinaverunt quod aliqua civitas dictae Societatis, sive locus usque ad dictum terminum non habeat, nec habere possit au eligat, sit de aliqua istar civitum, scilicet Parmae, Mutine et Cremonae.

Si quis autem contra praedicta seu aliquod praedictorum fuerit, publice banniatur, atque a commune seu civitatis sive loci bona sua omnia devastentur; eodem anno die quintodecimo intrante decem. Domin. Jacobus de Tarsago et Wilfredo de Lucino et Willielmus Mucius Anciani rectorum praedictae Societatis de voluntate dominorum rectorum suorum adstantium apud Bergamum in camera quadam Comunis Bergami, videlicet Agatis Bonepartis de Tar. Willielmi Zanelli Frugerii de Rossis, Widonis Rambertini Ariverii de Carbonensis de Bononia, Petri Fantini, Alberti de Ossimiano de Alexandria, Conradi de Bagnolo de Brinto, Mantelli de Bapolo de Vercelli, Ardizonis Caza et Girardi Novara G. Andrea et David Pagani de Faventia, Odorico de Bona Mena et Joannis Confaloneri de Placentia et Jacobi Lavetariis de Cunnis, Bartholomei de Caffaris de Mantua; addiderunt illi statuto supradicto in hac eadem facie pagine statuentes, et ordinantes, quod illum statum ponatur in libro quolibet statuti civitatem, locorum et terrarum, horum (sic) et singulis praedictae, et quod ita mandetur omnibus civitatibus et locis de Societate, quod ita debeant observari. Hoc addito in ipso eodem statuto, quod illis de Astis et..... potestas, nec permittatur ire de aliqua civitate vel loco civitatis Praedictae. Et si qua potestas sive rector alicujus terrae Societatis venerit contra statum praedictum, et non observaverit qui defecerit observari quod in statuto continetur praedicto centum libras imperialium nomine banni auferre illi Potestati vel Rectori qui non observaverint supradicta vel aliquid praedictorum.

„ ambasciatori Roggero Caccia ed Ugone Taresio. In quella „ adunanza si stabilì che gli alleati avrebbero eseguito ciò che „ Napo Della Torre, perpetuo signore del popolo di Milano, e „ Francesco, suo fratello, rettore del Comune di Novara, col „ marchese Guglielmo di Monferrato avessero deliberato per „ il comun bene della Repubblica „. Da questo Roggero discendono:

1.° Roggero II, che trapiantata la sua famiglia in Cremona, com'è comune parere, ebbe colà una lunga discendenza giunta sino ai giorni nostri, e la quale si distinse per moltiplice serie di personaggi, e che va a terminare in alcune femmine.

2.° Obicio, che originò i conti di Romentino, i Caccia di Arona, di Pombia e Varallo Pombia.

3.° Ardizzone II, procreatore dei Caccia da Mandello, Castellazzo e Landiona, e da cui derivano i Caccia feudatari di Sillavengo o Silavengo; ed i Caccia da Cureggio, o Caccia De-Capitani di Sillavengo (V. Tav. genealogica in fine). I Caccia di Mandello e Landiona si estinsero verso la fine del secolo XVI nella persona di Maria che s'era sposata con Rinaldo Tettone, dell'antica famiglia novarese di questo nome, celebre condottiero de' suoi tempi. — I Caccia De-Capitani abbandonarono il loro pristino nome, e ritennero soltanto quello di *De-Capitani*. Essi si divisero in due linee: la prima continuò la sua dimora in Sillavengo, e la seconda trapiantossi nel regno di Sicilia. — I Caccia feudatari di Sillavengo si divisero anch'essi in due linee: dall'una discendono i Caccia di Milano (famiglia distintissima tra le nobili di questa città); dall'altra i Caccia da Cureggio, provenienti da Gio. Battista Juniore ammogliato, (1663) con Caterina De-Capitani, ultima superstite di quella linea, la quale tramandò ai discendenti in un coll'eredità anche il cognome.

4.° Benedetto, venne dal marchese di Monferrato Giovanni II confinato in Asti unitamente a Giovanni Tornielli, Obertino Torniello di S. Matteo, Gio. Caccia di Galvagno, Nicolino Torniello di Romagnolo, Guglielmo Rogato, dottore di leggi, ed Antonio di Robaldone Tornielli, siccome sospetti per l'antica amistade coi Visconti.

5.° Panepolo, condotto dallo stesso Marchese nella città di Pavia insieme a questi illustri individui: Giovanni Tornielli di Parona, Giovanni Tornielli di Vignarello, Picaluga Fisrengo, Negro Palliato, Magino Marzio, Nicolino Cantone ed Olraghino Gritta, allo scopo di assicurarsi di loro, come autorevoli ed amici dei Tornielli.

Circa questa epoca viveva l'arcivescovo di Milano F. Aycardo da Samodea, dell'ordine de' minori, il quale dietro a dotte conghietture lo si vuole rampollo della nobile famiglia Caccia. Si suppone ch' egli nel convento avesse adottato il soprannome della sua patria secondo che era uso di quel tempo. Ma noi non sapremmo assegnargli per padre se non se Uberto di Ardizzone I; però questa è semplice conghiettura. Nell'antico convento di S. Francesco di Novara esisteva a fianco della porta della sacrestia la seguente lapide, la quale fa molto sospettare e nulla indovinare:

H. JACET DOMINA CARAVERA, UXOR D.
UBERTI DE CACCIA ET MATER DOMINI
FR. AYCARDI ARCHIEPISCOPI MEDIOLANENSIS
ORDINIS FRATRVM MIMORUM. QUAE OBIIT.
ANNO MCCCXV.

Colla fiducia che chiare abbastanza diverranno le osservazioni di questo articolo in aggiunta al fascicolo XIII del volume I, che ha lo scopo di additare il comune stipite e la diramazione di questa illustre prosapia, ora proseguiremo la linea dei Caccia feudatari e capitani di Sillavengo.

Da Ardizzone II discesero Galvagno e Perrone, e da quest'ultimo Gregorio, il quale venne investito di alcune decime dal vescovo di Novara l'anno 1434. Esso fu padre di Francesco, feudatario di Sillavengo, investitone da Giov. Galeazzo Sforza, duca di Milano, e confermato nella stessa investitura dall'imperatore Massimiliano I con tutte le prerogative ed onori che si competono ai conti del S. R. Impero. Da lui discendono Gio. Filippo, senatore, feudatario di Sillavengo e di Proh, *vedi Tav. II;* Agostino, *vedi Tav. I;* e Gabriele, *vedi Tav. III.*

Ora che abbiamo dimostrate tutte queste diramazioni (le quali però si potranno rilevare con più chiarezza nelle qui unite Tav. genealogiche) non ci rimane a dire se non che sempre illustri si mantennero queste due linee, e che non potranno desse andar confuse coll'altre che si distinsero nel Novarese; il ramo dei Caccia De-Capitani di Sillavengo, il quale tiene due voti nella insigne amministrazione del Collegio Caccia di Torino, collegio già da noi menzionato nel fascicolo XIII. Questo illustre ramo emerge pei seguenti personaggi: Il conte Emanuele, che appartiene ai LX Decurioni della città di Novara, e ch'ora stabilì il suo domicilio a Parigi. Torna inutile l'uso di qualunque frase a volergli tributare un elogio, quando elogio per lui è il proprio nome. Egli, diverso da ogni altro ricco italiano, impiega le proprie fortune a incoraggiare e premiare le industrie e le scoperte. A lui è devoluta la introduzione recentissima in Lombardia dell'Idrogeno liquido. Sembra anzi che dal suo esempio tutta l'Italia e la Francia propaghino nelle loro città un tale ramo di somma industria. Questo liquido oltre ad essere il più economico ed il più nobile che sino a' giorni nostri siasi adoperato, somministra ampli mezzi d'esistenza ad una grande quantità di artisti milanesi. Non andrà guari che la città di Novara adottando l'uso di tale splendida illuminazione moverà l'invidia delle metropoli e delle altre sue sorelle

compatriotte, le quali saranno, come giova sperare, per seguirne l'esempio. Lode dunque ne sia resa al benemerito conte Emanuele. Egli coll'opera sua ci fa conoscere che quando le grandi imprese sono utili alla nazione non oscurano la nobiltà, come opinano miserabili menti, ma la illustrano. Chi pensasse alla vera origine della nobiltà, troverebbe, ch'essa nacque dall'aver ingrandita o incivilita la umanità per qualche somma virtù. Quale più grande virtù che di spandere i propri tesori al bene e progresso della società? Oh! se tanti altri, pur troppo a lui dissimili, i quali serbano le loro ricchezze infruttuosamente, avessero ad adoperarsi in favore della industria, delle arti e delle scienze, si vedrebbe l'Italia raggiungere ben presto la civilizzazione, che forse un po' troppo millantano la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

Giuseppe, dei LX Decurioni della città di Novara e cavaliere di giustizia del S. M. ordine Gerosolimitano, segue sommamente l'orme fraterne, e sovraintende in Milano al retto andamento dell'impresa con pari diligenza e zelo. Esso riedificò l'antico e forte castello di Sillavengo a guisa di un palazzo castello, torrito d'ordine semi-gottico, il quale è nella facciata ornato dei ritratti di molti illustri personaggi di sua famiglia. I lavori vanno tuttavia proseguendo, e l'interno sarà arricchito ed adorno di eccellenti pitture, le quali ricorderanno i fatti principali di sua famiglia e di altre celebri novaresi.

Ebbero Emanuele e Giuseppe due nobili sorelle. La prima per nome Giulia sposò il marchese Castiglioni Stampa di Milano; e l'altra, chiamata Marianna, è monaca Salesiana nel monastero di S. Sofia in Milano.

Il ramo dei CACCIA Dominione si distingue per i seguenti personaggi: Carlo, canonico della metropolitana di Milano; Giuseppe ed Antonio, che intrapresa la carriera degli impieghi, si distinguono decorosamente in essi.

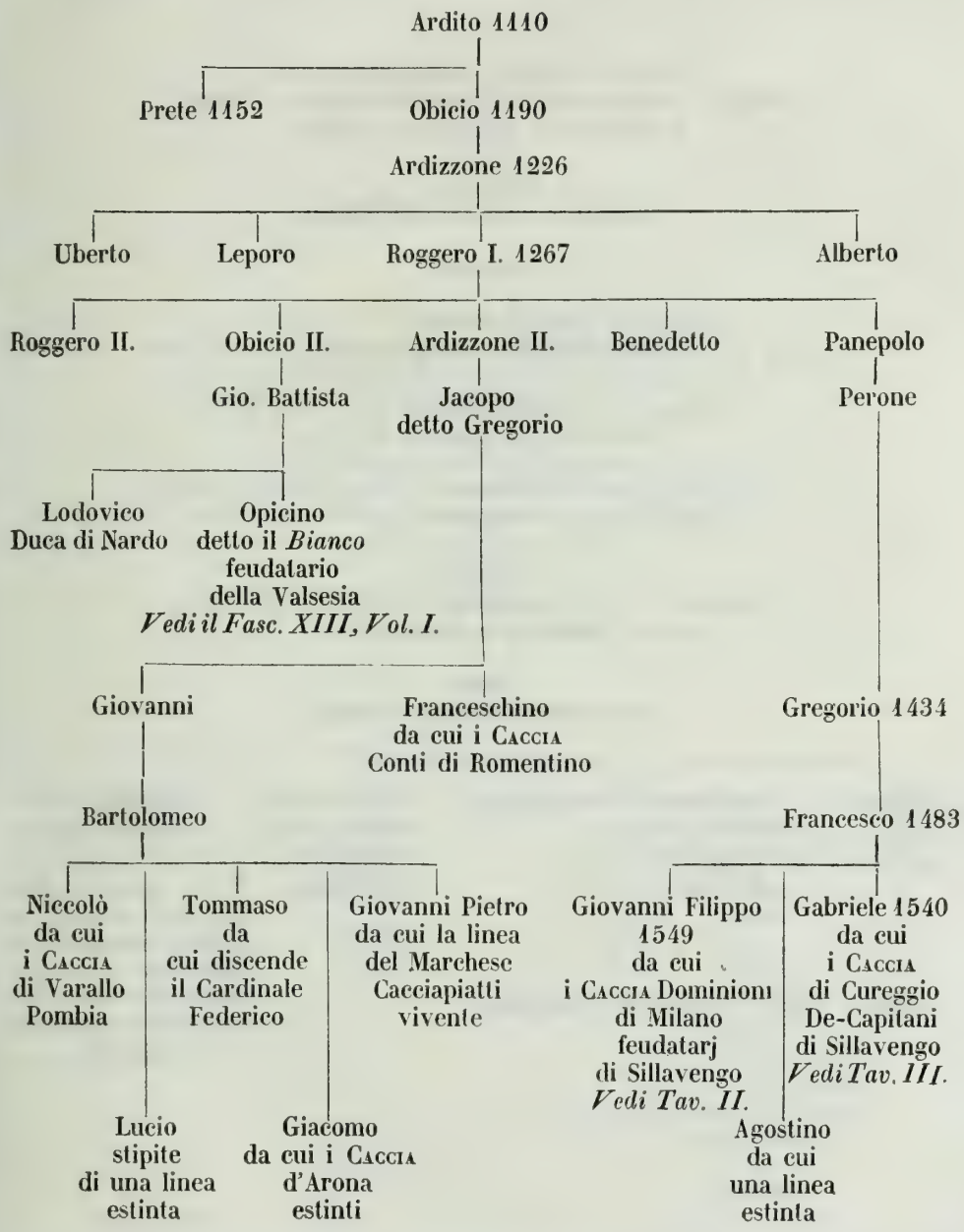
CACCIA

L'Arma di cui fece uso l'illustre famiglia Caccia è a tutti comune, e consiste in uno scudo fasciato di rosso e di argento. Da alcuni rampolli il cimiero soltanto fu cangiato. E fra questi si distingue il cimiero dei conti di Romentino, i quali usano di portare un angelo col motto: » *Humilitas omnia vincit* ». Quasi tutti gli altri usarono, come tuttora usano un Genio, od un cane levriere, tenendo una spada alzata, nella cui lama sta infilzata una lingua di rosso col motto: » *Sic lingua fallaci* »; siccome fece uso anche il fondatore del Collegio Caccia da noi menzionato nel precitato fascicolo XIII del primo volume.

ALBERO GENEALOGICO

DELL' ILLUSTRISSIMA FAMIGLIA

CACCIA DI NOVARA



Tav. II.

CACCIA DOMINIONE

FEUDATARI DI SILLAVENGO

Giovanni Filippo, 1549, *vedi Tav. I.*
Fiscale e senatore, fu il primo che abitasse a Milano.
Feudatario di Sillavengo e di Proh.

Dominione
Decurione della città di Milano.

Filippo

Gio. Battista
alienò il feudo e beni di Proh.

Dominione II
Decurione di Milano e Novara.

Federico
Decurione.

Francesco
Decurione, vedi la Ricognizione 13 settembre, 1770,
firm. Carlo Emanuele.

Paolo
Decurione di Novara e Milano.

- Giuseppe
  - Annibale
  - Paolo
  - Giovanni
- Francesco canonico della metropolitana di Milano †
- Ambrogio †
  - Marianna
- Carlo canonico della metropolitana di Milano.
- Antonio Guardia Nob. Lombarda, attuale possessore di un' annua rendita che pagò sempre la comune ai feudatarj di Sillavengo, e che per essere un debito comunale non venne mai incamerata.

CACCIA DI CUREGGIO

o

CACCIA DE-CAPITANI DI SILLAVENGO

Gabriele 1540

Andrea

Giambattista Seniore

Baldassarre

Giambattista Juniore, Capitano in Olanda
erede di Carl'Antonio Caccia, cav. Gerosolimitano nel 1663
con Caterina De-Capitani di Sillavengo
dalla quale i discendenti assunsero il cognome.

Francesco Annibale Seniore.
Il conte Michel Angelo Leonardi istituì una primogenitura
nel primogenito di Francesco e successivamente
con Bianca Pallavicini.

Giuseppe
con Marianna Bava S. Paolo di Fossano.

Annibale
con Margherita Pinzio.

- Saulle †
- Giuseppe †
- Luigi †
- Giulia col marchese Castiglioni Stampa cavaliere di Malta.
- Giuseppa †
- Marianna monaca Salesiana nel monastero di S.ª Sofia a Milano.
- Emanuele con Giovanna Caccia, ramo di questa nob. famiglia stabilita in Parigi fino dal principio del secolo xviii. Sorella di Massimiliano cav. Gerosolimitano.
  - Giuseppe
- Giuseppe cav. Gerosolimitano

Correzione all' ultima pagina

DELLA FAMIGLIA SANNAZARO

quale ebbe i seguenti figli: Achille, ex uffiziale nella brigata delle guardie, e Odoardo, uffiziale nel corpo dei carabinieri reali; che oggigiorno fioriscono tra la colta ed illustre nobiltà Casalasca.

Annovera questa famiglia, oltre ai surriferiti personaggi, dodici cavalieri di Malta, dei quali non si può a meno di particolarmente menzionare i tre seguenti: — Giovanni Antonio, cavaliere gerosolimitano, gentiluomo e consigliere marchionale, tesoriere generale del Monferrato e magnate di Guglielmo IV Paleologo, marchese del Monferrato — Guglielmo, ricevidore della Religione di Siracusa, il quale col singolare suo valore riportò due bandiere, tolte all'audace Turco nell'assedio di Ceuta. Queste bandiere si conservano tuttora nella chiesa di Giarole di compadronato dei SANNAZARO, perchè attestino alla posterità quanto grande sia stato questo Guglielmo, da venerarsi ed imitarsi dai più tardi nepoti — Giuseppe, cavaliere di Malta, maggior generale di cavalleria.

Correzioni

ALLA FAMIGLIA NOMIS

Alla pag. 2.ª *linea* 23 *leggasi* Perrone *e non* Pavone.
" 3.ª " 2 " Pianezza *e non* Pienezza.

CANEPANOVA DI PAVIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CANEPANOVA

La nobilissima famiglia Canepanova, o, come altri vogliono, Canevanova, trovasi ascritta nel novero delle nobili ed antiche famiglie pavesi.

Sovra tutti gli altri incliti rampolli che compongono questa famiglia emerge Pietro III, che fu vescovo di Pavia, e venne poscia eletto pontefice col nome di Giovanni XIV. La chiesa di S. Invenzio in Pavia fu da un nobile di questa famiglia dotata circa l'anno 1100, e venne eretta a prevostura, collegiata per un prevosto e sette canonici, i quali però erano tenuti di vivere sotto la regola di S. Agostino, e di avere in comune la canonica.

Le monache del Senatore convennero con Guglielmo, Ardengo e Riccardo (membri tutti di questa nobile famiglia e compadroni del feudo di Mondone) a stabilire ivi la carica di un podestà, la quale non dovesse durare in ciascheduno eletto, che solo un anno. Correva in quell'epoca il giorno 8 aprile, 1284, e di fatto due anni dopo venne nominato da Felicita, abbadessa del monastero suindicato. (Robolini, *Notizie storiche di Pavia.*)

Per sua insegna porta questa famiglia un'aquila rossa in campo d'oro.

CAPECE E CACAPECE DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAPECE

Fra le molte famiglie, che riconoscono la loro origine dalla città di Napoli, una delle più antiche e delle più illustri è senza dubbio la famiglia Capece. Ella è orgogliosa di aver dato a quel regno gli uomini più insigni e più distinti tanto in fatto di armi, quanto nella cristiana religione e nelle belle lettere, tripode immenso, su cui appoggiasi tutto quanto l'umano sapere.

Nell'armi si segnalarono in questa famiglia i seguenti: — Ginello, che fu console all'epoca dell'antica Repubblica napoletana — Giovanni, che fu contestabile al tempo dell'imperatore Isacco — Marino, ch'ebbe la stessa dignità, ma però sotto l'imperio di Alessio Comneno — Giacomo, siniscalco dell'imperatore Federico II, e capitano delle galee di Napoli — Filippo, Giovanni e Francesco, che si trovano annoverati fra i baroni del regno nel 1240 — Berardo, che quando Innocenzio IV teneva il regime di Napoli, era vicerè di Bari — Martino II, che dal re Manfredi venne creato deputato commissario sopra la fabbrica della nuova città di Manfredonia — Giacomo, Martino e Raimondo, tutti e tre baroni sotto il regime di Manfredi, i quali sotto le di lui bandiere combatterono valorosamente contro Carlo I — Arrighetto, vicerè di Sicilia, che sino alla morte del re Manfredi, dal quale era stato creato, governò quel regno con tutto l'onore e con tutti

i meriti, che così eminente grado esige. Sposò Bertola Cara, resa sì celebre dappoichè Giovanni Boccaccio formò di lei una novella — Marino III, capitano di molte galee pisane, che favorì Corradino contro il re Carlo, sconvolse l'isola d'Ischia, prese Sorrento, Castellamare, e diverse altre città marittime. Quando scorreva per le riviere del regno, perseguitò le galee di Carlo sino a Messina ponendo molti di quei vascelli a fondo, e saccheggiando la città di Melazzo quando mise piede nella Sicilia — Giacomo, che servì il re Pietro di Aragona — Corrado, signore di molte terre nel regno di Napoli, e valoroso capitano, che fu molto divoto alla Casa di Svevia. La sua destrezza ammirabile nel maneggiare le armi, e molto più le sue vittorie sono ben note nelle storie di Napoli — Corrado II, signore esso pure di molti castelli presso Aversa, che fu sommamente favorito dal re Roberto — Franceschetto, milite, che nella guerra mossa dal re Roberto contro la Sicilia per valore si distinse — Niccolò, che fu cameriere della regina Giovanna I — Arrigo, consigliere del re Roberto, che viene molto commendato per le sue virtù in una concessione, fattagli dallo stesso Roberto, di un considerabile feudo nell'anno 1326 — Ottaviano, che nel 1338 era signore di Lucugnano a di Morciano — Petrino, che fu vicerè della terra di Otranto — Pietrillo, che lodasi sommamente per la sua fede, prudenza, esattezza in un privilegio, concessogli dal re Carlo III, di poter fruire delle rendite del porto di Corfù — Marino IV, che scorgesi essere stato grande ammiraglio del regno nel 1407 — Cecco, signore di Casolla e di S. Adintorio, che fu cameriere del re Ladislao — Berardo, che ottenne dallo stesso re la terra di Torella per molti segnalati servigi in guerra — Vincenzo, che seguì le bandiere del re Ferdinando contro i Francesi, acquistando non lieve gloria; ma nel fatto d'armi d'Evolì lasciò la vita — Giovanni,

che si rinvenne essere stato signore di Franiatola — Cesare, che seguì don Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, nell'impresa di Affrica, ove, dopo varie battaglie coi Mori, incontrò la morte. Fu molto rinomato per fortezza di membra e per agilità di corpo — Fabrizio, che servì l'imperatore Carlo V in varie guerre, e con molta lode in quella del Piemonte. Trovandosi con l'esercito del detto imperatore all'assalto dato alla terra di S. Angelo nel territorio di Pavia, salì pei primi sulle mura con immenso ardire, ma un'archibugiata nemica gli tolse la vita — Raineri, che fu mastro di campo in servigio al sullodato imperatore — Lelio, cavaliere di San Giovanni, che servì per molti anni il re Filippo II — Marcello, che fu generale delle galee di papa Paolo IV, suo zio — Alessandro, signor di Torano, che più volte ebbe la carica di colonnello — un altro Cesare, che si mostrò valoroso in molte geste nella Francia e nella Fiandra con gli eserciti di Filippo II. Fu poi vittima del suo valore all'assedio di Ulso — Vincenzo e Carlo, padre e figlio, cavalieri rinomatissimi nelle armi — Berardo cavaliere e commendatore di S. Giovanni — Gio. Andrea, discendente dai signori del Sacco, e cavaliere pur esso di S. Giovanni, che fra l'altre onorate cariche che gli conferirono, non di lieve conto fu quella di governatore dell'isola del Gozzo. Mancò poscia ai vivi in Napoli col grado di ricevitore dei cavalieri — Luigi, di lui fratello, cavaliere assenatissimo, che nel 1597 venne spedito soprintendente al Capo di Otranto col comando di tutti i battaglioni dei soldati fanti ed equestri.

Quelli, che nella religione si distinsero, sono i seguenti: — Corrado, arcivescovo di Benevento, che per molti edificj eretti in Benevento si mostrò uomo di gran magnificenza. In Montesarchio innalzò un superbo palazzo con annesso vago giardino, dove soleva trattenersi a diporto il re Ferdinando,

allorchè recavasi in Puglia. Ebbe dal Papa il governo di Benevento, nel quale si segnalò di preclara prudenza. Chiamato poscia dal pontefice Sisto IV, morì prima che giungesse a Roma — Ottaviano, vescovo di Nicotare, che spontaneamente sborsò diverse migliaja di scudi a fine di cooperare all'apparecchio di guerra, che il papa Clemente VIII allestiva per ricuperare lo Stato di Ferrara. Questa generosità venne dal suddetto pontefice commendata in pubblico concistoro — Achille, chierico regolare Teatino col nome di Vincenzo, che dopo molti anni di esemplare cristianità venne chiamato al vescovado di Gallipoli — Ferdinando, uomo dottissimo, e versato nella filosofia, nell'arte oratoria e poetica, e nelle belle lettere; il quale fondò in Roma il collegio degl' Inglesi, opera degna veramente di lode. Predicò la fede di Cristo nella Pannonia e nella Transilvania, sfidando il martirio; ma per la cura, ch'ei teneva degli infermi in Claudiopoli, contrasse contagiosa pestilenza, e fu vittima di quel flagello.

Quelli finalmente, che nelle belle lettere di questa famiglia celebri si resero, sono i seguenti: — Antonio, dottore in legge, che dall' imperatore Carlo V venne creato suo consigliere — Berardo, signore di Morciano, Casapisenna, Salvi, Viamone, Colle Lungo, Torello della Villa, e di Venere, il quale dall' imperatore suddetto venne esso pure creato cavaliere di Stato — Gio. Girolamo, che fu versatissimo tanto nelle lettere e nella musica, quanto nella pittura e scultura — Scipione, signore d'Antignano e di S. Giovanni a Todaccio, che fu poeta purissimo, e ad imitazione di Lucrezio scrisse due poemi in versi esametri; il primo dei quali porta il titolo: *De rerum principiis*, l'altro *De vate maximo*. Questi poemi gli procacciarono molti commenti dai dotti suoi contemporanei, e celebrità presso i posteri — Isabella, figlia di Gio. Girolamo Capece, della quale non si può dire se più

fosse il lume del suo intelletto, o le forme dell'avvenente suo corpo. Lasciò molti libri pii a sollievo delle anime divote.

Campanile e molti altri scrittori pretendono, che la famiglia Capece in diversi tempi e per varj accidenti siasi chiamata con differenti cognomi; a cagione di esempio con quello di Zurla, di Tomacella, di Piscicella, di Miantoli, di Galeotti, di Bozzuti, di Lotri, di Sconditi, di Aprani e di Varavalli, ed abbia ognuno di questi cognomi formata una famiglia particolare. Noi nè affermeremo, nè confuteremo simile asserzione; ma ci serberemo a trattare particolarmente di ciascheduna di queste famiglie a suo luogo.

L'Arma della famiglia Capece consiste in un leon d'oro rampante in campo rosso.

La famiglia Capece è perfettamente eguale alla Cacapece, come ce lo rilevano le Armi di queste due casate, fra di loro corrispondenti, e come ne discute la quistione Filiberto Campanile nel suo libro *Delle Insegne dei Nobili.*

CAPPONI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAPPONI

I NOMI dei veri e primi propaginatori della illustre famiglia CAPPONI non sono registrati dagli scrittori di quella. Essi s'intrattennero piuttosto a decantare il valore e le gesta degli uomini che la resero sì celebre, anzichè renderne le tracce positive della sua origine, la quale si perdette nel bujo di un' età sì remota e nelle vicissitudini di tanti tenebrosi avvenimenti. Le fazioni però che in appresso sorsero dei Filippeschi e Monaldeschi, dei Guelfi e Ghibellini, dei Bianchi e Neri recarono ai CAPPONI ben d'avvantaggio occasione di procacciarsi somma rinomanza. Uguesio di questa famiglia fu il primo che stabilendosi nella città di Firenze si nominò cittadino di quella nell'anno 1216, secondo risulta dall'albero genealogico di famiglia, e secondo opina il Priorista nel 1287.

Lungo tempo dopo una tal epoca la città di Lucca annovera i CAPPONI tra i primarj nobili del suo Stato; ma però sotto il nome di Balbani. Portavano questi per arma in quei primi tempi uno scudo bandato di sei pezze d'oro e d'azzurro; le bande d'azzurro erano cariche, la prima di tre aurei uccelli, la seconda di due, e la terza di uno parimenti d'oro. Un tale stemma si vedea sopra la porta dell'antico palazzo dei CAPPONI o Balbani nella città di Lucca, onde non ha luogo il sospetto che noi possiamo trarre in errore i nostri

lettori. La medesima origine e l'armi stesse attribuisce il Verini ai detti Capponi:

Martia Lucanis peperit Generosa Capones.
Sedibus antiquis, ubi sint monumenta Priorum
Signa sui generis, cristatum marmora Gallum
Ostendunt, opibus clara, et praestantior armis.

Cipriano Manenti pretende che questa famiglia riconosca i primordi del suo apparire nel gran mondo sociale dalla città di Orvieto, allo stesso tempo che sorsero i Medici; e ad autenticare quanto asserisce dimostra che il consiglio generale di quella città volendo riordinare il novero dei suoi nobili l'anno 1109, coscrisse tra i primi e i più illustri i Medici, i Capponi ed i signori di Pieve, i quali portavano in quei tempi per loro arma uno scudo d'oro carico del leone nero accompagnato da tre fiordalisi del medesimo colore. Aggiunge lo stesso autore, che il secolo seguendo l'onda procellosa delle due terribili fazioni, dei Filippeschi, che gl'imperiali favorivano, e dei Monaldeschi, che per la chiesa parteggiavano, quaranta cavalieri di Orvieto vennero alle mani con altrettanti dei nobili di Siena, e questi ultimi restarono mortificati dalla vittoria di quelli. Alessandro Filippeschi, Paolo Capponi, Tebaldo Mancini e Reineri Medici appartengono al bel numero di coloro che restarono vincitori. Ma l'universale desiderio di una pubblica tranquillità indusse frattanto i Capponi a dichiararsi più d'una volta neutri a fine d'impadronirsi dell'autorità e dei mezzi necessarj a rendersi arbitri della invocata pace, e per attutare intieramente quelle ostinate e cruente fazioni dei Bianchi e dei Neri, che le famiglie dei Cerchi e dei Donati per tutta quanta l'Italia avevano orribilmente fomentate. La Cronaca di Firenze, Dante Alighieri, Leonardo Aretino, Villani e molti altri che parlarono delle

guerre civili dei loro tempi, encomiarono a cielo la solerte prudenza e l'esito felice di Mico Capponi, il più sagace politico del suo secolo. Così questo sommo cittadino ai tanti suoi allori l'olivo della pace intrecciando immortalò la sua memoria per sì grande beneficenza a' suoi concittadini impartita, e meritò ad una voce unanime dei due partiti di unire nel di lui scudo i due colori dei contrari partiti, abbandonando le antiche armi per assumere quella trinciata di nero e di argento, che la famiglia Capponi da quell'epoca in poi ha perpetuamente conservata.

Questa pace venne, per solo suo merito e ad immortale suo onore, stabilita l'anno 1216, e tali difensori della pubblica sicurtà e della gloria dei Fiorentini seppero così saggiamente unire ed affratellare la morale condotta alle gesta dell'impresa, che lo Stato ed il governo si mostrarono oltremodo grati e riconoscenti; l'uno per la politica con cui quelli condussero un affare sì geloso; l'altro per l'esecuzione con cui si consumò la grande impresa.

Dall'illustre famiglia Capponi sortirono, secondo il Priorista di Firenze, cinquanta signori e priori della libertà, e dieci sovrani gonfalonieri. Narra Paolo Mini (nella sua Storia di questa nobiltà) che nell'anno 1331 un certo Alessandro, figlio naturale di Lorenzo, duca di Urbino, essendo stato eletto duca perpetuo di quella repubblica, Girolamo Capponi fu benanco prescelto nel novero dei XLVIII consiglieri e ministri principali di questo Stato. E poi più sotto aggiunge quello stesso storico, che Gino, figlio di Neri Capponi, dopo d'essere stato eletto gonfaloniere nel 1401, fu spedito in qualità di ambasciatore alla città di Genova presso il maresciallo Boucicaud, a fine di negoziare la resa di Pisa, e l'anno susseguente effettuò il suo progetto, potendo colla forza delle armi ottenere ciò che aveva incominciato colla prudenza e

colla politica. Questo avvenimento accadde il 9 ottobre, 1408; poichè Gino, essendo uno dei luogotenenti generali dell'armata fiorentina che combattevano sotto le bandiere dell'invitto Sforza di Cotignola, divise seco lui la vittoria che riportarono nella famosa disfatta dei Pisani, ove, per non parlare delle vittime innumerevoli, restarono prigionieri più di duemila nemici. Egli ebbe il vanto di cingere le tempia a questo sommo generale dell'alloro dei forti, e di fargli il presente, per parte della repubblica, dell'insigne carica del fiordaliso di Firenze, il quale servì dopo tal epoca di cimiero all'armi degli Sforza, secondo a quello che ci scrive Zazzera. Veggiamo poscia lo stesso Gino, che, occupata la città di Pisa a nome della fiorentina repubblica, seppe trattare ed adescare i suoi nuovi soggetti popoli con tanta grazia e soavità, con tanta eloquenza e persuasiva, che nelle menti di quelli introduceva scaltramente il dubbio che se nella invasione del loro Stato avess'egli avuto un giusto diritto, più tosto che fosse una violenta usurpazione di dominio. Due anni dopo venne Gino Capponi proclamato supremo governatore dello Stato, e da lui due illustri rami da questo grand'albero derivarono nei personaggi di Lorenzo e Neri Capponi, il primo dei quali fu capo-stipite di quelli di Francia.

Neri Capponi, uomo dotato di uno spirito straordinario ed attraente, come di una generosità non comune a quel secolo incivilito, aveva presso di lui non meno di quattrocento cavalieri ed altrettanti fanti, coi quali cacciò il duca di Milano da' suoi Stati; fe' levare l'assedio davanti alla rocca, posta nella provincia di Garfagnana; e tolse molte altre castella e piazze dallo squallore, in cui l'inimico avevale immerse. Recò nell'anno 1431 un riguardevole soccorso alla repubblica di Venezia per ordine della Fiorentina; e scorsi due anni venne ricevuto nella città, regina dell'Adriatico, solennemente,

e creato indi nobile veneto, benchè presuma il suddetto Paolo Mini, ch'egli rifiutasse un tal distinto titolo col dire che a lui bastava l'essere chiamato gentiluomo fiorentino. Fu egli stesso che nel 1436 sbaragliò l'armata milanese, alla cui testa comandava Niccolò Piccinino, vicino a Berga, e quattro anni dopo finì di metterla in rotta tra Anghieri ed il Borgo di San Sepolcro. Neri assoggettò pure al potere dei Fiorentini la città di Poppi con tutto il paese del Casentino. Per aver egli riportate tante e sì strepitose vittorie ottenne dalla repubblica di poter entrare nella città di Firenze trionfalmente e con indescrivibile magnificenza. Comparve con una superba armatura indorata e con elmo finissimo sovra la testa, raffrenando il morso ad un cavallo bardato, e tutto coperto d'un drappo d'oro, intorno effigiato dell'armi della città elegantemente ricamate.

Oltre ad essere stato il detto Neri Capponi capitano generale delle armate dei Fiorentini, fu per ben due volte eletto gonfaloniere della repubblica allo scopo di perpetuare nella sua famiglia l'alleanza ed unione del valore militare colla diplomazia e politica sapienza. Lasciò alla sua morte erede di tutti i suoi beni come delle singolari sue virtù il figlio

Gino II, che fu pure supremo magistrato, e che si elevò ad una rinomanza invidiabile. Fu questi padre di

Pietro Capponi, che si stimò come uno dei più zelanti cooperatori della grandezza della città di Firenze, e lo si ravvisa alla corte di Francia quale inviato dalla repubblica illustre ambasciatore nel 1492, e creato l'anno susseguente gonfaloniere. A quest'epoca Carlo VIII, re di Francia, apparecchiandosi alla conquista di Napoli fece marciar il suo esercito verso la Toscana, e dopo d'essere egli stesso entrato trionfalmente nella città di Firenze dettò gli statuti e gli articoli di quelle condizioni che vituperosamente sembravano togliere

la libertà di quell'inclita repubblica. Questa prescelse Pietro Capponi come uno dei quattro deputati che trattare dovevano con la maestà di quel re. Ma però chi tagliò questo nodo gordiano, e chi per un coraggio inaudito e senza esempio seppe appianare e risolvere le difficoltà che a prima vista non sembravano togliersi che colla forza dell'armi, fu certamente il solo Piero. — Ma, non molto tempo dopo, quel grand'uomo nel guerreggiare coi Pisani restò mortalmente ferito da una moschettata nel capo davanti alla città di Soiana nell'atto di attaccare l'artiglieria contro di questa piazza. Tale inopinata disavventura fu sommamente funesta alla repubblica, poichè il resto dei capitani scompigliatisi ed atterriti abbandonarono il campo di battaglia senza aver potuto compiere alcun'altra impresa. Fu il detto Piero padre di

Nicola Capponi, che seguendo l'esempio paterno si mostrò d'una straordinaria intrepidezza dotato, e di un'anima veramente virile. Avendo dato prove di una non comune politica sapienza, fu per ben tre volte eletto gonfaloniere; ed a lui si attribuisce il vanto di aver rimesso i Pisani sotto il potere dei Fiorentini. Fu egli che conservò l'onore della famiglia de Medici, molestata dalle sollevazioni dello Stato; egli, che ammansò ed abbattè l'insolenza dei profanatori nemici degli Dei tutelari della patria; egli, che arrestò le mani sacrileghe che abbattere volevano le immortali statue dei sovrani pontefici che sortirono da questa nobile famiglia. Ma non andò guari che si vide lodato e cinto di corona dai propri persecutori, i quali lo prescelsero quale ambasciatore a Carlo V. *Ipse* (dice Paolo Giovio) *quod magna gloria ei fuit Nicolaus ex rure tamquam ab exilio revocatus.* Ad encomiare meritatamente le virtù somme di questo grande eroe non basterebbe un intero volume; ma noi, e per amore di brevità, e per tema di non dire quanto a lui conviene,

porremo qui fine alle dilucidazioni di questa famiglia col fare però menzione dell'eminentissimo cardinale Capponi, arcivescovo di Ravenna, che vi venne creato dal pontefice Paolo V. Questi fu uno dei più degni principi, cui la chiesa abbia insignito della porpora sacra. Fu legato di Bologna, e dopo non molti anni di regime lasciò la sede arcivescovile ad uno de' suoi nipoti dell'illustrissima famiglia de' Torregiani.

L'Arma della famiglia Capponi consiste in uno scudo trinciato di nero e di argento. Per cimiero porta una testa di gallo in mezzo a due ali di argento e di nero. Sostengono lo scudo due capponi del medesimo, cioè quello a destra nero, e quello a sinistra di argento. Per divisa mostra il motto: *Post tenebras lux.*

Fiorì pur anco in Francia quest'illustre famiglia, senza dubbio proveniente da quella di Firenze, come disopra abbiamo osservato, e fra i molti suoi personaggi saliti in rinomanza si contraddistinsero i seguenti: Lorenzo Capponi, signore di Amboviere e barone di Creve-cœur, che per la sua carità ed altre pietose azioni merita di essere venerato anche presentemente. Narrasi di lui, che essendo la città di Lione afflitta per lunga carestia abbia questi soccorsi colle proprie finanze per ben quattro mesi più di quattromila poverelli, per cui venne giustamente appellato *il padre dei poveri.* Col pianto universale lasciò questa terra, e le sue spoglie mortali vennero sepolte nella chiesa dei Giacobini, ove lasciato avea innumerevoli testimonianze della sua alma generosa — Carlo, conte di Feugeroles e di Roche la Moulière, e cavaliere dell'ordine del Re, che fu mastro di campo di un reggimento di fanti, e poi capitano di una compagnia di

cavalli leggieri al servizio di Enrico il Grande — Alessandro, figlio di Carlo, che venne distinto dei primi gradi di milizia — Gaspardo, fratello del detto Alessandro, conte di Feugeroles e barone di Roche la Moulière, cavaliere dell'ordine del Re e gentiluomo di camera di Sua Maestà, che venne in qualità di paggio d'onore alla corte del re Luigi il Giusto, e dopo aver percorsa l'ardua carriera dell'armi non si mostrò inferiore di gloria a' suoi progenitori.

I Capponi di Francia portano l'arma stessa, di cui usano quelli di Firenze.

Il Della Chiesa nella sua *Corona della R. Casa di Savoja* (tom. II, pag. 397) annovera pure la famiglia Capponi di Torino, signori di Caselette verso il principio del secolo XIV; e ne' suoi *Fiori di blasoneria* le appropria la seguente arma: *un cappone passante con penne negre, rosse e d'oro in campo azzurro.*

CONTI DI CASTELLAMONTE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CASTELLAMONTE

I conti di Castellamonte, che dal castello dello stesso nome vennero così denominati, possederono pure la valle di Broso e la terra di Lezulo esistente nelle Alpi tra la Chiusella e la Dora; ed avevano qualche parte di giurisdizione in Montalengo Balangero ed in Ozegna, tenendo nello stesso tempo un torraccio in Agliè, pel quale alcuni di loro, che si addimandavano da Cagna, riscontransi nelle antiche scritture denominati *de Alladio*. Erano ancora padroni delle terre di Strambinello, di Qualiuso e di Vidrac; anzi da una donazione fatta da Ardoino (ch' era uno di loro) all'abbazia Fruttuariense, si rileva che furono dessi un tempo signori di Fletto e di Lombardore, come pure dei castelli di Vicogirolfo e di Obiano, i quali ai nostri giorni vennero in siffatta maniera smantellati, e dai fondamenti loro così rovinati che appena il luogo si può scernere ove si ergevano.

Nel novero di questi Conti il nome si legge di quel valoroso e celebre conte Ardoino, il quale tanto nelle istorie di Leon cardinale, quanto negli annali del Baronio viene chiamato di stirpe longobarda. Si raccoglie da questi com'egli, per impiegarsi al servigio della fede cristiana contro i Saraceni, infestanti la Sicilia, abbia venduto Ciriè, luogo di suo patrimonio. Oltre ai due suindicati scrittori fecero pure orrevole menzione del detto Ardoino i seguenti: Luca Protosputa nella sua cronaca, Gaufredo Malaterra, il Cadreno, il cronista di Bari, il Sigonio nel VII libro del *Regno d'Italia*, Tommaso Fazzello nella *Storia della Sicilia*, e molti altri.

CASTELLAMONTE

I Conti di Castellamonte, quantunque derivati fossero da una comune stirpe, essendosi però moltiplicati in un numero stragrande vollero dividersi in diversi agnomi per differenziarsi gli uni dagli altri; ma usavano tutti egualmente una medesima insegna. Si fecero quindi chiamare, alcuni Aimoini, altri de Brosio, altri Cagna, Capris, Cognenghi, de Dimitria, de Montalenghi, della Signora Giulia, Graziani d'Enriotto, de Jolii, de Meruli, Magni, de Manfredo de Lezulo, della Porta, del Preposito, di Strambinello, e con molti altri nomi che ora non ci si presentano alla memoria. Si rifletta però che, quasi, per non dir tutti, questi rami di famiglia si estinsero.

Riguardo ai personaggi che illustrarono questa famiglia povere e scarse notizie ci lasciarono gli storici contemporanei; ma però non poterono a meno di non ricordarsi di quell'Ardoino che di sopra abbiamo indicato; di un Antonio de Cagna, che nell'anno 1364, in qualità di consigliero e giudice maggiore, servì la contessa Matilde — di un Martino, che fu vicario di Chieri nel 1347 — e finalmente di un Giovanni, cavalier di Malta nel 1465 — e di un Gio. Giacinto, pur esso cavalier di Malta nell'anno 1563. — Dei Conti di Castellamonte furono Carlo ed Amedeo, architetti ed ingegneri di gran grido, i quali diressero le fabbriche del Valentino e della Venaria, luoghi situati appresso Torino, e fecero molte altre opere di non minor pregio.

Usano i detti Conti di Castellamonte per loro insegna in campo azzurro tre monticelli d'oro, nei quali sono impressi tre trifogli verdi; ai detti monticelli sovrastano tre pappagalli di color naturale senza capo. Portano per cimiero due colonne di argento, cinte da un cartello, in cui sta scritto il motto: *Qui la dure.*

CAVALCABÒ DI CREMONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

STEMMI DELLE FAMIGLIE

CAVALCABÒ, BOSELLI E BOSSI.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAVALCABÒ

Non solamente tra le principali famiglie di Cremona è d'annoverarsi la Cavalcabò, siccome quella che più d'ogni altra ebbe a signoreggiare la detta città di Cremona, ma ancora tra le più vetuste e distinte dell'Italia.

Fu sempre pei genealogisti intollerabile mania di far derivare tutte quante le famiglie italiane, che imprendevano a scrivere, o dalla Francia o dalla Germania, ma più precipuamente dalla prima, all'epoca che Carlo Magno discese in Italia. Non v'ha quindi maraviglia se alcuni pretendevano che la famiglia Cavalcabò venuta sia a signoreggiare in queste nostre belle contrade dietro gli stendardi di Carlo Magno, ed altri in quella vece la vogliono discesa cogl'Imperatori di Germania. Con questa ultima opinione concorre anche l'Arisi a far credere (purchè non sia una favola, chè per tale forte la sospettiamo) che portatosi in Cremona un certo Arnolfo dalla Franconia a motivo di un infinto torneo, da cui attendeva fama e gloria, comparve nello steccato tutto armato, ed a cavallo di un bue, riportandone completo trionfo sovra di tutti. Per tale avvenimento, soggiunse il detto Arisi, i di lui discendenti furono detti Cavalcabò, e per loro insegna portarono un guerriero a cavallo di un bue (1).

(1) *Hæc familia dicitur a Germania oriunda, et Cremonæ fundata ab Arnulpho de Franconia, qui, regnante Currado II imperatore, in hostiludio quodam Cremonensi bovi inequitans victor evasit, et ea re*

Quello per altro che più si approssima al verisimile, e che molti hanno in opinione, si è che questa famiglia possa discendere dai Boselli di Bergamo, per nobiltà chiarissimi e distinti. Difatti essa conta fra i suoi maggiori fino dal secolo nono un Ambrogio, conte e governatore di detta città (così attesta un'antichissima iscrizione); e molti pretendono ancora che queste due famiglie (CAVALCABÒ e Boselli) unitamente a quella dei Bossi di Milano non possano essere che tre rami di un medesimo tronco (1).

Ma noi di buon grado abbandoneremo simili opinioni, e per non errare abbracceremo quelle dei più accreditati scrittori cremonesi, i quali convengono nello stabilire per capo-stipite di questa famiglia un certo Sopramonte CAVALCABÒ, che, avendo resi importanti servigi all'imperatore Federico Barbarossa, venne da questo rimunerato col dono della riguardevole terra di Viadana e sue pertinenze, con una piena giurisdizione per sè e suoi discendenti (così risulta dal

cognomen Cavalcabovis, *ac stirpis insignia contraxit.* (Arisi, *Cremona litt.*, tom. I, pag. 23.) Non si può però negare che l'Arisi non sia stato un uomo per dottrina superiore a molti suoi contemporanei, ed un diligente indagatore di cose patrie; ma lo acciecò anzi un superfluo amore di patria.

(1) Così si esprime il Tiraboschi parlando della famiglia *Cavalcabò*, pag. 3: « Questa opinione non » solo si appoggia alla somiglianza del cognome ed all'identità dell'originale stemma gentilizio di tutte e tre » queste famiglie (cose che darebbero luogo sempre a delle conghietture, al dire dei blasonisti e dei » genealogisti); ma ad alcuni documenti che trovo citati in un manoscritto comunicatomi gentilmente dal » nobile signor D. Vincenzo *Cavalcabò* di Cremona, uno dei rampolli di questa grande famiglia, avuto dai » nobili signori baroni *Cavalcabò* di Sacco, borgo vicino alla città di Roveredo, e che dovrebbe esistere » nell'archivio dei signori Boselli di Bergamo. — Questi signori per ben due volte impresero a provare essere » la famiglia *Cavalcabò* una loro derivazione; la prima volta nell'anno 1472, quando dopo essersi per lungo » tempo trattenuti quasi incogniti nelle loro terre si ridussero di nuovo in Bergamo; e la seconda nel 1665, » quando il conte Girolamo Boselli volle farsi ascrivere nella nobiltà di Bologna. In questa occasione fu » stampata dal giureconsulto Giovanni Sacco una scrittura insieme col sommario del processo, in cui fra le » altre cose si sostiene per certa la seguente proposizione: .... *Ab ipsa gente Bosella seu Bossella post* » *manasse familiam Cavalcabovem, quæ usque ad principatus gradum Cremonæ claruit.* Non avendo io mai » veduta questa scrittura, nè esaminati in conseguenza i fondamenti dell'anzidetta proposizione, non posso qui » dire nè bene nè male il mio sentimento. Dirò però che io non ho alcuna difficoltà ad ammettere questa origine » e questa genealogia, essendo naturalmente disposto a ricevere piuttosto le vicine che le lontane, per quanto si » possono accordare coll'albero genealogico documentato della cremonese famiglia *Cavalcabò*, e colla generale » e costante asserzione da più secoli di tutti gli storici e scrittori cremonesi, che, per quanti inesatti essi si » vogliano, devono sempre fare in questa parte ed in parità di circostanze maggiore autorità degli stranieri ».

diploma, dato dall'assedio di Milano il giorno 3 delle calende di agosto nell'anno 1158, e confermato poscia nel feudo eretto in marchesato dall'imperatore Enrico VI nel 1196).

Gli Annali cremonesi nulla c'indicano riguardo ai signori Cavalcabò prima di Sopramonte e dell' epoca in cui visse. Quindi per non ravvolgerci nelle dense tenebre di tempi ancora più remoti, tralasceremo colle conghietture di annojare i nostri benevoli lettori, poichè dei primissimi personaggi di questa famiglia è incerta affatto l'origine e la discendenza, non trascurando però dal dire di aver trovato alcuni di questi già insigniti del titolo di marchese prima di Sopramonte, e più di un mezzo secolo prima che Viadana fosse eretta in feudo marchionale. Chi poi avesse vaghezza di vederne più ampia descrizione, potrà ricorrere alla Storia della famiglia Cavalcabò, diligentemente illustrata dal nobile signor conte D. Giovan Carlo Tiraboschi, canonico prevosto della cattedrale di Cremona, edita coi tipi del Feraboli in Cremona nel 1814. Noi in quella vece verremo tosto, com' è di nostra missione, alla serie dei personaggi ragguardevoli di questa potente ed illustre famiglia, incominciando dai primarj che tennero il supremo comando nella città di Cremona.

Guglielmo, podestà e capitano del popolo cremonese, ajutato grandemente dalla fazione guelfa, giunse alla suprema signoria di Cremona. Unitosi poscia al fratello Giacomo portò le armi sotto Parma, da dove scacciato Giberto da Coreggio vi rimise i Rossi, suoi parenti, che vagavano fuorusciti con gli altri di loro fazione. L' arrivo di Enrico VII in Italia sbigottì fortemente il partito dei Guelfi; caddero i Torriani in Milano, e Guglielmo si ritirò coi suoi partigiani in Viadana per sottrarsi alla forza dei Ghibellini nel 1311; nè lasciò quel soggiorno sin tanto che non seppe la partenza di quell' Imperatore per Roma, ove recavasi per ricevere la corona. Fece

poi lega coi primi fautori di parte guelfa; irruppe sopra Cremona; eccitò sanguinosa pugna, in cui cadde vittima Giacomo Redenasco, capo dei Ghibellini, e finalmente, posto in rotta l'esercito di Galeazzo Visconti, fu novellamente ristabilito nella signoria. La sua potenza però non ebbe lunga durata, poichè la sua ambizione, che non aveva confini, lo legò a Venturo Benzoni ed a Venturino Fondulo, coll' ajuto dei quali portò l' assedio a Soncino. I Barbò in simile frangente ricorsero a chiedere soccorso a Guerniero, vicario imperiale a Brescia. Si venne all' armi, ma dove credea Guglielmo di riportare trionfo trovò la morte, perchè le speranze sue d' ivi ricevere ajuto andarono fallite. Il Benzoni dopo ostinata battaglia restò vittima sul campo; il Fondulo insieme a due suoi figli fu appiccato; ed il Cavalcabò per un colpo di mazza, vibrato dal crudele Guerniero, restò ucciso. Tutto questo avvenne il giorno 14 giugno, 1312.

Giacomo, fratello di Guglielmo, da' suoi medesimi concittadini venne innalzato alla signoria di Cremona nel 1313. Di malincuore udì tale elezione il Ponzio Ponzone, suo cognato, che a quel dominio aspirava. Inimici e rivali furono quindi tra loro, e prevalendosi di questa disunione, Galeazzo Visconti, signore di Piacenza, s' impadronì della città di Cremona nel 1321. Ma Giacomo s' involò da Cremona appena sentì approssimarsi Galeazzo, e radunò un attruppamento di Guelfi a Brescia, Bologna e Firenze per assediare Bardi nel territorio Piacentino, vivendo nella fiducia che tale stratagemma avrebbe distolte le truppe nemiche da Cremona; ma, inutile tentativo! chè in sul principiare della zuffa sventuratamente Giacomo perdè la vita. Oltre d' essere stato egli valoroso nelle armi, l'onorevole carica di podestà di Brescia e Milano disimpegnò con prudenza ed integrità nell'anno 1307, e nel 1308 della città di Parma.

CAVALCABÒ

Ugolino Cavalcabò unitosi a Giovanni Ponzone s' impadronì di Cremona nel 1403. Nel volersi far proclamare signor di Cremona trovò dell'opposizione ne' suoi concittadini. Diede egli quindi il saccheggio alle case di questi; fece avvelenare il Ponzone, perchè in lui vedeva un abborrito rivale, e condannò alla pena capitale tutti quelli che erano a lui sospetti. Per tal maniera basò la sua potenza in Cremona, la quale poco a lui durò favorevole, e contrastata gli fu mai sempre dalla parte ghibellina. Il giorno 13 dicembre, 1404, Estore Visconti lo fe' prigioniero presso Manubio, e lo condusse a Milano. Ma trapassati ivi pochi mesi ebbe l'avventura d'involarsi dalla carcere, per aver sedotto i custodi di quella, e ritornò a Cremona, che trovò signoreggiata da Carlo Cavalcabò, suo cugino, e il quale per nessun costo voleva cedere a lui quel dominio. Infra le contese dei due cugini, avvedutissimo il Gabrino Fondulo seppe entrambo spogliarli, e ad Ugolino, che rimasto era prigioniero di Carlo, fe' provare la più trista sorte, perchè lo trucidò barbaramente, insieme ad un suo figlio naturale, nella tanto rinomata strage dei Cavalcabò a Maccastorna.

Guglielmo, già signoreggiante dal tempo in cui Ugolino rimase prigione di Estore Visconti, confidava ogni suo riposo in chi era il suo più crudel nemico, in Gabrino Fondulo, che vestiva le spoglie di suo condottiero. Ma stava scritto nei libri del destino che in Guglielmo dovesse terminare la signoria dei Cavalcabò, e, quello che è più fatale, tramontare dovesse la stella della sua dominazione per mezzo del tradimento. Reduce Carlo da Milano, ove aveva stabilito un trattato con quel Duca, venne invitato a lauto banchetto da Gabrino nel suo castello di Maccastorna. Accettò di buon grado l'invito Carlo insieme con otto suoi figli, e pernottarono anche in quel castello. Quando la notte fu nel mezzo del suo

corso entrò Gabrino nelle stanze di quegli sciagurati ospiti, e trucidandoli ad uno ad uno ne fe' scempio di quella infelice stirpe. Gli altri Cavalcabò, che rimasti erano in Cremona, come udirono la fatal novella si ritirarono nel numero di tredici nel castello di S. Croce; molti altri non poterono sottrarsi dalla caccia e dalla morte che a loro barbaramente dava Gabrino, e diversi altri si salvarono col rifuggirsi nel loro feudo di Viadana. Quanto abbiamo accennato accadde nel 24 luglio, 1406.

Oltre ai suindicati personaggi, che per valore nell'armi meritaronsi celebrità e gloria, sentiamo l'obbligo di menzionare anche i seguenti: -- Corrado, figlio di Sopramonte, capo-stipite di questa famiglia, che fu promotore dei Guelfi in Cremona nel 1163 -- Cavalcabò, che intervenne al congresso di Venezia per la Lega Lombarda con Federico II, il quale nel 1222 gli confermò la signoria di Viadana. L'anno dopo fu podestà di Modena, e nel 1229 di Faenza -- Corrado II, che fu tra' primarj Guelfi di Cremona -- Guglielmo, al quale i Cremonesi conferirono ogni autorità. Nel 1229 fu podestà di Parma, e poi di Modena nel 1230 -- Giacomo, che fu podestà di Cremona nel 1230 -- Guglielmo, che fu podestà d'Arrezzo nel 1236 -- Carlo, che si crede fosse signore di Cremona nel 1276 -- Pietro, che fu podestà di Firenze nel 1386, e di Milano nel 1389 -- Cortesia, capitano di Reggio, che nel 1306 difese questa città per gli Estensi contro Giberto da Coreggio -- Ugolino, che venne fatto prigione da' Rossi, partigiani imperiali nel tempo che combattè contro Lodovico il Bavaro nel 1329 -- Altro Ugolino, capitano al servigio dei Visconti -- Giacomo, podestà di Vicenza per i Visconti nel 1397, e nel 1400 podestà di Alessandria -- Guglielmo, podestà di Bergamo nell'anno 1361 -- Marsiglio, che restò sventuratamente prigioniero col cugino Ugolino,

combattendo contro i Visconti a Manubio nell'anno 1404 — Altro Guglielmo, podestà di Bergamo nel 1362 — Giacomo, podestà della Valtellina nel 1393, podestà poscia e capitano in Firenze nel 1405 — Andreasio, podestà prima di Perugia e poi di Firenze, che servì Gian Galeazzo Visconti come consigliero e come suo ambasciatore in molti importanti affari. Morto nel 1402 il detto Duca, Andreasio si ritirò nel suo castello. Ma i suoi vassalli si ribellarono a lui, ed assistiti da alcuni sicarj del Duca di Mantova s'impadronirono del castello in cui egli abitava. Fu l'estrema per lui questa sciagura, e pieno di rancore, non potendo sofferire una simile onta, moriva nel 1419 -- Bertone, capitano del popolo di Parma, che nel 1352 donava un vasto podere, detto *della Donna*, al Consorzio di S. Omobono, instituto de'poveri — Giovanni, che combattendo col marchese Niccolò d'Este contro Azzo Estense a Belgrado, lasciò gloriosamente la vita sul campo di battaglia nel 1395 — Antonio, che militò al servigio di Gian Galeazzo Visconti nel 1392 -- Giovanni, che stipulò nel 1383 una lega con Guido da Polenta, signore di Ravenna, ed Astorre Manfredi -- Marsiglio, che fu podestà di Fano nell'anno 1414 -- ecc. ecc.

Non possiamo astenerci dal ricordare quegli individui che per dignità ecclesiastiche dagli altri si distinsero in questa famiglia: -- Ugolino, vescovo di Cremona, eletto nel 1315 -- Giovanni, abbate, morto in Roma nel 1698 -- Chiara, abbadessa, morta nel monastero dell'Aracella vecchia di Padova -- ecc. ecc.

Quelli che per scienze ed arti belle meritaronsi lunga ricordanza fra' posteri sono: -- Alearco, professore di astronomia, prima nella sua patria (Cremona), poscia nell'università di Parigi, dove morì nel 1194 -- Agostino, giureconsulto collegiato, lettore di diritti nel 1742, vicario di provvisione,

uditore del castello, il quale venne eletto delegato al censimento, e morì nel 1796 -- Giovanni, deputato alla congregazione provinciale nel 1816, ed ispettore delle scuole elementari nel 1819 -- ecc. ecc.

L'arma consiste in uno scudo caricato da un cavaliere armato di spada, e il quale monta a cavallo di un bue. Ma siccome i Cavalcabò usarono più di sovente il solo bue in palo, egualmente che i Bossi ed i Boselli, così si crede che questa fosse l'originale loro arma. Vedesi anco in alcuni luoghi l'arma Cavalcabò consistente in un bue rampante di oro, posto fra quattro stelle dello stesso in campo rosso.

CAVALCANTI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAVALCANTI

Nei *Commentarii storici d'Orvieto*, libro IV, descrivendo Monaldo Monaldeschi l'origine della famiglia Cavalcanti protesta che fra gli altri che vennero in Italia con Carlo Magno riscontransi quattro fratelli, doviziosissimi per molte ricchezze e pel dominio di varie terre e castelli, che nella Francia possedevano, al sommo potenti. Due di questi, aggiunge, si stabilirono in Firenze o ne'suoi contorni, l'uno dando origine ai Cavalcanti, l'altro propagando la famiglia de' Calvi. Il terzo poi dei detti fratelli fermandosi nella città di Siena originò la famiglia nobilissima dei Malavolti; e il quarto, per ultimo, stanziandosi in Orvieto, città antichissima, fu capostipite della potentissima famiglia dei Monaldeschi. Questo è quanto assicura il su citato autore; ma dove si voglia por mente che egli si appoggia intieramente all'autorità di Fanusio Campana, autore non di troppo credito, il quale cominciò sempre tutte le sue genealogie con personaggi figli soltanto della sua fervida immaginazione, ha luogo il sospetto che anco questa volta ci abbia voluto regalare una favola intorno all'origine dei Cavalcanti. Non possiamo però confutare con sicure obbiezioni le notizie che ci rende il Monaldeschi se riscontriamo in molti altri libri essersi resa celebre la famiglia Cavalcanti per lustro di nobiltà nel secolo dell'imperatore Carlo Magno, ed essere stata forse più potente nei suoi primi tempi che nei successivi; poichè è incontrastabile

certezza che sino dal 1000 di Cristo godeva i primi gradi di nobiltà nella città di Firenze. Valgono a meritarsi credenza le seguenti parole di Pietro Monaldi, cronista della Nobiltà fiorentina, le quali vogliamo identiche qui riportare siccome risguardano a questa nobile casa: « La nobilissima famiglia » dei Cavalcanti ebbe l'origine sua da Colonia, città nobile » di Germania, essendo loro venuti in Italia in favore di » Carlo Magno imperatore contra Desiderio, re de' Longo- » bardi, dove nella città di Fiorenza facendo loro domicilio, » nella contrada di Calimara, nel qual luogo fecero magnifici » palazzi e logge; vennero dipoi tanto crescendo di famiglia » come di facoltà, che fra' principali della nostra città furono » reputati mediante la grandezza loro, che divennero signori » di più forti castelli, siccome di Montecalvi, della Val di » Pesa e delle Stinche in Val di Greve, e dopo di Luco e » d'Ostina nel Mugello, oltre che pregiatissimi rami di questa » stirpe generosa si distesero ancora per il regno di Napoli, » dove più signorie possedevano, come di Turana, di Sellitari, » Burzella ed altri luoghi, ecc. ecc. »

Quando ben si consideri (come lo stesso Ammirato ce lo dimostra, e mille scritture, ancora superstiti fra noi, ce lo autenticano) che questa famiglia nella terribile *età di mezzo* le redini governava della Fiorentina repubblica, e che il dominio teneva di riverite castella in quell'ameno territorio, non esiteremo ad assicurarci che i Cavalcanti, oltre di vetustissimi e nobilissimi, potentissimi nel grado erano delle famiglie private. Scipione Ammirato, storico ingegnosissimo, che accattivossi popolare credenza, nella seguente maniera parla di questa famiglia. « In Firenze le loro abitazioni furono » intorno al Mercato Nuovo nel quartiere di S. Pietro Sche- » raggio, siccome il Malaspini accerta al cap. 105, e nei » libri delle *Deformazioni* apparisce Cavalcante insieme con

» Abate di Lambarda essere stati consoli l'anno 1176. Già
» era entrato in Italia il maladetto umore delle parti guelfa
» e ghibellina quando accesa la città di Firenze per la morte
» di M. Buondelmonte di cittadine discordie, ancor ella nelle
» dette fazioni l'anno 1215 venne a dividersi, e non essendo
» quasi famiglia alcuna nelle dette città che all'una o all'altra
» delle sue parti s'accostasse, i Cavalcanti, come quelli
» della fazione guelfa, si congiunsero pur essi, onde molte
» brighe e contese poscia succederono, come di mano in
» mano si verrà nei luoghi appresso facendo palese. Frattanto
» si trova in questo medesimo anno che avendosi tra le città
» di Firenze e Bologna a fare alcun patto e convenzione tra
» il numero di coloro che sono a consigliar la repubblica si
» legge il nome di Aldobrandino Cavalcanti. Ma non tardò
» molto in Firenze ad apparire il mal seme sparso delle civili
» discordie, venendo spesso gli stessi cittadini, e molti tra
» di loro di parentado e del medesimo cognome o famiglia
» congiunti, al ferro ed al sangue, e scacciarsi persino l'uno
» con l'altro con specie di rabbia e crudeltà dalla patria
» comune; avvenne l'anno 1245 che dopo molte battaglie
» fatte dentro la città fra l'una e l'altra parte, finalmente i
» Guelfi (tra i quali sono i nominati Cavalcanti) dai Ghi-
» bellini furono discacciati per gli ajuti ch'essi ebbero dal-
» l'imperatore Federigo; e, come se la fortuna facesse a vi-
» cenda, tredici anni dopo i Guelfi discacciarono i Ghibellini,
» che fu l'anno 1258. Siccome l'anno 1260 per la rotta
» ricevuta di Monte Aperti convenne a tutti i Guelfi di Firenze
» (tra i quali furono i Cavalcanti) lasciare la città, le abi-
» tazioni e i beni loro ai vincitori Ghibellini; ma per la
» vittoria che ivi non molto tempo dopo il re Carlo riportò
» sul re Manfredi, migliorate le cose dei Guelfi in Italia
» sommamente, i Guelfi ritornarono alla città; nè si vergo-

» gnarono di far sentire ai Ghibellini quello che a loro poco
» dianzi da essi gli era convenuto sostenere, avendoli dalla
» città discacciati e privati parimente dei loro beni come con
» giusti nemici si costuma; e questo avvenne l'anno **1266.**
» Ma non essendo nei petti dei mortali in guisa spento l'ar-
» dore della carità che da alcuno non fosse pensato di pren-
» dere a tanti mali qualche rimedio, riparossi da parecchi con
» grosse mallevaderie per guarentige e con parentadi; infine
» si procurò di mettere qualche accordo fra tanti sdegni,
» onde nei primi giorni dell'anno seguente, fra gli altri, fu
» fatto parentado tra M. Cavalcante CAVALCANTI e M. Farinata
» degli Uberti, potentissimi cavalieri di quei tempi, dando
» M. Farinata una sua figliuola per moglie a Guido, figlio del
» suddetto M. Cavalcante. »

Chi poi fosse questo Guido, e per quali imprese si sia reso degno di rinomanza, il Boccaccio ne rende il ritratto con colori sì vivaci e naturali che non abbiamo uopo di ricorrere a nessun altro scrittore. Nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri, che è pur la divina satira di quei tempi crudeli, veggiamo fatta spessa menzione di questo Guido; e nessuno fra noi sarà che ignori quelle sublimi parole indirizzate a Dante da M. Cavalcante, padre di Guido, nel suo gran viaggio per gl'infernali cerchj:

. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Se Dante Alighieri, uomo superiore per acume di mente e per sapienza filosofica a quanti mai fiorirono nel suo secolo, e saranno per fiorire nei venturi, non disdegnava di farsi eguale al detto Guido, è questa la più ampla prova che il figlio di M. Cavalcante era fornito di tutti quei pregi che i

di lui contemporanei gli tributano. Lo dissero non solamente eccellentissimo nella vita civile, ma in ogni sorta di speculazione avvedutissimo. Lo decantano per acutissimo dialettico, egregio filosofo, e nei versi toscani sì immaginoso poeta da vincere, tranne il Dante, tutti gli altri minori cigni che fino all'età sua scrissero in Italia (1260).

Veggiamo nel 1284 M. Guelfo Cavalcanti, quale commissario di guerra pei Fiorentini sconfiggere i Pisani; veggiamo nel 1309, epoca memorabile in cui la parte Bianca venne espulsa dalla città e contado, essere stati decapitati Tommaso, Teghiajo e Donato, tutti e tre della famiglia dei Cavalcanti. Venne però a questa famiglia usurpato dal popolo fiorentino il castello delle Stinche, rintrincerato a fortezza nella Valle di Greve, e tutti quei miseri ch'entro ad esso si trovarono in occasione della presa furono i primi a provare l'angoscia di prigionia dentro l'orribile carcere di Firenze, ivi edificata a bella posta. Si chiamò poscia quella carcere col nome del suddetto castello, a memoria delle sue vittime, signori un tempo di quello, ed oggi ancora si appella *le Stinche*. Nè a questo solo si limitò la barbarie di quel popolo verso la famiglia Cavalcanti, che nella Valle di Pesa presero il castello di Monte Calvi, appartenente a questa casa, nell'atto dell'assalto restando ucciso un figlio di messer Bianco Cavalcanti dall'acciaro di un giovine della Tosa, che indi fu il vituperio di tutti i buoni per aver violato la sicurezza che il comune aveva impartita alla sventurata vittima. Nel trambusto di tanti disordini e tali delitti messer Francesco Cavalcanti, cavaliere dello Sperone d'oro, nel ritirarsi in Val d'Arno fu trucidato dalle genti di Graville, villa produttrice di vini squisiti, ond'è che nella sua *Divina Commedia* cantò Dante:

L' altro era quel che Graville piangea.

Nell'anno 1311 M. Pasfiera Cavalcanti vessò barbaramente M. Pazzino de' Pazzi, cavalier fiorentino, perchè lo imputava come la causa della morte de' suoi consanguinei; e giunse a tanto di violentargli contro il popolo, il quale correndo alle case dei Cavalcanti le misero in fiamme. Ne avvenne quindi che furono esigliati da Firenze tutti i Cavalcanti, i quali rifuggironsi nel regno di Napoli, ove trovarono ospitalità, riputazione, onori e dignità. M. Luigi e M. Benedetto furono vescovi napoletani, M. Aldobrandino vescovo di Orvieto, e poscia arcivescovo di Pisa, M. Roberto vescovo di Volterra, e finalmente M. Mainardo gran contestabile del regno di Napoli.

Ora vedremo tutti i personaggi che si resero celebri in questa nobile famiglia: M. Giannozzo, cavaliere, nel 1326 commissario nella guerra contro Castruccio, nel 1330 capitano all'assedio di Montecatino, nel 1335 luogotenente nella città di Genova sotto i servigi di Roberto, re di Napoli -- M. Aldobrandino, dell'ordine Gerosolimitano, fu celebre teologo nell'anno 1379 -- M. Giacchinotto venne spedito per riformare lo Stato dei Pistojesi nel 1403 -- Cionello fu capitano dei guastatori dell'armata fiorentina nel 1334 -- Ottaviano fu ambasciatore alla città di Bologna nel 1335 -- M. Lamberto, cavaliere, fu quello che conchiuse, quale ambasciatore della repubblica Fiorentina, la taglia con i sindaci delle città di Lucca, di Siena, di Pisa, di Volterra, e la quale si stipulò in Prato l'8 febbrajo, 1287, in compagnia di messer Leone Acciajuoli, anch'egli cavaliere — Bernardo fu uno dei commissarj del campo contro i Pisani nell'anno 1404 -- Giannozzo, cavaliere, venne spedito ambasciatore a Sarzana nel 1352 per trattare la pace coll'Arcivescovo di Milano — M. Giovanni Battista, figlio di Tommaso, fu senatore fiorentino, il quale con grande spesa edificò la strada che conduce a Prato --

M. Guido, sovrannominato *Scimia*, fu celebre cavaliere a' suoi tempi -- M. Giovanni fu da tutti riverito quale illustre capitano -- M. Giulio per le sue dolci poesie si meritò il nome di vate -- Manno, canonico distinto di Firenze, proposto di S. Ginesio e S. Maria in S. Miniato al Tedesco, fu molto amato dal pontefice Sisto, nelle mani del quale rinunciò poi la sua dignità nel 1483, affinchè ne investisse Gio. Bernardo Cavalcanti, figlio di Antonio della stessa famiglia — Bernardo fu podestà della città di Osimo nella Marca -- Filippo venne eletto podestà di Volterra nel 1295 -- Francesco, capitano nel reggimento del maresciallo di campo Magalotti, oriondo dalla famiglia di Bardi, si trovò alla memorabile conquista della maggior parte delle piazze delle Province Unite, soggette allora al monarca delle Gallie.

Questi sono tutti i personaggi che il su citato Monaldeschi, senza ordine nè di epoche, nè di dignità, volle registrare siccome membri onorevolissimi di questa illustre famiglia, e che noi abbiamo voluto fedelmente ricordare perchè servissero a dare un completo ragguaglio di questa casa, resa oggigiorno cotanto nota e famosa.

Semplicissima era poi l'arma dei Cavalcanti, e consiste tuttora in un campo bianco seminato di croci rosse. Alcuni usano per cimiero una gamba e piede di cavallo d'argento ferrata d'oro, con chiodi neri. *Tristan l'Hérémite.*

CESI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CESI

La famiglia, che in Roma si conosce col nome di Cesi, si trasferì in quella città, regina dell' Italia, dall' Umbria verso la metà del secolo xv. Il primo ad ivi recarsi fu senza dubbio Pietro degli Equitani o Chitani, il quale abbandonando il proprio cognome assunse quello di Cesi, luogo ov' ebbero origine i di lui antenati. Pietro fu avvocato concistoriale, e si procacciò per tal dignità una stima da eccitare l' invidia a' suoi contemporanei. Questi venne poi eletto senatore di Roma nell' anno 1470, e due anni dopo tale epoca podestà di Perugia; ma nel 1477 fu novellamente proclamato senatore di Roma, ed il giorno 4 maggio di quello stesso anno cessò di vivere in una venerabile età.

Possedette questa illustre famiglia diverse ben estese terre, fra le quali riscontriamo: S. Angelo (che Federico, marchese di Monticelli, acquistò da Rodolfo Pio) e S. Polo col titolo di principi; Acquasparta, Selce, Ceri, Rignano con quello di duchi; Riano e Monticelli siccome marchesi; Reschio e Cantalupo quai conti; Oliveto, dapprima come signori, poscia come marchesi per singolare concessione data dal pontefice Paolo V; e Francesco Cesi fu investito del castello di Poggio, e per tutti i suoi successori, da Leone X.

Come tutte le altre nobili ed illustri famiglie contò questa pure innumerevoli personaggi che non solo per ecclesiastiche virtù, ma per valore militare, per amministrazioni politiche e per dottrine scientifiche si resero degni dell' universale

amore e della pubblica estimazione. Ma noi ci limiteremo a non ricordare che i più distinti, i quali già da per sè stessi bastano a rendere una rinomanza a questa famiglia ed a collocarla nel novero di quelle che formano oggigiorno la gloria d'Italia.

Tra gli ecclesiastichi si annoverano: — Bartolommeo, vescovo di Narni, creatovi dal pontefice Clemente VII nell'anno 1524 — Angelo, professore nell'archiginnasio romano, segretario apostolico di Giulio II, ed avvocato concistoriale di alta riputazione. Morì nel 1528 — Massimiliano Ottavio, vescovo di Cervia, creatovi nel 1528 — Lodovico Vespasiano, abate di S. Angelo, avvocato concistoriale nel 1531, e quindi avvocato del fisco in Roma — Gian Andrea, vescovo prima di Cervia, e poi di Todi nel 1545, ove istituì il Monte di Pietà, abbellì la cattedrale, e morì col compianto di tutto il suo gregge nel 1556 — Federico, primieramente professore di giurisprudenza nell'archiginnasio romano, poi vescovo di Todi, che dimise nel 1545 a favore di Gian Andrea sunnominato. Da Paolo III fu assunto al cardinalato, e poscia creato vescovo di Caserta, Volturara, Cremona, Palestrina, Frascati, e finalmente nel 1564 di Porto e S. Rufina. Morì nel 1565 venerato da tutti i buoni siccome un santo — Romolo, creato il 12 luglio, 1566, vescovo di Narni per la cessione del fratello Pier Donato. Venne Romolo delegato da Pio V ad incontrare nei confini dello Stato pontificio Cosimo I, che si avviava a Roma per prendere la corona granducale — Lodovico, abate di Chiaravalle e chierico di Camera. Morì in Roma nel 1581 — Pier Donato, dottore di leggi e referendario dell'una e dell'altra segnatura. Venne poscia eletto vescovo di Narni (1546), e come tale intervenne al memorabile concilio di Trento. Fu nell'anno 1570 da Pio V eletto cardinale, e lo deputò alla congregazione contro il Turco. Dieci

anni dopo, venne eletto legato in Bologna, ed a questa città recò sommo lustro e splendore coll' abbellirle il magnifico edificio dello Studio Pubblico, e farlo salire in grande rinomanza, collocando nei seggi di quell' Ateneo di scienze il Papio, il Sigonio, il Peudasio ed il Tasso. Finì la luminosa sua carriera in Roma nel 1586, in quella città dove avea raccolta una ricca biblioteca ed un museo archeologico — Paolo Emilio per l'elezione di Leon X fu vescovo di Narni, Todi, Cività Castellana, Cervia, Massa, Lundeu, e per ultimo di Sion nel Vallese. Nel 1525 fu governatore di Cesi nell'umbria, elettovi da Clemente VII. Morì in Roma nel 1597 — Angelo, vescovo di Todi, nella cui città avvi una piazza ed una contrada che portano il suo cognome. Morì in Roma nel 1606, e le sue ceneri riposano nella chiesa di S. Maria in Vallicella. Presso un altare da lui fatto costruire sorge il suo monumento — Bartolommeo, protonotario apostolico, fu assunto al cardinalato da Clemente VIII, e da Leone XI venne destinato al governo della città e fortezza di Benevento. Lo veggiamo poscia arcivescovo di Consa, e nel 1621 vescovo di Tivoli, ove perdè la vita nello stesso anno non senza sospetto di veleno — Francesco, referendario dell' una e dell'altra segnatura, poi governatore di Rimini, di Civitavecchia, preside di Montaldo, governatore di Camerino, di Ancona e di Fermo. Morì in Roma nel 1646 — Angelo, vescovo di Rimini, creatovi da Urbano VIII nel 1627. Cessò di vivere nella città di Venezia quando colà fu spedito nunzio apostolico da Innocenzo X nel 1646 — Pier Donato II, cardinale nel 1641 eletto da Urbano VIII, e quando scoppiò la guerra de' Farnesi e de' Medici col Pontefice fu spedito a Perugia in qualità di legato *a latere*. Morì nel 1656 — Francesco, cameriere di onore nel 1721, e l'anno dopo, prelato domestico d'Innocenzo XIII. Morì nel 1749.

Molte donne pur anco di questa famiglia si segnalarono per somma pietà e religione; ma noi per amore di brevità non ne ricorderemo che tre soltanto: — Tirmina, monaca dell'ordine di S. Francesco, che morì in concetto di santità nell'anno 1557 — Caterina, che rimasta vedova del marchese Giulio della Rovere, fondò il monastero di S. Teresa a Montecavallo, ed ove seguendo le regole stesse di quella Santa, monaca pur essa, finì i suoi giorni nel bacio del Signore — Anna Maria, sposata a Michele Damasceni Peretti, principe di Venafro e pronipote di Pio V, la quale edificò nel 1620 presso Mentana in Sabina la chiesa e convento di S. Maria degli Angeli pei riformati di S. Francesco. Morì in Roma nel 1647.

Di questa famiglia si resero illustri per cariche onorifiche e per militari imprese: — Pier Donato, podestà di Camerino nel 1488, sindaco di Cesi nel 1495, e nel 1500 senatore di Roma. Morì podestà di Perugia nel 1504 — Giulio, governatore di Metabica, di Tolentino, d'Assisi, che fu da Leone X creato commissario sopra i maleficj nella provincia di Spoleti — Cesare, podestà di Perugia nel 1505, e senatore di Roma nel 1507 — Gian Giacomo, che rinunciando al sacerdozio nel 1528 prese la via dell'armi, e militò sotto le bandiere di Francesco I, re di Francia, alla testa di 2000 fanti nelle guerre del Piemonte. Fu poi commissario generale presso il Principe di Orange, e generale degli Imperiali all'assedio di Firenze ed alle guerre di Perugia — Venanzio Chiappino, valoroso soldato che si segnalò nelle guerre de' suoi tempi — Ottavio, cavaliere di S. Jago, che militò in Francia presso il padre contro gli Ugonotti; e quando poscia tornò nella patria venne spedito da Sisto V contro i malviventi che infestavano le provincie dello Stato — Bartolommeo, che fu capo dei priori di Narni nell'anno 1569 — Rodolfo, colonnello di un

reggimento di veliti pontificj, il quale si distinse in Francia nella guerra contro gli Ugonotti nel 1571, e si ritrovò pure alla battaglia di Lepanto contro i Turchi — Romolo, eletto capo del magistrato de' priori di Narni nel 1573 — Federico, marchese di Monticelli, ed uno dei decemviri di Todi, a favore del quale Sisto V eresse Acquasparta in ducato l'anno 1588, e Paolo V in principato i marchesati di S. Polo e S. Angelo. Da ciò ne avvenne che d'allora in poi i primogeniti di questa casa, diseredato il titolo che usavano prima di marchesi di Monticelli, quello assunsero di principi di S. Angelo e S. Polo — Paolo Emilio, marchese di Riano e duca di Selce, che venne ammesso siccome membro dell'ordine di S. Stefano di Toscana nel 1589 — Giacomo, che venne eletto capo del magistrato de' priori di Narni nel 1615 — Pompeo, che morì valorosamente sul campo della gloria alla guerra di Canossa — Federico, signore di Oliveto, che nel 1595 edificò una cappella nella chiesa di S. Preside, dedicata alla Divina Pietà, la quale va superba dei dipinti del Borgomani e di Ciro Ferri. Passò nel numero dei più colla mestizia de' suoi nel 1620 — Giordano, creato marchese d'Oliveto del papa Paolo V, e sergente generale delle truppe pontificie d'Innocenzo IX — Francesco Maria, marchese di Riano, duca di Ceri e di Selce, il quale fu comandante dell'Umbria e della provincia di Perugia nella guerra del papa Urbano VIII contro il Granduca di Toscana. Morì in Roma nel 1657, e con lui finirono i Duchi di Acquasparta — Carlo, capo del magistrato dei priori di Narni nel 1657 — Lodovico, ch'ebbe la stessa carica, ma nel 1660 — Federico, marchese di Monticelli, principe di S. Angelo e S. Polo, quale successore al cugino Federico, e poi duca di Acquasparta dopo il padre. Finì di vivere in Roma nel 1666 — Giacomo, capo del magistrato de' priori di Narni nel 1660 — Giuseppe

Angelo, che fu successore dei feudi di Riano, Reschio e Cantalupo quale erede dei due rami estinti di sua casa, ed assunse i nomi di Federico, Angelo e Pier Donato nel 1666. Morì esso pure in Roma nel 1705 — Federico Pier Donato, duca d'Acquasparta, che vendette nell'anno 1712 il feudo di Riano alla famiglia Marescotti Ruspoli. Nel 1722 venne eletto cameriere segreto di spada e toga — Giovenale, capo del magistrato dei priori di Narni nel 1732, il quale cangiò il suo cognome con quello di Confaloniere per decreto pontificio del 1748 — Giuseppe, confaloniere di Narni nel 1779 — Federico, duca di Rignano nell'anno 1771 e d'Acquasparta nel 1774, il quale cessò di vivere, ultimo del suo ramo, nell'età di trentatrè anni e dopo avere abbracciata la religione eterodossa (1799) — Giacomo, che fu duca di Acquasparta in forza di una transazione coi pretendenti alla successione di questo ducato — Morì in Roma nel 1821, lasciando, oltre ad altri due figli — Luigi, attuale duca di Acquasparta.

Tra quelli poi che si distinsero nelle scienze non abbiamo potuto riscontrare che i due seguenti: — Marcello, esimio dottore di leggi, che terminò la luminosa sua carriera nella città di Todi l'anno 1559 — Federico, fondatore della celebre Accademia dei Lincei, che nell'età di quarantacinque anni finì di vivere, compianto da tutti quei che l'amavano e che l'ammiravano, nel 1 . . .

L'Arma dei Cesi consiste in uno scudo rosso con una montagna di sei cime di argento, morenti dalla punta dello scudo, ed un albero verde, fusato al naturale, nodrito nella sommità del monte. (Ginanni, 490). Per cimiero usano una leonessa di nero, linguata di rosso, col motto: *Omnibus idem.*

FREGOSI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FREGOSI

Lunga e veneranda serie di uomini, celebri per le loro virtù ed illustri tanto nelle belle lettere, quanto nella politica prudenza e militare valore, onora e decanta la famiglia Fregosi; cosicchè l'Italia tutta, ma in particolar modo la Genovese repubblica vanno superbe di poter annoverare tra le loro predilette figlie questa illustre prosapia. La sua origine, come quella di tante altre italiane famiglie, resta sepolta nel bujo dei passati tempi. Altri dicono che provenisse da Pera, ed a Genova si stabilisse; altri, che da Genova passasse a Pera nei tempi che i Genovesi erano quasi signori dell'impero di Costantinopoli. In tale discrepanza di opinioni qual rigettare, quale scegliere? Quello però ch'è certo si è che quando Domenico Fregosi, successore di Gabriele Adorno, salì ad occupare la suprema dignità dogale nell'anno 1370 (dell'era cristiana), acquistò la città di Genova tanto splendore e tanto emolumento da andarne invidiata e rispettata da qualunque altra città sì italiana come oltremontana. Rilevasi per certo dagli annali e cronache italiane come tra le famiglie Fregosi ed Adorno non vi sia mai stata una stabile concordia, ed a tanto sia giunta la loro rivalità, che nemmeno col sangue poterono ammorzare l'odio inveterato che cordialmente bolliva negli animi loro inaspriti. Che se è però anche vero che queste famiglie ebbero alcuna volta dei lucidi intervalli, in

cui sembrarono affratellarsi sotto il velame della politica di quei tempi, ei fu breve lampo, precursore di più tremenda procella, e ben presto l'ambizione e l'odiosità le separarono irreconciliabilmente. A queste inimicizie era fortissimo stimolo l'intervento e la perfidia delle famiglie Fieschi, Spinola, Doria e molte altre chiarissime e famose. Questa famiglia adunque, acquistatosi un posto eminentissimo sovra le altre tutte in premio del singolare suo valore nelle armi, si sparse e si suddivise in diversi rami.

Alcuni si dissero Fregosi Semprevivi, altri Dalla Stanga, Dal Sesto, Dal Gamio, Dall'Aquila, Dal Pellicano, ed altri ancora Dai Paternostri.

L'arma dei Fregosi consiste in uno scudo d'argento col capo ondato di nero.

GAMBARA DI BRESCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GAMBARA DI BRESCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GAMBARA

Per quanto abbiamo potuto rilevare dalle pagine degli scrittori bresciani, la famiglia Gambara riconosce l'origine sua dai Tedeschi, e vi ha tutta la probabilità che sia stata propagata in Lombardia da un certo Gambaro, famoso capitano, che venne a difendere l'antico monastero di Leno, posto nell'ameno territorio di Brescia. A rendere maggiore autenticità di quanto dicemmo, crediamo opportuna cosa il riportare integramente molte parole del cronista Camillo Maggio: *An. a Virginis partu* 934. *Dominus Lenensis abbas, ut se ab hostium incursionibus . . . . . monasterium Leonense Gotholengum suæ dictionis castellum foveis, aggeribus, vallis, excitatis turribus muniit; equitum cohortem ex Germania Gambero eorum præfecto in ejus auxilium vocat. Cui in agro Brisciano vicum cum multis et latis præsidiis dono dedit. Hic Fam. Gambara in urbe nostra nobili et illustri nomen dedit; et a suo nomine vicus ei donatus Gambara vocitatus fuit, et usque in præsens Gambaræ nomen retinet.*

È pressochè della stessa opinione anche Jacopo Malvezzi, altro cronista della città di Brescia, il quale si esprime nel seguente modo: *Hoc quoque tempore* (934) *ejusdem Abbadiæ venerabilis . . . . . quosdam armigeros Theutonicos, in adjutorium sui stipendio duxit; huic enim dicti cœnobii abbas Gambarum in feudum contulit: porro ab isto generoso milite progenies nobilicum de Gambara originem traxit.*

Concorda parimente alle due suindicate un'altra cronaca di quella badia, la quale manifesta come quel famoso Capitano adoprasse in più fiate il suo valore a difendere il detto monastero, e lo si appellasse comunemente Ansilao, originario dall'antichissima e nobilissima famiglia *Graus* di Germania, nome che nell'italiano idioma corrisponde a *Gambaro*. Dice inoltre come per insegna usasse tanto nello scudo quanto nel cimiero un gambero, e come grati que' monaci verso il detto capitano per tanti servigi a loro prestati gli donassero una bella e fertile contrada, posta nel medesimo territorio, la quale venne poscia dal nome del suo signore addimandata Gambara; aggiunge infine come avendo egli deliberato di fissar la sua dimora in Italia abbia per conseguenza originato il principio della famiglia Gambara.

Tali sono le memorie che ancora fra noi rimangono delle opinioni che in que' primi tempi si professavano riguardo all'origine di questa famiglia. Che se non si potrà desumere una positiva certezza da quelle, si potrà però ricavare la seguente deduzione. Non è punto fuori del verisimile che possa essere stato il capitano teutone, di nome Gambaro, che abbia dato nome ed origine a questa famiglia s'era in allora usitatissima cosa il togliersi da una regione di freddo ed incostante clima per venire ad imparadisarsi di questa terra, prediletta dal sole, e per procacciarsi un nome col mezzo dell'armi in questo suolo, di cui ogni zolla copre un eroe. Potrebbe anche darsi, come il Malvezzi propende a credere, che abbia già per lo avanti esistito una terra, la quale portasse questo nome, e che data in feudo ad Ansilao ne traesse questi il suo nome, e lo tramandasse egli poscia a' più tardi nepoti della famiglia di cui ei fu capo-stipite. Da ciò si vede che semplice è la quistione, e nulla si acquisterebbe in agitandola siccome che è di nessuna importanza il saper

prescrivere se Ansilao abbia dato al feudo ed a questa famiglia il nome di Gambara, oppure se il feudo lo abbia dato ad Ansilao ed alla famiglia ch' egli originò. Qualunque ne sia stata la cosa, a noi basta il poter precisare che antichissima e nobilissima fu sino da' suoi primordi questa famiglia, e che anco presentemente è una del bel numero che si onora e risplende nella città di Brescia. Tralasceremo quivi dal far menzione di tutti quei personaggi, che prima del 1000 di Cristo si distinsero per magnanime azioni in questa famiglia, sì per non cadere in errore rimovendo il velo di fatti troppo rimoti ed incerti, come per amore di brevità. Sentiamo però l'obbligo di ricordare tutti i seguenti uomini, illustri membri di questa nobile casa, che colle loro virtù mostrarono di non degenerare punto il merito e la fama dei loro antenati: — Alberto Gambara, che fece parte con quelli che nel 1156 stabilirono la pace tra i Bresciani e i Bergamaschi, inimicatisi per alcune questioni fra di loro insorte a motivo di pretensioni sui confini delle loro province. Venne poi eletto per ben tre volte console della patria successivamente negli anni 1177, 1158, 1190 (così sta scritto nei protocolli della città di Brescia). All'epoca poi che Federigo I discendeva in Italia con formidabile esercito lo si elesse capitano generale delle genti bresciane, che, collegate con altre città lombarde, cercarono difendersi dall'invasione di quello — Gerardo, che dai Bresciani fu mandato in soccorso degli Alessandrini contro Federigo I alla testa di 1500 fanti e 200 cavalli — Goizio, podestà di Milano, e magistrato supremo nelle città libere di quei tempi il quale comandò le armi bresciane che vendicavansi sui Bergamaschi per aver essi rotti i patti della pace già stabilita nel 1158 — Alberto II, o, come altri vogliono, Uberto, console e poi podestà di Brescia, che venne discacciato da questa città con molti de' suoi seguaci al tempo

memorabile in cui Brescia fu divisa in più fazioni. I maltrattamenti fatti a lui da' suoi più cari compatriotti lo indussero a farsi capo de' fuorusciti ed a recarsi (novello Coriolano pieno d'ira e di dispetto contro la patria) ben tosto sotto le mura di Brescia per abbatterle, ed intromettersi nella città vendicatore dei torti che ingiustamente a lui vennero scagliati. Ma l'imperatore Ottone IV impedì ogni disordine, e fe' tanto che lo riconciliò con la patria, ed insieme a tutti i fuorusciti lo rimise nel di lei seno — Gerardo II, illustre capitano, che disperse i Cremonesi quando tenevano assediato il castello di Quinziano nel contado di Brescia, ed a loro ritolse Pontevico nel 1355. Questi fe' poi balzare dal posto di podestà di Brescia un certo Lambertino bolognese, che co' suoi tirannici modi si avea procacciato l'odio di tutti i Bresciani. Nel 1268 prese Gerardo servigio sotto Carlo re di Napoli al tempo che marciò questi contro i Saraceni e contro Pietro d'Aragona, re di Sicilia. Di là si trasferì poscia nell'Affrica sotto il re Lodovico; e da per tutto vive e memorabili lasciò le tracce del suo genio guerriero — Lanfranco e Graziadio, che col re Federico si recarono all'impresa di Terra Santa l'anno 1226 — Manfredo, che partecipò alla lega, conchiusa in Milano contro Ezzelino da Romano, tiranno della Marca Trivigiana e infestatore d'una gran parte della Lombardia — Alberico, ch'ebbe la cura delle fortificazioni di Brescia sua patria, volendosi i Bresciani coraggiosamente difendere contro gli assalti e le forze di Ezzelino da Romano (1239). Quelle fortificazioni tornarono benanco di sommo giovamento contro le scorrerie dei Cremonesi, a quei di Brescia acerrimi nemici, e tutto fu merito del nostro Alberico — Gerardo, che venne spedito dai Bresciani suoi compatriotti ambasciatore ad Alberto della Scala onde implorare soccorso contro i fuorusciti, perturbatori della civile tranquillità. Si azzuffò parecchie fiate

con Tebaldo Brusati, potente fuoruscito, che molte volte tentò, benchè invano, d'impadronirsi di Brescia. Lo si ravvisa pure ambasciatore ai Bergamaschi, onde riconciliare la pace coi loro fuorusciti. Nell'anno poi 1313 stabilì benanco la pace tra i cittadini e i fuorusciti bresciani instigandoli a deporre le inveterate inimistà ed a riamare i loro confratelli. Ed ei fu il primo a darne un buon esempio coll' unire in matrimonio la sua figlia a Riccardo Ugone, professante fazione contraria, ed uno dei più potenti capi fuorusciti. Lo si creò finalmente vicesignore, nella cui dignità (simile affatto al vicariato) venne dall' imperatore Rodolfo I confermato, e giunse al termine de' suoi giorni occupando sempre una tal carica distinta ed orrevole — Maffeo, figlio del predetto Gerardo, che si cattivò la grazia dell' imperatore Carlo IV per modo, che ottenne da lui, oltre ai feudi de' suoi maggiori, il dominio benanco di molte altre castella, a cagione di esempio: Gambara, Torricella, Remedillo, Pratalbuino, Pavone, Leno, Ossiano, Volungo e Virolalgise, posti tutti nel contado di Brescia, con giurisdizione del mero e misto impero, come si rileva dalle investiture dell'anno 1354 — Pietro, che in nome de' Bresciani venne spedito ambasciatore a Giovanni Maria Visconti per secolui mostrare condoglianza della morte di Gian Galeazzo, suo padre, e nello stesso tempo per rallegrarsi della di lui successione al dominio di Brescia (1401). Fu pure valoroso soldato, e diè prova di suo coraggio in parecchi scontri — Marsiglio, che primieramente fu generale governatore della città di Milano, e all'epoca poi memoranda in cui la città di Brescia si assoggettò alla veneta repubblica, venne a questi confermata dal doge Foscari (3 settembre 1417) la signoria sulla terra di Milzano, concessa a lui ed a Matteo, suo fratello, dal Visconti. Fu Marsiglio capo-stipite del ramo di questa famiglia che si stabilì nella città di Napoli, e lo si

annoverò fra la nobiltà napoletana — Matteo, che insieme a molti altri magnati di Brescia si recò presso Filippo Maria Visconti, ultimo duca di Milano e signore di Brescia, per giurargli a nome del pubblico bresciano fedeltà e devozione (1421). Quello stesso Duca ai 3 ottobre dell'anno appresso concesse in feudo ai fratelli Matteo e Marsiglio GAMBARA la terra di Milzano, confermandoli nel dominio di Pratalbuino, Virolalgise ed altre castella col titolo di conti. Matteo fu padre di Brunone, che fu il primo di questa famiglia ad appellarsi col predicato di conte — Niccolò, conte di Virolalgise, che consegnò le chiavi al Franco re in nome della città di Brescia, la quale si avvide di non potergli contrastare l'entrata per le forze nemiche soverchiamente alle sue superiori. Venne Niccolò insignito dell'ordine di San Michele, ecc. — Gianfrancesco, conte di Pratalbuino, che fu primamente condottiero dei Veneziani, ma, offeso poscia acremente da uno della famiglia dei Loredani per sommo desio di vendetta, passò sotto le bandiere della Francia nella sconfitta di Ghiaradadda — Lucrezio, che prestò servigio, insieme con Niccolò, suo fratello, alla repubblica di Venezia nella guerra ch'essi mossero ai Turchi, e nella quale i Veneziani ne riportarono completo trionfo l'anno 1572 — Niccolò, che contra i Francesi nelle guerre piemontesi si distinse coraggiosamente marciando alla testa di 1000 soldati da lui medesimo arruolati, e nelle guerre di Ungheria mostrò quanto valore possedesse nel diriggere una intera compagnia di cavalli, sostenendo la causa e gli stendardi del duca di Ferrara. Lo si ravvisa pure quale capitano della guardia del pontefice Pio IV — Gian Galeazzo, commissario e consigliero dell'imperatore Carlo V, il quale, nel portarsi che fece alla conquista di Brescia lo stesso imperatore, andò ad incontrarlo con numeroso seguito di amici e vassalli, ed ebbe l'alto onore di alloggiarlo al suo castello di

Pratalbuino con tutto quel decoro che ad un tale imperatore debitamente convenivasi — Gianfrancesco, secondo fratello del predetto Giangaleazzo, che, datosi indefessamente allo studio delle scienze, riuscì profondamente versato nelle lingue latina, greca, spagnuola e francese, scrivendo in esse molte buone prose e poesie. Fu questi tanto affezionato all'imperatore che da lui ottenne a feudo i castelli di Lovere, posto nel territorio Bergamasco, e Pontevico nel Bresciano. Venne spedito ambasciatore al pontefice Leon X per commissione dell' imperatore Massimiliano, onde trattare alcune politiche negoziazioni. Lo ricompensò poi quell'imperatore col liberarlo dal gravame della taglia, cui erano soggetti tutti i Bresciani nessuno eccettuato; e possiamo di ciò renderne positiva certezza, poichè una lettera scritta dall'imperatore suddetto al governatore cesareo di Brescia, datata il 23 aprile, 1516, e riportata dallo Zazzera, ce ne dà tutta l'autenticità — Massimiliano, che prestò servigio all' imperatore Carlo V, prima in qualità di paggio, poscia di scudiero, e per ultimo di coppiere; ma pervenuto all' età senile ritornò nel seno della sua patria e famiglia godendo sino alla morte 600 scudi di pensione — Cesare, referendario sì dell' una come dell'altra segnatura — Giangaleazzo, che da Massimiliano suo zio venne spedito paggio alla maestà di Filippo II, a cui prestò i suoi servigi pel corso di dieci anni, dopo dei quali fu costretto di ritornare a Brescia, sua patria, per la morte del padre e dello zio, dal quale ereditò la metà della suindicata pensione, assegnatagli dalla corona.

Dopo di avere riferiti i cenni biografici degli uomini più distinti in questa famiglia, speriamo che non sarà discaro ai nostri benevoli lettori se rammentiamo loro alcuni individui di detta famiglia che per religiose dignità sostenute con sommo zelo e santità di vita si resero l'ammirazione di coloro che

ebbero la fortuna di sentire i lor benevoli riflessi all'epoca avventurata in cui vissero. A noi posteri tocca soltanto il dovere di venerarli e possibilmente imitarli.

Riscontriamo primieramente due Gambara col nome di Gianfrancesco (comune alla loro famiglia), l'uno dei quali, nato nell'anno 1576, si dedicò sino dalla prima adolescenza ai servigi della Chiesa, e venne poscia eletto referendario di Sua Santità Paolo V, in ambo le signature. Fu sempre onorato e venerato in Roma quale prelato fornito di tutte quelle virtù che santo rendono l'uomo su questa terra. Ma giunto ad una età matura volle deporre l'abito ed unirsi in matrimonio con una signora della famiglia de' Martinenghi. E l'altro Gianfrancesco, dopo aver percorse grandi prelature, segnalandosi per virtuose azioni e meriti incontrastabili, fu dal pontefice Pio IV creato cardinale e vescovo di Viterbo. — Oltre a questi si segnalarono pure i seguenti: Uberto, che nella sua prima gioventù militò da coraggioso soldato sotto le bandiere di Bruno, suo fratello, e poscia datosi allo ecclesiastico ed alla prelatura lo si creò protonotario apostolico, colla quale dignità lo veggiamo essere stato nunzio nel Portogallo ed in Inghilterra. Quando Carlo V s'incoronò nella città di Bologna, assistette questi alla solenne cerimonia, e tanto l'imperatore suddetto lo raccomandò al pontefice Paolo III, che in poco di tempo ottenne da questo papa la dignità cardinalizia. Nè qui soltanto si limitò la bontà di Paolo III verso il nostro Uberto, che conoscendo quanto arguta e somma fosse la sua prudenza nel maneggio degli affari temporali gli destinò sovranamente il governo delle legazioni di Parma e Piacenza — Jacopo, che dal pontefice Leone X venne adoperato nei più importanti politici negozj, e precipuamente quando col vescovo Ennio Filonardi lo si spedì presso gli Elvezj a stipendiare 8000 persone di quella nazione, che in quei tempi

occorrevano sommamente a difendere lo Stato della Chiesa, da guerre perturbato e manomesso — Cesare, vescovo di Cortona, che nacque nell'anno 1516 — Maffeo, vescovo di Cortona nel 1154 — Giovanni Brunon, protonotario apostolico.

Prima di passare a descrivere lo stemma di questa famiglia, la celebrità e le virtù di due donne di questa nobile casata c'incumbono il dovere di ricordarle e contraddistinguerle nel bel numero degli uomini illustri che abbiamo accennato. È l'una B. Paola Gambara, che si maritò con Lodovico Antonio Costa, signore del Bener (illustre famiglia piemontese). Ma sventuratamente rimasta vedova, dopo aver pianto colle più sincere lagrime lo sposo, si diede intieramente a Dio, ed a pii esercizj consacrò il restante de' suoi giorni infelici. Chiuse gli occhi all'eterno riposo e nel bacio del Signore in odore di santità, e venne dall'Ente Supremo fatta degna di operare non pochi miracoli. — È l'altra Veronica Gambara, che fu moglie di Giberto VIII, signore di Correggio. Dotata d'uno straordinario estro per la poesia, emulò i migliori lirici del suo secolo, ed i suoi felicissimi parti ce ne rendono la più ampla testimonianza. Chi vorrà leggere Rinaldo Corso, che ne commendò la valentia di quella, potrà accertarsi sul genio di una tal donna, amabile per molte altre virtù.

L'Arma dei Gambara consiste in un gambero rosso in campo di argento, e per cimiero un altro gambero, simile al primo. Per concessione dell'imperatore Massimiliano I fatta al cardinale Uberto questa famiglia sovrappose al gambero un'aquila nera in campo d'oro. L'imperatore Carlo V concesse a Bruno, fratello di Uberto, l'aquila bicipite coronata, portante in cuore la fascia bianca in campo rosso, propria della I. R. Casa d'Austria.

GERBAIX DI SONNAZ

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GERBAIX

Tra le famiglie più nobili ed antiche patrizie di Savoja tiene un posto eminente quella di Gerbaix di Sonnaz. Siccome tutte le altre nobili famiglie, trae pur questa il cognome dal feudo che possedeva. -- Per importanti cariche sostenute nella monarchia di Savoja, e molto più pel valore dimostrato fra l'armi, emerse questa famiglia sovra le altre. Possedette ella le seguenti terre, la maggior parte col mero e misto impero, oltre al diritto di morte, come ci risulta da diversi autentici documenti: Sonnaz, col titolo di signori dal 1391, e con quello di conti dal 16 giugno 1681 -- Aignebelle ed Aranthon, siccome baroni -- Billiaz, Chavanes-Parrois, De Muces, De Vins, Haberes-Lullerì, Haberes-Poche, La Grange, Marigny, Miribel, Montdesir, Montmeillan, Murcel, Peage e Pontonaige, Ragier, Saint Romain, Thonon-Mestrailliè, Vernaz-Hamean, Villarchier, Vivier, Voglens, col titolo di signori.

Lungo sarebbe il volere annoverare tutti i personaggi di questa illustre famiglia, e perciò noi ci limiteremo, siccome è nostro assunto, a ricordare soltanto i più distinti.

Nell'anno 1209 un Guigo di Gerbaix fa ricognizione a favore di Tommaso, conte della Moriana, a causa della Mestralia di Chambuet.

Guglielmo di Sonnaz venne eletto gran mastro dell'ordine dei Templari nel 1249. Egli si segnalò valorosamente

all'assedio di Damiata, presa dai crociati nell'anno 1248. Ottenne ben anco il posto di vanguardo dell'esercito di Luigi il Santo, re di Francia, il quale ordinava al conte d'Artois di seguitarlo. Incontrò la morte dei forti sul campo dell'onore in un fatto d'armi presso a Mansourah, l'8 aprile, 1259.

Pietro Gerbaix fu tesoriere generale di Carlo Amedeo di Savoja, detto il Conte Verde, nel 1354, e circa all'epoca medesima fu dichiarato *maître aux comptes;* il 20 ottobre, 1369, venne investito del feudo di Marigny, ed il 2 agosto dello stesso anno di quello di Châteauneuf nel Valromeij.

Francesco Giuseppe Gerbaix di Sonnaz e di Montdesir fu investito della terra di Sonnaz in contado dal duca Vittorio Amedeo II, con patenti del 14 giugno, 1681. Ecco come si esprime quel generosissimo Duca: *Comme il est de la gloire et même de l'intérêt des Princes de soutenir et d'animer le zèle des leurs vassaux et des leurs subjects en donnant des marques particulières de leur extime et de leur affection aux familles de ceux qui, outre les avantages d'une illustre naissance, ont l'anciennes fait paraître une passion très-ardente et une fidélité à toutes sortes de preuve pour le service des leurs souverains dans les grands et considérables emplois qui leur ont été confiés, et en fournissant à leurs descendans les moyens non seulement de conserver, mais encore d'augmenter l'éclat de leur maison, et que nous sommes bien et plainement informés des fidelles et importans services rendus à notre couronne par les prédécesseurs du noble François Joseph de Gerbaix, seigneur de Sonnax et de Montdésir, son ayeul Amé de Gerbaix, grand chambellan, lieutenant-colonnel général de la cavalerie de Savoye, et capitaine gouverneur au fort de l'Annontiade, ayant été tué à Baune dans une sortie de ceux de Génève à la tête des troupes de la dite cavalerie qu'il commandait; François, fils du dit Amé, gentilhomme ordinaire*

de la chambre de Charles Emmanuel I de glorieuse mémoire, et capitaine d'une compagnie d'ordonnance, restant aussi mort pour le service en l'escalade de Génève, et Cristophe de Gerbaix son fils et propre père du dit François Joseph, ayant pareillement fait remarquer son zèle et sa fidélité, tant dans l'emploi de page, qu'en suite dans celui de gentilhomme ordinaire de la chambre, et à la clef d'or de Victor Amé notre seigneur et grand père de glorieuse memoire; et comme nous savons d'ailleurs que parmi ceux du sang de Gerbaix il y en eut un Grand Maître des Templiers (che fu Guglielmo nell'anno **1260**), *et trois évèques, savoir deux de Maurière* (Aimone nel **1422**, ed Urbano nel **1433**), *et un à la Val d'Aoste, qui tous ont fait des fondations considérables et toutes avantageuses dans leur diocèse; et que de plus nous sommes bien informés que le dit noble de Gerbaix a toutes les qualités qui le peuvent rendre digne successeur et imitateur de tant d'illustres ayeuls et parents, et mériter les effets de nos bontés. Nous avons resolu, etc. etc.*

Giano Gerbaix di Sonnaz, barone di Aranthon, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, colonnello della legion degli accampamenti, fu investito nel **1790** del feudo e giurisdizione di Haberes, e pei suoi segnalati servigi ottenne in ricompensa le insegne dell'ordine supremo della Ss. Nunziata.

Ippolito, fratello di Giano, cavaliere pure dell'ordine supremo della Ss. Nunziata, e gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, luogotenente generale di cavalleria, capitano della prima compagnia dei gentiluomini arcieri, guardie del corpo di S. M. il Re di Sardegna, terminò la gloriosa sua carriera il **14** aprile **1827**, nell'avanzata ed onorata canizie di ottantaquattro anni, come lo dimostra la seguente necrologia, che crediamo bene di fedelmente riportare, perchè dettata con

verità ed amore, e siamo nella fiducia che non sarà per attediare alcuno de' nostri benevoli lettori.

NECROLOGIA.

Se a liete speranze per lo Stato e per la patria non sorgesse, all'ombra dell'altare e del trono, una già onorata virilità ed una crescente giovinezza, eccitata quella, educata questa a virtù, luttuosa di troppo sarebbe l'enumerazione delle illustri vite mietute, non è ancor l'anno, dall'inesorabil morte. È lunga stagione che le nostre pagine non ebbero ad essere così frequentemente dagli elogi attristate di quegli incliti personaggi, che furono specchio vivendo d'intemerata fede al sovrano, di verace amor proprio, di forti e generosi pensieri; e il dover noi annunciare anche oggi il passaggio agli eterni riposi di un Grande, che tale fu per opere e per dignità, è ufficio, che ne grava in ragione del cessante vantaggio de' suoi nobilissimi esempi.

S. E. il cavaliere Gerbaix di Sonnaz-des-Haberes, cavaliere del supremo ordine della Ss. Nunziata, e gran-croce di quello de' SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, luogotenente-generale di cavalleria, capitano della prima compagnia de' gentiluomini arcieri, guardie del corpo di S. M., e rampollo di una delle più distinte ed antiche famiglie patrizie di Savoja, terminò il 14 del corrente, dopo il mezzodì, la militare gloriosa carriera, in cui entrò dalla giovinezza, come cadetto nel reggimento dei dragoni del Re. Promosso a gradi superiori, egli fu quindi aggregato alla prima compagnia delle guardie del corpo come maresciallo d'alloggio, nella quale egli aveva il grado di cornetta, allorchè nel malaugurato dicembre del 1798 la fede ed il valore de' buoni non potè opporre che un argine

insufficiente alla irruzione straniera. Da quel momento il Cavaliere di Sonnaz, pieno il cuore di amarezza per quelle lagrimevoli vicende, si ritirò nel seno della sua famiglia, non disperando dell' avvenire, e dalla fiducia confortato di tempi migliori; infatti, appena le sorti di Europa cessarono di essere incatenate appiè del colosso dai piedi di argilla, appena spuntò un raggio di luce a rallegrare la tomba di quell' Amedeo, il cui cenere riposa nel luogo in cui il Cavaliere di Sonnaz ebbe i natali, questo suddito fedele, ad esempio del suo fratello maggiore, fu il primo ad arruolarsi nei volontarj di Savoja, senza lasciarsi arrestare nè l' uno nè l' altro dai gravi pericoli cui potevano andare incontro in quei primi momenti, nei quali avrebbe ancora potuto esser varia la fortuna delle armi. Non così tosto l' augusto re Vittorio Emanuele ebbe ricalcato l' avito suo soglio in questi Stati, memore di tutti i più affezionati suoi sudditi, affidò al Cavaliere di Sonnaz l' onorevole incarico di riordinare la prima compagnia delle guardie del corpo; ed essendone stato poscia nominato a capitano, le fu norma costante di devozione al sovrano, d' illibato onore e della più esatta disciplina. Sopraggiunto il tristissimo anno 1821, questo zelante e provato vassallo condusse in due marce la propria e le altre tre compagnie delle guardie del corpo in Novara, ove questa specchiata legione arrivò prima che l' ordine ne fosse emanato, e tosto si raccolse sotto le bandiere del generale supremo Conte di La Tour, agli ordini del quale si sottomise spontaneo il Cavaliere di Sonnaz, senza voler altra distinzione che quella di comandante di questa fedele milizia. Tanta devozione e tanto amore non tardarono ad essere ricompensati col maggior guiderdone, cui egli potesse aspirare, essendo stato il 22 di ottobre dello stesso anno dall' augusto re Carlo Felice creato cavaliere dell' ordine supremo della

Ss. Nunziata. Tocco così l'apice della sua gloria, e ricolmo delle più certe prove di particolare affetto del Re suo signore, questo venerando Nestore dei reali eserciti giunse all'avanzata età di ottantaquattro anni, senza aver soggiaciuto mai ad alcuna infermità, lieto fino all'estremo de' suoi giorni dell'amore de' suoi subalterni e della stima dell' universale.

Avvedutosi che non era lontana l'ultima sua ora, non aspettò che gli fossero offerti, ma chiese egli stesso i conforti della religione con quella fermezza che fu sempre il suo distintivo carattere, e con quella cristiana rassegnazione che traeva l'origine dalle sue molte virtù. Colla pace del giusto nel cuore, e colla serenità del vero credente sul volto egli cessò di vivere, lasciando vivo desiderio di sè fra i congiunti, i subordinati e gli amici, potendo dirsi che egli fu, come un tempo i Bajardi ed i Crillon, prode e leal cavaliere, docile subalterno, superiore amorevole e retto, ottimo suddito, cristiano esemplare, uomo di schietti modi e cortesi, sgombro il cuore d'ogni interno rimbrotto e d'ogni paura.

P. L. R.

(Estratto dalla Gazzetta Piemontese del giovedì 19 aprile, 1827.)

Oggigiorno pure formano lo splendore e l'ambizione della patria, ed in alto onore vengono riveriti i seguenti personaggi di questa nobile famiglia:

Il conte Giuseppe gentiluomo di camera di S. M., luogotenente-generale, già vice-governatore delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoja e di Genova, ajutante di campo di S. M.

Il conte Ippolito, creato a titolo di conte con patenti 21 marzo, 1828, da Carlo Felice, re di Sardegna, cavaliere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona Ferrea, e di Leopoldo d'Austria, luogotenente-generale comandante la divisione di Alessandria.

GERBAIX

Il cavaliere Ettore, maggior generale e comandante la brigata di Savoja, cavaliere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, e milite di quello di Savoja.

Il cavaliere Alfonso, maggior generale, comandante della città e provincia di Nizza, cavaliere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il conte don Giuseppe Maria Gerbaix di Chatillon e Sonnaz, cugino dei suddetti quattro fratelli, e cavaliere gran croce decorato del gran cordone dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, e cavaliere di S. Giuseppe di Toscana, gran cacciatore e gran falconiere di S. M. il re di Sardegna.

Usano i Gerbaix per arma uno scudo inquartato nel primo e quarto di rosso col capo di argento, carico di tre stelle pur di rosso; secondo e terzo d'oro colla croce piena di rosso. Per sostegno mettono due leoni, e per il motto: *Religion et Patrie.*

GIBELLINI DI NOVARA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIBELLINI

Tutto ciò che possiamo scrivere intorno a questa nobile famiglia lo abbiamo desunto da un'Orazione latina declamata in occasione che veniva conferita la laurea al conte D. Francesco Gibellini, dottore in legge. Il contenuto di essa ci parve attinto alla fonte della verità, e non abbiamo quindi esitato a renderlo manifesto ai nostri benevoli lettori.

Per la memoria che sino a noi ne tramandarono Falcone Beneventano e Camillo Pellegrini puossi assicurare che la nobile famiglia dei Gibellini riconosce l'origine sua dalla città di Capua, nella di cui vasta regione possedevano, sotto il nome di Borelli, ricche castella e fertili terre a loro soggette. Ma nel secolo XII, all'epoca terribile dell'invasione dei Saraceni nel regno di Napoli, i Borelli, o per sottrarsi dalle stragi e dalle violenze di quei barbari, o forse anco per altra ragione, incognita a coloro che di quelle cose in quei primi tempi scrivevano, fuggirono da quei luoghi loro natii, e si trasferirono in seno dell'Insubria sulle sponde del lago Verbano e nella valle di Sesia, ove edificarono una rocca non lungi da Borgofranco, che presentemente chiamasi Borgo di Sesia. Correva l'*età di mezzo*, l'età di ferro, in cui l'infelice Italia smembrata, vessata e lacerata dai due troppo famosi partiti, i Guelfi ed i Ghibellini, vedevasi ridotta allo stremo dalle incessanti stragi ond'era oppressa, e dai rivi

di sangue ond' era imbrattata. Fu allora che i Borelli primeggiando per dignità nella nuova patria tra i Ghibellini, si svestirono del loro nome vetusto, e si cognominarono soltanto Gibellini.

Uomini illustri, tanto nell' ecclesiastico quanto nelle civili e militari discipline versatissimi, in questa famiglia fiorirono in ogni tempo. Narrano Guglielmo Tirio e Baronio, che un Gibellino, arcivescovo di Arelate, fosse mandato in Gerosolima dal sommo pontefice Pasquale II quale legato *a latere*, ed ivi venisse alzato a quella patriarcal sede coll'unanime consenso del clero e del popolo, quantunque egli la accettasse con animo renitente. — Riscontrasi poi che Giovanni Pietro Crescenzio tra i primi dell'ordine dei Predicatori teologi vi annovera un Angelo Gibellini. Chiama poi suo amico famigliarissimo un certo Bernardino Gibellini, e non può a meno lo stesso pontefice Clemente VII di ricordare con diploma dell'anno 1537 i grati uffici che ricevette da questi.

Degnissimo di particolar ricordanza è Carlo Francesco Gibellini, dottore in ambo le leggi, canonico proposto della cattedrale di Novara ed abate dei Ss. Gaudenzio e Majolo, che per la sua dottrina, per l'esemplare condotta e somma equità di sua vita, non meno che per i reali meriti delle sue virtù, ottenne gli elogi più sinceri da un diploma del pontefice Clemente X nel 1684. — Nè si può per nessuna maniera passar sotto silenzio i tre seguenti sommi personaggi: Pietro Paolo e Gaudenzio, teologi insigni della compagnia di Gesù, e Prospero della stessa compagnia, oratore facondo.

I Gibellini poi che si resero celebri o per militare valore o per virtudi civili furono i seguenti: l'egregio giureconsulto Pietro Francesco, in diverse città così destramente e con tanta prudenza presiedette ad affari sì politici, come giuridici e militari, che il senato di Milano lo proclamò per uno

dei più fidi, dei più solerti e dotti ministri dello Stato, e il marchese da Carracena, supremo governatore di Milano, lo commendò in una sua lettera a Filippo, re di Spagna.

All'epoca medesima in cui visse Pietro Francesco, procacciossi fama ed onore Orazio Gibellini quale insigne tribuno dei soldati -- Giovanni Battista, figlio di Francesco Pietro, feudatario di Casal Volone, di Villate e di Ponsana, celebre giureconsulto, avvocato eloquentissimo, sedatore delle più accanite controversie, fu delegato spessissime volte di trattare politiche negoziazioni con supremi magistrati, e sul fiore degli anni suoi venne creato regio vicario generale del territorio di Milano. Molte parentele ed affinità incontrate con splendidissime e nobili famiglie, ridonarono ai sovra citati Gibellini invidiabile splendore. Giovanni Battista ammogliossi con Caterina Gattinara, illustre consanguinea del celebre cardinale Mercurino Gattinara, gran cancelliere dell'Imperatore Carlo V, del quale ancora si conservano parecchie lettere scritte a Gio. Battista. Altre lettere serbansi pure spedite dai Ferreri, Fieschi, principi di Masserano, ai Gibellini loro congiunti.

Usano i Gibellini per arma uno scudo diviso in tre campi per due linee orizzontali. Nel superiore mettono l'aquila nera coronata in campo d'oro; in quel di mezzo, ch'è d'argento, pongono due palle di rosso; nell'inferiore, ch'è di rosso, una palla d'argento. L'illustrissimo signor conte don Francesco Gibellini, vivente, l'unisce coll'arma Tornielli, già descritta nella famiglia di questo nome, e con la Boniperti, che consiste in un leone rampante d'azzurro in campo d'argento. Per cimiero portano l'aquila nera coronata, ed aggiungono il motto: *Soli Domino gloria.*

GONZAGHI DI MANTOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GONZAGHI

Quanto più è rinomata ed illustre una famiglia, tanto più discrepanti sono le opinioni, che dagli storici si professano intorno all'origine di quella. Ne veggiamo l'effetto su l'origine dei Gonzaga, saliti a tal grado di altezza da soddisfare l'umana ambizione; poichè altri affermano che provenissero dalla Germania e si stabilissero in Italia all'era di Carlo Magno; ed altri che discendessero dalla stirpe Gongiga, nobilissima fra i Longobardi. Ma perchè tutte queste opinioni sono fondate sopra deboli autorità, ed acconce piuttosto a tesser favole, che istorie, noi venendo a cose più certe affermeremo che di molti Gonzaga si fa onorata menzione dagli scrittori prima ancora del tempo, in cui Passerino Bonacolsi fosse signore di Mantova, ed in particolar modo di Roterio, il quale viene ricordato in un privilegio, che la contessa Matilde concedette ai Visdomini di Mantova. Era questi padre di Guglielmo signore di Gonzaga, investito dall'Abate di San Benedetto in Padolirone: avvi tutta la possibilità di prestar fede che appunto dal castello detto Gonzaga i suoi successori abbiano preso un tale cognome. Fu Guglielmo padre di Filippo ambasciatore de' Mantovani all'imperatore Federico II per trattare affari, i cui buoni effetti ridondavano al vantaggio ed alla pace dei Milanesi. L'Equicola però scrive, che ha trovato un Guido di Gonzaga, il quale militò valorosamente contro

Manfredi re di Napoli, ed ebbe i seguenti cinque figliuoli: Luigi, primo signore di Mantova, di sua stirpe, Gentile, Gualtiero, Abramino ed Antonio.

Il Sansovino nel suo Trattato dell'*Origine delle Famiglie illustri d'Italia* aggiunge, dopo varie osservazioni, di aver trovato che questa famiglia derivasse dalla Toscana, poichè scrive di un Sigifredo, signore di Lucca, che passò prima in Lombardia, quindi comperò le città di Modena e di Reggio, assumendo il titolo di conte — Sigifredo II, figlio del suddetto, fu signore di Parma, ed ebbe per fratello Azzone, signore di Reggio, ammogliato con Ildegarda, nipote dell'imperatore Ottone I, e per figliuolo Teobaldo, marito di Guilla, contessa del Reno, la quale gli partorì Teobaldo II che fu vescovo di Rieti, e Bonifacio, il quale, eletto conte di Parma, incontrò gli sponsali con Beatrice sorella di Arrigo III, imperatore; e chiude il suo discorso colle seguenti parole: » Ora, » premettendo noi tutte le predette cose, diciamo insieme col » Volaterrano, nel quarto libro sotto le cose di Mantova, che » essendo stato morto Passerino, signore di quella città, » entrò nel governo col consenso del popolo ».

Luigi, il quale con ogni sforzo possibile cercava che allo splendore della nascita completamente corrispondesse in lui la virtù ed il valore. Non potea per nessun modo comportare la tirannia di Passerino de' Bonacolsi, colla quale barbaramente la sua patria maltrattava; perciò pensò bene di togliergli la vita. Riconoscente il popolo per sì bella azione, lo proclamò suo salvatore e signore di Mantova.

Essendosi associati nel governo Guido, Filippino e Feltrino, suoi figliuoli avuti da Richilde Raimberti, si collegò cogli Scaligeri da' quali ottenne il giorno 11 luglio, 1335, la città di Reggio, già ad essi ceduta il 3 dello stesso mese dai Fogliani. La potenza degli Scaligeri, che minacciava di

signoreggiare l'Italia tutta, fe' sconoscenti i Gonzaga, i quali collegaronsi a loro danno coi Veneziani. Guerreggiò poscia con Luchino Visconti, signore di Milano, per alcune politiche contese fra di loro insorte, e sopra di lui restò Luigi vittorioso. Nè andò guari che sbaragliò gli attruppamenti di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e quelli di Bernabò. Ma morte lo colse il 18 gennajo, 1360, nella venerabile età di novantatrè anni consumati ad onore ed ingrandimento della sua patria; per cui gli successe

Guido il quale aveva già signoreggiato unitamente al padre ed ai fratelli Filippino e Feltrino (1). Avea Guido tre figli, Ugolino, Francesco e Luigi, ed essendosi associato Ugolino suo primogenito nel governo, eccitò l'invidia negli altri due fratelli, che deliberarono di toglierli la vita. Lo si invitò per tale intento presso Francesco la sera del 13 ottobre, 1362, a lautissima cena. Il primo ad assalirlo fu Luigi, che venne secondato dal ribaldo suo fratello. Adoperò ogni sforzo l'infelice Ugolino per difendersi da tale tradimento; ma Francesco finì la lotta col distenderlo sul terreno trucidato. Bernabò Visconti, zio della vedova di Ugolino, volle vendicare la morte del nipote assediando la città di Mantova. Ricorsero i Gonzaga all'imperatore Carlo IV, che in quel tempo teneva soggetta sotto di sè quasi tutta l'Italia, e venne trattato l'affare per via di tregua. Dopo non molti anni Francesco morì coll'aver ricevuto l'assoluzione del suo misfatto dal pontefice Urbano V. Guido sopravvisse sette anni al figlio Ugolino, e morì nel 1369 lasciando la signoria a

Luigi II, che, ancor vivente il padre, avea governato col fratello Francesco. La storia lo taccia e lo detesta siccome reo

(1) Filippino premorì al padre dopo di aver date prove di valore ed acquistatasi buona fama nelle armi. — Feltrino fu capo-stipite dei Gonzaghi di Novellara, ora estinti. — Ebbe inoltre Luigi una figlia chiamata Tomasina, che fu moglie di Guglielmo, conte di Castelbarco.

di un secondo fratricidio per esser solo nella reggenza; ma dal canto suo ei procurò di togliere quella macchia di sangue colla dolcezza del suo governo. Henninges vuole che essendo stato Luigi convinto di adulterio fosse da' suoi concittadini condannato ad esser decapitato. Ma il Gazata nella sua Cronaca di Reggio lasciò scritto che egli morisse tranquillamente a Mantova nel 1382, lasciando dopo di sè successore

Francesco I, suo legittimo figlio, avuto da Alda d'Este, che compiva allora il diciannovesimo anno dell'età sua. Prese ben tosto l'armi a difendere Matteo Visconti suo cognato contro Gio. Galeazzo, che lo teneva assediato nella città di Brescia; ma l'esito non corrispose al suo valore ed alle buone intenzioni che il mossero alla impresa. Collegossi poscia con lo stesso Galeazzo contro gli Scaligeri, e giunse a togliere loro le città di Verona e di Vicenza colle loro pertinenze. Ma forte nel petto di Gio. Galeazzo era l'ambizione di estendere l'impero suo per tutta l'Italia, per cui furono costretti i Gonzaga di abbandonarlo, e di rivolgersi e collegarsi con altri potentati, i quali poi lo crearono generale contro i Visconti. Sdegnato tremendamente per tale inaspettato cangiamento, Galeazzo mandò contro Francesco Giacomo dal Verme, illustre capitano. Egli però difese da quest'ultimo la città di Mantova per un intero anno e con istrenuo valore. Ma nell'anno 1402 collegossi novellamente col Duca di Milano, e venne da lui mandato insieme col Barbiano e con altri celebri capitani contro Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. Due anni dopo militò contro i Carraresi a favore dei Veneziani, e contribuì col più brillante successo dell'armi sue a rendere i suoi alleati possessori di Padova e degli altri dominj, soggetti a quell'illustre famiglia. Nè passò molto tempo, dopo sì luminosa impresa, che ritornatosene a Mantova, ivi lasciò la vita nel 1407, succedendogli

Gio. Francesco, natogli da Margherita Malatesta sua seconda moglie; avea solamente undici anni e gli venne assegnato dal padre per tutore Carlo Malatesta (1), suo zio materno. Giunto in età adulta, fu da Gregorio XXIII spedito suo generale contro Malatesta, signor di Rimino, che per commissione di Ladislao, re di Napoli, era passato all'espugnazione di Bologna. Vinse poscia i Cavalcabò, signori di Cremona, e trasferitosi in ajuto dei Malatesta suoi parenti, i quali guerreggiavano con Braccio da Montone, ne riportò trionfo e lode. Seguì poscia i Veneziani, e si unì al conte Carmagnola, loro generale contro Filippo Visconti, duca di Milano. Prese Brescia, e dal territorio mantovano scacciò Angelo Della Pergola, capitano del Visconti, riacquistando in tal maniera il castello d'Asola da lui occupato. Vinse poi sotto Gottolengo Carlo Malatesta, capitano di poderoso esercito, ed ebbe molte altre guerre col Duca di Milano; ma nel 1438 abbandonando i Veneziani, che lo aveano eletto a loro generale, si collegò col Duca di Milano. Fu Gio. Francesco il primo marchese di Mantova; poichè avendo accolto magnificamente in sua casa nell'anno 1433 l'imperatore Sigismondo, questi armò cavalieri i di lui figli Lodovico, Carlo ed Alessandro; e per dimostrare vie più a Gio. Francesco la sua riconoscenza lo creò marchese di Mantova concedendogli, unitamente a tutti i suoi posteri, di cantonare la Croce rossa della città di Mantova (che sosteneva l'Arma Gonzaga) di quattro aquile nere, membrate ed imbeccate di rosso (2). Gio. Francesco gettò le fondamenta dei monasteri de' Carmelitani

(1) Carlo Malatesta fu colui, il quale, geloso della gloria di Virgilio, fe' gettare nel Mincio la statua del grande Poeta.

(2) La memoria di questa nomina esiste in una pietra nel muro appresso la torre, dove trovasi il quadrante che segna le ore, contrassegnata dalle seguenti parole : » A dì 16 agosto virilmente si fece signore » di Mantova il magnifico M. Lois Gonzaga, abavo dell'illustre marchese Gio. Francesco, al quale successe

e di quello della Certosa, fe' costruire il forte borgo di San Giorgio e molti palazzi. Dopo cinquant'anni di vita passò all'eterno riposo nel **1444** ai **23** di settembre, lasciando dalla sua sposa Paola Malatesta Lodovico, che or seguita, Carlo, signor di Mantova, di Bozzolo e di altri luoghi; Alessandro, Giovanni, Lucido e Margherita, prima moglie di Lionello d'Este, signor di Ferrara.

Lodovico, o, secondo altri, Luigi, soprannominato *il Turco*, secondo marchese di Mantova, successe al padre nel **1444**; fu educato da Vittorio da Feltro, uno dei filosofi del suo secolo, ed apprese l'arte della guerra dal famoso capitano Niccolò Piccinino. Nel **1450** si collegò con Francesco Sforza, duca di Milano, ed ebbe molte contese con Carlo suo fratello, che pretendeva diverse terre sull'eredità paterna. Con istupenda magnificenza accolse in Mantova il papa Pio II quando compose lega con alcuni Principi d'Italia per l'impresa di Costantinopoli. Con egual pompa ricevè pure Federico III, Imperatore, ed il re di Danimarca Cristierno I. L'anno **1478** fu l'ultimo per Lodovico, che col compianto non solo de' sudditi suoi, ma dell'Italia tutta passò a vita migliore. Ebbe Luigi da Barbara di Brandeburgo cinque figli e tre figliuole, che sono i seguenti: Federico, terzo marchese di Mantova; Francesco, creato cardinale nel **1451**; Giovanni Francesco, stipite dei GONZAGA, duchi di Bozzolo e principi di Sabionetta; Rodolfo, stipite dei Marchesi, poi Principi di Castiglione e Sulferini (1); Luigi, vescovo di Mantova; Dorotea,

» alla signoria a dì 9 marzo, 1407, nell'età d'anni undici e mesi nove, quale ai 22 di settembre, 1433, il » serenissimo Sigismondo IV con sue mani e bocca creò e fece marchese di Mantova, sopra un trionfante » tribunale, suso la piazza di S. Pietro di Mantova Gio. Francesco predetto. Dipoi gli donò le aquile nere » coll'obbligo che le portasse in campo bianco con una croce rossa ».

(1) Dal ramo de' Marchesi di Castiglione sortì S. Luigi, il quale nacque nel 1568, si fece gesuita nel 1585, e dopo sei anni di vita esemplarissima passò nel bacio del Signore. Fu nel 1585 beatificato, e finalmente canonizzato il 31 dicembre, 1726.

Maritata con Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano; Paola, moglie di Leonardo, conte di Gorizia; e Barbara, che incontrò gli sponsali con Odoardo V, duca di Würtemberg.

Federico suddetto trovavasi a Revere quando intese la fatal nuova della morte paterna, e si restituì ben tosto a Mantova per prender possesso di quel marchesato. Nei tempi di pace fu principe molto utile a' suoi sudditi, ed introducendo in Mantova molte scienze ed arti, a quella città per lo avanti affatto ignote, protesse coloro che a quelle si dedicarono, e i quali ben presto il chiamarono loro mecenate. Morì nel 1484, e dalla sua consorte Margherita di Baviera lasciò — Francesco suo successore — Sigismondo, che servì l'imperatore Massimiliano I ed il pontefice Giulio II, dal quale fu creato cardinale nel 1505 — Giovanni, marchese di Vescovato, e tre figlie; la prima sposata in Giberto di Montpensier, delfino d'Auvergne; la seconda in Guidubaldo di Montefeltro, duca d'Urbino, e la terza in Giovanni Sforza, signor di Pesaro.

Francesco, o Gio. Francesco, successe al padre in quel marchesato nell'età d'anni diciotto, nel 1484. Fu generale alla testa di poderoso esercito di Veneziani contro Carlo VIII disceso in Italia e venne poscia spedito dagli stessi Veneziani in soccorso di Ferdinando II, re di Napoli, che guerreggiava in quei tempi contro i Francesi. Unitosi con molti Principi nella Lega, di Cambrai, prese Casalmaggiore, dove i nemici eransi gagliardamente fortificati, e costrinse l'Alviano a partirsi da Ponte Molino. Passò poi al servigio del Re di Francia, e valorosamente si distinse nella famosa giornata di Ghiaradadda. Quel Re lo creò, in premio di tanto valore, cavaliere di San Michele. Passato Francesco agli stipendj dell'imperatore Massimiliano I, a lui si confidò la spedizione contro i Veneziani, e ben presto ei potè occupar la città di Verona. Ma colà non essendogli giunti i soccorsi d'uomini e di danari, che lo

Imperatore aveagli promesso, fu costretto di abbandonar quella piazza e di accamparsi all'isola della Scala. Quivi sopraffatto di nottetempo da Lucio Malvezzi, generale dei Veneziani, i suoi soldati si dierono alla fuga, incontrando egli la tristissima sorte di cader nelle mani di quelli, che il condussero prigioniero a Venezia. Ivi restò detenuto ed in pieno arbitrio de' suoi nemici per ben sette mesi, sino a tanto che gli donarono la primiera libertà per istanza di Giulio II, sommo pontefice, che lo creava nello stessò tempo confaloniere della Chiesa. Non vide Francesco il tramonto del giorno 29 marzo, 1519, che morte il tolse a' suoi sudditi. Da Isabella d'Este, sua legittima consorte, ebbe a successore (1),

Federico II, che di soli diciannove anni condusse gli eserciti del pontefice Leone X e dei Fiorentini; accompagnò Prospero Colonna in difesa del Milanese; entrò nella Lega conchiusa il 23 dicembre, 1529, dall'imperatore Carlo V coi Duchi di Savoja, di Milano, col Marchese di Monferrato e coi Veneziani per la sicurezza dell'Italia; ottenne dall'Imperatore suddetto il titolo di duca con diploma del 25 marzo, 1536, ed ebbe il marchesato di Monferrato, che sino dall'anno 1533, per la morte del marchese Gio. Giorgio Paleologo, era passato

(1) Da Francesco discendono pure i Conti, poi Duchi di Guastalla, della stirpe Gonzaga. Eccone brevemente la serie:

Ferdinando o Ferrante, figlio di Francesco II, quarto marchese di Mantova, fu il primo conte di Guastalla di sua dinastia, e ne prese possesso sul cadere di dicembre dell'anno 1539: a lui successe

Cesare, figlio suo maggiore, nell'anno 1557; a questi

Ferrante II succedette nel 1575 di giovanissima età, il quale era nato da Cesare, e da Camilla Borromea.

Cesare II successe al padre nel 1630.

Ferdinando o Ferrante III succedette a Cesare suo padre nel 1632; il quale morì senza prole; intanto correva l'anno 1678, e Ferdinando Carlo, duca di Mantova, prese il possesso di Guastalla; ma nell'anno 1692 Vincenzo Gonzaga, nipote di Ferrante III (nato da Maria Vittoria sua figlia), prese possesso de' suoi Stati, e fu il primo duca di Guastalla.

Nel 1714 Anton Ferdinando successe a Vincenzo suo padre; morto Antonio Ferdinando senza prole, Giuseppe suo fratello gli successe nel 1729, che fu il terzo ed ultimo duca di sua stirpe.

nelle mani dell'Imperatore (1). (Vedi il seguito dei Marchesi di Monferrato).

L'Arma dei Gonzagha consiste in tre fasce nere in campo d'oro. Carlo IV, imperatore, concesse che alle fasce inquartassero i Gonzaga il leon d'oro in campo rosso, che era l'Arma del regno di Boemia; le aquile nere, accantonate alla croce rossa in campo d'argento, sono di concessione dell'imperatore Sigismondo, quando nel 1433 eresse Mantova a feudo imperiale, come di sopra abbiamo dimostrato; sopra la corona ducale leggesi la parola *Olympos* in lettere greche. Per cimiero usano un'ara d'argento col motto: *Fides*. Pende dallo scudo la collana dell'ordine del Redentore, che fu instituito da Vincenzo I, quarto duca di Mantova, nel 1608.

(1) La famiglia Gonzaga diede altresì una moltitudine di donne celebri, delle quali giova ricordare Cecilia, che, dopo di aver brillato nel mondo col proprio spirito, nel XV secolo fondò il chiostro dove finì la sua vita — Ippolita, duchessa di Mondragone, celebrata da tutti i poeti per il suo spirito, grazia, ed ingegno. Bernardo Tasso, nel suo *Amadigi*, così si espresse:

La bella Gonzaga
Ippolita d'onor, non d'altro vaga.

— Lucrezia, sposa di Gio. Paolo Fortebraccio Manfrone, le cui lettere, pubblicate a Venezia nel 1651, sono un monumento delle sue sventure, coraggio e saggezza, era uno dei più begli ornamenti dell'età sua, le cui rare qualità giunsero fino a Solimano II, il quale avea affidato l'incarico a Barbarossa, pirata, nel 1534 di rapirla a Fondi dove ella abitava; ma ebbe la buona sorte di fuggire. Fu zelante promotrice e coltivatrice delle scienze e delle lettere, e chiuse la sua brillante carriera nell'anno 1566. Il sullodato poeta nello stesso canto fa di Giulia il seguente elogio:

Giulia Gonzaga, che le luci sante
E i suoi pensier siccome strali a segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta,
Di null'altro si ciba e si conforta.

— Caterina Gonzaga, duchessa di Longueville, fondò a Parigi il monastero delle Carmelitane; e per ultimo Maria Luigia Gonzaga, regina di Polonia, che dopo di aver condotta una vita burrascosa fra le fazioni, morì nel 1667 il 10 maggio.

GRANETTI D'IVREA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GRANETTI

Nobili ed antichi sono i Granetti d'Ivrea, e possedettero sotto il titolo di baroni il feudo di Fiorano.

Alcuni di questa nobile famiglia ebbero giurisdizione nel feudo di Bairo, che poscia rimisero alla casa di S. Maurizio per via di permuta, ed hanno avuta la pretensione d'intitolarsi conti di S Martino.

La loro arma consiste in uno scudo, partito nel primo tre fasce rosse in campo d'argento, nel secondo un albero verde nello stesso campo, e sopra al capo un'aquila dell'impero. Il cimiero è un'aquila nera coronata, col motto: *Virtuti et Fato.*

GUTTUARI D.ᵒ ASTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GUTTUARI

La famiglia Guttuara era una delle più antiche e nobili Astigiane, e si opina non senza fondamento essere la Isnarda stessa, le quali col nome De Castello venivano comunemente appellate le Case Trinarie. Riconoscono esse la medesima origine; e se avevano un nome diverso, lo derivarono dai nomi proprj de' padri loro in un'epoca che di un nome stesso si trovavano diverse persone della medesima casa, come spessissime volte ad altre famiglie è avvenuto. — Eravi in Asti una piazza che si chiamava dei Guttuari, e nel mezzo della piazza del mercato sorgeva una delle più superbe torri che nella detta città esistessero, la quale eressero gli stessi Guttuari, e che nel 1304, quando ritornarono nella patria i Solari, venne da questi demolita sino alle fondamenta.

Tra i principali personaggi di questa famiglia si contraddistinguono i seguenti: — Ruffino, che nel 1260 fu da' suoi deputato a trattare una tregua con Carlo, re di Napoli, e che nel 1282 venne eletto podestà di Milano — Manuello, che trattò un'altra tregua col medesimo Re a nome della città di Asti nel 1277, e che tre anni dopo fu delegato ambasciatore pe' suoi patriotti presso ai Genovesi, ai quali nello stesso anno vennero anche spediti col medesimo incarico — Andrea e Daniele (Guttuari), essendo quest'ultimo chiamato col titolo di nobile, titolo che in quei tempi non si rendeva che

a grandi signori — Luigi, Giacomo ed Enrico (tutti dei Guttuari) erano nel 1290 consiglieri della patria — Gio. Simonico, Robertino e Francesco, tutti e tre valorosi capitani, che nelle guerre civili d'Asti (1303) si distinsero sovra di ogni altro — Fra Branchino Guttuaro, signore di Massio, che fu cavaliere di Rodi nell'anno 1387 — Giovanni Guttuari, che dal Corio è annoverato tra i principali cavalieri, i quali onorarono nel 1402 la sepoltura di Gio. Galeazzo, duca di Milano — Alberto, che nel 1410 fu vescovo della sua patria.

L'Arma dei Guttuari è del tutto eguale alla su indicata degli Isnardi.

IMPERIALI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

IMPERIALI

Sino dai più rimoti tempi la famiglia Imperiali è riconosciuta per nobiltà grandissima nella città di Genova. Trasse il titolo suo per singolari servigi anticamente prestati all'impero, come ne danno testimonianza vetuste memorie, che tuttora si conservano. Valga sopra ogni altra prova, ad autenticare la nostra asserzione, il modo con cui si esprime l'imperatore Federico II in un suo privilegio a questa casa concesso:

Nos attendentes eximium nobilis Imperialium familiæ splendorem, qui non solum præcipuarum per Italiam familiarum parentela, imo Ducali dignitate, nec non Senatorum, Generaliumque, et aliis summis Magistratibus sæpe sæpius, insigni cum laude et honore gestis celebris habeantur; sed ab eo etiam, vel maxime illustri sit auctus nominis gloria, quod ipsum hoc Imperialis cognomen a dictis nostris antecessoribus sibi in perpetuum, præstantium apud eos, et Sacrum Imperium meritorum monumentum, Cæsareo concessum privilegio obtinuerit, etc. etc.

Dalla repubblica Genovese ebbero gli Imperiali l'isola di Corsica a feudo. Uno di questi fu Pelegro nell'anno 1378, consorte di Leonetto Lomellini, Lodrisio Tortorino ed Andreolo Ticone, lasciando a' suoi popoli la memoria di un prudentissimo governo.

IMPERIALI

Angelo degli Imperiali fiorì nel 1331, ed andò ambasciatore per la repubblica a Roberto re di Napoli, componendo in Genova tra i Ghibellini ed i Guelfi la pace. Recossi egli pure in Avignone presso il Pontefice a giurare di mantenere la pace non molto avanti conchiusa col Re di Aragona sopra gli affari del regno di Sardegna — Bartolommeo fu nel 1378 spedito ambasciatore a Luigi, re d'Ungheria, per la repubblica, a fine di collegarsi insieme a lui contro dei Veneziani, coi quali guerreggiavasi — Nell'anno 1400 Domenico stabilì la pace dei Genovesi coi Veneziani; poscia passò a servire la Francia, e fu armato cavaliere — Andrea Bartolommeo per la repubblica trattò grandi negoziazioni con Filippo Maria Visconti, duca di Milano; maneggiò esso pure il trattato della confederazione e della pace coi Veneziani, e venne eletto ambasciatore presso i Duchi di Savoja. Fu egli che avvisò il Papa dell'armi che si aveano prese dai Genovesi contro il Re d'Aragona, e della lega che perciò erasi formata contro il Re di Sicilia — Giacomo fu prelato eruditissimo nelle belle lettere, e di un'anima generosissima. Per lunga pezza di tempo occupò la sede arcivescovile di Genova, ed a quella chiesa donò la maggior parte delle sue rendite — Nicolò, personaggio di molta fede e di valore fornito, si segnalò nel governo della Corsica l'anno 1430 — Luciano nel 1352 fu uno dei senatori più anziani della repubblica Genovese — Roggerone nel 1352, Balisone nel 1383, Tommaso nel 1384, Ilario nel 1442 furono celebri capitani di galera — Carlo Imperiali insieme colla prima nobiltà genovese accompagnò nella solennità battesimale il primogenito del Duca di Savoja — Conte Bartolommeo, signore del castello della Malle, fu uomo letteratissimo — Lorenzo, vice-legato e prelato di Bologna, per la sua integrità, prudenza e dottrina legale, mostrò d'essere stato degno di tener le redini di quel governo — Gio. Giacomo pei meriti

suoi veraci battè la via di tutti quanti gli onori e le dignitadi della repubblica, e giunse finalmente ad essere eletto doge. Con tanta prudenza amministrò egli quel principato, che, come altri a' suoi tempi scrissero, trascese ogni grandezza di onore con la virtù delle sue eroiche azioni -- Gio. Vincenzo, fu uomo di lettere ed insigne poeta, commendato dal Marini e dal Guarini, ecc. Per ben due volte fu spedito ambasciatore in Ispagna, e per altre ancora al Pontefice ed ai Duchi di Mantova e di Milano. Nell'anno 1619 prestò i suoi servigi in tutti i Magistrati con molta estimazione. Lo elessero nel 1625 generale di mare.

Portano gli Imperiali per loro insegna uno scudo interzato in palo; quello di mezzo è d'oro carico di un'aquila nera coronata dello stesso; e gli altri due sono d'argento.

ISNARDI D'ASTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ISNARDI

La famiglia degli Isnardi de Castello Havard viene annoverata, come sopra abbiam detto, fra le più illustri della città d'Asti. Essa possedette diversi feudi nel Piemonte, in Lorena ed in Francia.

In questa famiglia si distinsero i seguenti illustri personaggi: — Manfredino e Giovanni Isnardi, che, parteggiando per la fazione ghibellina, discacciarono dalla città d'Asti i Solari, loro avversarj, nell'anno 1303 — Manfredo, che militò per il Marchese di Saluzzo, e fu podestà di Genova nel 1303 — Giulio, che nell'anno 1311 venne eletto podestà di Genova — Amedeo, che fu governatore di Novara pel Duca di Milano nel 1339 — Luigi, cavaliere dell'ordine di S. Michele in Francia — Tommaso, capitano d'archibugieri, ch'erano guardie del corpo di S. M., ed ambasciatore presso l'imperatore Carlo V — Carlo, gran ciambellano di Savoja e cavaliere dell'ordine della Ss. Annunziata — Carlo Tommaso, cavaliere dell'ordine suddetto e gran *Veneur* — Carlo Maurizio, cavaliere dell'ordine stesso — Giovanni Battista, abate di Caraglio, elemosinieri di Madama reale, maestro delle cerimonie dell'ordine e vescovo del Mondovì — Francesco Massimiliano, gentiluomo di camera del Duca di Baviera.

I cavalieri di Malta che furono creati in questa famiglia sono i seguenti: — Fra Bartolommeo Isnardi nel 1563 —

Francesco Isnardi dei signori di Valfrè nell'anno 1567 — F. Francesco Lodovico Isnardi nel 1613 — F. Silla nel 1621 — F. Ospizio Amedeo Isnardi di Valfrè, dei signori di Caraglio nel 1672.

La famiglia poi degli Isnardi da Saluzzo, d'origine astigiana, appartiene a quelle tre che venivano denominate *de Castello*, essendosi, come capo di parte imperiale, dichiarata favorevole ed aderente al marchese Manfredo di Saluzzo nell'impresa che nel 1303, dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato, tentò su quello Stato. L'ebbero di poi gl'Isnardi in loro favore nella guerra che a quell'epoca medesima mossero contro quelli di Solaro e molti Guelfi di Asti. Avvenne da questo fatto che nella pace del 1308 lo stesso Manfredo con Filippo di Savoja, principe di Acaja e capo di fazione guelfa, v'indusse come suoi partigiani Manfredo e Guglielmo Isnardi. Poco appresso a tale avvenimento alcuni di costoro acquistarono nel marchesato di Saluzzo Valfenera, Magliabruna e Ternavasio con alcuni altri beni feudali, e vedendo la città d'Asti che passata era in potere de' Provenzali, nemici acerrimi dei Ghibellini, credettero bene molti di loro di ridursi ad abitare in Saluzzo (1), ove fra gli altri fiorirono Vicetto, consigliere del Marchese di Tommaso — Andrea

(1) Muleti, *Storia di Saluzzo e de' suoi Marchesi*. Tom. IV, pag. 191. « Noteremo ancora su « questa Carta (*istromento di donazione fatto nel* 19 *aprile*, 1395, *da Azzo de' Saluzzi signore di Paesana « e Castellaro, allo Spedale della Casa di disciplina in Saluzzo*) alcuni cognomi di famiglie Saluzzesi. Fra i « testimonj troviamo un Matteo Isnardi de Castello di famiglia originaria astigiana. Gli Isnardi ne' torbidi « tempi della repubblica d'Asti, collegati coi Turchi, Guttuari ed altre famiglie, ebbero il nome *de Castello:* « questi fecero rabbiosa guerra ai Solari ed agli aderenti loro di parte guelfa, e nel 1303 si dichiararono in « favore di Manfredi IV, coll'ajuto del quale e del Marchese di Monferrato scacciarono d'Asti quei loro « avversarj. Ma i Solari nell'anno dopo, soccorsi dai Guelfi e principalmente dai Chieresi, ricuperarono la « perduta signoria, e dovettero quindi i De Castello fuggire da una città che colla dissensione e colle terribili « vendette loro aveano messa a rovina. Molti di essi vennero nel marchesato di Saluzzo, ove si stabilirono a « dimora, ed acquistarono i feudi di Valfenera, Migliabruna, Ternavasio ed altri. E noi potemmo vedere non « pochi individui di questo casato nominati nelle Carte riferite nelle presenti storiche Memorie, e particolarmente « di un Guglielmo e d'un Giacomo. Da uno di questi discese verisimilmente il suddetto Andrea Matteo Isnardi « de Castello, il quale fu poi podestà di Saluzzo, come lasciò scritto monsignor Della Chiesa ».

Matteo, che fu podestà di Saluzzo nel 1360 — e Luchino, che lo fu nel 1365 — e finalmente F. Giacomo Filippo, cavaliere di Rodi, che fu capitano del marchese Federico nella guerra contro il Principe di Acaja.

Usano per Arma gli Isnardi un' aquila nera coronata dello stesso, membrata ed imbeccata di rosso: per cimiero un'aquila simile col motto: *Bien connoître avant que d'aimer.* Lo scudo è sostenuto da due aquile dello stesso.

SOLARI, ISNARDI, GUTTUARI E TURCHI

Per quante indagini si sieno fatte, per quante pagine si sieno scritte di antiche storie e di polverose cronache non ci venne mai dato d'imbatterci in un solo periodo che trattasse dell'origine delle nobili famiglie dei Solari, degli Isnardi, dei Guttuari e dei Turchi, e per quale etimologia venissero così denominate. Ciò che si può riferire con positiva certezza e senza tema di trarre alcuno in errore si è, che queste illustri famiglie sono delle più antiche e delle più potenti casate che risplendessero all'epoca dell'*età di mezzo* nella città d'Asti. Come tutte le altre città dell'Italia, dilaniata e manomessa era pur Asti dai troppo conosciuti e per terrorismo memorandi partiti dei Guelfi e dei Ghibellini. Ai primi appartenevano i Solari; gli Isnardi, i Guttuari ed i Turchi (che tutte e tre queste famiglie si conoscevano sotto il nome *De Castelli*) parteggiavano pei secondi. Le discordie e i dibattimenti delle suddette due fazioni erano giunti al colmo nell'anno 1302, e davano conseguentemente a sospettare che partorir dovessero i più tristi effetti. Di fatto il Marchese di Saluzzo, non mai dimentico delle offese ricevute un tempo dagli Astigiani, approfittò di questi torbidi per vendicarsene. Si unì col Marchese di Monferrato per

raddoppiare le forze sue belligere, le quali valessero ad apportare sul nemico terrore e ruina eguali al desio che lo rodeva di vendetta. Marciò dunque nell'anno seguente (1303) alla testa di una poderosa armata verso quella città, e non ancora tramontato era il giorno 5 di maggio ch'egli trovavasi alla di lei porta, novello Annibale, terribile ed orgoglioso. Giubilò grandemente il partito ghibellino per siffatto evento, e libero l'adito concesse alla città per la porta di S. Lorenzo, così che senza alcuna opposizione poterono entrare i due Marchesi, e rendersi signori a loro bell'agio di quanto racchiudevasi entro quelle mura. Nè già esitarono quelli; chè primo loro bottino fu d'impadronirsi delle case dei Solari, a rovina ed alle fiamme mettendo tutte quelle pertinenze che a loro sembrarono superflue, e, discacciati i detti Solari (che poterono però col favore di Ottone del Carretto rifuggirsi in Alba) rimisero in Asti i Castelli che n'erano già stati banditi. Ma non andò guari che neppur ivi tenendosi illesi e sicuri dalle sevizie e ribalderie del contrario partito, abbandonato quel soggiorno, dovettero ritirarsi in Cavallermaggiore, dove presero a fortificarsi. Nè perciò si salvarono da chi li perseguitava a morte. Il marchese Manfredo, assecondato da molti suoi seguaci Astigiani, assediò quel luogo, e, in pochi giorni presolo, ebbe la barbarie di distruggerlo intieramente. Ridotti allo stremo i Solari dalla tirannia di chi più poteva, furono costretti ad arrendersi al di lui giogo servile ed a giurargli fedeltà nel giorno 6 dicembre, 1303. La città d'Asti intanto veniva governata, o, a meglio dire, tiranneggiata dai Marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Ma stanchi quei popoli di tanto dispotismo, e molti fuorusciti indispettiti per tanta crudeltà, tentarono di torsi al vituperio della loro età col rendersi possibilmente liberi ed assoluti. Intrapresero a tale scopo segreti maneggi con Carlo II, re di Napoli, e con Filippo di

Savoja, principe di Acaja. Secondarono questi il magnanimo loro intento, e recarono loro considerevole soccorso di genti armate, condotte da Guglielmo di Morabello. Benchè ardua sembrasse l'impresa in sul principio, però col coraggio, colla insistenza e col presidio che da Carlo e da Filippo ottennero, riuscirono di togliersi dall'ubbidienza dei prefati Marchesi, oltre al restituire in città, i SOLARI, e discacciarne gl'ISNARDI ed i GUTTUARI col saccheggio ed incendio dei loro palazzi. Un tal giorno, che formò epoca negli annali e nelle cronache di Asti, viene registrato pel giorno in cui solennizzavasi la festa dell'Ascensione (nel mese di maggio del 1304). Ed allora avvenne che tra il Comune di Fossano ed il Marchese di Saluzzo si fece compromesso in Alberto Trotti, arbitro comunemente eletto, per comporre *all'amichevole* quelle differenze che tra loro esistevano, e conseguentemente nel dì 10 giugno di quell'anno stesso non solamente il Comune, ma ben anco i così detti *uomini della Società* di Fossano del tutto si sottomisero al marchese Manfredo.

Per non avvolgerci più addentro nelle storie di quelle epoche sanguinose, da cui non uscirebbesi nè con onore, nè vantaggio esse recando al nostro soggetto, ci ridurremo a dettagliare quanto ci venne dato di raccogliere intorno a queste famiglie.

LANFRANCHINI DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LANFRANCHINI

« Volgeva l'anno di nostra salute 1452 (così da Corte
» si esprime intorno alla famiglia Lanfranchini nella sua
» *Storia di Verona*), e l'imperatore Federigo III trovandosi
» in Ferrara ricolmò de' più grandi onori Cristoforo Lan-
» franchini, dottore ed oratore prestantissimo, e i titoli gli
» conferì di conte e cavaliere insieme a Donato, Lodovico,
» Girolamo e Jacopo suoi fratelli, e parimente a tutti i loro
» figliuoli e discendenti maschi sino all'infinito, con assoluta
» podestà ed autorità di poter instituire notaj, legittimare
» bastardi d'ogni qualità, anco di lor famiglia, non solo agli
» onori di quella, ma ancora alla roba, con molti altri privilegi
» e grandi esenzioni: ed acciocchè essi ed i loro discendenti
» fossero perpetuamente per tali riconosciuti, donò loro per
» insegna l'aquila nera, bicipite, con una corona che la
» adorna, e con un motto che l'aquila suddetta serra fra gli
» artigli: *Virtute duce:* siccome si vide per un autentico
» privilegio, dato in Ferrara il 16 maggio, 1452, l'anno del
» suo regno decimoterzo, e primo dell'impero, nel quale si
» leggono tra le altre queste parole: *Hoc namque ipsorum*
» *progenitorum tuorum fides inconcussa exposcebat. Hoc tua*
» *virtus meretur, innataque probitas litterarum scientia, atque*
» *fides, quibus in conspectu nostræ imperialis majestatis mul-*
» *tiplicetur, claruit nomen tuum: hoc aliorum meritorum*

» *tuorum infinitus numerus exposcit.* » Nell' atto di morire questo Cristoforo lasciò ai RR. Padri di S. Eufemia, ai quali anche in vita avea fatti molti e grandi beneficj (e nella chiesa dei quali fu sepolto con magnifiche e quasi reali esequie), una gran quantità di danari e molte altre robe; colle quali cose fecero molti ricchi paramenti per la sagrestia e per la chiesa, ecc. ecc.

LOMELLINI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LOMELLINI

L'inclita capitale della Liguria tra le sue venerabili famiglie vanta senza dubbio l'antica ed illustre prosapia dei Lomellini. Ivi si trasferì dalla Germania, ed i suoi capostipiti furono quegli stessi Conti palatini, dai quali discesero pur anco gli Elettori del sacro romano impero.

Questa illustre famiglia potè godere delle primarie dignità della Genovese repubblica, poichè nella sua genealogia si annovera una infinita serie di principi, generali, porporati, prelati e senatori, che per le loro virtù furono degni d'essere registrati a caratteri d'oro sui fasti dei repubblicani annali di quella città, regina del Mediterraneo. Potente oltremodo e ricchissima fu questa famiglia, ma ogni sua dovizia non venne adoperata che a pro della patria, in pie istituzioni ed in opere che tornarono della comune utilità. Noi non ci porremo a far menzione di tutti que' personaggi qualificati, che colle loro gesta illustrarono la memoria dei passati tempi, nè di quelli che col proprio soldo mantennero intere armate tanto in mare quanto in terra, e i quali si segnalarono in molte imprese, e goderono il sovrano dominio di città, terre e castelli. Se noi volessimo tutti questi nominare, distenderemmo una istoria di parecchi volumi. Ci restringeremo in quella vece ad alcuni soltanto, i quali per essere stati più vicini a noi, abbiamo meglio distinto lo splendore delle loro azioni. Anzi per non errare abbiamo pensato di attenerci per tutto

al conte Gualdo Priorato (1), che ne' suoi tempi ha tessuta la biografia di varj personaggi di questa chiara famiglia, ma particolarmente lodando l'animo generoso del cardinale Gio. Girolamo Lomellini.

Guido Lomellini, vescovo, viene annoverato tra i Santi, che portarono tanto splendore alla Chiesa nella Liguria — Giovanni, arcivescovo di Ragusa, fu legato apostolico di Giulio II, sommo pontefice, dal quale ebbe il governo della città di Bologna e di tutta la Romagna. Fu sotto questo di lui governo (in cui ebbe per luogotenente Niccolò Lomellini, protonotario apostolico) che la Chiesa potè riavere dalle mani dei Bentivoglio la città e lo Stato di Bologna — Gio. Battista, Baldassarre, Pietro Francesco, Bartolommeo, Filippo, Ambrogio, Giacomo ed altri Lomellini furono quelli che si resero cotanto celebri per aver sostenuto con le armi e col giudizio la fazione della nobiltà antica contro i nuovi nobili della Liguria — Benedetto, vescovo di Sarzana, fu cardinale-legato della provincia del Lazio, e la di lui riputazione giunse a tanta fama che morendo l'anno 1579 gli fu a perpetua memoria eretta una lapide nella chiesa di S. Giorgio in Roma coi seguenti motti:

Benedicto Lomellino, qui eruditione insignis Romanæ Aulæ varios honores emensus a Pio IV Pont. Max. in Cardin. Colleg. fuit adlectus: cuique ob eximiam pietatem, fidem, justitiam, summamque humanitatem, major voto omnium præoptata dignitas, morte præcepta gloriam intendit. Loffredus Lomellinus supplic. libellorum magister, Cameræ Apostolicæ Clericus et Commissarius generalis, ad memoriam gentilis et Patroni optimi conservandam posuit. Obiit I. Kal. Aug. ann. a Salvat. nato 1579, *annum agens* 62.

(1) V. *Scena d'uomini illustri d'Italia, del conte Galeazzo Gualdo Priorato, conosciuti da lui singolari per nascita, per virtu e per fortuna.* Venezia, 1659, coi tipi di Andrea Giuliani.

LOMELLINI

Giacomo Lomellini giunse alla suprema carica di doge negli anni 1627 e 1628, e a proprie spese edificò le vaste e fortissime mura d'intorno a Genova; cosicchè la patria andava debitrice a questo sommo individuo di una gloriosa difesa alla propria libertà – Gio. Battista, nipote del suddetto Giacomo, sostenne egli pure la carica ducale di quella Repubblica. Con essa si guadagnò una fama che fu degna d'essere tramandata alla posterità. – Vi fu anche un altro Gio. Battista Lomellini, il quale nella prefettura fe' così luminosi progressi, che dopo d'essere stato presidente della Camera Apostolica, e per molti anni decano di essa, venne dal papa Urbano VIII eletto tesoriere generale di S. Chiesa. Nè la sua dignitosa carriera a questa carica soltanto si sarebbe fermata; ma chi sa qual grado eminente avria potuto raggiungere pei suoi meriti indescrivibili, se morte non avesse troncato lo stame della sua vita, sì utile e commendevole all'intero Stato.

Liberale, generosa, magnifica fu sovra ogni altra questa famiglia. La sontuosa chiesa dell'Annunziata in Genova venne da essa eretta, e lasciò per tal superbo edificio a' suoi concittadini il più gran monumento che onori l'Italia. Pietosa e misericorde distribuiva annualmente, a soccorrere povere ed indigenti famiglie, più di 24,000 scudi, e 500 persone erano vestite e cibate giornalmente dalle sostanze di casa Lomellini, come pure di quando in quando gran numero di schiavi veniva dalle mani degl'Infedeli per opera sua liberato. Per tal modo si acquistò questa casata la benevolenza e la gratitudine di tante migliaja di poveri che benedivano ed adoravano in lei la stessa divina Provvidenza, e si accattivò pure l'invidia dell'altre famiglie meno prodighe, ed insegnò loro ad acquistarsi un vero merito verso l'umanità sofferente.

I Lomellini furono principi dell'isola di Tabarca nell'Asia Minore, la quale sotto questo regime si civilizzò a segno

di dar sicuro ricetto alle navi ed ai negozianti provenienti dall'Italia e d'altrove.

Egli è un illustre rampollo di quest' inclita stirpe il cardinale Gian Girolamo, nato dal senatore Girolamo Lomellini, uomo d' ingegno e versatissimo nelle scienze, e da Maria Odona, d'illustri natali essa pure, e nipote del celebre cardinale Antonio Sauli. Giunto Gio. Girolamo nel 1633 al ventesimo anno dell'età sua, entrò in prelatura sotto la santità di Urbano VIII, e non molto tempo dopo di questo suo noviziato venne fatto referendario tanto dell'una quanto dell'altra segnatura. Nell'anno 163.. fu spedito in qualità di vice-legato di Ferrara, ove si fermò sei anni con tanta soddisfazione del Pontefice e della sua Corte, che il cardinale Antonio Barbarino lo volle suo vice-legato nella sua legazione di Bologna mentre davasi la guerra contro i Principi collegati. Ivi si distinse con quelle virtù che l'aveano sempre caratterizzato per un grand'uomo. Sua Santità sempre più prediligendolo, il dichiarò chierico presidente della Camera Apostolica e commissario generale di tutte le armi pontificie nelle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna tutta. In sul tramontare del pontificato di Urbano venne creato governatore di Roma, carica di un impegno imponente, e poscia tesoriero generale. Finalmente fu promosso nel 1652 al cardinalato, e spedito quale legato in Bologna. Egli ebbe due fratelli, degni d'essere rammentati ai posteri per le loro singolari virtù. È l'uno F. Stefano Maria, gran priore d'Inghilterra, il quale tenne pel corso di cinque anni la carica di tenente-generale delle galere pontificie sotto i pontificati di Innocenzo X e di Alessandro VII, e fu da quest'ultimo Papa eletto governatore generale delle armi di Avignone e sua legazione — L'altro è Giovanni Raffaele, che fu governatore generale della Repubblica Genovese in tempi disastrosi e

crudeli per la fiera pestilenza da cui era dilaniata la patria e l'Italia tutta.

Qui pose termine Gualdo Priorato suddetto alla sua compendiata Genealogia dell'illustre famiglia LOMELLINI, quindi è mestieri che pur noi lo poniamo, poichè non ci venne dato attingere ulteriori notizie risguardanti a questa prosapia. Ma però non ci dispensiamo, siccome obbligo di veraci scrittori, dall' encomiare questa splendidissima famiglia, e d' intrecciarla secondo i suoi eminenti meriti tra le più cospicue famiglie che abbiamo menzionato, e che menzioneremo in questa nostra Raccolta. Ella si conserva anche al giorno d'oggi nella non mai contaminata od offuscata sua nobiltade ed antichità.

Lo Stemma dei LOMELLINI per essere affatto semplice appartiene al numero di quelle armi d'illustri famiglie, che danno un sicuro indizio della loro antica nobiltà. Esso consiste in uno scudo diviso per metà da una linea trasversale, essendo la parte superiore dello scudo rossa, e la inferiore d'oro. Venne questa insegna ornata di elmi e corone, talora di manti, imprese guerresche, tiare e chiavi pontificie, secondo le circostanze dei tempi e le dignità di chi le usava. Quello Stemma però che noi qui riportiamo è ornato del solo elmo, penne di struzzo con lambrecchini e con burletto, il tutto d'oro e rosso. Riscontrasi sopra tavola inciso nel libro spagnuolo, intitolato *Nobleza del Andalusia,* lavoro di molto merito del signor *Gonçalo Argote de Molina,* al capitolo CXXI. *De la Nobleza de Genova, y de las veyute Yuocho familias della Lomellin, un Escudo lo alto roxo, y lo baxo de oro, y el Perfil negro, qui los divide haziendo un poco de arco.*

LOREDANI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LOREDANI

Il primo a conoscersi in quest'illustre famiglia fu quel prode Marco Loredano, che, spedito ambasciatore a Padova, offerse in nome della serenissima sua Repubblica veneta il reggimento di quella città a Marsiglio Carrara, all'epoca fortunata, in cui sedeva doge Francesco Dandolo (1321).

Paolo Loredano, eletto prima nel 1353 alla difesa di Treviso contro l'armi del re d'Ungheria, potè poscia insieme a Taddeo Giustiniani rompere e sconfiggere i Triestini, i quali avevano ucciso il capitano dei Veneziani perchè costeggiava con una galea il mar d'Istria, non volendo pagare i dazi consueti e godendo del favore di Leopoldo, duca d'Austria (1370) — Ad Aureo Loredano si affidò un'ambasceria presso i Greci ribelli (circa l'anno 1365), ed a Pietro un'altra per la guerra contro i Genovesi (1370) — Giovanni fu vescovo di Venezia (1385) — Pietro venne spedito dalla Repubblica quale capitano generale contro la Porta Ottomana. Avventurata fu tale spedizione, poichè, assalito coraggiosamente il nemico sulla punta di Gallipoli, in meno di quattro ore lo ruppe, e prese quindici galee con i relativi uomini, oltre a cinque galee e dodici fuste che diede alle fiamme. Fu questi vincitore dei Genovesi nel golfo di Rapallo, alla testa dei quali eravi il capitano Francesco Spinola, che insieme a molti altri captivi venne mandato prigione in Venezia — Lo stesso Pietro generò

poi Paolo Loredano, che fu padre di quel famoso Luigi, prefetto dell'armata veneziana, il quale seguitò Vittore Capello contro i Turchi nel 1464, e morì poscia nel 1502. Ebbe lo stesso Luigi un altro figlio per nome Jacopo, il quale dopo la espugnazione di Costantinopoli, fatta da Maometto gran Turco, si trasferì nell'Arcipelago con dieci galee, colle quali riportò vittoria sopra quattro galee e quattordici fuste, disperdendo i Turchi che con quelle scorrevano il Negroponte — Antonio Loredano fu onorato dell'ordine equestre dal doge Pietro Mocenigo l'anno 1474 per aver liberato dall'assedio dei Turchi Scutari e l'isola di Lenno. Così ne scrive la cronaca di quei tempi. Essendo poi Antonio rettore di Scutari, sventuratamente venne ivi assediato da ottantamila Turchi, diecimila dei quali furono di lui vittime all'atto di difendersi, come appunto coraggiosamente si difese. Fu colto dalla pestilenza, che scoppiò terribile in quei tempi, e ne restò preda sventurata di quella — Luigi rivolse le sue armi contro il re Alfonso, che per la confederazione coi Milanesi a danno dei Veneziani aveva scacciati da Napoli e da Sicilia tutti i mercatanti di Venezia. Ebbe poscia Luigi da Pamin corsale l'isola di Lenno, tolta dalle mani del gran Turco (1464) — Andrea fu provveditore dei Veneziani in occasione della guerra che essi unitamente ai Francesi sostennero contro il re cattolico, l'imperatore ed il papa, collegati insieme nella battaglia di Vicenza. Restò ultimamente prigioniero degli Spagnuoli, e da questi barbaramente trucidato — Marco, vescovo prima di Nova, poi arcivescovo di Zara, fu uomo versatissimo nella nostra lingua italiana, e scrisse tre libri che trattano della *vera felicità umana* — Francesco, generale dell'armata veneta, si procurò fama di valoroso nella guerra contro Solimano, tiranno dell'Asia. Morì nel 1538 — Pietro, coraggioso capitano, domò la Dalmazia, ruppe i Turchi ed i Genovesi

(venuto ad entrambi nemico formidabile) con doppia vittoria, e per ultimo, essendo stato eletto generale di terra, si segnalò nella guerra Filippina. Ma non potè però morire sul campo di battaglia, come a lui sarebbe stato di onore, poichè da ribaldi, che invidiano sempre il valoroso, venne avvelenato nell'età di sessantasei anni, lasciando Jacopo, suo legittimo figlio, il quale dal padre ereditò tutto il valore che colloca l'uomo sul sublime seggio della gloria. Sollevò in gran parte la Grecia che di passo in passo cadeva nello squallore e nella rovina; represse la contumacia dei Rodiani che, soggiogata la loro superbia, li costrinse a domandare la pace, e purgò tutto quel vasto mare dai pirati e dai nemici. Compiendo la venerabile età di settantacinque anni, spesi nel far del bene a' suoi compatriotti, passò da questa a miglior vita.

Oltre ai suindicati celebri personaggi di questa famiglia non si può a meno di menzionare i tre seguenti serenissimi dogi della Repubblica, siccome quelli che compierono di renderla illustre e famosa: Leonardo, eletto nel 3 ottobre, 1501, sotto il cui governo accadde la morte dell'esecrando pontefice Alessandro VI, per cui i Veneziani tolsero a Cesare Borgia la città di Faenza. Dopo un felice dogado di venti anni cessò di vivere il giorno 22 giugno, 1521, nella venerabile età ottuagenaria col compianto universale — Pietro, eletto il giorno 26 novembre, 1567, nell'età di ottantasei anni, sotto il cui governo il senato proibì a' suoi sudditi di ricevere ed obbedire alla memorabile bolla *in cœna Domini* pubblicata dal pontefice Pio V. Morì Pietro nel 3 maggio, 1570 — Francesco venne eletto nel 18 marzo, 1752, e morì la notte del 19 al 20 maggio, 1762.

LOREDANI

L'Arma dei Loredani consiste in uno scudo spaccato d'oro e di azzurro; la parte superiore è carica di tre rose azzurre con bottone d'oro; e l'inferiore è cospersa di tre rose d'oro con bottone di azzurro.

MALTRAVERSI DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MALTRAVERSI

Lovallo Zacco ne' suoi scritti inediti che trattano delle famiglie nobili della città di Padova, nel dar l'origine alla casa Maltraversi racconta una tale avventura che sembra a primo aspetto piuttosto una favola che un'istoria. Ma ove si voglia ponderare che meri accidenti e futili combinazioni furono talora capaci di rendere il nome a cospicue famiglie, o a fatti magnanimi, potrà la seguente narrazione di Zacco trovar credenza e venia nei nostri benevoli lettori.

Un certo Alberto alemanno, maniscalco di un duca.... essendo perdutamente innamorato di una delle sue figlie, ed essendone altresì furtivamente corrisposto, propose a quella un ratto. Non oppose alcun ostacolo l'invaghita giovinetta siccome cieca dall'amore, e fuggì seco lui di notte tempo prendendo la via verso l'Italia. Vennero a stabilirsi nel territorio Vicentino, presso il paese detto Montebello, e segretamente ivi si unirono in matrimonio, ed ebbero in progresso prole numerosa.

Non trascorse molto intervallo di tempo dopo questo avvenimento, ch'esigendo gli affari politici di Federigo I, imperatore, di portarsi dall'Alemagna verso Roma, per buona sorte ebbe a passare e soffermarsi in questa villa, abitata, come dicemmo, da Alberto. Accadde che disferratosi un cavallo dell'imperatore, si ricorse a lui ch'era maniscalco

di professione. Rimase tanto contento l'imperatore dell'opera sua che lo encomiò moltissimo, e lo compianse perchè vedeva in lui un uomo nato a grandi cose, e serbato a destini migliori. Lo creò poscia conte di Montebello, e proseguì il viaggio suo verso l'Italia meridionale. Per tal modo bizzarro divenuto Alberto un conte, rivolse ogni suo pensiero a più alta meta, e abbandonò l'arte sua di maniscalco. Calcolando però che prossimo doveva essere il ritorno dell'imperatore da Roma, radunò gli abitanti di Montebello, e disse loro: *Voi ben sapete, o miei confratelli, di qual titolo mi abbia insignito l'imperatore; però chiedovi consiglio quale onore possiamo rendergli quando ritorna. In quanto a me sono di parere di prepararglì una bandiera di colore giallo, la quale avesse in mezzo un* traverso *verde, e che ciascheduno di noi si vesta in tal foggia e di tale colore col mezzo di detti* traversi *verdi.* — Si accettò di buon grado il patto da tutti, e tutti eseguirono quanto dal conte era stato loro ordinato.

Di fatto inteso Alberto che l'imperatore Federigo si approssimava a Montebello con tutta la comitiva, distinta dagli abiti succennati, si portò ad incontrarlo. L'imperatore stupito dalla vista di tali uniformi chiesene la ragione. Come la seppe, si fe' chiamare innanzi il conte, e gli chiese chi fossero coloro vestiti ad un medesimo modo: il conte gli rispose, ch'erano suoi servi, quali avea ricuperati per servigio di Sua Maestà dippoi ch'era andato a Roma. Verificata tal cosa l'imperatore concesse ad istanza di Alberto il privilegio che fossero in seguito legittimamente suoi servi coloro che portavano quelle divise, e si partì da loro. Alcun tempo dopo la partenza dell'imperatore il conte Alberto esercitò sovra di essi quel potere che usano i signori alle persone loro soggette, e perciò si lamentarono della loro disgrazia coll'esclamare: *Ah! quanto furono* mali traversi *quelli per*

noi! ed in tal modo scagliando sul conte il più sincero rimprovero ne formarono l'uso di denominarlo con questa voce, che trapassò nei di lui discendenti da alcuni secoli, e che probabilmente nei futuri verranno appellati, come oggi si appellano, MALTRAVERSI.

Da questo conte Alberto (al dire del su citato Zacco) discesero lo seguenti famiglie: i conti di Vicenza — i conti di Lucio — i conti di Castelnuovo — i conti Schinelli — i conti di Montebello — i conti di Salvazari ecc. ecc.

Diverse furono le Armi di questa famiglia; ma la più antica consisteva in uno scudo giallo attraversato da una fascia verde. — I conti di Vicenza provenienti da questa famiglia portano di argento una fascia rossa. — I conti di Padova hanno lo scudo palato di bianco e di rosso. — I conti di Lucio mostrano la fascia verde in campo d'oro, come i MALTRAVERSI. — I conti di Castelnuovo lo scudo d'oro con una banda verde. — I conti Schinelli palato di rosso e di bianco. — Quei di Montebello in campo d'oro la fascia verde. — Quei di Salvazari in campo d'argento un corvo nero. — I conti di Rovaglia uno scudo fasciato di rosso e di bianco.

MARZANO DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARZANO

Originati e cresciuti i Marzani nella più considerevole stima ai tempi di Roberto, maggiormente crebbero sotto la regina Giovanna di Napoli, sua nipote, e sotto il regno di Carlo III. Ma fatalmente e precipitosamente caddero all'epoca del re Ladislao, e non tornarono ad erigersi che sotto di Alfonso, re d'Aragona; per ultimo, dopo una così assidua vicissitudine d'incostanti avvenimenti, giacquero affatto ai tempi in cui Ferdinando regnava, e il quale tolse loro e stato e vita.

Avvi chi crede essere eglino di puro e vero sangue italiano, e trovansi appunto di loro non poche memorie all'epoca d'ambo i re Carlo padre e figlio. Leggesi che sotto Carlo II un certo Simone, illustre membro di questa famiglia, fu capitano dell'aquila di Riccardo, e venne preposto ad assoldare quaranta balestrieri — Ramondo si rileva essere stato signore di Marzano verso l'anno 1284, e nell'anno 1292 riscontrasi un Tommaso essersi impadronito del medesimo luogo — Goffredo e Roberto furono conti di Salace e grandi ammiragli — Tommaso ed altro Goffredo, gran camerlengo, furono conti di Assisi — Marino e Gio. Battista erano principi di Rosano e grandi ammiragli — Maria Marzano si congiunse in matrimonio con Luigi, re di Napoli — Vi fu un'altra Maria, che si sposò con Antonio Piccolomini, duca di Amalfi.

Per loro Arma portano i Marzani una croce potenziata di nero in campo d'argento.

I.

II.

III.

I. SAN MARTINO DI PINEROLO

II. SAN MARTINO O GOTTIFREDO D'AOSTA

III. MASINO DI VERCELLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MASINO

Dal castello di Masino, situato nel Vercellese, derivarono il cognome i suoi signori, che riconoscono la loro origine dal conte Guglielmo, terzogenito di Guidone di simile nome, conte del Canavese, il quale per diversificarsi sì dal conte Guglielmo di S. Martino, suo cugino germano, come da un altro Guglielmo, appellato di Valperga, assunse il cognome di Masino. I discendenti di questo conte Guglielmo per una costituzione fatta di vicario generale dell'impero dall'imperatore Carlo IV nella persona di Amedeo, *il Verde*, a lui si sottomisero, essendo della loro stirpe vissute nei secoli passati molte persone illustri, tra le quali si ricorda del conte Pietro, figlio di Guglielmo suddetto, e che seguì le bandiere dell'imperatore Federico II nelle guerre incontrate in Italia contro i nemici dell'impero. Questo imperatore investì Pietro del suo contado mentre seco si trovava in Capua nel 1230; e due anni dopo tornatosene in patria mosse guerra contro a quei del Canavese perchè collegati si erano coi Novaresi, nemici al comune di Vercelli. Si serba pure memoria di Giacomo e di Oddone, figli del detto Pietro. Il primo dopo aver perseverato a servire lo stesso imperatore Federico, e d'essere stato eletto podestà d'Ivrea nel 1265, si mise alla fine qual capo dei Ghibellini sotto gli stendardi di Guglielmo, marchese del Monferrato, ed il servì nelle imprese che quegli

fece in Lombardia. Il secondo fu podestà anch'egli della città d'Ivrea nel 1284, e venne eletto capitano generale di quel comune in diverse occasioni. Giacomo fu padre di un conte per nome Oddonino, il quale, mentre nella città di Vercelli prevaleva il partito imperiale, fu governatore di quella nell'anno 1290.

Ma il castello di Masino con la maggior parte delle sue terre passando a Giacomo, conte di Valperga e gran cancelliere di Lodovico, duca di Savoja, fu onorato in primogenitura di una nuova erezione in contado dal suddetto duca nel 1456, che poco prima unito gli aveva le terre di Agle e Tina, passate poscia nella provincia di Vercelli. — I discendenti di questi secondi Conti di Masino originarono un'infinita caterva d'uomini illustri. Si annoverano tra questi, quattro cavalieri dell'ordine di Savoja, tutti conti di Masino; e sono: — Gio. Tommaso, governatore d'Asti, colonnello d'infanteria, capitano di corazze e di lance, e luogotenente generale del duca Carlo Emanuele — Girone, governatore di Vercelli e di Nizza, ajo dei SS. principi, ciambellano e grande scudiere di Savoja — Il conte Carlo Francesco, per ultimo, che fu colonnello di cavalleria, e governatore di Asti e suo contado, e passò agli eterni riposi col compianto di tutti i buoni.

Unire ai menzionati si potrebbe ancora il conte Amedeo, luogotenente generale nel Piemonte in servigio del duca Emanuele Filiberto di Savoja, allorquando venne restituito al possesso de' suoi Stati. Fanno pur parte di questo medesimo ramo i seguenti personaggi: — Fra Giorgio, cavaliere Gerosolimitano, gran priore di Lombardia, governatore e luogotenente generale del Piemonte, che cessò di vivere nell'anno 1467 — Un altro Giacomo, governatore di Vercelli e luogotenente generale di Carlo II, duca di Savoja — Amedeo, signore di Tina, che fu capitano d'armi sotto la reggenza

della duchessa Bianca — Girolamo, governatore d'Asti ed arcivescovo di Tarantasia — e molti altri.

I Masini discendenti dai Conti del Canevese usano l'arma eguale a quella dei Valperga; ed altri Masini di Vercelli, tre bande di scacchi a due ordini azzurri e di argento in campo rosso col capo dell'impero. (Della Chiesa, *Fiori di blasoneria*).

MORMILE DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MORMILE

La famiglia Mormile è una delle più antiche della città di Napoli. Alcuni genealogisti però pretesero ch'essa derivasse da un ramo dell'augustissima Casa di Lorena per l'eguaglianza delle armi che ad entrambo queste famiglie erano comuni. Ma si trovano sicure memorie sino dal secolo nono (ai tempi del greco imperatore Basilio I), le quali attestano, che Giovanni Mormile possedeva molte terre in vicinanza di Napoli. Nell'anno poi 1190, riscontrasi in un privilegio, dato dai Napoletani a quei del ducato di Amalfi, la soscrizione, come console di un certo Donadeo Mormile. Furono da Carlo I onorati del titolo di cavalieri napoletani, e tra i Baroni del regno annoverati Berardo e Giacomo Mormile, quegli nell'anno 1275, questi nel 1283. Si sa per certo che dal re Carlo II furono spediti nei confini di Melfi Pietro, Tommaso, Riccardo e molti altri Mormili a fine di sedare alcuni rumori politici, suscitati nel regno di Napoli all'epoca del 1292 e 1293. Sotto il regno di Carlo essendo passata questa famiglia ad abitare nel quartiere di Porta Nuova venne posta nel novero delle nobili di quel seggio. Contro a tale nozione non può moversi alcun dubbio. Ne fa testimonianza un certo Dionigi, notajo di Sarno, in una sua Cronaca delle Case di Porta Nuova, in cui narra, che ai tempi del re Carlo I erano in Napoli tredici cavalieri della famiglia

Mormile, ed all'epoca di Carlo II giungevano sino al numero di ventisette, e che venne in tanta autorità questa famiglia nella piazza di Porta Nuova, che dovendosi eleggere in ogni anno sei personaggi pel governo di ciascuna piazza, ed essendo costume di non crearne più di uno per famiglia, ne venivano scelti due nella famiglia Mormile; tanta era l'estimazione che da tutti i buoni suoi concittadini sin da quei tempi godeva. È notissima cosa, che nel 1332 volendo il re Roberto crear nuove leggi severe contro coloro che rapivano le vergini, convenne che nelle assessioni intervenissero i principali di tutte le piazze. Per porta Nuova fra gli altri cavalieri fu destinato Niccolò Mormile.

Perino Mormile nel 1344 venne creato cavaliere e suo famigliare dalla regina Giovanna I — Andrillo nel 1382 accompagnò il re Carlo III nell'impresa contro Lodovico di Angiò, e con tanto valore ivi si distinse, che da quel Re venne eletto governatore di molte terre e città nel regno — Annichino, figlio di Andrillo, seguì il re Ladislao in quasi tutte le sue imprese, diportandosi valorosissimamente; esso manteneva a sue spese alcune galee per servigio del suddetto Re, che lo volle rimunerare col donargli quattro castelli in Abruzzo, sovra dei quali la Corte, dopo la morte di Giovanni Trezzo, conte di Trivento, riacquistò ogni diritto. Fu Annichino signore di Marigliano, maggiordomo ed intimo consigliero del re Ladislao, e vicerè della provincia di Abruzzo — Francesco, fratello di Annichino, ebbe in dono dal re Ladislao le terre di Palmula e Biscellito, oltre ad un palazzo nella città di Nocera per sè e suoi eredi in perpetuo, per avergli resi molti importantissimi servigi. Egli è ben celebre nei fatti che funestarono i giorni dell'infelice Giovanna, regina di Napoli. Vedendola infamemente tradita dai raggiri politici dei suoi ministri, ei si unì a Sforza da Cotignola, famoso capitano di

ventura, a fine di toglierla dalla tirannia di quei mostri. Ma nel conflitto prevalsero i loro avversarj, e lo Sforza rimase sbaragliato colla perdita di seicento cavalli, e lo sventurato Francesco privato intieramente de' suoi beni. Essi si ritirarono colla sola compagnia delle genti d'armi, e temporeggiarono sino nel 1423, quando l'infante D. Pietro d'Aragona appiccò fuoco a Napoli per la parte del mare, ed essi vennero a soccorrerla, siccome scrive Bartolommeo Fuzio, il quale asserisce, ch'essendo sopravvenuto Francesco, l'orgoglio dei Catalani venne attutato. Ma in quello stesso anno, calunniato Francesco dagli invidiosi suoi emuli, fu indotta la Regina a dimenticare i tanti servigi ch'ei sì fedelmente aveale prestati. Era questi possessore di Evoli con altre terre annesse. La Regina dichiarò dei diritti sopra di Evoli; Francesco li confutò. Vennero entrambi ad un'aperta guerra, ma dopo diverse funeste conseguenze, conoscendo Francesco quanto sia cosa malagevole ad un vassallo quella di mantenere guerra contro il suo sovrano, si ridusse a patteggiare con la Regina. Ei promise di rinunciare a tutte quelle pretensioni che tenea sulle dette terre, purchè a ciò avesse acconsentito il sommo pontefice Martino IV, mandandole per istatichi alcuni suoi figli. Dal canto suo la Regina prometteva di restituirgli le terre ed i figliuoli nel caso che il Papa non volesse aderire. Questi patti furono firmati dalla Regina e da Francesco per le seguenti parole: „ Noi Francesco Mormile promettiamo „ come a leal cavaliere eseguire, e far con effetto tutto quello „ che per lo detto Santissimo Padre sarà comandato „. È pur forza da tutto ciò confessare, che la potenza di questo Cavaliere era ad un sommo grado, e che esprimersi in tale maniera non era a quei tempi concesso se non se a grandi Principi — Annichino II, valoroso cavaliere e capitano di cavalli, che servì Ferdinando I contro il Principe di Rossano.

Egli acquistò il castel di Furignano in Aversa, che poscia fu ereditato dai suoi successori — Trojano Mormile, discendente dal ramo del primo Annichino, seguì Alfonso, duca di Calabria, nella guerra di Otranto. Ivi diè prove di magnanimo ardire, poichè, venuto a singolar certame con un Musulmano, terrorista dell'esercito, il quale sfidava chiunque dei Cristiani volesse seco combattere, lo uccise, e ne portò il teschio sulla cima della lancia mostrandolo a tutta l'armata. Quando poi si avverò l'epoca, in cui Carlo VIII, re di Francia, doveva pur essere signore e re di Napoli, mal comportando i Napoletani che un orribile giogo degli stranieri li opprimesse, ed a loro togliesse quanto v' ha di più santo sulla terra, la libertà nazionale, Trojano fu uno dei capi della congiura, la quale aveva per iscopo di richiamare il re Ferdinando II; sì, anch'egli re, — ma benefico verso il suo popolo, ma dalle aure italiane nutrito. Salito Trojano sul torrione del Carmine stava impazientemente aspettandolo, quando sull'acque della marea veggendolo veleggiare, gli spedì un messo a manifestare che salpasse pure senza alcun timore poichè le porte della città gli verrebbero liberamente aperte. Frattanto egli sventolava un panno bianco attaccato ad una picca in segno di alleanza e di sincera fede. Di fatto assicurato Ferdinando da simili dimostrazioni, e tanto più che sapea quanto fedele fu sempre Trojano alla Casa Aragonese, entrò tra il giubilo e le acclamazioni del popolo in città salito sopra un superbo cavallo, discorrendo le vie di Napoli, ed accompagnato dal detto Trojano Mormile, ch'entusiasta esclamava: *Viva il re Ferdinando!* Ebbe Trojano dal Re cattolico il privilegio di possedere la terra di Lauria per le seguenti parole: *Ob insignia servitia præstita et impensa per dictum Trojanum fidelem nostrum dilectum, qui semper adversus partem dictorum Gallorum animo indefesso, et cum multis suis laboribus et*

impensis, ut strenuum militem decet militavit, ita ut servitia prædicta tanta esse invenimus, ut non solum prædictam terram Lauriæ concesserimus, sed multo majora beneficia ei conferre parati sumus. Fu pure signore di questa terra col titolo di conte. Ma dovendo in appresso il Re restituirla al Principe di Salerno, indennizzò Trojano con altro dono. Però prescrisse, che qualora tornasse Lauria nelle mani del fisco, bentosto renderla si dovesse al detto Trojano. Nel 1513 ei fu spedito come governatore generale delle provincie di Principato e Basilicata. Per la fabbrica della chiesa di S. Severino in Napoli assegnò Trojano cinquecento ducati all'anno di entrata. Grati quei padri a tanto beneficio donarono a lui e a' suoi discendenti la cappella dell'altar maggiore con tutta la tribuna, e a lui dedicarono la chiesa, dal suo nome intitolandola — Cesare Mormile ebbe fama d'esperto giostratore, ed amò sommamente la patria. Poichè volendo D. Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, porre l'inquisizione nel regno, com'era nella Spagna, il popolo ricorse a Cesare, ed egli il suo sangue e la vita offerse per liberar Napoli da tanta calamità. Quindi acquistò lo sdegno di Pietro, che dalla patria lo esiliò. Egli si ridusse in Francia, dove dal re Arrigo venne accolto con quell'onore che rendere si suole a' Principi, assegnandoli una vistosa entrata per sè e suoi figli. Per la venuta ivi del Principe di Salerno, aveva Arrigo designato di muover guerra al regno di Napoli, prestandogli soccorso a quest'effetto anche il Turco. Le preghiere ed i politici argomenti di Cesare presso il Re valsero a salvar la patria da quel flagello. Venne poscia per tale magnanimità richiamato in Napoli, e di tutti i suoi feudi rivestito — Carlo, figlio di Trojano, fu come il padre valoroso capitano, e seguì il re Francesco nella rotta di Pavia. Prestò ajuto e protezione ad Otranto quando nel 1537 era assediata da Barbarossa. Venne

poscia spedito in Manfredonia in qualità di capitano di guerra, mantenendo a sue spese molta cavalleria ed infanteria. Fu feudatario di Cangiano, Caprino, Castelluccio, e di molte altre terre, che alla sua morte eredò il figlio. Giova quivi ricordare, che Carlo pria di morire ricuperò dall'imperatore Carlo V il feudo di Lauria, su del quale egli ebbe il titolo di marchese — Gian Camillo, figlio di Cesare, e Fabrizio, figlio di Carlo, entrambo celebri in fatto d'armi. Quest'ultimo segnatamente si distinse in due circostanze: nella guerra contro Dragut quando si scagliò sopra la città di Viesti con l'armata musulmana, e nella guerra di Tronto contro i Francesi — Valerio, uomo dotato di somma prudenza e valore, e perciò istrutto eminentemente tanto negli affari politici, quanto nei militari. Si cattivò durante la sua vita la stima del suo Re e quella della sua patria — Gian Luigi, figlio del detto Valerio, sin dall'infanzia mostrò vivacità e prontezza d'ingegno, ed applicossi alle umane lettere con progressi rapidi e di tutta speranza. Prima diè saggi di spontanea e bella poesia, ma poi si dedicò allo studio delle leggi, scrivendo con molta sagacità diversi Trattati sopra i Diritti feudali. Fe' conoscere agli uomini come non solo colla spada, ma pur colla toga si possa giungere agli alti gradi d'onore e di dignità. Fu per ben quattro volte eletto sindaco di tutto il regno, giudice nella corte tanto civile, quanto criminale di Napoli, ambasciatore alla Corte di Spagna. Venne perciò ricompensato dalla sua patria, cui tanti servigi avea resi, coll'essere creato presidente della R. Camera di Napoli, e poscia consultato duca di S. Angelo. Finalmente ad istanza di tutto il regno venne nominato reggente nel supremo Consiglio di Napoli — L'abate Tommaso fu consigliere e famigliare di Roberto, imperatore di Constantinopoli — Nardo I e Nardo II furono entrambo arcivescovi di Sorrento.

MORMILE

L'Arma della famiglia Mormile consiste in una banda d'argento orlata di nero, e carica di tre aquile nere, poste in campo d'oro. Vedesi l'elmo coronato e sormontato da un'aquila nera. I lambrecchini posti alla parte destra sono d'oro e neri; quelli a sinistra sono d'argento e neri.

MOROZZO DI MONDOVI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MOROZZO

Fra le più cospicue ed antiche del Mondovì viene annoverata la famiglia Morozzo, e v'ha tutta ragione di credere che abbia tratto il suo cognome da *Morozzo*, terra da essa signoreggiata sino dai tempi più remoti, come risulta dalle pagine di Monsignor della Chiesa (1), ed in altri autori che la Storia scrissero del Mondovì. Possedè pure Bianzè, San

(1) » Morosso (così stava scritto con due *ss*, e non con due *zz* come presentemente si scrive) che se » ben ora sia picciol luogo, fu però nei secoli passati borgo insigne, capo delle circonvicine terre, murato, » come dalle gran rovine, le quali nel suo territorio da ogni parte si scoprono, ci viene indicato. D'esso fa » menzione un privilegio concesso da Enrico I, imperatore, nel 1014 all'abbazia Fruttuariense. I suoi signori » erano molti di diversi cognomi, tra' quali i principali venivano riputati coloro che col nome di Morozzo » ancora a' nostri giorni tengono in Mondovì numero fra i primi gentiluomini di quella città con facoltà di » portare nelle solennità del Corpo di Nostro Signore un bastone del palio in compagnia di quelli di cinque » altre case nobili della medesima città, i quali sono di presente Duti, Fausoni, Vaschi, Vitali e Vivaldi, col » possesso di un antichissimo pallazzo che per la sua architettura si stima il primo che sia stato fabbricato sopra » la piazza di esso Mondovì, e che, già più di 300 anni sono, possedevano il Castellano presso Saluzzo » donatogli da quei marchesi, e parte della Bastita oltre il Tanaro, e de' quali fu Giorgio fratello di Francesco » vescovo di Asti, il quale, messosi al servigio di Galeazzo Visconti di Milano, fu onorato della dignità di » cavaliere, e fatto suo condottiero de' cavalli contro i Guelfi nel contado di essa città d'Asti, e dei medesimi » abitandone alcuni nella città d'Alba sino prima del 1200, erano padroni d'una parte del contado di Loretto. » Ma gli altri si diceano de Braida, de Botta, de Breolo, de Brusaporcello, Cittarenghi, Obertazzi, » de Conterio, Puliselli, Ruffini, e d'altri agnomi, parte da' nomi proprj dei loro padri, e parte dai castelli, » nei quali aveano giurisdizione, derivati; poichè oltre ad esso Morosso possedevano, tra la Stura ed il » Tanaro, Brusaporcello, Chiusa, parte di Breolo, Roccaforte, le due frabose denominate dall'esser poste fra » boschi, Magliano e Castelletto di Stura, Villanova e parte di Vasco che intorno al 1190 al vescovo d'Asti » vendettero. Questi o che fossero tutti di un'agnazione, oppure di diverse, come quelli che portavano » differente insegna, abitavano separatamente in due castelli i quali spianati nelle vecchie guerre tra i principi » d'Acaja ed i marchesi di Monferrato, ostentano i loro vestigi per non lasciar dileguare la memoria della » grandezza del loro Luogo, per il dominio del quale dopo che si levarono quei Signori della giurisdizione dei » marchesi di Saluzzo quelli del Mondovì e di Cuneo lungamente contrastarono. Ma la terra essendo stata molti » anni unita con esso Mondovì, l'ha ricuperata a' giorni nostri Carlo Filippo Morozzo, il quale essendo uno » dei primi giureconsulti dell'età nostra, di primo presidente nell'Eccellentissimo Senato di Torino, carica già » esercitata dal suo padre Lodovico, è stato nel principio dell'anno 1652 sublimato al primo grado di gran » cancelliere di quegli Stati. » (Della Chiesa, *Corona Reale di Savoja.*)

Gennaro ed il castello di Castellaro, che, come aderenti ai marchesi di Saluzzo, li ebbero in feudo dal marchese Tommaso II, nella cui corte vissero lungamente e prestarono forti servigi. -- Enrico, segretario del marchese Manfredi III, Perinatio e Luchino, capitani dello stesso marchese, e i quali passarono quasi tutta la loro vita nella sua corte.

Chi nella famiglia **Morozzo** sovra d'ogni altro emerse per virtù civili ed ecclesiastiche, e che si meritò la gloria di essere rammemorato nei posteri per altri servigi, resi alla patria ed al Sovrano, noi accenneremo qui sotto:

Arnaldo fondò nel **1173** la Certosa di Pez o Pesio col soccorso di diversi altri membri di sua famiglia -- Obertino, capitano degli Astigiani contro Chieri nel **1377** -- Fra Girolamo, esimio maestro di teologia ed inquisitore di Saluzzo, fiorì nel convento degli Astigiani Scalzi di Mondovì nel **1648** -- Marco venne eletto dal comune di Mondovì a fine di ricorrere presso il conte di Savoja per la conferma dei loro privilegi nel **1465** -- Francesco fu vescovo d'Asti nel **1472** -- Giorgio prestò onorati servigi al duca Galeazzo Visconti nelle guerre ch'ei fece -- Bernardino visse nel **1529**, e fu cavaliere di Malta -- Luigi, primo presidente del Senato Piemontese nel **1593** -- Bartolommeo, ei pure presidente del Senato Piemontese nel **1617** -- Carlo Filippo, gran cancelliere del duca Vittorio Amedeo I nel **1637** -- Altro Carlo Filippo gran cancelliere del duca Carlo Emanuele II nel **1651** -- Altro Carlo Filippo, primo presidente del Senato di Torino nell'anno **1641** (1) -- Carlo Lodovico, primo presidente dello Eccellentissimo Senato di Torino, venne spedito con altri ambasciatori per la pace che si conchiuse tra S. A. R. il duca di Savoja Carlo Emanuele, ed Enrico, re di Francia. È noto

(1) Nel 1648 trovasi un conte di Morozzo, consigliere di Stato. Era in quell'anno appunto che in Piemonte al consiglio di reggenza si sostituì il consiglio di Stato. (V. Guichenon, *Hist. gen.*)

come in essa sia stato eletto arbitro delle parti il sommo pontefice Clemente VIII. Tal pace si conchiuse nella città di Lione il 17 gennajo, 1601, per la quale si stabilì che S. A. R. rimettesse al re i contadi della Bressa, Beaugiè, Valromei, con la baronia di Gez e Terre della Castellata di Castel--Delfino; ed in concambio cedesse il re al duca ogni pretensione che, qual delfino e conte di Provenza, vantar potesse sopra il marchesato di Saluzzo, Centallo, Demonte, Valle di Stura, e tutta quanta l'artiglieria che in essi luoghi si era trovata; di più gli restituisse le piazze che in Savoja aveva occupate; e vennero stesi altri patti sino al numero di ventiquattro; i quali, per sicurezza della detta pace, e per tranquillità reciproca delle parti, si sigillarono con mutuo giuramento -- Altro Carlo Filippo, controllore generale nel 1766 sotto Carlo Emanuele III, duca di Savoja e re di Sardegna -- Altro Carlo Filippo, cavaliere e ministro degli affari interni nel 1768 -- N. . . . conte Morozzo, presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, rinomato matematico e fisico, morto a Colonia il 12 luglio, 1804.

Felicemente ora vive, e rende onore e gloria a questa distinta e nobile famiglia S. E. il reverendo Cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, arcivescovo di Tebe e vescovo di Novara, D. Giuseppe Morozzo, cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, e cavaliere dell'ordine insigne di S. Gennaro di Napoli, ecc. ecc. ecc.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo d'oro carico di una banda merlata, e contromerlata di nero. Portano i Morozzi per cimiero un dragone alato verde; e per supporti e sostegni due dragoni pur di verde. Il loro motto è: *Sic ne pereas esto.*

ORSEOLI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ORSEOLI

Questa antichissima famiglia riconosce l' origine sua dalla città di Aquileja, e fu una delle prime a ricoverarsi nelle lagune venete (che poscia vennero sì memorabili) dal furore dei Barbari, all'epoca della loro discesa in Italia. — Gli Orseoli poscia giunsero ad occupare la somma fra tutte le dignità dello Stato, il supremo comando di doge, e nella infinita serie di questi, della famiglia Orseoli se ne annoverano quattro: il primo fu

San Pietro Orseoli, uomo di rara pietà, e di costumi cristianissimi. Venne eletto doge il 12 agosto dell'anno 976. Magnanimo e prodigo, rivolse le sue prime cure a rifabbricare la chiesa di S. Marco ed il palazzo ducale, che per suo consiglio erano stati prima messi alle fiamme. Fu ei, che depose nella chiesa il Santo Evangelista, e che istituì i procuratori di San Marco per la conservazione di quel santo corpo, e dotò uno spedale di pellegrini coll'annesso oratorio di S. Gallo, il quale nel 1581 in occasione dell'edificazione delle Procuratie Nuove, fu trasferito a Campo Ruscola. Molti pretendono ch'ei riedificasse le mura di Grado in considerazione di quel patriarca, ch'era dei Candiani. Erano suoi nemici capitali Vitale, figlio del defunto doge Pietro Candiano IV, e la vedova di lui moglie Gualdrada, ch'era sorella di Ugo, marchese di Toscana. Trovavansi entrambo presso

la corte dell'imperatore Ottone II, e l'uno implorava la vendetta sovra la morte del padre suo al detto imperatore; l'altra all'imperatrice Adelaide moveva suppliche a compierla, a sollecitarla sul tradito sposo. Ma Pietro co' suoi maneggi scaltri e politici seppe accattivarsi la simpatia di quella principessa, e mandare a vuoto gli sforzi de' suoi due competitori. E quando si accorse esservi alcun che di torbido e oscuro, e la sua posizione non trovarsi ancora al sicuro, pensò bene di abdicare. Era giunto in quel tempo a Venezia un certo Guerino, abate di S. Michele di Cuxa in Rossiglione. Venne Pietro nella deliberazione di presentarsi a questi, e confessargli come avesse avuto parte all'infame congiura che tolse e vita e sede al suo predecessore, e come fosse pentito de' suoi errori e delitti. Lo supplicava quindi perchè venisse accettato tra i monaci di quell'ordine. Al cui verace pentimento di buon grado perdonando Guerino, nel novero de' suoi penitenti lo accolse. Quindi la notte del 1.° settembre, 978, senza che la moglie e Pietro suo figlio il sapessero, partì di casa, accompagnato dal suddetto abate, da S. Romualdo e da tre altri buoni religiosi, e recossi a S. Michele di Cuxa, ove indossato l'abito monacale finì il resto degli altri nove anni di sua vita pacifico e tranquillo. Morì quindi in odore di santità nell'anno 987.

Pietro II, figlio dell'altro Pietro, venne eletto dopo la morte di Tribuno Memo nel 991. Pietro nella serie dei dogi fu il XXVI, ed il più illustre fra tutti i suoi predecessori. Fe' toccare alla veneta Repubblica il più alto grado di prosperità, rifabbricò e fortificò la città di Grado. Nell'anno 997, saputa la morte di Tirpimero, re di Croazia, e che le città marittime della Dalmazia eran pronte a darsi all'obbedienza dei Veneziani, già signori di Zara su quelle coste, armò una flotta, ed ivi recossi. Pola, Spalatro e Ragusa ben tosto si

arresero volontarie; Corsola e Lesina, che si opposero, furon prese d'assalto ed assoggettate alla veneta Repubblica. Entrò nel paese di Narenta, ed a ferro e a fuoco lo mise, siccome i loro abitanti esercitavano impunemente la pirateria nell'Adriatico. Quando fe' ritorno in Venezia venne nominato duca di Dalmazia. Il figlio suo Giovanni sposò Maria, nata da una sorella dell'imperatore Basilio; ma perirono sventuratamente entrambo dalla peste, che scoppiò nell'anno 1005. — Spuntò il giorno 17 di marzo del 1009, che ultimo doveva essere per Pietro, il quale dopo un glorioso dogado di diciassette anni di felicità ricolmi, lasciò eredi della metà delle sue sostanze la chiesa ed i poveri, e della sua sede Ottone, che ora vedremo, oltre due altri figli, Orso e Vitale — Orso era dapprima vescovo di Torcello, e per la morte di Vitale Candiano, accaduta nel 1007, venne eletto patriarca di Grado — Vitale fu creato vescovo di Torcello nel 1018.

Ottone, primogenito di Pietro II, successe al padre dopo essergli stato collega; e sposò Gisla, sorella di Stefano I di Ungheria. — Sorse contro di lui una fazione, e dalla patria lo scacciò nel 1023; ei rifuggissi in Istria presso il fratello, patriarca di Grado. Di una tale assenza si approfittava Poppone, patriarca di Aquileja, per impadronirsi della di lui chiesa; nel 1024 però fu restituito alla sua sede. Ma nell'anno 1026 rifiutò di voler investire Domenico Gradenico, il giovine, nel vescovado di Venezia. Perciò i partitanti di quest'ultimo, condotti da Domenico Flabanico, uno dei primi fra i nobili, sorpresero il doge, gli tagliarono la barba ed i capelli, e lo mandarono in esilio a Costantinopoli. Elessero a doge Pietro Barbolano, o Centranico, al quale dopo cinque anni di un infelice principato toccò la sorte del suo predecessore. Prevaleva in Venezia nel 1031 per Ottone un forte partito; quindi spedirono i Veneziani, non molto tempo dopo, alcuni

ambasciatori a Costantinopoli per ricondurlo nella sua sede. Ma ricevettero nel 1032 la trista novella della sua morte. Il patriarca di lui fratello, al quale venne data la suprema reggenza sino all'arrivo di Ottone, intesa ch'ebbe l'infausta notizia, rinunciò alla carica. -- Ottone ebbe un figlio di nome Pietro, ma comunemente lo appellavano *il Germanico,* forse a motivo che tenne per diverso tempo le redini del regno di Ungheria.

Domenico Orseoli salì alla dignità di doge nel 1032; ma contro di lui si sollevarono tutti i nobili e potenti di Venezia. Dovè quindi colla fuga sottrarsi a tant'odio ed animosità dei suoi perfidi compatriotti nemici. Si ridusse nella città di Ravenna, dove, dopo non molti anni di angoscia ed amarezza, diè fine ai tristi suoi giorni, e con lui si spense eternamente una tanto antica e rinomata famiglia. Ma come immortali saranno gli avvenimenti di una Repubblica che per tanti secoli si mantenne e padroneggiò sui mari, altrettanto celebri diverranno le gesta particolari di quest'illustre famiglia, ed i servigi ch' ella rese alla sua patria, all' ingrata Venezia.

L'Arma degli Orseoli consiste in due orsi d'oro rampanti in campo azzurro.

PARTICIACO DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BADOER DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PARTICIACCHI O PARTECIPAZJ, E BADOERI

Ecco una di quelle famiglie che per sottrarsi dal furore di Attila e dei Barbari venne insieme a parecchie altre ad annidarsi nelle venete Lagune. Vetustissima è questa nobile famiglia nella città di Venezia, ed una delle prime che abbiano goduto del seggio ducale; epperciò gli storici si confondono nel chiamarla ora Particiacca, ora Partecipazia.

L'illustre casa Badoaria, egualmente di Venezia, riconosce l'origine sua dai Particiacchi, i quali dierono alla repubblica una serie di sette venerandi Principi, ed alla loro discendenza una gloria ed una fama che formarono l'invidia di molte altre famiglie.

Angelo fu il primo doge di sua stirpe, ed il decimo nella serie di quelli. La sua elezione avvenne nell'811 dopo la deposizione del doge Obelerio. Fu questi il primo a trasferire la sede ducale in Rialto, ove fabbricò il palazzo del Doge, che sussistette sino alla metà circa del secolo XIV. Avendo nell'anno 819 Angelo inviato il suo primogenito Giustiniano a Costantinopoli, ove l'imperatore Leone Armeno lo creò console imperiale, si dovette associare al governo l'altro suo figlio per nome Giovanni. Simile fatto apportò grave dispiacere a Giustiniano, il quale, tornato di bel nuovo in Venezia.

rifiutò di portarsi al palazzo del padre, ed erasi ricoverato in vece colla moglie in una famiglia particolare. Ben presto il padre conobbe l'errore in cui era caduto, ed a risarcire ogni danno al figlio Giustiniano, allontanò Giovanni e lo mandò a Costantinopoli, rimettendo l'altro figlio nel suo primiero posto. Terminò Angelo i suoi giorni nell'anno 827, lasciando ereditario della sede

Giustiniano surriferito, il quale richiamò da Costantinopoli il fratello, ed al governo lo associò. Ma due anni dopo l'ascensione al dogado morì Giustiniano, lasciando immense rendite per erigere una chiesa ad onore di S. Marco, ed a lui successe il fratello

Giovanni, il quale saputo come nell'anno 830 era ritornato dall'esilio il già deposto doge Obelerio, e come stava fortificandosi nell'isola di Vigilia, gli marciò ben tosto incontro ad assediarlo. Tradito da' suoi soldati, i quali passarono in soccorso di Obelerio, si gettò improvvisamente su Malamocco, la prese, ed alle fiamme senza alcuna pietà la diede. Recatosi di nuovo ad assediare Vigilia, ed impadronitosene, fece decapitare Obelerio. Ma nell'835 ribellatisi a Giovanni molti nemici dell'ordine, lo esiliarono, ed in sua vece nominarono Carosio. Però dopo il corso di sei mesi, pentiti di quanto aveano fatto contro Giovanni, lo richiamarono ad essi dalla corte dell'imperatore Luigi *il Buono*, presso il quale trovavasi, esiliando alla sua volta anche Carosio. Nè però lungo tempo potè godere Giovanni di questa novella elezione, poichè altri congiurati contro lui si sollevarono; lo arrestarono nella chiesa di S. Pietro in occasione della festa di quel Santo (29 giugno, 837); gli tagliarono quindi la barba ed i capegli, e lo sforzarono a prender gli ordini clericali nella chiesa di Grado, ove infine venne la morte in suo soccorso, e lo tolse da una vita sì sventurata.

Orso I Particiacco dopo la morte di Pietro Tradonico venne eletto doge. Ebbe Orso dall'imperatore Basilio il titolo di protospadario, ed ei, riconoscente di questo favore, gl'inviò in dono dodici campane, che, secondo l'opinione di Dandolo, furono le prime ad usarsi presso i Greci. -- I Veneziani gli diedero nell'877 per collega il figlio Giovanni, il quale avea date non dubbie prove di valore nella disfatta dei Saraceni che assediavano la città di Zara. Questo Doge viene da tutti gli storici commendato quale uomo di somma pietà ed amorevolissimo verso la sua patria. Sotto il di lui regime Venezia ebbe ad ingrandirsi considerabilmente per l'aggiunta di un'altr'isola, chiamata Dorso Duro; e dopo aver terminate con lode le discordie fra i Patriarchi di Aquileja e di Grado, morì nell'881, lasciando nel dogado

Giovanni II, suo figlio, ch'eragli stato già collega. Le gesta di questo Doge furono, la presa di Comacchio per vendicare la morte di Badoera, assassinato da un certo Marino di quella città; passato poscia sul Ravennate, sfogò tutto lo sdegno di vendetta sovra que' cittadini ch'erano stati complici nella cattura del Badoera, da per tutto lasciando tracce di guasto e di distruzione. Conosciutosi finalmente incapace di sostenere quella carica, quantunque avesse per collega il proprio fratello Orso, concedette liberamente che il popolo si eleggesse qualunque altro gli fosse piaciuto, dal canto suo abdicando nell'887. Ma dopo la morte di Pietro Candiano I, ch'era stato eletto in sua vece, dovè riprendere nuovamente la dignità ducale, di essa però non godendo che soli sei mesi e tredici giorni, poichè morte lo tolse agli afflitti suoi sudditi e concittadini sul finire dell'888.

Orso II Particiacco successe a Pietro Tribuno nel 912. Non appena montò su quella sublime sede che sua cura fu d'inviare il figlio Pietro quale ambasciatore all'imperatore

Costantino Porfirogenito, a fine di parteciparli la sua elezione. Ottenne Pietro in quest' occasione il titolo di protospadario. Ma nell' atto che questi se ne ritornava tutto contento alla patria, carico di doni e con un seguito quasi principesco, fu preso e spogliato dal duca di Schiavonia, Michele, il quale poi lo lasciò in potere a Simeone, re dei Bulgari. Il riacquisto di Pietro si ottenne poscia dal padre mediante ricchi presenti inviati a quel Re per mezzo di Domenico, arcidiacono di Malamocco. Orso poi si ritirò in un monastero, carico di anni e di fatiche, ove abdicando al dogado terminò tranquillamente i suoi giorni.

Pietro Particiacco Badoario succedette a Pietro Candiano II nell'anno 939. Questi fu il propagatore della famiglia Badoera, e dopo tre anni di principato morì nel 942, essendo l' ultimo principe della sua dinastia, la quale però non si estinse continuando per l'avvenire a chiamarsi col cognome di Badoeri.

Non sempre fu eguale l'arma dei Particiacchi. I dogi Angelo, Giustiniano e Giovanni II usarono tre bande d'argento in campo rosso con un leon d'oro, posto su tutto. Giovanni I ed Orso I lo portarono bandato d'otto pezze di rosso e di argento col leone come si è detto sopra. Orso II e Pietro Particiacco Badoero, l'ultimo della serie, mostrarono due bande rosse in campo d'argento col leone d'oro sopra tutto.

Usarono dipoi i Badoeri, secondo ne riporta il Coronelli nel suo *Blasone delle Famiglie Patrizie Venete*, le seguenti arme. La prima è uno scudo bandato di sei pezze di rosso e di argento. Alla seconda, eguale della prima, vi aggiungono un leone d'oro posto su tutto. La terza è uno scudo fasciato d'oro e di azzurro. La quarta è uno scudo d'argento caricato

di un' aquila bicipite, con iscudetto rosso traversato da tre bande di argento, col leone d' oro sopra tutto. La quinta consiste in un leon d' oro armato di targa porporina, posto in campo d'argento. La sesta è uno scudo fasciato d' oro e di azzurro col leon d'argento sopra tutto.

PEPOLI DI BOLOGNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PEPOLI

La famiglia Pepoli fu in ogni tempo, come al presente, una delle primarie nella città di Bologna, ove si conservano ancora antichissime memorie, le quali attestano che i suoi capo-stipiti furono alcuni illustri signori del regio sangue di Bretagna.

Quando il conte Ugo dei Pepoli fu spedito al Re d'Inghilterra da Francesco I, re di Francia, per trattare alcune negoziazioni, vennero riconosciute le armi e il nobile parentado da tutti quei grandi e dal Re medesimo, il quale, accarezzatolo distintamente, gli manifestò con sicurezza d'aver trovato nelle sue cronache e memorie regie: che andando nell'anno 872 di Cristo a visitare l'Italia un legittimo figlio, terzogenito d'un Re di Bretagna, erasi, per sopravvenutagli infermità, stanziato in Bologna, ove poscia, ristabilitosi in salute, ammogliossi ad una gentil donna di nobilissimo sangue in quella città, originando per tal maniera la chiarissima stirpe dei Pepoli, la quale fin dal principio del nascer suo essendo ricchissima di facoltà, e per autorità augustissima, si alzò in progresso di tempo come a signora e padrona assoluta di quella città. Per la qual cosa dai Papi e da altre fazioni per ben tre volte venne scacciata di Bologna, e a fine di estinguere intieramente ogni potenza ed ogni di lei memoria, si ruppero tutte le armi, o stemmi, ed alle

fiamme si diedero tutti quei libri, nei quali fossero nominati. Ma non pertanto si spegneva il potere di questa famiglia, chè anzi ritornava dalle persecuzioni più potente di prima, per l'opinione acquistatasi e per l'amorevolezza che i popoli le professavano; ond'è ch'essa mantenne tal grado di preminenza in quella città per più di 500 anni. È noto nelle istorie bolognesi che il conte Ugolino di questa nobile stirpe abbia conquistato il regno di Sicilia, rovinato la città della Quaderna, inimicissima ai Bolognesi, e giunto sia a tanta opulenza, ch'era stimato a'suoi tempi il più ricco conte di Europa. Ma sorsero in appresso due terribili fazioni a sconvolgere e dilaniare Bologna, appellate i Maltraversi ed i Raspanti. Capo di quest'ultima era la famiglia Pepoli. I Maltraversi fecero una congiura, ed uccisero molti dei Raspanti scacciando dalla città Romeo dei Pepoli, come ne fa menzione Giovanni Villani nelle sue cronache. Romeo colla sua fazione rifuggivasi a Cesena, e dopo non molti giorni ritornò in Bologna vendicandosi fieramente sovra i congiurati colla strage e col terrore; e finchè visse signoreggiò in quella città arbitro e rispettato, benchè non insignito da alcun titolo.

Taddeo di lui figlio fu eletto dal popolo a loro signore, e gli successe in questa dignità Jacobo, suo primogenito. Giovanni, altro figlio di Taddeo, fu fatto governatore di Milano, ed i suoi figliuoli furono tutti condottieri dei Visconti, tranne Guido, che il fu dei Fiorentini.

Parimente dei Pepoli fu l'eroe Galeazzo, che liberò Roma tutta ed il pontefice Urbano VI dall'armi della Regina di Napoli, e di quei sediziosi cardinali, che favorivano l'antipapa Clemente VII, scacciando dallo Stato della Chiesa Roberto il vecchio dei Sanseverini, condottiero in quei tempi di poderoso esercito. Fu Galeazzo dal Papa armato cavaliere, ed ottenne il vanto di poter entrare trionfante in Roma, il

29 di aprile del 1379. Ugo, figlio d'altro Romeo, servì la Francia, e morì colà cavaliere di S. Michele, essendo stato per lo avanti capo delle Bande Nere dei Fiorentini -- Giovanni e Girolamo servirono i Veneziani, e Girolamo ebbe il governo di Vicenza, di Brescia e di Verona.

L'arma dei Pepoli è uno scudo scaccheggiato di argento e di nero, sormontato dalla corona di conte: la piramide, non anco condotta al suo termine, che vedesi sovrapposta alla detta corona, col motto: *ut ipse finiam*, fu impresa del conte Fabio, capitano dei Veneziani.

PEREIRA DEL PORTOGALLO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PEYRERA O PERERA

Asceso al trono della Spagna il conte Fruella sul finire del secolo VII, altro non ebbe di mira che il conservare la felicità a' suoi sudditi, rendere la pace all'impero, e liberarlo dai fieri artigli dei Mostri Affricani, che con tanta barbara voracità l'aveano invaso. Quindi per espressi e per lettere invitava le Potenze tutte di Europa, che giurato aveano la fede al Crocifisso, di unir seco le loro forze non solamente per interporre argine alla corrente degli Affricani, ma ancora per abbatterli e distruggerli interamente. A tale chiamata non fu lento Desiderio, ultimo re de' Longobardi, il quale, allestito buon numero di legni, ne diede il supremo comando al conte Mendo, suo fratello, che ben tosto salpò alla volta della Spagna accompagnato da molti nobili. Ma giunto a Capo Pierno fu sorpreso dalla procella, che gli recò la perdita di varj vascelli, e lo perseguitò sino a Tercento con altri naufragj. Finalmente gli sorrise fortuna, ed approdò nella Spagna. Precipitoso si scagliò sopra gli Affricani, e con una orrenda strage sanguinosa sì li disperse, e li fugò disordinati, che vittoria riportò sopra di loro compiuta e memorabile. La fama delle gesta del conte Mendo, che correva sulle labbra a ciascuno, fece breccia nel cuore della gentil donzella Giovanna di Romaez, figlia del conte Ramone, discendente dal re Fruella suo padre; e invaghissi perdutamente di sì famoso

campione. Riamata fu Giovanna dal conte Mendo, che, chiestane al padre la destra, divenne di lei marito, e padre in appresso di altro Fruella, serbato a grandi destini. Arricchito Fruella di feudi e di titoli, fu dichiarato conte di Transtamara, signore di Trajano e di Lundino, e s'ammogliò con Grisodora figlia del conte Alvaro di Asturias, che lo fece padre del conte Bermondo; e quest'ultimo, condotta in isposa Alfonsa figlia del conte Monteroso, ebbe per figlio il conte Fruella, terror dei Mori, il quale in una fiata soverchiato da un nembo di saette nemiche dovette istantaneamente ricoverarsi dietro alcune piante di peri, che gli servirono infatti di barriera contro l'impeto de' Barbari. A memoria eterna di quel fatto mostrò nella sua insegna una pianta di peri in campo rosso, cognominandosi d'allora in poi De Peyrera. Rossi Celso, *Origine della famiglia Pereira.*

PICO DELLA MIRANDOLA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PICO DELLA MIRANDOLA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PICO

La famiglia Pico, signora, poi duca della Mirandola, riconosce l'origin sua da Ugo, figlio di Manfredi, da quell'Ugo che originò pure la famiglia dei Pii, principi di Carpi, e dei Manfredi, signori d'Imola e Faenza. -- È noto che Rodolfo, abate di Nonantola, abbia donato a Bonifacio, padre della rinomatissima Matilde, contessa di Ferrara, la corte di Quarentola col castello della Mirandola. L'autentico documento vien riportato dal Fiorentini nella *Vita* della suddetta Matilde. Eccone le precise parole: *Totam curtem Quarentolæ cum castro Mirandolæ et cum duabus ecclesiis in dicta curia constructis.* Poscia aggiunge che Matilde, volendo ricompensare i molti servigi che resi le avea, tanto in guerra quanto in pace, Ugo, figlio di Manfredi, gli fece dono della suddetta corte colle sue dipendenze, non che del castello della Mirandola, con patto però che egli avesse ad affrancarsi dai livelli che il marchese Bonifacio era solito di pagare all'abbazia di Nonantola. Ugo procreò Ubaldo, che morì senza prole, e quindi la sostanza si divise fra i parenti più vicini: perciò non rechi maraviglia se vediamo che i discendenti di Manfredi, con atto del 1174, promisero al comune di Reggio di assicurarle la strada da Quarentola a Ferrara. I nomi dei rappresentanti sono: *Manfredinus filius Bernardi, et Bernardus frater Roberti consules domus filiorum Manfredorum.* Ma

cadde poi Quarentola nel comune di Reggio, per poco tempo però, poichè veggiamo i discendenti di Manfredi nell'anno 1198 ristabiliti a Quarentola; anzi per assicurarsi di questo dominio ricorsero nel 1220 ad Onorio III, supplicandolo di volerli investire di quella terra, come feudo dato dalla Chiesa. Il Pontefice aderì di buon grado alla domanda di que' personaggi, i quali ricevettero formale investitura del succitato luogo il 13 giugno dell'anno stesso: e benchè quei discendenti fra di loro avessero fatte molte divisioni, pure Nonantola restò indivisa sino al principio del secolo XIV. — Il più distinto ramo era quello dei Pichi, o Pisoni, il primo dei quali a conoscersi fu Pisus de Manfredis, che nel 1134 era podestà di Reggio, dal cui nome furono cognominati tutti i suoi posteri.

I Pichi sul principio del secolo XIV si videro qualificati della signoria della Mirandola, poichè prima di quell'epoca apparteneva ai Modenesi. — Francesco Pico nel 1311 fu spedito in qualità di ambasciatore ad Enrico VII, imperatore, che trovavasi a Brescia, a fine di prestargli omaggio in nome della città di Modena. Seppe Francesco tanto cattivarsi la benevolenza di quell'Imperatore, che ottenne il titolo di vicario dell'impero nel Modenese, come pure l'investitura di Quarentola e sue dipendenze, tra le quali eravi pure la Mirandola per sè ed i suoi cugini Zappino, figlio di Nicola, ed un altro Nicola, denominato *il Grande*, figlio di Giovanni, con diploma in data 25 gennajo, 1311. Il conseguimento di una tale dignità accese sì fieramente la gelosia nell'animo crudele di Passerino Bonacolsi, che lo prese a tradimento insieme ai figli Tommasino e Prendiparte, e il fece rinchiudere entro una torre, nella quale, secondo narra il Muratori, dopo essersi scambievolmente divorati dall'ambascia, e più dalla fame, perirono, rinnovellando la terribile tragedia di

Ugolino con i suoi figli entro la *Muda*. Ma non restò inulto sì barbaro misfatto, chè Luigi Gonzaga, avendo ucciso Passarino in Mantova, impadronissi dei figli e nipoti di lui, e li spedì ai superstiti del Pico, i quali comandarono che fossero tosto messi in quel medesimo carcere in cui Francesco coi figli trovò la morte, ed ivi fra i più spietati tormenti terminassero la loro vita.

Paolo fu podestà di Verona, dove morì nella famosa rivoluzione del 1355. I suoi figli, con quei di Nicola Pico, ottennero da Carlo IV nuova investitura di Quarentola e Mirandola, la quale benchè fosse a tutti comune, pure la proprietà della Mirandola rimase ai soli discendenti di Paolo.

Gio. Francesco Pico militò sotto le bandiere di Sigismondo Malatesta, ed ebbe fama di capitano insigne. Fortificò in appresso la rocca, cingendola di robustissime mura, ed ottenne nel 1468 da Bertrando, vescovo di Reggio, il feudo di S. Martino in Spin, col patto però che i suoi discendenti dovessero annualmente tributare a quel vescovado uno stocco militare d'oro.

Galeotto, figlio e successore di Gio. Francesco, durò nella signoria fino al 1499, in cui morì. Sposò Bianca, figlia di Nicola III, marchese d'Este. Ambizioso per un tal matrimonio, pretese aver solo il dominio paterno, ed a questo fine fe' rinchiudere in oscura torre il fratello Antonio Maria, accusandolo per pretesto d'alto tradimento di Stato. Scorsi però due anni lo pose in libertà, seco convivendo in perfettissima armonia. Ma non andò guari che ritornarono in discordia, e fra di loro non ebbe più luogo la riconciliazione. — Giovanni, loro fratello, venne denominato la Fenice dei letterati, e rendevano ben giustizia al merito, poichè, versatissimo in quasi tutte le lingue straniere, pubblicò a Roma mille quattrocento Conclusioni sopra ogni oggetti relativo alle scienze,

nessuna eccettuandone. Alcuni scrittori per altro asseriscono al contrario, dicendo che egli credeva sapere e poter rispondere *de omni re scibili*, lusingato dalle lodi degli adulatori, che nelle grandi corti mai non mancano, e che a Giovanni in ispecial modo aveano guasto il cervello. Passò quasi tutta il sua vita in Firenze, essendo stretto con forti legami di vera amistà a Lorenzo de' Medici *il Grande:* morte immatura lo colse nel solo 33.° anno di vita nel giorno 24 febbrajo, 1495.

Gian Francesco, primogenito di Galeotto, seguendo le orme ambiziose del padre, rifiutò costantemente di riconoscere i fratelli Luigi e Federico nella signoria, e quindi furono in perpetua contesa fra loro. Dopo di aver sofferte diverse sconfitte cadde infine vittima del più barbaro tradimento; poichè Galeotto II, suo nipote, entrato nel 1533 in città con quaranta uomini armati, lo uccise insieme ad Alberto suo figlio, ambi prostrati dinanzi ad un Crocifisso porgendo preghiere. Nè di questo abbastanza pago, chiuse in un carcere la moglie di lui Giovanna Caraffa con Carlotta degli Orsini, non che Gian Tomaso Pico, suo marito, e Paolo, ultimo figlio avuto dal loro infelice maritaggio. Con tali modi tirannici stabilì Galeotto la sua potenza, e signoreggiò sino all'anno 1542, nel qual tempo fu costretto di cedere lo Stato a Francesco I, re di Francia, ricevendo il concambio di alcune terre in quelle parti. Morì Galeotto II nel 1571, lasciando da Ippolita Gonzaga, sua legittima consorte,

Luigi, o Lodovico, che sopravvisse al padre solamente tre anni, e morì nel 1574. Dal suo matrimonio con Fulvia da Coreggio, sua consorte, nacquegli Galeotto, cavaliere di Malta. —

Federico, che gli successe ed assunse il titolo di principe della Mirandola e marchese di Concordia. Morì nel 1602 senza prole dal suo maritaggio con Ippolita d'Este; perciò lasciò erede il fratello.

Alessandro, che, mercè diploma dell'imperatore Ferdinando II del 1619, fu creato duca della Mirandola e cavaliere del Toson d'oro. Morì nel 1637 dopo di essere stato molto sventurato in diverse guerre, ed il suo corpo venne trasportato nella Mirandola ed ivi sepolto, poichè quando Alessandro diè l'ultimo sospiro trovavasi nella città di Padova. Laura d'Este, sua moglie, gli partorì Galeotto III, che cessò di vivere prima della morte del padre, e che avea sposata Maria Cibo, la quale fecelo padre di Alessandro. Venuto a morte nel 1691 ebbe per successore il nipote

Francesco Maria, che mezzo lustro contava solo di sua vita, e nacque da Francesco Pico e da Camilla Borghese. -- Brigida, avola di Francesco Maria, ne prese la tutela. Mentre in Italia s'agitavano le guerre tra l'Imperatore e Filippo V, facilitò Brigida alle truppe tedesche il passaggio nella Mirandola, e costrinse il general francese a ritirarsi. Appena ebbe compito Francesco il maggiorennio dimostrò propendere tutto per la Francia e per la Spagna. S'irritò giustamente l'Imperatore, e volle vendicarsi col confiscargli tutti i di lui Stati, i quali poscia vendette al Duca di Modena per 160,000 doppie nel 12 marzo dell'anno 1711, ed accordò al Duca un annuo assegno di 3000 doppie. Morì Francesco in Ispagna, dove avea stabilita la sua dimora, non lasciando prole da Maria Teresa Spinola, sua legittima sposa.

L'arma dei Pichi consiste in una scacchiera di argento e di azzurro, posta in cuore ad uno scudo inquartato nel primo e quarto d'oro ad un'aquila nera coronata; e nel secondo e terzo un leon d'oro rampante, posto sopra un campo fasciato di rosso e di argento. Il capo dello scudo è d'oro carico dell'aquila bicipite coronata.

PIETRA DI VIGEVANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIETRA

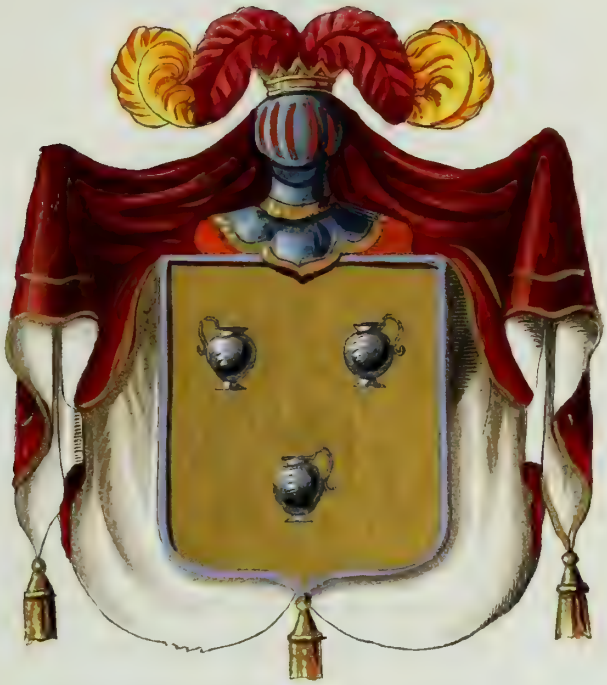
Secondo risulta da pubblici documenti e dalle pagine di molti accreditati scrittori, tra i quali Luca Contile, la nobile famiglia Pietra vanta un'antichità ed un lignaggio tanto illustre, quanto possa andarne superba la più inclita casata d'Italia. Sino dall'anno di nostra salute 1040, per intrinseca proprietà ottenuta dall'imprese, furono i conti Pietra signori di molte terre e castelli. All'epoca poi dell'imperatore Corrado visse un certo Giovanni Pietra, il quale perchè imprestò 50,000 fiorini d'oro al detto Corrado venne da lui creato vicario imperiale, ed il diritto gli concesse di far coniare monete. — Fu fratello di Giovanni un Isnardo, cardinale in Roma. Lo Spelta, autore di riputata fama, scrive di un certo Alberto Pietra, ch'era condottiero di molte migliaja di Bernesi per servigio dei Duchi di Milano. Il Corio, istorico milanese, vede in un Guglielmo Pietra il capitano generale del popolo di Pavia verso il 1288. Se ad uno ad uno menzionar volessimo tutti i personaggi ch'encomiati vennero dai succitati cronisti, il pericolo sarebbe per noi inevitabile di attediare i benevoli lettori, e di distorci dalla brevità che abbiamo promesso. Non è per questo che dispensar ci possiamo dal ricordare i seguenti uomini che in questa famiglia per eminenti virtù sovra d'ogni altro si segnalarono: — Conte Francesco Brunoro, che fu senatore di Milano — Conte Antonio, che venne eletto governatore di Lodi, e poscia segretario dei duchi Massimiliano e Francesco II Sforza, e finalmente fu

tesoriere generale dei medesimi Duchi — Conte Galeazzo, consigliere e senatore ducale ed imperiale di Milano, e primo vescovo della città di Vigevano, il quale assegnò per dote al vescovato di questa città l'abbazia di S. Maria d'Acqualunga, consistente in un latifondo di pertiche 10,000 circa — Conte Francesco Brunoro II, gran ciambellano del duca Lodovico Sforza, maestro ducale di casa, ajo e tutore dei duchi Massimiliano e Francesco II Sforza; il quale ebbe il vanto di accompagnare i detti Duchi presso l'imperatore Massimiliano I d'Austria, dove poi rimasero fintanto che vennero reintegrati nel ducato. Fu inoltre tesoriero generale e governatore di Vigevano, Lodi e Cremona, ed a lui si attribuisce l'aver sottratto dal potere dei Veneziani nel 1515 i suoi concittadini. Venne poi eletto ducal consigliere e senatore di Milano, presidente dell'annona, castellano del castello, ed ambasciatore a diverse Potenze. Dietro di sè lasciò cinque figli, i quali prestarono i loro servigi a quasi tutti i Duchi di Milano — Maurizio, secondo vescovo di Vigevano, che fondò il palazzo vescovile — Conte Ermes, arciprete della metropolitana di Milano — Carlo, celebre capitano al servigio di Filippo IV e Carlo II.

Debbonsi inoltre annoverare in questa nobile famiglia quattro cavalieri di Malta, e cinque di S. Stefano.

Gli autori storici che hanno parlato di questa nobile famiglia oltre ai succitati sono i seguenti: Gio. P. Crescenzi, Lodovico Domenichi, Fulvio Fontana nei *Pregi della Toscana*, Sacchetti nella *Vigevano illustrata*, Brambilla, *Della Chiesa di Vigevano*, e Dal Pozzo, annoverato tra i cavalieri di Malta.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo di argento carico di tre pietre rosse, col capo dello scudo d'oro caricato dell'aquila nera.



PIGNATELLI DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIGNATELLI

È questa una delle più vetuste famiglie di Napoli, ed opinasi, non senza fondamento, che sia di origine Longobarda; poichè i nomi di Landolfo e Pandolfo, e molti altri di una tale nazione, che si trovano appartenere ai più antichi di tal famiglia, manifestano chiaramente derivar essa dai Longobardi; ma molto più per le giurisdizioni dei vassalli che i signori Pignatelli tenevano entro Napoli, lo che è una reliquia dell' antico dominio dei suddetti popoli. Luzio nell' anno 1102, epoca fortunata della Napoletana repubblica, lo si ravvisa occupare uno dei più elevati posti di dignità col titolo di contestabile, come uno di quelli che presiedevano a governare la repubblica; carica di onore e di distinzioni, che non si conferiva se non se a persone nobilissime e di preclara autorità. Nell' anno 1190 si trova pure un Giovanni essere stato console e contestabile di Napoli. Questa ricca famiglia possedette tutta la contea di Caserta, che estendevasi da Lauro sino a Piedimonte di Alisi comprendendo molte terre e città. Nei tempi in cui regnava Federico II venne scacciata da questa contea, ma però successivamente, tanto sotto il regime di Manfredi, quanto sotto quello di Carlo I, fu dessa signora di esterminati feudi, quali sono quelli di Somma, Osta, Turrito, Borello, fino dal 1519, Ravello Cavignola, col titolo di conte; Corato, Maranola, Trentola,

Giuliano, Montecalvo, Corsano con Casali, Cerchiara, Lauro, Paglietta, Castelnuovo, S. Marco, Spinazzola, S. Giovanni, ec., col titolo di marchese; Minervino, Montecorvino con quello di principe; Monteleone, Bisaccio, S. Mauro, con quello di duca.

Furono onorati i Pignatelli di tutte quelle supreme cariche e dignità per le quali si distinsero tutte le primarie famiglie dello Stato napolitano: Cesare fu gran camerario e scrivano di ragione, ufficio antichissimo e della più grande importanza -- Angelo, all'epoca di Carlo III fu strenuo e valoroso milite, ed ottenne governi di regno; mentre Ettore I, duca di Monteleone, grande di Spagna, morì vicerè di Sicilia nell'anno 1535 -- un altro Ettore fu vicegovernatore di Barcellona -- D. Nicola, duca di Monleone e conte del Vaglio, grande di Spagna, è stato vicerè di Sardegna -- D. Ferrante, fratello del duca di San Mauro, servì il Re di Napoli, quale mastro di campo in Catalogna -- D. Domenico servì lo stesso Re nella medesima spedizione in qualità di generale di cavalleria -- Tiberio fu gran cancelliere sotto il regno di Filippo III.

Lungo sarebbe il descrivere tutta la serie degli uomini che in questa famiglia si distinsero per dignità, per valore, per dottrina; ma non si può passar sotto silenzio come si rese essa illustre per vescovi ed arcivescovi, e più particolarmente per il sommo pontefice Innocenzio XII di questa nobile prosapia. Fu prima arcivescovo di Napoli, e poscia inquisitore in Malta, governatore di Viterbo, nunzio in Polonia, in Vienna, mastro di camera dei papi Clemente X ed Innocenzio XI. Tutta la chiesa palesò sommo giubilo e sincera contentezza per la sua esaltazione il 12 di luglio dell'anno 1601. Egli corrispose alle speranze che furono concepite in suo favore, governando la chiesa con una eguaglianza di padre comune a tutti i fedeli.

PIGNATELLI

Come nei tempi antichi anco al presente i Pignatelli godono in Napoli di quelle dignitadi, onori ed estimazioni, che solo si rendono agli uomini illustri, che segnano il cammino dell' equità e della gloria.

L' arma dei Pignatelli è parlante, cioè consiste in tre pentole, o, come comunemente si dice, in tre pignattelle nere in campo d' oro. Venne tramandata sino a noi per diversi scrittori delle cose di Napoli la sicurezza di aver veduto in molte pitture antiche, che ciascuna di queste pentole mandava dall' apertura una fiamma; per dimostrare l' origine della medesima giova il sapere che alcuni signori di questa casa, in una battaglia navale col mezzo di vasi pieni di fuoco gettati nei legni dei loro nemici, vi riportarono sovra di essi un completo trionfo. Con tutta la probabilità devesi da ciò prestar fede che il loro nome da quei vasi ammirabili traessero i Pignatelli.

POLENTANI DI RAVENNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

POLENTANI

È a tutti abbastanza noto, per le infinite istorie che ne parlano, quanto antica fra le città d'Italia sia Ravenna, e in qual grado di potenza all'età dei municipj particolarmente sia pervenuta. Fu dessa la sede di tanti imperatori, esarchi e re sapientissimi, da non invidiare nè gloria, nè splendore a qualsiasi altra città sì dell'Italia come dell'Europa. Se non che da tanto alto grado discese ne' tempi più a noi vicini, deplorabile condizione, a cui tante altre umane grandezze soggiacquero. — Ravenna fu prima sotto la signoria dei Traversari, e poscia sotto quella dei Polentani. — Ostasio, il primo che si conosca di questa casa, discacciati ed estinti i Traversari, si fe' assoluto signore di Ravenna, ed a lui successe il figlio suo Bernardino — Guido di Bernardino venne dal Papa eletto vicario di Ravenna, e non molto tempo dopo miseramente perdette il bene dell'intelletto — Bernardino, figlio di Guido, successe al fratello — Ostasio II, genito pur esso di Guido, resse il governo di quella città dopo il fratello nell'anno di nostra salute 1358. — Le figlie di Guido furono tre. Maritossi la prima con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; la seconda con Cansignorio Della Scala, signore di Verona; e l'ultima fu donna di Lanciotto Malatesta, uccisa da lui medesimo insieme al di lui fratello Paolo, perchè colti in adulterio. — Il divin carme, che sulla loro sventurata

peripezia sciolse l'Alighieri, bastò per render Francesca da Rimini celebre alla posterità, che compiangendo tanta umana fralezza guarda di scemare in lei la macchia d'un commesso delitto — Obizo, figlio di Ostasio II, fu capitano della repubblica di Venezia, dalla quale venne posto nell'ordine di quei nobili, che coi Carraresi, signori di Padova, incontrarono una guerra tanto ostinata — Finalmente Ostasio III, figlio di Obizo suddetto, per l'empietà delle sue tirannie venne dal popolo detronizzato l'anno 1441, e, datasi Ravenna in braccio alla Veneta Repubblica, vi spedì questa Jacopo Marcello onde la governasse. Condotto Ostasio con la propria moglie in Venezia, fu di là confinato in Candia, ove chiuse tenebrosamente i suoi giorni; e così in lui finì pure la sua disgraziata famiglia, che per lo spazio di un secolo e mezzo avea tanto pomposamente signoreggiato Ravenna.

Portano i Polentani per loro Arma lo scudo diviso nel primo d'oro, e nel secondo d'azzurro ad un'Aquila posta metà di rosso su oro, e metà d'oro su azzurro.

PORCELLETTI DI NAPOLI EC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PORCELLETTI

La famiglia Porcelletti della città di Napoli, come quella di Spagna e d'Arles, riconosce la medesima origine, e l'Arma sua consiste in una troja nera in campo d'oro, che corre sovra una gleba di color verde.

Oggi ancora riscontransi in Provenza tre distinte famiglie, che da quella dei Porcelletti discesero, e le quali conservano anche presentemente e il nome e l'Arma medesima. Esse sono le famiglie di Fos, di Maillane e di Baye. Nessuno v' ha che non sappia come, provenuta dalla Grecia una colonia di Focensi per abitare la Provenza, abbia approdato casualmente ad un villaggio, posto sulla riva del mare, e il quale apprese il nome di Fos.

Rapporto poi all'etimologia del cognome ed all'origine dell'Arma dei Porcelletti diremo essere involta nelle più dense tenebre, non volendo neppure lordare queste pagine col ricordare la vergognosa tradizione popolare, che riferisce Marc Vulson de la Colombière nella sua *Histoire héroïque du Blason.*

DELLA ROVERE DUCHI D'URBINO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELLA ROVERE DI SAVONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELLA ROVERE

Riconosce questa illustre famiglia l'origine di sua grandezza da Sisto IV, sommo pontefice, sulla provenienza del quale si professano diverse opinioni dagli storici contemporanei. La più parte d'essi pretendono che nascesse da povero pescatore nelle Celle, villaggio marittimo sulle spiagge di Savona. Simile notizia viene affermata ed asserita dal Guicciardini, che osserva come Luigi XII rimproverasse Giulio II siccome d'ignobili natali e procedente da oscuri antenati. Il Platina attesta che Leonardo Della Rovere insieme alla propria moglie da Savona si sieno ritirati alle Celle per togliersi dal contagio di peste, che ivi si era manifestata. Il Sansovino e lo Zazzera narrano che Simone Della Rovere in tempi molto remoti sia passato dal Piemonte in Savona, ed abbia portato coll'arma dell'aurea quercia puranco un ramo nobilissimo de' Roveri di Piemonte in Savona. Fu questo Simone, secondo la credenza dei succitati scrittori, discendente da Ermondo, che nell'anno 700 era luogotenente di Ragumberto, duca di Torino. V'ha pure chi sostiene aver Francesco da Savona (cardinale eletto da Paolo II) ricevuto tanto l'Arma quanto il cognome Della Rovere dalla casa medesima residente in Torino. Ed è ben degna di fede simile asserzione, poichè veggiamo che quando il detto Francesco giunse a tricoronarsi pontificalmente col nome di Sisto IV, volle mostrarsi grato e riconoscente verso i Della Rovere col crearne due d'essa famiglia prelati e cardinali.

Noi qui non ci istituiremo giudici a decretare quale fra tante opinioni debba il lettore o abbracciare o rigettare. Segua egli il buon senso della propria perspicacia, e sappia da noi soltanto una verità incontrastabile. Sappia che questa nobile prosapia per aver dati all'Italia e a tutto il mondo cattolico due romani pontefici, Sisto IV e Giulio II, e per aver originati molti altri insigni cardinali ed illustri personaggi, si acquistò tanta celebrità e grandezza da muovere l'invidia e l'emulazione fra le casate più distinte d'Italia. Ma lungi noi dal voler attediare colla narrazione storica o biografica d'ogni singolo rampollo di questa illustre famiglia, ci ridurremo a discorrere brevemente di quei due sommi Pontefici (che furono cotanto celebri), e dell'inclita serie dei Duchi d'Urbino, provenienti da questo glorioso lignaggio.

Francesco Della Rovere venne il 9 agosto, 1471, eletto sommo pontefice a successore del defunto Paolo II, ed il giorno 25 di quel mese stesso fu incoronato. Era dapprima generale dell'ordine di S. Francesco, e poi cardinale di San Pietro in Vincola. Fu uomo versatissimo nella teologia e nei sacri canoni. Appena giunse alla suprema dignità papale si rese utilissimo alla Chiesa. Fatta lega coi Veneziani e col Re di Napoli, ed allestite cento galere, le mandò nell'Arcipelago contro gl'Infedeli. Mise a sacco ed a fuoco la città di Smirne, liberò poscia le città della Chiesa dai tirannelli che le dilaniavano mercè le imprese ed il valore del capitano Federico, conte d'Urbino, al quale poi diede il titolo di conte. Conferì la sacra porpora a Giuliano suo nipote (divenuto poscia anch'esso sommo pontefice col nome di Giulio II), come pure a Pietro ed a Girolamo fratelli Riarii, suoi congiunti. Creò prefetto di Roma Leonardo Della Rovere, parimente suo nipote, ed operò molte altre civiche munificenze che l'alma città di Roma non potrà ricordare se non se con gloria e vanto

il di lui nome. In molti luoghi di quella città sono improntate le armi sue, e non v'ha monumento da lui eretto che non palesi i generosi moti della sua pietà paterna verso un popolo ch'egli idolatrava. Basti il ricordare il ponte per di lui ordine edificato sul Tevere, che conseguentemente venne appellato *Sisto*, per formarsi un' idea della di lui magnificenza. Lo spedale, la chiesa di S. Spirito in Sassia, le chiese di Santa Maria del Popolo e S. Maria della Pace debbono a questo sommo Pontefice la loro edificazione. Ristaurò San Pietro e San Giovanni; pose mano alle fabbriche delle chiese di San Pietro in Vincola, di S. Susanna, di S. Vitale, di S. Balbina, di S. Quirico, di S. Vito, di S. Salvatore, e di molte altre chiese, sparse per tutta la città di Roma. Riordinò la celebre Biblioteca del Vaticano, e l'ampliò di rare edizioni a sue totali spese. Da cinquant'anni ch'era prima il giubileo, ei lo ridusse a soli venticinque, affinchè tutti i Fedeli potessero godere di simile tesoro. Dopo tredici anni di pontificato passò nella pace dei giusti, ch'egli si avea con tante filantropiche e municipali opere meritata, nel settantesimo anno di sua vita.

Giuliano Della Rovere era dapprima vescovo d'Ostia e penitenziere maggiore, quando per la morte di Pio III venne eletto sommo pontefice nell'anno 1503. È a questi dovuto il novello riordinamento della Romagna, ch'era stata posta in trambusto dalla tirannia di Cesare Borgia, acerrimo nemico de' principi cristiani, e rivolse ogni cura a ricuperare quelle terre ch'erano state usurpate ne' tempi addietro alla Chiesa. Tolse ai Bentivoglio la città di Bologna; collegò il Re di Francia coll'Imperatore ed altri principi in Cambrai per rovinare la Repubblica Veneta, che signoreggiava Rimini, Faenza e diversi altri luoghi della Romagna. Mosse poscia guerra al Duca di Ferrara, e lo spogliò della città di Modena, espugnando progressivamente anche la Mirandola. — Formò

l'alto disegno di scacciare dall'Italia i Francesi, perchè trovò discorde il loro Re dal suo volere; ma non potè per allora che molestarli. Col soccorso dei Re d'Inghilterra e di Spagna si difese valorosamente dal Concilio di Pisa, che alcuni suoi nemici cardinali ebbero l'ardimento di pubblicare. Nel **1512** fatalmente restò co' suoi colleghi alleati perdente e vinto sotto le mura di Ravenna; ma però potè ricuperare le sue forze mercè l'ajuto degli Svizzeri, e questa volta col terribile braccio di quelli riuscì a discacciare i Francesi dall'Italia. Nel ducato di Milano pose Massimiliano Sforza, ed esso ebbe, in virtù dei capitoli della Lega, Parma e Piacenza, e i Veneziani Brescia e Crema. I Fiorentini stabilirono la loro Repubblica sotto il Governo di Pietro Soderini, perpetuo confaloniere, ed i Genovesi si assoggettarono alla signoria dei Fregosi. Finalmente si confederò Giulio II coll' Imperatore per muovere incontro ai Veneziani; ma questi si erano uniti col re Lodovico a loro difesa. L'anno **1513** fu l'ultimo di sua vita, travagliata da tante vicissitudini politiche, e morì settuagenario dopo un novennio, tre mesi e venticinque giorni di pontificato.

DUCHI D'URBINO

Morto Guido Ubaldo Feltrio, duca d'Urbino (ultimo di sua casa), senza prole, le ragioni del ducato passarono in Francesco Maria Della Rovere, genito da Giovanni (conte di Sinigaglia, duca di Sora, prefetto di Roma, fratello di papa Giulio II), e da Giovanna Feltria, sorella dell'ultimo duca d'Urbino Guido Ubaldo suddetto.

Investito Francesco Maria del ducato riuscì un principe che diè prove di coraggio e di valore, come di giustizia e di

prudenza, e con queste virtù governò pacificamente i suoi sudditi. Quale capitano prestò i suoi servigi alla S. Chiesa, alla Veneta Repubblica ed ai Fiorentini. Aggiunse allo Stato di Urbino la città di Pesaro, concessagli in feudo dallo zio Giulio II. Quando era questi generale della Chiesa, uccise Francesco Alidosio, cardinale di Pavia e legato di Bologna, perchè avea abbandonata quella città nel tempo che fu presa dal Trivulzio, capitano sotto le bandiere dei Francesi. Per questa colpa venne prima scomunicato, e poi assolto dallo zio. Ma succeduto al trono pontificale Leone X, rinnovò questi sovra Francesco la scomunica, privandolo dello Stato, nel quale venne investito Lorenzo Medici, nipote di quel sommo Pontefice. Dopo la morte però di Leone X, da Adriano IV, suo successore, fu Francesco Maria rimesso nel ducato, ove fu accolto con somma allegrezza. — Ma tramontò la sua gloriosa carriera in questo tempo appunto, e non senza sospetto di veleno, e lasciò nella signoria suo figlio.

Guido Ubaldo, natogli da Ippolita Gonzaga. In sul principio dovè questi muovere guerra contro Paolo IV per alcune pretese sul ducato di Camerino, il quale spettava a Guido Ubaldo per le ragioni dategli da Giulia Varenna, sua moglie, figlia di Gio. Maria, duca di Camerino, creatovi da Leone X nel 1510, e da Caterina Cibo dei principi di Carrara. — Guido Ubaldo servì tanto i Veneziani quanto il Re di Spagna in Italia; fu un principe molto più addentrato nelle belle lettere che tutti quei del suo secolo, e visse con una munificenza ed uno splendore da nobilissima corte, e da destare l'invidia in tutti gli altri suoi competitori. Da Vittoria Farnese, sua legittima moglie, gli nacque:

Francesco Maria II, che gli successe nel ducato. Ammogliossi questi con Livia Della Rovere, sua parente e sua seconda moglie, da cui ebbe Federico Ubaldo Antonio, che,

stante le sue sregolatezze, morì in assai giovine e fresca età, molto più presto del padre, il quale vedendosi senza successione maschile rinunciò nel 1628 allo Stato della Chiesa. Trasferendo poscia la sua sede a Castello Durante non si riserbò che la disposizione di grazia insieme ad alcune sue rendite; ed il papa Urbano VIII mandò ben tosto governatori ad Urbino sino al 1636, anno della morte del Duca. In tale maniera ricadde lo Stato d'Urbino in legazione col titolo di donazione *inter vivos* nel mentre che ancora viveva il Duca stesso. — Era questo Principe fornito di tutte quelle prerogative che rendono un uomo amico delle scienze e delle arti, prudente, giusto e generoso verso i suoi sudditi. Nulla mancò in lui per formare il più commendevole ed il più grande principe de' suoi tempi. Fu questo, come dicemmo, l'ultimo duca di sua stirpe gloriosa che governò lo Stato d'Urbino.

L'Arma della famiglia Della Rovere consiste in una rovere d'oro (pianta ben nota), posta in campo d'azzurro. I Duchi d'Urbino la unirono a quella dei Montefeltri; e sovra il tutto vi posero un palo rosso, carico del confalone e delle chiavi pontificie.

SANGIULIANI DI COMO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANGIULIANO

L' INCENDIO, che portò il terrore e la devastazione nei suoi primi tempi alla città di Como, divorò colle sue fiamme le più vetuste memorie, che gelosamente si custodivano negli archivj di quella città. Soggiacquero alla medesima sorte quelle puranco che risguardano alla famiglia SANGIULIANO. Non si può dunque con autentici documenti mettere in piena luce gli onori tutti e la gloria, che nella sua patria questa nobile famiglia acquistò sino dai più lontani secoli. Però quegli onori e quella gloria non le vengono contrastate dai suoi concittadini. Essi unanimi, da non interrotta tradizione, serbarono sino al giorno d' oggi viva rimembranza dello stato eminente ch' ella godette un tempo. — Ma, anco senza di quei documenti, molte indubitate attestazioni di diversi storici ci porgono a dovizia sì lucide prove, che alcuna cosa non ci resta a desiderare, onde convincerci dello splendore ed antichità della nobile famiglia SANGIULIANO. Rilevasi un attestato concesso nel 1708 al conte Giuseppe SANGIULIANO dal corpo dei decurioni della città di Como, ch' esprimesi col seguente motto: *Inter cæteras, quas Novocomensis Urbs Familias nobilitate et antiquitate conspicuas recenset, non ultimum locum sibi vindicat illa Comitis Josephi a Sancto Juliano, etc. etc.* Ed in altri testimoniali dell' anno 1616 riscontriamo le seguenti parole: *Familiam de Sancto Juliano esse antiquam,*

nobilem, et pro tali etiam in præsentiarum haberi. La sentenza, per ultimo, che si pronunciò dal giudizio del generale Consiglio, tenuto nella città di Como il giorno 12 dicembre dell'anno 1729, amplamente comprova, tanto in *genere* quanto in *ispecie*, l'antica nobiltà di questa famiglia, nell'occasione che venne conferito l'orrevole grado di patrizio al conte don Giuseppe SANGIULIANO, regio feudatario di Balbiano.

Che se tutto ciò non debitamente soddisfacesse le pretensioni di molti critici, risaliremo ai primi tempi dell'origine della famiglia, che gloriasi di traerla dalla provincia di Como. Riferiremo, benchè lunga troppo e di gravoso incarico tutta la serie degli uomini insigni, che pel corso non mai interrotto di otto secoli si segnalarono in questa famiglia, e che da parecchi storici vengono commendati.

Leggesi nella Storia di Ludovico Scevola Samaritano, intitolata: *Gallia Christiana*, al tomo II, pag. 22, sotto le parole: *Adurerensium Episcoporum*, di un Jacopo SANGIULIANO, abate di Casanova nel 1542, vescovo nel 1550, e nel 1557 istitutore d'un convento nella sua patria. Nello stesso libro al tomo IV, pag. 31 e seg., si riscontrano pure i seguenti di questa famiglia: -- Olivario, uno fra gli abati nel monastero Cisterciense, e quale abate commendatario sedette dall'anno 1534 al 1541 -- Francesco, che morì nel 1562 -- Pietro, primo abate della B. Maria *Boni Loci*, fondò il convento nell'anno 1121, nel quale entrò, sino al 1151, in cui cessò di vivere -- Francesco Edmondo, abate dell'ordine di S. Benedetto, morto nel 1589 -- Lodovico, abate esso pure dell'ordine Cisterciense nel 1575.

Il celebre giureconsulto Alessandro Rhò rammenta nel suo Trattato *De Analogis*, lib. I, cap. 28, l'insigne avvocato Giovanni SANGIULIANO. Nei *Commentarj di stato e di guerra* di Blasio Monluco, lib. II, pag. 96, si trova commendato un

certo SANGIULIANO, tribuno e prefetto di campo. Tanto Jacopo Agostino Tuano nelle sue Istorie, quanto Marco Aurelio Rurengo nelle sue *Memorie storiche dell' introduzione dell' eresia nella valle di Lucerna*, concordemente menzionano di Amato Bartolommeo SANGIULIANO, preside del senato torinese, e commesso a preservare nella cattolica fede quegli abitanti.

Riscontransi pure nell'anno 1477 Luigi e Martinolo SANGIULIANO, che occupavano il posto di decurioni nella città di Como. Furono tutti e due delegati insieme a Luigi Visdomini, Bertramo Rusca e Pietro Lavezzari, a prestar giuramento di fedeltà nelle mani della Duchessa tutrice del duca Gio. Galeazzo Sforza in nome della città di Como. L'atto di quest'ordinazione è scritto da Raffaele S. Benedetto, pubblico notaro e cancelliere della città suaccennata -- Andrea, Pietro e Bartolommeo furono decurioni della città di Como; il primo nel 1515, l'altro nel 1527, e l'ultimo nel 1566. Nell'anno poi 1576 Francesco SANGIULIANO, figlio di Bartolommeo, decurione di Como, cessò di vivere in Giammaica, essendo governatore di quell'isola. Ciò si riscontra in alcune prove edotte dal nobile signor Giuseppe SANGIULIANO, unico erede superstite delle sostanze del fratello. Questo Giuseppe lo si ravvisa col titolo di Magnifico in una procura speciale fatta dai magnifici signori Rainaldo Tettoni, Tommaso d'Adda, Giambattista Varesino, Gio. Bàttista Sironi, Alessandro e Gio. Paolo Borsani, tutti fermieri della Ferma generale del sale dello Stato di Milano. Tale procura credesi fatta nel magnifico signor Pietro Paolo Varesino a poter fare liberamente tutto ciò che riguarda e concerne il vantaggio di detta Ferma generale -- D. Gio. Stefano, primo feudatario di Balbiano, e figlio di D. Giuseppe, nobile patrizio comasco, venne dalla sacra Maestà cattolica di Carlo II, re di Spagna, insignito della dignità di

conte sopra il feudo di Balbiano: il diploma venne dato a Madrid, come risulta dallo stesso in data del 19 ottobre nel 1693. Ecco le parole stesse, con cui si esprime il suddetto diploma:

Carolus Secundus Dei gratia rex Castilliæ Legionis Aragonum, etc. etc.

Unde cum magnificum fidelem nobis dilectum D. Joannem Stephanum Sanctum Julianum his bonis dotibus, ac mentis præditum inveniamus manifestantem ejus qualitatem expendamus, talemque existere, ut inter Comites Status nostri ac Dominii Milanensis adnumerari possit, ac per omne esse dignum liberalitatis nostræ Regiæ. Quibus perpensis, innatum existimavimus illum titulo comitis condecorare super terra, seu loco Balbiani, quem, ut asserit, possidet in dicto nostro Statu, ut patet ex certificatione in forma autentica nobis exhibita. Capax est præfatam titulum imponendi, etc. etc.

Il conte Giuseppe fu patrizio milanese, regio feudatario di Balbiano, ed uno dei Dodici di provvigione per lo Stato di Milano.

Il conte D. Gio. Stefano fu pure feudatario di Balbiano, e venne eletto capitano delle milizie urbane di porta Comasina il 4 ottobre, 1742, con tutte quelle prerogative, esenzioni e privilegi, che spettano a questa distinta carica. Giova, innanzi di por fine a questa nobile famiglia, il rammentare che nella città di Vienna da gran tempo fiorisce un piccolo illustre ramo di essa, il quale vantasi di riconoscere l'origine sua dalla stessa provincia di Como.

L'arma dei SANGIULIANO consiste in un castello rosso posato su tre monti verdi, con torre sostenuta da due leoni d'oro, il tutto posto in campo d'argento: il capo dello scudo è d'oro coll'aquila nera coronata.

SAN MARTINI D'AGLIÈ EC.EC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CONTI DEL CANAVESE

Per quanto ci viene assicurato da Monsignore della Chiesa le tre illustri casate S. Martino, Valperga e Castellamonte riconoscono la medesima origine dai Conti del Canavese, i quali discendevano da Guidone, marchese d'Ivrea, e primogenito di Ardoino, re d'Italia. E ad autenticare la sua asserzione riferisce le seguenti parole del Pingone (nel suo libro, pag. 31, intitolato *Augusta Taurinorum*), le quali perchè concordano perfettamente coll'opinione del detto autore non esitiamo rammentare ai nostri lettori. *Anno Christi MXVIII, secundo die Martii, Arduinus mortem obiit Valpergiæ, sepultus in fructuariensi Cœnobio (etsi alii in abbatia grazani Albensis Diocesis asserant) ad aram divi Jo. Baptistæ, relicto Guidone Regio Othone, a quibus Valpergiæ Sancti Martini et Castrimontis comites derivati, Sabaudis ducibus parere pergunt.*

Perseverarono per più di cento cinquant'anni i discendenti di Guidone col titolo di Conti del Canavese, ed il Paradino li appellava *principi del Canavese*, e ne avea ben tutta la ragione, chè per molti anni non conobbero altra temporale potenza che quella dell'impero; se pure si voglia eccettuare alcuni luoghi che tenuti erano sotto la soggezione della Chiesa d'Ivrea. Volendo noi pertanto dare i più utili schiarimenti intorno a questa illustre prosapia stimiamo opportuna cosa di

brevemente accennare la serie dei Conti del Canavese, i quali diedero vita e fama ad incliti capitani, ed a personaggi per somme virtù tenuti in alto pregio.

Del suindicato marchese Guidone, scrive Monsignor del Bene, che alla testa di un potentissimo esercito fu capace d'impedire ai Saraceni di non penetrare per la Moriana in Italia, e che perdè la vita, non senza essere universalmente compianto, sotto le mura di Milano in servigio dell'imperatore Corrado. Riscontriamo un altro conte Guidone, ed Ardoino, suo figliuolo, i quali militarono negli eserciti della contessa Matilde di Toscana, e furono per le loro gesta onorati di somme cariche. E un altro Ardoino ancora veggiamo, che con un buon numero di soldati si recò in Sicilia contro i Saraceni, sovra i quali riportò così compiute vittorie, che la fama non mai si stancherà di celebrare ne' posteri il di lui strenuo valore.

Nell'onorato novero di questi Conti si rinviene pure un certo Pietro, vescovo di Alba, che vivendo verso l'anno 1070 dal cronista Fruttuariense viene nominato come uno dei conti di Valperga.

Abbiamo notato pure quel Guidone che talora di Valperga, e talora conte del Canavese si faceva dimandare, il quale per essere podestà d'Ivrea e generale di quel comune in occasione della guerra che il marchese Guglielmo di Monferrato mosse a quelle genti, venne eletto arbitro dalle medesime parti in compagnia di Giordano e di Oberto di Castel-Romano per trattare della pace che si ebbe poscia a stabilire nel 1171. Ma perchè questi non osservò l'ordine di primogenitura, che tutti gli altri furono soliti di osservare, la paterna eredità egualmente ne' suoi figli si divise, e si trovarono allora varie persone che avevano nello stesso tempo un nome stesso, i quali per distinguersi l'uno dall'altro

credettero di abbandonare il titolo di Conti del Canavese, ed assumere (come si è detto) quello di S. Martino, di Valperga e di Castellamonte.

In tal modo vennero a formare il gran numero dei loro castelli, possedendo i tre più nobili ed esterminati contadi, che si trovano tanto di qua, quanto di là dai monti in tutto il dominio della Real Casa di Savoja.

Avendo noi determinato nel presente fascicolo di discorrere dei summenzionati Conti, incomincieremo dall'accennare quelli di S. Martino.

SAN MARTINO

Ricevettero questi un tale cognome dal castello di S. Martino, assegnato loro insieme ad Agliè e Castelnuovo con le seguenti terre di sua valle: Colloretto, Borgiano, Seitano, Chiesanuova, Campo, Priero, Muriale, Villa di Castelnuovo, Salto, lungi alquanto dalla detta valle, ed alcune altre terre di minore considerazione, che furono poscia aggregate alle suindicate. Possedette inoltre Fronte, la Valda, tre quarti di Rivarolo, la metà di Rivarossa, le terre della Pedagna, che sono Parella, Lorenzè, Colloretto di Parella, Vidrac e Qualiuso, come pure la Perosa, Scamagno, Prasalito Vialfré, che in sè racchiude un piccolo lago, Strambino, Baldissero, la Torre, Bairo, Ozegna, la valle di Chy, la quale comprende sotto di sè Alice superiore, Gauna, Isiglio, Lugnaco, Peco e Vistor, la metà di Ponte e delle sue valli ecc. ecc. ecc.

Il sullodato castello di S. Martino non solamente comunicò il suo nome a tutti i discendenti di Ardoino od Ardicino III, conte del Canavese (vissuto sotto l'impero di Federico Barbarossa, ed il quale era fratello del conte Guidone VII in ordine a' suoi predecessori, e IV di tal nome, conte del Canavese, primo-stipite di quelli di Valperga e di Masino, figliuoli ambidue del conte Ardicino II, pronipote del re Ardoino); ma ben anco a diverse altre casate, che con l'acquisto fatto in vari tempi di qualche porzione di questo contado vennero alla famiglia di S. Martino aggregate.

S. MARTINO

Per lungo corso di anni parteggiarono costantemente i S. Martino per la fazione guelfa, e collegati restarono sempre colla R. Casa di Savoja, alla quale però divennero soggetti, e giurarono fedeltà sino dall'anno 1313 allorquando conobbero non poter più opporsi alla ognor crescente possanza della contraria fazione. Un tale esempio furono costretti a seguire gli altri agnati, unitamente a quelli di Castellamonte, ai signori di Vische e della Torre, i quali tutti fedeltà giurarono al conte Amedeo, *il Verde,* nell'anno 1351 per tutti i loro castelli, mediante alcuni privilegi e patti, che a loro compiutamente si accordarono, e dai quali si comprende come i detti Conti per lor libero talento si erano a quel principe accostati, e come ei li teneva in somma riputazione per il loro valore che messo in opera avrebbero nelle imprese che designato aveva contro i Visconti ed i Marchesi di Monferrato.

Innumerevoli ed illustri personaggi abbiam riscontrato essersi segnalati nella famiglia S. Martino, e riconosciamo l'obbligo di rammentarne parecchi, che negli ecclesiastici onori e dignitadi dagli altri si distinsero, i quali sono i seguenti: — Odoardo, che, secondo la cronaca di S. Benigno, fu vescovo di Sion nel 1275 — Federico, che fu vescovo di Ivrea, ed indi morì vescovo di Ferrara nel 1303 — Bonifacio, che fu pure vescovo d'Ivrea nel 1399 — Giovanni, che, morendo nel 1479 in età d'anni ottantadue, era stato per ben quarantadue anni vescovo d'Ivrea, ed in quel tempo uno dei deputati della nazione italiana destinati per nominare il sommo pontefice nel concilio di Basilea — Domenico S. Martino, dei signori di Rivarolo, che fu vescovo d'Ivrea nel 1470 — Giovanni Battista, che fu vescovo di Losanna nel 1670, e cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro — Fra Sisto, minor osservante, che, come ci lasciò Monsignor d'Alba,

morì nel 1533 con fama di santità, d'anni settanta, nel convento di Rivarolo, fondato da' suoi maggiori — Francesco S. Martino d'Agliè, che fu abate di Pinerolo, di Boissy, di Santa Maria Stefarda, e di S. Giovanni di Soissons, residente un tempo in Roma per S. A. R. il Duca di Savoja appresso la Santità di Urbano VIII, poscia ambasciatore ordinario alla corte di Francia per la sunnominata Sua Altezza Reale, creato nel 1663 cancelliere dell'ordine della Ss. Annunziata dal duca Carlo Emanuele II.

Tra i secolari poi, che colla spada o colla toga emersero per somme virtù, dovremo ricordare i seguenti: — Il conte Paino del ramo di Baldissero, che, vivendo nel 1170, lungamente militò a favore del comune d'Ivrea contro il marchese Guglielmo di Monferrato, ed il conte Ardizzone suo figlio, che fu podestà della medesima città nel 1236. Diede il ramo di Baldissero, oltre i nominati due personaggi, altri, i quali furono cavalieri aurati e gerosolimitani, e governarono con titolo di vicarj e di podestà Chieri ed altre città del Piemonte: ma, estinto questo ramo, passò la signoria della maggior parte di detto castello, con le altre giurisdizioni che possedevano in questo contado, ai Peroni d'Ivrea, i quali perciò d'allora in poi il titolo e l'armi di S. Martino assunsero (Della Chiesa, *Cor. della R. Casa di Sav.*, P. II) — Bonifacio S. Martino, del ramo di Castelnuovo, che fu dai Padovani, mentre a comune si viveva, eletto loro podestà, ed è quello, che dice il Seraina nelle Storie di Verona esser in tal qualità intervenuto ad una celebre pace che fecero nel 1227 i Guelfi ed i Ghibellini della Marca Trivigiana — Guglielmo, che essendo eccellente nelle armi, militò con cariche principali sotto i vessilli di Guglielmo *il Grande*, marchese di Monferrato, nelle guerre d'Italia, e, come pare, seguì le armi del Re di Napoli, che lo creò cavaliere — Martino, che essendo generale dei Guelfi in Lombardia,

intorno al 1300, fece segnalate imprese a favore de' suoi aderenti, del conte Amedeo di Savoja e del principe Filippo d'Acaja, in servizio de' quali militò molti anni contro i Visconti di Milano ed il Marchese di Monferrato — Giovanni, che a nome di tutta la famiglia collegossi col Principe di Acaja contro il Marchese di Monferrato nel 1333 — Ubertotto e Guidetto, illustri fratelli, che prestarono i loro servigi, come stipendiati, ad Amedeo *il Verde*, conte di Savoja, nelle guerre che questi fece contro Carlo di Francia, ed in Lombardia contro i Visconti. Passarono poscia in servizio della regina Giovanna di Napoli, dalla quale ricevettero in dono le reliquie di S. Massimo; e finalmente servirono Giacomo, principe di Acaja — Pietro, che a nome di tutto il consortile sottopose al conte Amedeo di Savoja nel 1351 i feudi appartenenti alla di lui famiglia — Manfredo, mastro di casa del conte di Savoja nel 1362 — Reinero, che a nome di Lodovico, principe d'Acaja, governò Chieri, e con lui trovossi all'assedio di Saluzzo, essendo stato poco prima per il duca Amedeo di Savoja ambasciatore appresso il Duca di Milano; ed avendo in quella occasione assistito al celebre funerale, che si fece al duca Giovan Galeazzo, viene orrevolmente dal Corio nominato — Enrico, che essendo scudiere, ed uno dei primi cavalieri che avesse Lodovico, principe di Acaja, l'assistette nelle guerre di Saluzzo e di Mondovì e servì pure il duca Amedeo di Savoja in tutte le sue imprese — Gioffredo, che fu nel 1455 governatore di Mondovì e sua provincia, consigliere di Stato e de' più favoriti cortigiani del duca Lodovico di Savoja — Lodovico, che fu governatore di Torino ai tempi del duca Carlo *il Guerriero* — Giovanni S. Martino, del ramo dei signori d'Ozegna, derivato da quello d'Agliè, e signore di Bonvicino nelle Langhe, che militò negli eserciti di Carlo VIII e di Lodovico XII, regi di Francia, dal quale fu creato

cavaliere di S. Michele e regio consigliere, dopo d'essere stato governatore della città d'Asti — Giacomo S. Martino di Agliè, scudiere del duca Lodovico di Savoja, che era a suo nome stato governatore di Chieri e di Biella, cariche già esercitate dal conte Martino suo padre — Bonifacio, che fu cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e già ambasciatore a nome di S. A. R. il Duca di Savoja, appresso il sommo pontefice, l'imperatore ed il re cattolico — Carlo Filiberto, mastro di campo, generale di cavalleria, cavaliere dell'Annunziata, che fioriva nel 1607 — Niccolò, gran mastro della casa di Emanuele I, duca di Savoja, cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine dell'Annunziata nell'anno 1608 — Giulio Cesare, gran falconiere del duca Carlo Emanuele II, che acquistò il marchesato di San Germano — Manfredo, colonnello delle milizie, e governatore di Civasso nell'anno 1630 — Lodovico, che fu cavalier gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, ambasciatore di S. A. R. alla corte di Roma, sovrintendente delle Finanze di qua e di là dei monti, grand'ajo di Carlo Emanuele II duca di Savoja, consigliere del Consiglio segreto di detto principe, e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata nell'anno 1636 — Paolo Emilio di S. Martino di Parella, marchese di Brosso e governatore dei ducati d'Aosta, Ivrea, e Canavese nel 1637 — Ottaviano Antonio, marchese di S. Germano e S. Damiano, consignore delle valli di Ponte di Castelnuovo e di Fronte, che fu ambasciatore straordinario in Inghilterra a nome del duca Vittorio Amedeo, governatore della cittadella, e poi della città di Torino, ed un tempo dell'importante castello di Momigliano e di sue valli; maresciallo di campo generale, e colonnello delle milizie del Canavese, cavalier gran croce, e gran conservatore della religione dei SS. Maurizio e Lazzaro, grande scudiere di Savoja e cavaliere dell'Annunziata

nel 1648. Fu fratello di — Filippo, marchese parimente di S. Damiano e di Rivarolo, consignore delle valli di Ponte e di Castelnuovo, della Torre di Cervere, signore di Bairo, cavalier gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, conte e commendatore di Gonzole, maresciallo di campo, generale di S. M. C. e di S. A. R., sovrintendente generalissimo delle Finanze tanto di qua, che di là de' monti, consigliere del segreto consiglio di Stato, già capitano delle corazze della guardia del corpo di S. A. R., poscia gran mastro di Savoja, e cavaliere della Ss. Annunziata nel 1648 — Alessio, viador generale della cavalleria piemontese, sovrintendente delle fortezze, e consigliere di Stato de' serenissimi duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele — Alessio II di questo nome, che fu maresciallo di campo generale, gran guardaroba di S. A. R., governatore e luogotenente generale del ducato d'Aosta e Canavese, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata nel 1648, e morì poscia governatore di Torino — Carlo Lodovico S. Martino d'Agliè, marchese di S. Germano, S. Damiano, Rivarolo e Fontanetto, conte d'Ozegna, Fronte, Vauda e Bairo; consignore della Val di Ponte, di Castelnuovo e della Torre, conte e commendatore di Grazolo, cavalier gran croce, priore del convento, e gran tesoriere de' SS. Maurizio e Lazzaro, colonnello nel reggimento di Nizza, de' battaglioni e milizie delle province del Canavese e di Torino, luogotenente generale delle armate di S. A. R., grande scudiere di Savoja, e cavaliere dell'Annunziata nel 1672 — Giuseppe, marchese di Rivarolo, Secondo, conte di Ozegna, e Felice, conte di Bairo, tutti e tre illustri nelle armi — Carlo Emilio, marchese di Brosso e Parella, maresciallo di campo, generale e colonnello del reggimento delle guardie di S. A. R. il duca di Savoja — Carlo Emilio, marchese di Parella, colonnello del reggimento delle guardie e cavaliere dell'ordine della

Annunziata nel 1696 — Carlo Amedeo S. MARTINO d'Agliè, generale di cavalleria, vicerè di Sardegna, e cavaliere della Ss. Annunziata nel 1737 — Francesco Giuseppe Gaetano S. MARTINO d'Agliè, segretario di Stato per gli affari esteri, cavaliere della Ss. Annunziata nel 1763 — Il marchese di S. MARTINO Rivarolo, generale governatore d'Alessandria — Carlo Baldassarre S. MARTINO di Perone, generale di cavalleria nel 1783 — Giovan Casimiro S. MARTINO, marchese di Rivarolo, capitano delle guardie del corpo nel 1783.

Potrebbe tornare forse di soverchio tedio se ricordare volessimo tutti gli altri personaggi, di cui va superba e ricca questa famiglia; ma desiderosi di mantenere la brevità dei cenni che abbiamo promesso, porremo a tanti illustri membri un condegno termine col nominare Matteo, conte di S. MARTINO, letterato che levò di sè grido ineffabile di rinomanza per avere divisa col cardinal Bembo la gloria di appurare ed illustrare la lingua italiana.

Giova sovrattutto il sapere che questa illustre casata si divide tuttora nei seguenti rami (1):

S. MARTINO marchesi d'Agliè, dei quali vivente trovasi il conte D. Cesare Ambrogio, creato cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata il 17 gennajo, 1831, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro — ed il cavaliere D. Carlo, grande di Corte, luogotenente-generale, ajutante di campo di S. M., e suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la R. Corte di Prussia, commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro —

(1) *La maison de S. Martino, qui existe également, se divise en dix branches, savoir: le marquis de S. Germain, le marquis de Parella, le marquis de la Morra, le comte de la Motta, les comtes d'Aglie, les comtes de Sales, les comtes de Casa Nuova, le comte de S. Martino, le baron de Carde.* (*Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie, etc., par M. le marquis Costa de Beauregard, quartier-mastre general de l'armee. Turin,* 1816. *Imprimerie de Vincent Bianco.*)

S. Martino di Chiesanuova, di cui vive il cavaliere D. Agostino, console generale di S. M. il Re di Sardegna a Lisbona —

S. Martino di S. Germano e di Cardè, di cui vive il marchese Raimondo de' gentiluomini di camera, e de' secondi scudieri e gentiluomini di bocca di S. M., cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro —

S. Martino conti della Motta —

S. Martino conti della Torre —

S. Martino di Strambino —

E S. Martino-Sales di Castelnuovo e Castellamonte, dei quali fiorisce il conte Maurizio, maggior-generale, capitano comandante le guardie del palazzo di S. M.

L'Arma dei S. Martino consiste in uno scudo inquartato nel primo e quarto nove lonzaghe azzurre in campo d'oro; nel secondo e terzo rosso. (Della Chiesa, *Fiori di Blasoneria.*)

Il ramo dei S. Martino d'Agliè porta per cimiero un grifo nascente coronato d'oro, posto in profilo, che sostiene in alto una spada del medesimo, col motto: *Jus in armis,* ed accanto al suddetto scudo servono di sopporti cinque frecce d'oro legate insieme, col motto: *Sans départir.*

Il ramo poi dei S. Martino di Parella usa per cimiero un caprone nascente, col motto: *Utinam.*

Monsignor Della Chiesa, ne' suoi *Fiori di Blasoneria*, aggiunge le seguenti arme:

I S. Martino nella provincia di Pinerolo, che fanno per loro stemma un leon rosso in campo d'argento —

Ed i S. Martino nella valle d'Aosta, che portano lo scudo inquartato nel primo e quarto due balbi addossati, con crocetta di punta acuta d'argento in campo azzurro; e nel

secondo e terzo un ponte con torre d'argento, murato di nero in campo rosso.

L'Arma, che presentiamo qui disegnata, è tolta in parte dall'antico palazzo dei Conti di S. Martino esistente in Agliè, sul quale leggesi anche la seguente iscrizione:

ALLADIENSE PALATIVM
QVOD PHILIPPVS A S. MARTINO
ALLADII COMES SANCTI DAMIANI ET RIPAROLII MARGHIO
ET SABAVDI ORDINIS TORQVATVS EQVES
AD FAMILIÆ SPLENDOREM SVORVMQ. PRINCIPVM DELICIAS
MAGNO IMPENDIO EXCITAVIT
ET CAROLO LVDOVICO PRIMOGENITI FRATRIS FILIO
SANCTI DAMIANI MARCHIONI
VNIVERSA CVM HÆREDITATE LEGAVIT.

Vid. Theat. Statuum Ducis Sabaudiæ.

ANTICO STEMMA

DEI CONTI DI SAVOJA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARMA DEI RE DI SARDEGNA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARME DEI DIRITTI, PRETENSIONI ECC

DELLA R. CASA DI SAVOJA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARMA DI S. M. CARLO ALBERTO

ATTUALE REGNANTE.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CONTI, POI DUCHI DI SAVOJA E RE DI SARDEGNA

Se fra i genealogisti più accreditati si disputa da molto tempo, e senza alcun frutto, intorno l'origine dell'Augusta Famiglia di Savoja, gli uni volendola uscita della Casa di Absburgo, gli altri da quella di Sassonia, noi di buon grado ometteremo dal frammischiarci nella quistione, la quale per sè stessa non può rendere che odio di parte a chi professa diversa opinione, e al lettore noja, confusione, cabale d'invenzioni e d'inviluppi, e bene spesso contraddizioni ed anacronismi. Si eviti pure qualunque inutile esordio, che tornar potrebbe sospetto di adulazione. Togliamoci dallo encomiare la splendidezza e celebrità di questa Casa, che traverso ad otto secoli di vicissitudini politiche, e di guerre seppe mantenersi nella stessa elevatezza in cui presentemente si trova. Non tocca a noi di mostrare per qual modo giungesse ad un grado sì sublime di dominio e di splendore, e di quali mezzi politici ella si valesse per sostenervisi. Vi fu, non ha guari, fra noi chi gli anatomizzò con quella filosofia e diligenza, che dallo storico si richiede. Nè tampoco ci perderemo

ad interpretare l'etimologia dei soprannomi, che la poesia delle genti in quei primi tempi ai conti e duchi di questa augusta Casa era sì prodiga di donare. Ma ne verremo alla serie, incominciando addirittura col personaggio di tutta la positiva certezza cronologica, al personaggio da nessuno storico negato, ad UMBERTO I, o, come altri lo chiamano, Uperto, soprannominato, dalle *Bianche mani*. Da quale dinastia derivasse, e di chi foss'egli figlio è nel bujo più denso, entro al quale si avvolgono i sovraccitati genealogisti. La meno inverisimile delle loro conghietture sembra esser quella di pretenderlo figlio di Beraldo, o Beroldo, conte di Morienna. Trovasi nell'atto, che questi emise in favore dell'Abazia di Taloire, la soscrizione fatta di proprio pugno da Umberto insieme a Beroldo col seguente motto: " *Beroldus, Humbertus Filius* ". Fu egli certamente più che un privato, chè l'epitafio, a lettere cubitali scolpito sulla di lui tomba, situata innanzi la porta maggiore del tempio di san Jacopo di Morienna, appalesa chiaramente esser egli stato conte di quel luogo. Moriva nell'anno di nostra salute 1048, e gli succedeva

AMEDEO I, od AMATO, detto la *Coda*. Nacque da Umberto, e da Ancilla, la cui derivazione affatto ignorasi. Dopo la morte di Amedeo I, avvenuta verso l'anno 1072, successe a quella contea suo fratello

OTTONE, ovvero ODDONE, quartogenito di Umberto, che morì verso il 1060, e al quale subentrò

AMEDEO II suo figlio, natogli da Adelaide, ultima marchesa di Susa. Nell'anno 1072 il di lui figlio

UMBERTO II, gli succedette, e venne soprannominato il *Rinforzato*. Egli mosse guerra ad Americo, signore di Briançon e governatore della Tarantasia, perchè tiranneggiava nei più spietati modi i propri sudditi, e spogliatolo di tutte le sue terre, al proprio governo le assoggettò. Vi ha chi asserisce

essere stato Umberto indotto dal comando dell' imperatore Enrico IV, il quale poi volendosi recare in Italia, ed essendo costretto a prendere la via di Savoja trovò che Umberto non gli accordava libero il passo se prima non donavagli la cessione di cinque vescovadi annessi a' suoi feudi. — Enrico non solamente il fe' pago di quanto domandava, ma lo investì pure della maggior parte delle Marche di Susa e di Torino; fu in questa circostanza, e in quest' epoca, che assunse il titolo di marchese in Italia. Cessò Umberto di vivere nel 1103, e gli subentrò nella contea, il figlio

Amedeo III, avuto da Gisla, ovvero Gisela, figlia di Guglielmo il Grande, conte di Borgogna. Fondò Amedeo nell' anno 1125 l' abazia cisterciense di Haute-Combe, dove dormono le ceneri di molti personaggi della Casa di Savoja. Adelaide, di lui sorella, che era sposa al re Luigi il Grosso, sollecitava il marito a mandare in Savoja alcune genti, a fine di assicurarsi di una gran parte della sua successione. Ma Matilde di Albon, moglie di Amedeo, deluse le sue speranze col dare alla luce

Umberto III, detto il *Santo*, il quale successe al padre morto a Nicosia in Cipro nel 1.° di aprile del 1148. Aveva Umberto primamente vestito l'abito cisterciense nell'abazia di Aulps sotto la tutela dell'altro Amedeo, vescovo di Losanna. Quando l'età sua permise d'indossar l'armi, mosse nel 1158 contro Guigues V conte di Albon, che assediava Montmelian, e lo costrinse a ritirarsi; nel 1162 accompagnò l'imperatore Federico Barbarossa all' assedio di Milano, ivi segnalandosi; ed avrebbe da Federico ottenuta non lieve ricompensa se avesse meno parteggiato a favore di papa Alessandro III contro l' antipapa Ottaviano. Chiuse gli occhi Umberto all' eterno riposo il 4 marzo del 1188, e da Geltrude di Fiandra lasciava alla Savoja

Tommaso (1), nato nel 1177 entro al castello di Charbounieres sotto la tutela di Bonifacio II, marchese di Fiandra. Riceveva Tommaso in dono nel 1207 da Filippo re di Germania, Quiers e Testone nel Piemonte, e Modone nel territorio di Vaud, pel partito ch' egli prese nelle sollevazioni dell'impero a favore di quel principe. Ma, dopo aver riportate diverse vittorie sovra i Milanesi, che impadronirsi speravano della Savoja, e dopo avere stretta di blocco Torino, a fine di ricuperarla dai ribelli, ritornava in Savoja a far leva di novelle genti, grave malattia il fermò nei dintorni di Aosta; da cui venne trasferito nella città stessa, ove il 20 gennajo 1233 cessò di esistere. Ebbe a consorti -- Beatrice, figlia di Guglielmo I conte del Ginevrino, e Margherita di Faucignì, che gli partorì, oltre ad otto figli,

Amedeo IV, primogenito, il quale succedette a Tommaso suo padre. Sostenuto da' suoi generi, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, piombò Amedeo sui Vallesiani, che il vescovo di Sion avea stimolati ad invadere la valle di Aosta; li sconfisse, e perseguitandoli fin nel Vallese, di cui si rese signore, aggiunse un'altra provincia nei suoi stati. Fu presso poco alla stessa epoca, in cui da Enrico III re d'Inghilterra suo nipote ricevette una pensione per sè e suoi discendenti di duecento marchi di argento da levarsi sulla rendita della corona. Dopo di essersi infruttuosamente interposto il conte perchè l' imperatore Federico II si riconciliasse col papa Innocenzo IV, non d'altro si occupò nei suoi stati, che ad erigere pii istituti. Giunse a Torino l' imperatore Federico II nel 1238, ed Amedeo l'onorò di un tale magnifico accoglimento, ch' egli, per mostrare il grato suo animo, eresse il

(1) Fu questi il primo ad acquistare la dignità di vicario imperiale, che gli attribuiva, da poche eccezioni in fuori, la medesima autorità che avea l'imperatore, e lo costituiva quasi un'*alter nos*. (Cibrario, Gen. della R. Casa di Savoja).

paese dello Sciablese e di Aosta in ducato. Nè a questo soltanto si limitò, ma nel 1241 elesse il conte di Savoja vicario dell'impero in Lombardia ed in Piemonte. Chiuse finalmente i suoi giorni il 24 giugno del 1253, dietro di sè lasciando due figlie, avute dalla sua prima moglie Margherita di Colignì, cioè Beatrice, che sposò Manfredi, re di Napoli e Sicilia; e l'altra Margherita, sposa di Bonifacio III, marchese di Monferrato. Ammogliossi pure Amedeo in secondi voti nel 1244 con Cecilia di Baux, e lo fece padre di

Bonifacio, detto *Rolando*, che nacque in dicembre dello stesso anno, e prese le redini del governo sotto la tutela della madre, e sotto la reggenza di suo zio Tommaso, conte di Morienna. Fu Bonifacio veramente sventurato nelle sue imprese chè volendo soccorrere Manfredi suo cognato contro l'armi di Carlo d'Anjou, contendente il regno di Sicilia, se ne fece di quest'ultimo un implacabile nemico, il quale occupò in appresso la Savoja. È ben vero, che Bonifacio nel 1262 lo sbaragliò presso Rivoli, e che in progresso di tempo strinse d'assedio la stessa Torino, ma gli abitanti di Asti vennero in ajuto agli assediati, e il conte di Savoja nella sua sconfitta fu fatto prigione. La sciagurata sua posizione lo avvilì tremendamente, tanto più, che scorgea venirgli il colpo dai suoi, che lo avrebbero potuto liberare da una carcere, in cui finì i suoi giorni nel 1263 nubile ancora, e sull'aurora della vita. -- Gli successe suo nipote

Pietro, detto il *Piccolo Carlomagno*, conte di Bomont, settimo figlio del conte Tommaso, contro l'opposizione dei figli dell'altro Tommaso, suo fratello maggiore. Ebb'egli in dono dal re d'Inghilterra Enrico III, che sposata avea sua nipote Eleonora di Provenza, le signorie di Richemont, di Essex, ed altre terre, nonchè un palazzo, ch'egli eresse in Westminster. -- Enrico lo creò pure cavaliere, e gli diè la

nomina di suo primo ministro; ma egli filosoficamente la rifiutò, scorgendosi bersaglio dell' invidia in un paese straniero; però non potè non accettare il governo di Douvres, costringendolo il re medesimo a viva forza nell' istante che si partiva. Ma l' amore ch' ei professava alla patria lo richiamò nel 1255 in Savoja, nella quale visitò l' abazia di san Maurizio nello Sciablese, il cui abate Rodolfo fecegli dono dell'anello di san Maurizio, reliquia preziosissima, colla quale sino da quell' epoca tutti i sovrani di Savoja dei loro stati presero possesso. Dopo essersi adoperato in diverse incombenze a favore del suddetto Enrico III, e di avere riportate due strepitose vittorie sovra Eberardo conte di Absburgo, che contrastavagli il dono che l' imperatore aveagli fatto, e per le quali vittorie la città di Berna nel 1266 si consigliò di rifuggirsi sotto la di lui protezione, consunto dalle fatiche, morì a Chillon, nel paese di Vaud, il 9 giugno 1268, e gli succedette il fratello

Filippo I, ottavo-genito di Tommaso, ad esclusione di Beatrice sua nipote. -- Nella sua giovinezza egli si era dedicato all' ecclesiastico, ma vedendo suo fratello Pietro privo di figli maschi, sposò Alice di Merania, contessa di Borgogna. -- Questo principe nel 1280 lasciò Chamberì, e per sua residenza scelse Torino, che diventò in appresso la sede dei suoi successori. Morì privo di figli il 17 novembre 1285, nel Castello di Rossiglione in Bugei.

Amedeo V, detto il *Grande*, nato nel 1249 da Tommaso, conte di Morienna e di Fiandra, e da Beatrice di Fieschi, successe a suo zio Filippo, in forza del di lui testamento. Parteggiava Amedeo pei Ghibellini, ed era quindi nemico della Casa d' Anjou, che proteggeva i Guelfi. Irrequieto per l' autorità ch' ella godeva nel Piemonte e nel Monferrato, invitò Enrico VII re de' Romani a recarsi in Italia, e difatti

lo persuase. Andò Amedeo ad incontrarlo sino a Berna, e lo addusse per la via di Vaud a Ginevra, donde questo principe essendosi recato a Chamberì lo accolse con una incredibile magnificenza. Fu appunto in questa occasione, che Enrico gli conferì l'investitura della contea di Savoja, dei ducati dello Sciablese, e di Aosta, del marchesato di Italia, delle signorie di Baugè, e di Colignì, e creò lui stesso, e i suoi successori nella contea di Savoja principi dell'impero, presente il cardinale Arnaldo, legato pontificio in Italia. -- Dopo l'incoronazione di Enrico in Milano nella chiesa di sant'Ambrogio il 6 gennajo 1311 affidò Enrico ad Amedeo il governo di Savoja, quello di Piacenza, di Asti, di Verona, di Cremona, e di Genova col titolo di vicario generale dell'impero. -- Molti scrittori asseriscono, che questo principe abbia impresi trentadue assedii, e dei quali ne sia rimasto sempre vincitore. Gli successe il figlio maggiore

Odoardo, nato dalla prima moglie Sibilla di Baugè il giorno 8 di febbrajo 1284. -- Benchè figlioccio di Odoardo I, re d'Inghilterra, pure egli parteggiò per la Francia, poichè recossi a soccorrere Filippo di Valois contro i Fiamminghi. Morì ai 4 novembre del 1329, lasciando una sola figlia per nome Giovanna, avuta da sua moglie Bianca, genita di Roberto II duca di Borgogna.

Aimone, secondogenito di Amedeo V, e di Sibilla di Baugè, successe al fratello nel 1329. Furono vani gl'iterati reclami di Giovanna di Savoja, sposa a Giovanni III, duca di Bretagna, onde far valere i suoi diritti a quel trono. La consuetudine costantemente osservata in Savoja escludeva le figlie, fintanto che sopravvivevano maschi della regnante famiglia. Prevalendo in Aimone la inclinazione naturale ai legami del sangue, fu tutto per Filippo re di Francia, e a suo favore abbattè l'armata inglese nel 1337, guidata da

Odoardo all' assedio di Tournai. -- Discese dopo grave malattia nella tomba il 22 giugno 1343. -- Yolanda, figlia di Teodoro I, marchese di Monferrato, gli diede alla luce quattro figli, dei quali il primogenito

Amedeo VI, appellato il *conte Verde*, gli successe sul trono nel 1343 sotto la tutela di Luigi di Savoja, signore di Vaud, e di Amedeo, conte del Ginevrino. Per godere tranquillamente della contea di Savoja, Amedeo fu costretto a cedere al duca di Orleans una rendita di due mila lire sul tesoro reale di Parigi col castello di Vinchestre, e quello di Milli nell' Auxois. Egli però acquistò nel 1354 da Caterina di Savoja, vedova di Guglielmo I, marchese di Namur, la baronia di Vaud, e le terre ch' ella possedea nel Bugei, e nel Valromei; e il giorno 5 gennajo 1356, per i cambi, che si conchiusero a Parigi tra il re di Francia ed Amedeo, questi vi guadagnò le signorie di Faucignì e di Gex. Così narra Guichenon (*Hist. gèn. de la maison de Savoje*). Morì presso santo Stefano nella Puglia il 1.° marzo 1383, colto dalla peste in quella provincia, essendovi venuto per soccorrere Luigi d'Anjou ad impossessarsi del regno di Napoli. Egli fu uno dei più celebri sovrani del suo secolo, ed unì ai suoi stati le baronie di Vaud, di Gex, di Valromei, le signorie di Quiers, di Biella, di Cuneo, e di Verme. Lasciò dal suo matrimonio l' unico figlio

Amedeo VII, detto il *Rosso*, che, ancora egli vivente, a lui succedette in questa contea. Dopo quindici anni di regno morì a Ripaglia il 1.° di novembre 1391, e da Bona di Berry, figlia di Giovanni duca di Berry, ebbe

Amedeo VIII, detto il *Pacifico*, che nella tenera età di otto anni successe al suo genitore sotto la reggenza di Bona di Borbone, sua ava. Fu questi il primo duca di Savoja, ed acquistò da Ottone, signor di Villars, la contea Ginevrina

mediante il trattato del 5 agosto 1401. Nel 1405 fondò l'università di Torino, e nel 1407 il monastero dei Celestini di Lione. Rimasto vedovo nel 1428, e delle terrene cose annojato, pensò ritirarsi nel priorato di Ripaglia, ch' egli medesimo avea fondato. Ivi tenne nel 1434 un' assemblea dei più grandi de' suoi stati, ed istituì l'ordine di cavalleria secolare della Santissima Annunziata, il quale non era che una riforma di quello della Collana (1). Ma il concilio di Basilea lo trasse dal suo ritiro eleggendolo papa, in luogo di Eugenio IV, ed assunse il nome di Felice V. Però molti principi cristiani non volevano riconoscerlo, ed egli, dopo aver combattuto contro d'Eugenio, e temendo le conseguenze di questo scisma depose la tiara, fe' ritorno alla sua solitudine il 9 aprile 1449, e morì a Ginevra il 7 gennajo del 1451. Successe ad Amedeo VIII il di lui figlio

Ludovico, nato da Maria di Borgogna sua consorte il 24 febbrajo 1402.

Amedeo IX, detto il *Beato*, subentrò nel 1465 al padre Ludovico, ed ebbe in sul principio del suo regno diversi contrasti con Guglielmo di Monferrato, e ai quali poi coll' interposizione del re Luigi XI si diede termine. Morì Amedeo il 28 Marzo 1472, in Vercelli, ove venne seppellito. -- Gli successe

Filiberto I, detto il *Cacciatore*, che nacque il 7 agosto 1465, a Chamberì da Giollanda di Francia. Fu questo duca estremamente dedito alla caccia, ai tornei, alle corse, che finirono col recargli la morte nel 23 aprile del 1482 senza

(1) Quest'ordine anche al giorno d'oggi conserva il suo lustro: esso è il primo del Piemonte, ed è quello onde il re porta il cordone composto di una catena d' oro, che circonda il collo, e discende sul petto, della larghezza di circa un pollice, ed avente sopra ogni anello scolpite nell' oro lavorato a *giorno* le quattro lettere F. E. R. T., che significano secondo alcuni » *fortitudo ejus Rhodum tenuit* » e secondo Favino queste lettere sono l' impresa di un antico ordine del *Lago di amore*, e le interpreta » *Frappez, entrez, rompez tout* ». Pende dalla catena l' immagine dell' annunziazione della santa Vergine, lavorata pure a *giorno*.

avere la consolazione di lasciare figli dopo di sè da Bianca Maria sua sposa, nata da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, per cui gli successe il di lui fratello

Carlo I, detto il *Guerriero*, nato nel 1468. Ricevette da Carlotta, regina di Cipro, la confermazione del dono, ch'essa avea fatto al duca di Savoja, e sino da quello istante i duchi assunsero il titolo di re di Cipro. Giunse Carlo alla fine della sua vita, dopo aver con una maravigliosa rapidità spogliato il marchese di Saluzzo de' suoi dominii, il 13 marzo del 1489. Bianca, figlia del marchese di Monferrato, lo fece padre di

Carlo II, che gli successe sotto la di lei reggenza, per non vivere che soli otto anni, essendo morto nel 1496.

Filippo II, detto *Senzaterra*, subentrò a Carlo II. Era Filippo quinto-genito di Ludovico duca di Savoja, e di Anna di Cipro, nato a Chamberì nel 1438. Prestò negli ultimi suoi anni servizio nelle guerre d'Italia al re Carlo VIII, e venne da questi creato ciambellano, e gran maestro della sua casa. Morì nel 1497 lasciando erede del trono

Filiberto II, detto il *Bello*, il quale non potè regnare che soli otto anni. Morì nel settembre del 1504, e lasciò le redini del governo al fratello

Carlo III, detto il *Buono*, che in quarant'anni di regno non raccolse che inimicizie e disavventure, sotto il peso delle quali cessò di vivere in Vercelli nel 1553, e gli successe il figlio

Emanuele Filiberto, detto *Testa di ferro*, il quale istituì l'ordine della cavalleria secolare di san Maurizio (1), che il papa Gregorio XIII confermò con bolla del 16 settembre del 1572. Egli cessò d'esistere nel 1580, e lasciò erede del trono il figlio

(1) Il cordone di quest'ordine è verde, e la croce d'oro smaltata di bianco.

Carlo Emanuele, detto il *Grande*, che sposò Caterina d'Austria, figlia del re Filippo II, il dì 11 marzo del 1585. Una continua serie di avvenimenti fu la sua vita, che non perdè se non se quando videsi vicino ad essere spogliato de' suoi stati nel 26 luglio 1630. Restano ancora di lui quattro monumenti: la biblioteca di Torino, il libro dei *Paralelli*, il *Grande Araldo* e l'*Iconoscomia*. Gli successe il figlio

Vittorio Amedeo I, nato a Torino nel 1587, il quale portò al ducato di Savoja quella pace, che d'alcun tempo non aveasi goduta, e ricuperò tutti i suoi stati. Ristabilì l'università di Torino, e col compianto de' suoi, cessò di vivere a Vercelli nel 1637.

Francesco Giacinto, nato da Cristina di Francia a' 14 settembre 1632, succedette al padre Vittorio Amedeo. Ma nell'ottobre dell'anno 1638 fu rapito da una violenta febbre per cui subentrò il di lui fratello

Carlo Emanuele II, nel tempo che ancora i suoi zii, Maurizio e Tommaso, contrastavano la reggenza alla duchessa Cristina. Torino, si può dire, essere tutta sua opera; ma mancò ai vivi in giugno del 1675, e gli successe il figlio

Vittorio Amedeo II, di questo nome, e primo re di Sardegna, che nacquegli dalla seconda sua moglie Maria Giovanna di Savoja, figlia di Carlo duca di Nemours. Nel 24 dicembre del 1713 tanto questo duca, quanto la sua sposa Anna Maria d'Orleans furono consacrati e coronati re, e regina di Sicilia in Palermo; ma nel 1718 proveniente dalla Sardegna una flotta Spagnuola s'impossessò della città, ed ivi proclamò Filippo V. Nell'anno però 1720 gli imperiali consegnarono il 18 agosto ad Amedeo l'isola ed il regno di Sardegna per indennizzarlo della perdita di Sicilia, giusta all'adesione del re di Spagna, e del duca di Savoja al trattato della quadrupla alleanza, conchiuso nel 1718. Gli

avvenimenti guerreschi, succeduti a Vittorio Amedeo II, darebbero materia ad uno storico di riempiere molti volumi. Dopo una serie di trionfi finì i suoi giorni in un oscuro carcere a Moncalieri. Fu sepolto a Superga, chiesa da lui stesso edificata. Da Maria Anna d'Orleans ebbe

Carlo Emanuele III, che gli succedette. Nacque questi a Torino nel 1701, e dopo la morte del fratello maggiore Filippo venne riconosciuto re di Sardegna, e duca di Savoja nel 3 settembre 1730, dopo l'abdicazione del padre. Mercè questo principe, ed in forza della pace conchiusa in Vienna nel 1735, il territorio di Tortona, e di Novara vennero congiunti alla Sardegna. Gli stati di Savoja goderono perfetta quiete sotto questo principe, e con un suo decreto del 20 gennajo nel 1762 affrancava tutti i servi del ducato di Savoja; ma morte lo rapì nel settantaduesimo anno di sua vita, e fu sepolto nel tempio di Superga.

Vittorio Amedeo III successe a Carlo Emanuele suo padre, e nacque il 26 giugno 1726, morendo il 16 ottobre 1796. Prese per moglie Maria Antonietta Ferdinanda, figlia di Filippo V re di Spagna, dandogli alla luce il 24 maggio 1751

Carlo Emanuele IV, che successe al padre nel giorno 16 ottobre 1796. Sposò questo principe Maria Adelaide Clotilde Saveria, sorella di Luigi XVIII re di Francia, che morì senza prole. Carlo Emanuele il 4 giugno 1802, abdicò in favore di suo fratello

Vittorio Emanuele, nato il 24 luglio 1759. Sposò sin dal 21 aprile 1789, Maria Teresa, figlia di Ferdinando arciduca d'Austria, abdicò nel 1821, e morì senza maschi nel 1824.

Carlo Felice, re di Sardegna, di Cipro, Gerusalemme ec. ec. ascese al trono nel 1821, ed ammogliossi con Maria Cristina di Borbone, e lasciando ai suoi sudditi tratti di

magnanimità, e monumenti d'indelebile memoria, morì nel 1831. Ereditò quella corona il felicemente regnante

Carlo Alberto, duca di Savoja-Carignano, nato il 2 ottobre del 1798 da Carlo Emanuele Ferdinando, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina, figlia di Carlo duca di Curlandia, principe reale di Polonia e di Sassonia. Egli accompagnò il Re di Sardegna, il Duca, e la Duchessa di Modena nel viaggio che questi principi fecero a Genova l'aprile del 1816. Sposò il 30 settembre 1817, Maria Teresa Francesca Gioseffa, Arciduchessa d'Austria, figlia di Ferdinando Granduca di Toscana, nata il 21 marzo 1801. Salì al trono il 27 aprile 1831.

Come ne' primi tempi, anco al presente imparentasi questa augustissima Casa colle principali di Europa.

Sua Maestà Ferdinando I, Carlo Leopoldo Giuseppe Francesco Marcellino, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, Galizia, Lodomiria ed Illiria, Arciduca d'Austria, Duca di Lorena, Salisburgo, ec. ec. ammogliossi con Maria Anna Carolina Pia, Principessa di Savoja, nata il 19 settembre 1803, maritata per procura a Torino il 12 febbrajo 1831, ed in persona a Vienna il 27 dello stesso mese, incoronata come Regina di Boemia il 12 settembre 1836.

Maria Teresa Ferdinanda Gaetana Pia, Principessa di Savoja, natale gemella si unì in matrimonio con Carlo Lodovico Infante di Spagna e Duca di Lucca.

Maria Beatrice Vittoria Giuseppina di lei germana, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Modena, nata il 6 dicembre 1792, fu sposata a Francesco Arciduca d'Austria, Duca, di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara.

Maria Cristina Carolina, loro sorella, nata il 14 novembre 1812 da Vittorio Emanuele defunto Re di Sardegna,

sposò Ferdinando II Re di Napoli, il 21 novembre 1831, e morì il 31 gennajo 1836.

Maria Elisabetta Francesca, Principessa di Savoja-Carignano, sorella della sullodata maestà il vivente Re di Sardegna, nato il 13 aprile 1800, contrasse gli sponsali il 28 maggio 1820 a Praga coll' Arciduca d'Austria Ranieri Giuseppe Giovanni Michele Francesco Gerolamo Principe Imp., Vicerè del Regno Lombardo-Veneto ec. ec.

DESCRIZIONE DELLE ARMI

TAVOLA I.

L'aquila nera in campo d'oro era l'antico stemma della Savoja, e credesi che anticamente ne facessero uso anche i suoi Conti.

TAVOLA II.

Quest'arma è propria dei Re di Sardegna, e cominciossi ad usare da Vittorio Amedeo II. È dessa inquartata con quelle del regno di Cipro e Gerusalemme, del ducato di Genova e del principato di Piemonte: in cuore all'arma vedesi lo scudo dei Duchi di Savoja.

TAVOLA III.

In questa tavola vi sono poste tutte le armi ed insegne degli stati di S. M. il Re di Sardegna; quelle di pretensioni, diritti ec. ec.

1. L'aquila nera portante in cuore lo scudetto rosso carico della croce bianca, è l'arma dei Duchi di Savoja.

2. La croce potenziata d'oro accompagnata da quattro crocette pur d'oro in campo d'argento, è insegna di Gerusalemme.

3. Lo scudo fasciato d'argento e d'azzurro col leon d'oro, che è di Lusignano.

4. Lo scudo fasciato d'oro e di nero con una ghirlanda verde posta in banda, è quello di Sassonia.

5. Un cavallo d'argento rampante in campo rosso è l'arma di Westfalia.

6. Tre else d'oro, che è d'Angriè.

7. Tre gigli d'oro in campo azzurro ed il bastone rosso, che è di Soisons.

8. Lo scudo è bipartito nella prima parte d'oro col leon rosso, che è d'Armenia, e nella seconda d'argento col leon rosso, che è di Lucemburgo.

9. Nero col leon d'argento, che è del ducato d'Aosta.

10. D'argento colla croce rossa, che è di Genova.

11. Cinque punti d'oro equipollenti con quattro d'azzurro, che è quella del Genevese.

12. In campo rosso, mostra una croce d'argento ed in capo allo scudo il rastello d'azzurro, che è quella del Piemonte.

13. In campo d'argento col capo rosso, che è del Monferrato.

14. Lo scudo d'argento seminato di plinti neri e carico del leon nero, è del Ciablese.

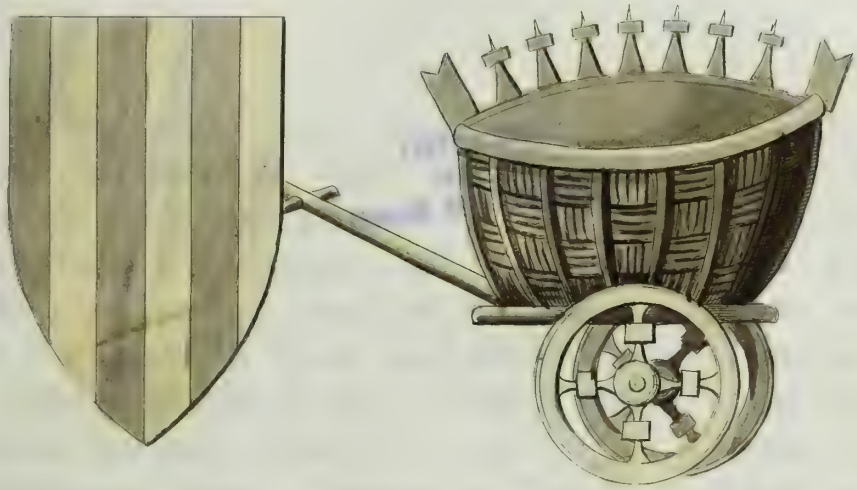
15. L'aquila rossa in campo d'argento, ch'è quella di Nizza.

16. Lo scudo d'argento col capo dello scudo di azzurro, ch'è quella di Saluzzo.

17. Lo scudo carico della croce rossa accompagnata da quattro mori è quella del regno di Sardegna.

TAVOLA IV.

La croce bianca in campo rosso, è l'arma, di cui fa uso attualmente, il regnante Carlo Alberto.



SCACCABAROZZI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCACCABAROZZI

Dovendo il Giulini, rinomato scrittore dell' Istoria milanese, far menzione degli Scaccabarozzi, riporta a loro riguardo le seguenti parole: « Sotto il sepolcro di Enrico, » od Olrico Scaccabarozzi, nell'arma, posta a destra, si ve- » dono tre fasce pel lungo, ed in quella a sinistra un carro » a due ruote con riparo assai alto, formato all' intorno di » vimini, e con alcuni raggi o merli al disopra. » Quei carri costruiti nel modo indicato dal detto Giulini, appresso di noi si chiamano *barozzi* o *barozze;* e v'ha tutta la probabilità di credere che da questo vocabolo abbiano il loro cognome appreso gli Scaccabarozzi, i quali vollero nella loro insegna appunto uno di quei *carri.*

Sotto al coperchio del sopraccitato sepolcro si leggono le seguenti parole, da cui si comprende come avesse detto Enrico prima della sua morte fabbricata la scuola dei Frati Minori, ai quali era molto devoto, ed avea loro impartiti molti altri benefici:

IN ISTO SEPVLCHRO JACET R. P. D. HENRICVS SCACCABAROZZVS ARCHIPRESBITER MAJORIS ECCLESIÆ MEDIOLANI, QVI FVIT MAGNVS DEVOTVS ORDINIS MINORVM ET ISTIVS CONVENTVS BENEFACTOR. NAM ANNO DOMINI MCCLXXXVII SCHOLAS NOBIS CONSTRVXIT ET MVLTA ALIA TAM SPIRITVALIA QUAM TEMPORALIA NOBIS VT PIVS PATER CONCESSIT.

SCALIGERI DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELLA SCALA DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELLA SCALA DI LODI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELLA SCALA

Ricca e possente fu un tempo la famiglia Della Scala, e come tale signoreggiò la città di Verona. I genealogisti si perdettero in conghietture e favole per fissarle un'origine; ma le tenebre dell'età troppo lontana, cui questa illustre ed elevata prosapia si ravvolse e si nascose, gli smarrirono dalle tracce di essa, ed è pur forza il dimettere ogni speranza di poter rinvenire la vera e sicura origine di questo celebre lignaggio. Simili conghietture e favole vennero già bastantemente dibattute e confutate dal Verci (1), ed ultimamente dal rinomato scrittore il conte Pompeo Litta (2). Noi non faremo che eco a quanto venne detto da questi due commendevolissimi illustratori, rapporto ad assegnare Sigisfredo per capo-stipite di questa nobile famiglia, e taceremo in pari tempo da qual nazione possa esser egli disceso (3).

Sigiberto o Sigisfredo fu padre di Jacopino, il quale poi procreò Manfredo, Mastino, Corrado, Alberto, Bocca, Aimone

(1) *Storia della Marca Trivigiana e Veronese, di Giambattista Verci. Venti Volumi illustrati da numerosissimi documenti.* Nel tomo settimo dà una lunga Dissertazione della famiglia dei signori Della Scala, principi e signori di Verona e Vicenza.

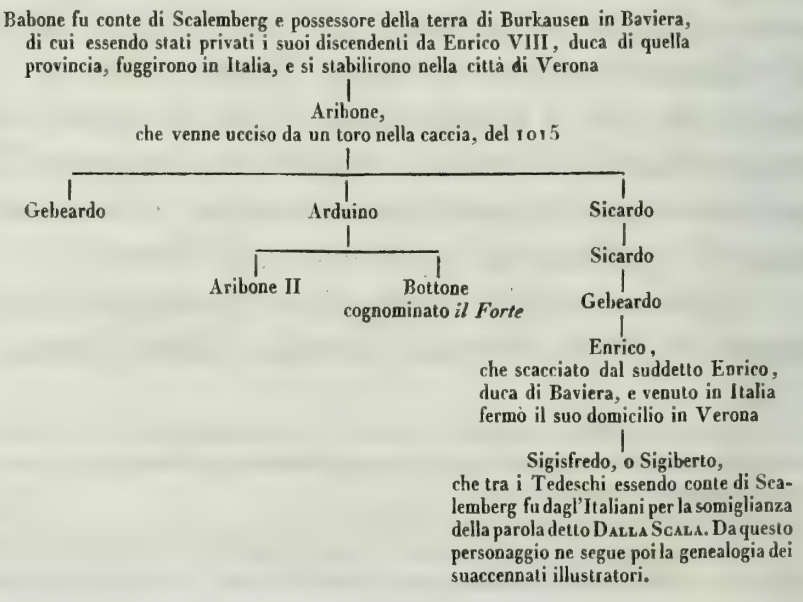
(2) Litta, *Famiglie celebri d'Italia. Scaligeri di Verona.*

(3) Ecco come diversi scrittori veronesi la pensano riguardo alla derivazione di questo Sigiberto, e tale opinione potrà servire di conforto a quelle famiglie che non si credono mai abbastanza nobili ed

e Guido, figli suoi naturali; ma siccome non è nostro assunto il progredire in ordine genealogico, perchè da molti altri scrittori adottato ed intrapreso; ma bensì abbiamo promesso di accennare que' personaggi solamente che si resero più degni d'essere tramandati alla posterità per le loro eminenti virtù, così noi ne verremo addirittura alla loro menzione. E primieramente diremo di quegli Scaligeri che per dignitadi ecclesiastiche e per religiose virtù si segnalarono precipuamente.

Manfredo, figlio del detto Jacopino, venne eletto vescovo di Verona nel 1241. Era primamente canonico della cattedrale; quando il Vescovo di Breganze per sottrarsi dalle persecuzioni di Ezzelino da Romano fuggiva da Verona, Manfredo fu collocato nel suo posto, benchè fosse tale elezione interdetta nel clero dallo stesso Pontefice. Ma ultimamente non potè godere di quella carica che il solo titolo,

illustri se le loro origini non provengono da terre oltremontane ed estranee affatto al sereno cielo della nostra Penisola.



quando l'anno 1256 passò da questa a miglior vita — Guido, figlio naturale di Mastino, fu canonico della cattedrale di Verona. Alla morte di suo zio dal clero di quella città venne eletto alla sede vescovile. Egli ebbe tre grandi competitori, ai quali però sopravvisse, usufruendo dei beni della Chiesa — Bartolommeo, figlio naturale di Guido, fu nel 1278 eletto dal clero a vescovo della sua patria, succedendo al fratello. Nel 1283 venne confermato dal Patriarca di Aquileja, e consacrato dai Vescovi di Acone, d'Eraclea e d'Atene. Per successore ebbe questi il fratello — Pietro, naturale, che da monaco dell'ordine di S. Benedetto nell'anno 1290 fu eletto vescovo, e non godè della sede che cinque soli anni, poichè morte lo visitò l'anno 1295 — Bartolommeo nel 1336 fu vescovo di Verona, eletto dal Capitolo e confermato dal Patriarca di Aquileja, non ostante la opposizione di Azzo da Coreggio, che, aspirando alla medesima sede, avea già ottenuto di essere eletto in coadjutore del predecessore di Bartolommeo. Si narra che non essendo riescito ad Azzo di raggiungere il suo scopo, accusasse Bartolommeo di una congiura tramata contro Alberto e Mastino. Per cui quest'ultimo, irritato da tanta infamia, scelse il momento in cui il Vescovo stava per discendere le scale del suo palazzo, ed a tradimento lo assalì col suo pugnale privandolo di vita — Pietro, figlio bastardo di Mastino, fu dapprima canonico della cattedrale, e poscia vescovo della sua patria. Quando Antonio Della Scala venne scacciato da Verona, sua patria, Pietro fu translato nella chiesa di Lodi per opera del conquistatore, il quale temeva potesse pietro in Verona cattivarsi un gran partito essendo prossimo parente alla famiglia del bandito. Pietro però godè per poco tempo della lodigiana sede, essendosi voluto ritirare in Mantova, ove morì nel 1395 — Nicodemo, famigliare molto amato dall'imperatore Sigismondo,

il quale con suo diploma, dato a Norimberga il 26 agosto, 1422, confermò a lui ed alla chiesa di Norimberga que' feudi che *ab antiquo* possedevano, investendolo di tutti i loro diritti. Fu anche vescovo di Frisinga. Morì il 13 agosto, 1443, in Vienna, e la compianta sua salma fu riposta nella chiesa dei padri Agostiniani, de' quali vivendo fu gran benefattore.

SERIE DEI PRINCIPI DI VERONA

Mastino fu il primo signore di Verona. Ei dovette la sua fortuna ad Eccelino, che grandemente lo estimava e pel guerresco valore e per la politica prudenza di cui andava fornito. Vivente ancora Eccelino, fu Mastino podestà di Cerea, e dopo la morte di quello venne eletto podestà di Verona nel 1260. Due anni dopo fu proclamato signore col titolo di Capitano generale del popolo. Fra le tante beneficenze fatte alla patria in tempo del suo governo il Dionisi (1) vi annovera quella di aver coniato le monete (2). Saggio fu il suo governo, ed i cittadini ne andarono contenti e superbi. Ei diede un esempio colla sua persona ai suoi discendenti qual fine dovevano attendere i regnanti di quei tempi. Imperciocchè, sollevatisi contro lui diversi malcontenti (17 ottobre, 1277) lo trucidarono nel più spietato modo sulla piazza dei Signori, onde venne dipoi detto quel luogo *il vôlto barbaro*. Non bene si sa s'egli abbia preso legittima moglie; ma da alcune sue

(1) Monsignor Dionisio, canonico — *Dissertazione delle monete di Verona.*

(2) La moneta battuta da Mastino viene nella seguente maniera descritta dal Verci: » Rovesciando » però il tipo di quelle battute al tempo della libertà, vale a dire di fuori, così: *Verona*, con una piccola » Scala, e nel centro queste sigle: CI . VI . CI . VI. Questa moneta è d'argento, e pesa grani 25 ».

donne egli ebbe sei figli. Fu sepolto nel cimitero di S. Maria Antica colla seguente iscrizione:

Hic teget indignum tumulus marcescere florem
Proh dolor! extinctum crudeli proditione
A Scala celsum MASTINUM, *cujus in arce*
Spiritus etherea potiatur pace peremni.

Alberto I fu secondo principe di Verona, ed era fratello di Mastino. Per la seconda volta lo si riscontrò nel 1277 podestà di Mantova, e quando udì l'uccisione barbara di Mastino, volò a Verona, dove venne ricevuto fra le acclamazioni del popolo, che lo elesse signore della città il 27 ottobre con più ampla podestà che non ebbe prima il fratello. Retto e saggio fu il suo governo, e di altro non prendeasi cura che di dilatare il proprio Stato, e di erigere pubbliche e novelle fabbriche. Cinse di mura la città di Verona dalla porta del Vescovo sino all'Adige, e molte altre restaurazioni ed utili cose operò a favore della sua capitale. Nel 1278 rinnovò i patti convenzionali colla Repubblica di Venezia a fine di rendere sicura e facile la navigazione dell'Adige pel reciproco commercio. Morì d'idropisia nel 1301, lasciando dalla moglie Verde di Saluzzo sei figli, tre per ciascun sesso, e da una sua concubina, Giuseppe e Francesca. La signoria toccò a

Bartolommeo suo primogenito, il quale fu dal popolo confermato nella signoria perpetua il giorno stesso che gli morì il padre. Ai giorni di suo padre fu capitano del popolo Veronese, ed alla morte di quello fu fatto tutore degli altri piccoli fratelli. Poco durò il suo governo, chè appena stabilita in Verona quella pace che tranquillava i suoi sudditi, da rio morbo fu rapito ai suoi concittadini e sudditi il 7 marzo, 1304. Egli ebbe due mogli: — Costanza, figlia di Corrado di Antiochia, ed Onesta di Savoja.

Alboino, suo fratello, gli successe nel giorno medesimo della sua morte in una età assai giovanile, proclamato capitano generale del popolo. Si diede, più che alla politica, all'abbellimento della città ed alla conservazione della sua salute, poichè era per lo più infermiccio; ed affidò la cura delle armi a Can Grande, suo fratello. Si ammogliò con Caterina Visconti e con Beatrice da Coreggio. L'ultimo de' suoi giorni fu il 28 ottobre, 1311, ed a lui successe l'altro fratello

Can Grande (1), *che fu uno dei più notabili e dei più magnifici signori, che dall'imperatore Federico II in qua si sapesse in Italia*, come si esprime il Boccaccio. Giovine ancora ed imberbe mostrava una vivacità ed uno spirito superiore di gran lunga all'età sua. Le imprese, che lo segnalarono, non ebbero principio se non se dopo la morte del fratello Bartolommeo, lasciatogli dal padre qual tutore. Nell'animo suo si destò molto rancore quando per la morte di Bartolommeo vide proclamato a signore di Verona Alboino; tanto agognava d'esserlo egli stesso! Nel 1311 trovandosi a Milano fu col fratello Alboino creato vicario imperiale dall'imperatore Arrigo. Il dì 15 aprile di quell'anno stesso con gran valore ei sostenne i Vicentini, che liberati si erano dai Padovani; e fu per quest'impresa che dall'Imperatore ottenne di essere dichiarato suo vicario anche in Vicenza. Nel 1313 assistè alla morte dell'Imperatore, avvenuta a Buonconvento, e dal quale venne fato commissario ed esecutore testamentario. In un parlamento, tenutosi in Soncino dai Ghibellini (1318), fu dichiarato capitano generale della Lega contro il re Roberto,

(1) Riguardo al nome di questo principe professano diversa opinione gli storici. La più probabile però sembra quella a cui si appoggia anche il Verci, e che ci ricorda il Ferretto, poeta vicentino, nel suo poema *de Scaligerorum origine*, in cui dice che la madre di questi sognò d'aver partorito un grosso cane, il quale coi suoi latrati riempiva di strepito il mondo intero. Volle essa perciò che a questi si ponesse il nome di Can Grande, e non già Can Francesco, come alcuni scrittori pretendono, i quali poi aggiungono che il nome di *Grande* gli venne in seguito dato per le gloriose sue gesta dai medesimi soldati, dei quali egli era alla testa.

il quale, oltre alle proprie forze, quelle puranco aveva temporali e spirituali del Pontefice. Ei fu conquistatore e signore di Feltre, Belluno, Bassano, Padova, Conegliano, ed alla fine anche di Treviso. Ma una mortal malattia s'interpose a' suoi passi vittoriosi, e munito degli ultimi conforti del cristianesimo moriva, raccomandando i suoi nepoti a Marsiglio, signore di Carrara, e lo Stato al suo capitano Nogarola (il 22 luglio, 1329). Dopo splendide esequie la sua salma fu rinchiusa nella magnifica arca ch'ei medesimo aveva fatto erigere nel cimitero di S. Maria Antica perchè raccogliesse, come appunto raccolse, le sue ceneri. Sua moglie fu Giovanna, sorella di sua cognata Costanza d'Antiochia.

Alberto, primogenito d'Alboino, insieme a Mastino II, suo fratello, successe nella signoria di Verona, non avendo il precedente lasciata alcuna successione legittima. Il 23 luglio, 1329, fu il giorno della loro elezione, che venne partecipata a tutto lo Stato. In questi due fratelli si poteano scorgere delle differenti inclinazioni. Se Alberto pacifico era e tranquillo ed all'armi poco o niente dedito, Mastino possedeva un animo elevato e guerresco. A quest'ultimo toccarono quindi gli affari politici, mentre Alberto non si occupava che di musica e di quei piaceri proprj della prima gioventù. In sul principio del loro governo furono felici, ed agli acquisti dello zio poterono aggiungere Brescia, Parma e Lucca. Ma nel 1336 la guerra insorta contro di loro dai Fiorentini, collegati coi Veneziani e gli altri Principi di Lombardia, li spogliò ben presto di queste loro terre. Non restarono ad essi che Verona e Vicenza. Alberto ebbe per moglie Agnese, figlia del Conte di Gorizia, ed i suoi sponsali furono stabiliti e conchiusi da Can Grande, mentr'egli era ancora adolescente. Morì Alberto in Verona il 24 settembre, 1352, senza prole. — Mastino sposò Taddea, figlia di Jacopo *il Grande*

di Carrara, principessa fornita di un talento e d'una pietà non comune in quel suo secolo. Tanto il Verci, quanto il conte Litta si diffondono ad esattamente descrivere le magnanime gesta di questo principe; ond'è che noi, pur troppo inferiori a questi celebri letterati, crediamo bene di ommetterle, tanto più che siamo memori di quanto abbiamo promesso ai nostri benevoli lettori. A' blasonisti spetta ben altro dovere, e la di loro brevità deve essere più gastigata ancora di quella dello storico.

Can Grande II, primogenito di Mastino, natogli nel 1332 in un'età ancora giovanile, servì il proprio padre in molte guerre dando non dubbie prove di valore. Nel mentre che Can Grande erasi recato in Germania per combattere, Fregnano, di lui fratello, si era fatto un forte partito per dichiararsi signore di Verona; ma ai suoi disegni non corrispose fortuna, chè dal Marchese di Brandeburgo avvertito Can Grande recossi immantinente in Italia, e s'introdusse secretamente in Verona. Si azzuffarono quindi i due fratelli, e benchè Fregnano per ben due volte avesse sopra l'altro ottenuto la vittoria, pure finì col perdere la libertà e la vita. Sormontato felicemente un tale pericolo, Can Grande si diè seriamente ad assicurare i suoi giorni. Nello spazio di due anni edificò un castello, detto Castel Vecchio, e potè in tal modo difendersi dai nemici del buon ordine. Ei sposò Elisabetta, figlia dell'imperatore Lodovico il Bavaro, dalla quale non ebbe prole. Venne in sospetto ai fratelli ch'egli volesse fare ereditario dello Stato qualcuno de' suoi bastardi. Perciò Cansignorio, uno dei più arditi tra i suoi fratelli, lo attese una sera che erasi congedato dalla sua bella. Lo assalì proditoriamente, e lo stese sul terreno ferito a morte dal traditore pugnale. Era il 14 dicembre, 1359, ed appena aveva toccato il ventottesimo anno di sua età.

Cansignorio lacerato l'animo dal rimorso si recò a Padova per trovar venia presso quel signore del suo delitto, esponendo la necessità che, secondo lui, eravi di commetterlo. I Veronesi intanto aveano eletto per loro signore Paolo Alboino, che giovine inesperto, volle associare al governo il fratel suo Cansignorio. Spedì quindi ambasciatori a Padova per esortarlo a venire a far parte del possesso di quella città. Ma si dovè ben presto pentire di tale generosità, che ritornato nella patria Cansignorio tolse ogni potere sul governo al fratello; nè contento di questo, lo fece prendere la notte del 20 gennajo, 1365, e tradurlo vilmente prigioniero a Peschiera. Gli fece quindi ordire un processo, incolpandolo come capo di una congiura, e condannandolo a perpetua carcere. Ma giunto Cansignorio all'ora estrema di sua vita, nè colla vita volendo lasciare l'odio suo e la sua persecuzione contro chi era soltanto colpevole di avergli fatto del bene, contro Paolo Alboino, radunò d'intorno al letto suo di morte un consiglio di giudici, e loro comandò di ben bene rivedere il processo del fratello; e quei giudici corrotti ed infami dichiararono essere ineguale la pena presente alla gravità del passato delitto. Dopo simile esecranda sentenza venne Paolo Alboino dannato a morte. Lo scopo di questo ultimo delitto di Cansignorio era di togliere il dubbio che si avesse dopo la sua morte (accaduta il 18 ottobre, 1375) a sostituire nel governo Paolo Alboino, e in tal maniera privare di quello i suoi figli bastardi. Fu padre di due maschi e di due femmine naturali, nè potè aver prole dalla legittima sua sposa Agnese, figlia di Carlo d'Angiò, duca di Durazzo. Non fu poi autore soltanto di delitti e di sciagure Cansignorio, ma di molte virtù lo vogliono forniti gli storici suoi contemporanei. Nel rendere l'anima al Creatore ordinò che venissero fatte grandi largizioni ai monasteri, affinchè gli abitatori di que' santuarj

pregassero Dio per la salvazione dell'anima sua. Così molti signori delle Repubbliche di quei tempi, carichi le tempie di vittoriosi allori e la coscienza d'immensi delitti, ad espiazione delle loro colpe edificavano i più grandi monumenti, per cui superba vada l'Italia. Le due maraviglie artistiche, il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia non sono elleno due are di espiazione pei delitti d'un Visconte? . .

Bartolommeo ed Antonio, figli naturali di Cansignorio, governarono da principio sotto la tutela di Guglielmo Bevilacqua, uomo per probità a nessuno inferiore. Durante la minorità di questi il governo andò molto rettamente; ma la moglie di Bernabò Visconti, Regina Della Scala, pretendendo di essere legittima erede dello Stato intimò loro la guerra. Ma nel 1379 si fe' la pace mediante interposizione di Amedeo di Savoja, e per una rilevante somma di danaro Regina rinunciò a qualunque pretensione. Compiuto l'anno ventesimo di sua età, Antonio pensò di seguire nel governo le tracce del padre, e di restarsene solo. Quindi per disfarsi del fratello Bartolommeo, la sera del 12 luglio, 1381, lo attese sulla via, per la quale si portava quegli ad amoreggiare colla N. Nogarola, ed assalitolo insieme a Galovano che lo accompagnava li trucidò così barbaramente, macchiandosi del più nero tradimento. Appena commise Antonio l'orribile assassinio si ritirò immantinente nel palazzo, reprimendo i moti convulsivi del rimorso, e simulando nel volto la calma e la disinvoltura dell'innocente. Assistette Antonio inoltre alle esequie del defunto, e per togliere ogni dubbio di sospetto sovra di lui, fe' cadere la calunnia del commesso delitto su Spinetta Malaspina, facendo conoscere come l'estinto fratello fosse stato vittima di gelosia del Malaspina, il quale esso pure era invaghito della Nogarola. Il popolo mostrava di prestar fede a simili accuse, ma tacitamente mormorava.

Nell'anno 1382 sposò Antonio una certa Samaritàna da Polenta, donna quanto bella, altrettanto bizzarra, la quale in pochi anni gli esaurì molte ricchezze, e trovossi egli nella impotenza di poter far fronte a' suoi nemici, contro lui collegati, e in ispecial modo a Gio. Galeazzo Visconti, che da gran tempo sospirava la di lui signoria. Difatti nel 1387 (18 ottobre) gli fu pur forza di cedere con tutti i suoi Stati i castelli e la città di Verona nelle mani del Visconti. Egli insieme alla moglie ed ai figli si ritirò in Venezia, e quindi a Firenze. Ma dovunque ei si portava era malamente accolto, o tale gli sembrava, pei delitti che scritti in fronte gli si leggevano. Alla fine dovè morire di veleno a Fredozio sugli Appennini, paese dei conti Guidi, intimi amici dei Visconti. In tal modo, e per la sua persona pose fine la signoria d'una famiglia delle più potenti nel suo secolo. Le sue prime tracce furono segnate dalla virtù, l'ultimo suo sigillo fu improntato dal delitto. Il Verci ai nominati signori di quella città altri tre ne aggiunge, Guglielmo, Antonio e Brunoro; ma fu tanto breve la loro durata che dalla serie si vogliono escludere. — Molti altri personaggi si resero celebri in arme di questa famiglia; ma le magnanime azioni degli uni rimanendo eclissate dalle vituperevoli degli altri, noi ci guarderemo bene dal menzionarli per la tema d'incutere terrore in chi ha la bontà di leggere queste pagine.

Un ramo di questa famiglia passò nella Germania. Il capo-stipite ne fu Paolo, ultimo figliuolo di Guglielmo, figlio naturale di Can Grande II. Sposò Paolo una certa Amasia, figlia di Tommaso Frauenberg, ed il figlio suo Giovanni si ammogliò con Elena di Stefano Closen, da essa avendo i tre seguenti figliuoli: Anna, sposata in Volfango di Punchberg, Maddalena in Giovanni di Zelching, e per ultimo Giovanni, gran maggiordomo provinciale di Baviera, il quale si

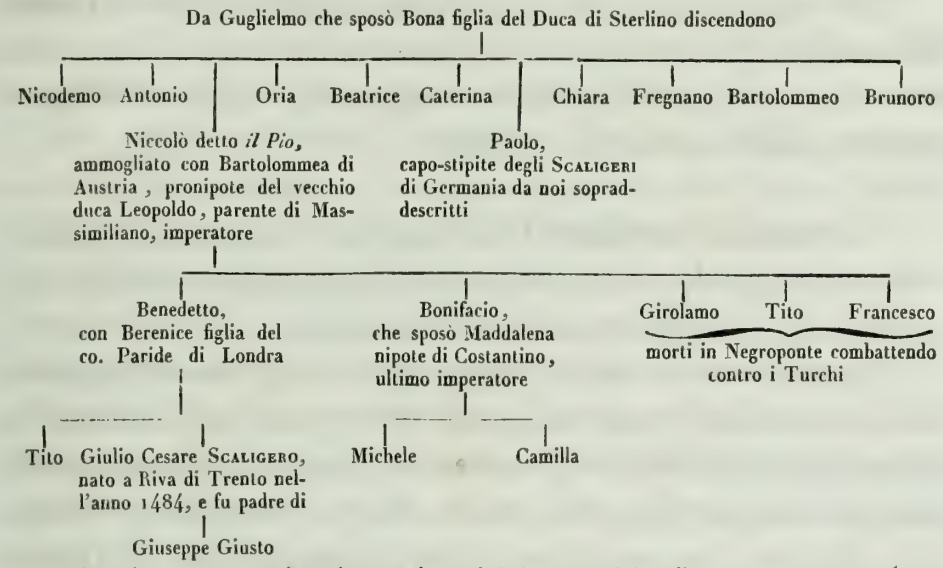
congiunse in matrimonio con margherita di Leiming, che gli partorì due figli: Brunoro, ucciso nella battaglia di Ceresola contro i Francesi l'anno 1544, e Gian Cristoforo, che, militando sotto le bandiere imperiali, anch'egli lasciò la vita sul campo dell' onore nella battaglia di Ceresola. Ebbe questi dalla moglie sua Elisabetta Honhenzollern, Guglielmo, consigliere del Duca di Baviera e prefetto in Wasserbourg, ove morì nel 15 giugno, 1581; e Giovanni Vermundo, che da Elisabetta Thurn, gentildonna di Salisburgo, ebbe Anna Maria, passata in nozze col Barone di Willinger. Ebbe inoltre per figli Gian Francesco ed Elisabetta, morti dopo non molti mesi di vita. Giovanni Teodorico, consigliere di reggenza presso il Duca bavarese, fu l'ultimo di sua famiglia, e venne a morte il 25 ottobre nel castello di Neufranckenhofen, le cui ceneri ora riposano in Amerang. Giovanna sposò in prime nozze Sigismondo di Dietrichstein, e fu progenitrice di Massimiliano, che fu creato principe dell' impero (1631), e fondatore della linea dei Principi di Dietrichstein in Nickolsbourg nella Moravia; ed in seconde nozze si congiunse ella col barone Giorgio Sigismondo di Lamberg, che poi ottenne il titolo di conte del sacro impero ed anche quello di principe (da cui discende il principe attuale Carlo Eugenio di Lamberg). Dal suo secondogenito Guglielmo, erede di Amerang, si fondò la linea in Baviera, oggi rappresentata dal conte Massimiliano, presidente del Tribunale appellatorio in Bamberga. Morì Giovanna in Tittmaning sulla Salza nell'antico principato di Salisburgo, e con essa terminò la discendenza degli Scaligeri, trapiantata in Germania, dopo due secoli di esistenza e di splendore, secondo quello che ne indica la Genealogia dei succitati conte Litta, Verci ed Hocheneck ec. ec.

Non v' ha scrittore tedesco, il quale neghi essersi già estinta la famiglia Scaligera di Germania, e con essa

qualunque rampollo che la risguarda. Contuttociò nei secoli passati sorsero alcuni personaggi che pretendevano di essere legittimi discendenti di questa Famiglia. Tali erano, a cagion d'esempio, Giulio Cesare SCALIGERO (1), Scipione SCALIGERO (2), ed un certo Paolo che si spacciava per principe DELLA SCALA e marchese di Verona (3); ma peraltro erano questi tutti personaggi insigni, e molto istruiti nelle belle lettere.

Altre famiglie pure in Italia ebbero la pretensione di riconoscere la loro origine dalla SCALIGERA. Che se indótti

(1) Per provare Giulio Cesare che veracemente era discendente degli SCALIGERI di Verona, inventò ed in luce mise la seguente genealogia:



Questa discendenza venne smentita e riprovata da gravissimi personaggi, i quali con prove attestarono che non dagli SCALIGERI, ma dai Bordoni provenisse.

(2) Anche Scipione si pretendeva disceso dai Principi di Verona, e volendo per tale mostrare il suo lignaggio, provò che Giulio Cesare non era altrimenti proveniente dagli SCALIGERI, ma bensì dai Bordoni. Ma contro di lui s'oppose Giuseppe SCALIGERO, il quale pubblicando il suo libro *Confutatio fabulæ Burdonum*, difese la propria discendenza, ed assicurò che Scipione era figlio di un certo Antonio Scaglia, monaco sfratato di Burdebra, morto in Basilea.

(3) Paolo poi s'intitolava principe DELLA SCALA, marchese di Verona conte di Hun e Licka, signore di Creutzburg in Prussia. Pretendendo anch'egli di discendere dai Principi di Verona diceva di essere stato scacciato dalla Croazia per opinione in fatto di religione. Truchses di Wetzhausen si sforzò di provare (riuscendone buon esito) che Paolo era figlio di un lavoratore. Paolo dal canto suo sostenne la propria nascita opponendogli un' Apologia nel 1565. Egli godeva la dignità di consigliere intimo di Alberto, duca di Prussia, e venne accusato d'aver avuto intenzione prava di far cadere il ducato in mano di altri, privandone così il figlio dello stesso Duca. Quest'accusa gli fu cagione di un lungo esiglio e della confiscazione de' suoi beni. Ei ritornò bensì nella patria, ma non potè alcuna cosa ottenere, e se ne morì in Danzica nel 1577.

mai si fosse a prestar qualche fede a queste loro pretensioni, sembra che la famiglia dei Conti Della Scala di Lodi, e quella dei Conti Scaligeri di Piacenza, ora estinta, abbiano più di ogni altra diritto a farsi credere per tali: tante sono le prove che mettono in campo per autenticare la loro pretensione. Anche il Poggiali, il Verci ed il Litta concorrono ad asserire quanto esse protestano. Riguardo poi alla famiglia degli Scalabrini di Ferrara, il dotto Verci assicura di aver veduto due documenti originali nell'archivio di quella famiglia, i quali comprovano la legittima discendenza di essa (1).

Ma noi porremo qui fine alla storia genealogica di questa illustre Famiglia col passare a descrivere le armi, di cui essa fece uso, e le quali è nostra principale ispezione di diligentemente porre sott'occhio al lettore.

Lo stemma gentilizio della famiglia Scaligera fu sempre a sè stesso eguale, come facilmente lo possiamo scorgere dai monumenti e dagli antichi veronesi autori.

Lo stemma da noi riportato nella prima tavola riguarda alla prosapia degli antichi signori di Verona. Esso consiste in uno scudo rosso, carico di una scala d'argento. Questo scudo vien posto sopra un altro scudo che si vede solo per metà, ed è di ferro con una croce d'oro, sovrappostavi in rilievo. Queste targhe son poste in petto ad un cane mastino, vestito di un drappo bianco con ali dello stesso e collana di ferro con spontoni sporgenti al difuori, e coronato di aureo diadema antico.

(1) Pretendono gli Scalabrini che la loro origine abbia avuto fonte nel modo seguente: Quando Verona fu presa prima dai Carraresi, e poscia dai Veneziani, Scalabrino, figlio di Cabrino Della Scala, sottratto dal saccheggio per opera di Brunone suo domestico, si portò nascosto in Modena, ove cangiando e patria e cognome potè rendere inutili le ricerche fatte dai persecutori degli Scaligeri; e giunto lo Scalabrino medesimo ad un'età avanzata si ammogliò con Fontana Cavalcabò, per la quale fu padre di Antenore, di Matteo e di Andrea.

DELLA SCALA

Vedonsi nella tavola II i diversi stemmi Scaligeri da noi raccolti sui monumenti, dai dipinti, e desunti dagli storici veronesi.

1. Una semplice scala composta di quattro gradini in campo di argento.

2. Una scala di cinque gradini nel mezzo di due lettere M di carattere longobardico.

3. Una scala rossa sostenuta da due cani dello stesso, rampanti in campo d'argento.

4. Una scala d'argento, avente un'aquila nera poggiata sulla cima delle due stanghe.

5. Una scala d'argento in campo rosso. Nel capo dello scudo d'oro vi sta impressa l'aquila imperiale. Questo stemma si usò dagli Scaligeri dopo che vennero dall' Imperatore creati vicarj imperiali. Il cimiero di quelli che furono signori di Verona consisteva in un cane rosso con ala bianca.

Nella tavola III vedesi un'arma consistente in una scala sostenuta da due cani, che probabilmente deve essere il tutto d'argento in campo rosso, col capo dello scudo d'oro caricato dell'aquila nera coronata. Quest'arma appartiene ai Conti Della Scala di Lodi, ed ognuno la può vedere scolpita sopra una lapide sepolcrale nella chiesa di S. Francesco di quella città colla seguente epigrafe:

D. O. M.
COMES ANIBAL SCALA
SEPVLCRVM HOC
PRO SE SVISQVE HÆREDIBVS
POSVIT.

Essa non è contrassegnata da alcuna data, ma però non è del tutto corosa, e sembra che possa appartenere alla metà dello scorso secolo.

DELLA SCALA

Tanto Giacomo Filippo Spenero nel suo Trattato *Insignium Illustrium*, pag. 289, quanto l' Hocheneck al primo tomo, pag. 563, ci riferiscono le seguenti arme intorno alla famiglia Scaligera. Così s'esprime il primo di quegli accreditati scrittori: *Scala aurea in scuto rubeo utrinque adstant ascendentes catelli argentei, flavis maculis notati et millo nigro aculeato armati, cui supereminet inter duas alas aureas nascens catellus argenteus coronatus et millo instructus ex coronata galea.* Hocheneck in tal modo scrive: Le armi gentilizie della famiglia Scaligera (traduzione dal tedesco), inserite in quella della Lamberga, consistevano in scala bianca o di argento con un cane bianco o di argento, il quale ascendeva dall'una e dall'altra parte. Eravi pure un elmo cinto da una corona, in cui si vedevano due grandi ali d'aquile d'oro aperte, e nel mezzo di esse un grosso cane inglese, avente al collo una grande collana.

SETTALA DE' CAPITANI DI SETTALA

A MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SETTALA

La famiglia dei Settala, in latino *Septala,* chiamavasi nei bassi tempi *Settara* (1), come rilevasi dalle pergamene e dai primi libri stampati nel xv secolo. È dessa una delle più illustri ed antiche di Milano, ed è ancora oggidì un proverbio nel basso popolo, per significare che una cosa è antichissima, il dire che *è antica come un Settala.*

L'origine di questa famiglia è incerta, e non manca di favolose tradizioni come tant'altre. Ma forse non senza qualche probabilità alcuni scrittori fanno risalire questa famiglia fino al tempo di Tiberio, leggendosi sopra una medaglia di quell'imperatore, battuta ad Ilici della Spagna Tarragonese (in oggi Elche), il nome di un duumviro quinquennale, chiamato M. Giulio Settala. La più probabile opinione però è che abbia preso il nome dal paese di Settala, nove miglia circa distante da Milano; sul qual paese anticamente esercitava la sua giurisdizione, e nel di cui territorio ha sempre posseduto, siccome possede tutt'ora, vasti poderi. L'antico castello di Settala fu ruinato duranti le guerre coll'imperatore Federico Barbarossa; guerre alle quali i Settala presero grandissima parte. Dagli avanzi che ancora si vedono di

(1) Anche il paese di Settala dicesi *Settara* dal volgo; poichè nel vernacolo milanese usasi la *r* invece della *l*; così il contadino dice *ara* in vece di *ala*, ecc., e ciò particolarmente nel basso Milanese.

quell'antico castello apparisce che eranvi a maggior difesa alcune torri merlate.

Provano l'antichità, lo splendore e la pietà della famiglia Settala le dignità ecclesiastiche e secolari in vari tempi conferite ai più distinti membri della stessa. Di fatto due arcivescovi di Milano sortirono da questa illustre famiglia, San Senatore del secolo v, ed Enrico del vii, celebre nella Storia delle Crociate. Il primo è sepolto in Sant'Eufemia, chiesa da lui medesimo fondata in questa città; ed il secondo, cioè Enrico, tumulato già in marmoreo avello nella basilica Naboriana, fu, all'epoca della soppressione della suddetta basilica nel 1798, per cura del vivente conte Luigi Settala fatto trasportare in una delle cappelle di suo patronato nella chiesa prepositurale di Settala.

Francesco Settala, sul finire del xiii secolo, fu eletto dal clero e dalla nobiltà ad arcivescovo di Milano; ma la fazione dei Torriani essendosi opposta, il Settala per la pace della Chiesa rinunziò, cedendo ogni suo diritto ad Ottone Visconti suo parente, il quale, nominato in sua vece, gettò le fondamenta della grandezza della famiglia Visconti, che nel seguente secolo signoreggiò Milano (1).

Il beato Manfredo Settala instituì in principio del xiii secolo la vita anacoretica sul monte San Gregorio presso Lugano: le sue reliquie si venerano ancora oggidì nella chiesa di San Vitale di Riva in vicinanza di Lugano stesso.

Il beato Lanfranco, avendo coll'approvazione della Santa Sede riunito cinque congregazioni sotto una medesima regola,

(1) Matteo Visconti, fratello di Ottone, era in quest'epoca podestà di Settala, nominatovi dai Settala, che fino dal 1163 erano insigniti della dignità e titolo di De' Capitani di questa pieve; dignità e titolo che la famiglia Settala conservò sempre gelosamente, e che vennero confermati anche recentemente da S. M. l'imperatore Francesco I, di sempre gloriosa memoria, nell'occasione che, con onorevolissimo diploma, conferì al vivente Luigi Settala il rango e titolo di cavaliere, barone e conte dell'impero austriaco; rango e titolo trasmissibili anche a tutti i suoi discendenti d'ambo i sessi.

col titolo di Eremiti di S. Agostino, fu nel 1256 creato primo generale dell'ordine. Nella chiesa di S. Marco in Milano vedesi ancora un magnifico mausoleo eretto alla sua memoria.

La famiglia Settala diede altresì alcuni vescovi alla Chiesa, e sono: Francesco, vescovo di Viterbo nel 1472, e legato apostolico nell'Umbria, morto nel 1492 — Cosimo, vescovo di Ravello nel 1489 — Gabriele, vescovo di Nardo nel 1491, poscia di Avellino nel 1507 — Carlo, vescovo di Tortona nel 1682, e Lodovico, vescovo di Cremona, che morì nel 1697.

La famiglia Settala è altresì fra quelle registrate nella matricola delle così dette cento famiglie, fissate dall'arcivescovo Ottone Visconti per avere dei canonici ordinari nella metropolitana di Milano. Infatti più di trenta individui Settala furono ascritti in quell'insigne corpo, oltre a due arcipreti, ed altri molti in qualità di cimiliarca, di primicerj, ecc.

Annovera altresì questa famiglia molti consoli della Repubblica milanese, dei quali i più illustri sono: Passaguado, che era altresì generale delle armate della Repubblica contro Federico Barbarossa: la sua memoria è conservata tutt'ora nella seguente iscrizione posta esternamente sulla casa a destra del ponte del naviglio, borgo di porta Romana, di questa città:

❊ ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO CENTESIMO SEXAGESIMO SEPTIMO DIE JOVIS QVINTO KAL. MAGII MEDIOLANENSES INTRAVERVNT CIVITATEM.

❊ ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO CENTESIMO SEPTVAGESIMO PRIMO MENSE MARTII HOC OPVS TVRRIVM ET PORTARVM HABVIT INITIVM . CONSVLES REIPVBLICÆ QVI TVNC ERANT . ET HOC OPVS FIERI FECERVNT FVERVNT PASSAGVADVS DE SETARA . ARDERICVS DE LA TVRRE . PINAMONTE DE VIMERCATO . OBERTVS DE ORTO . MALCONVENTVS COTTA . ARNALDVS

MARIOLA . ADOBADVS BVTRAFFVS . MALAGALLIA DE ALLIATE . MALFILLIOCIVS DE ERMENVLFIS . ROGERIVS MARCELLINVS . ET IPSIMET OPVS DE LA CLVSA FIERI FECERVNT.

Lanfranco e Manfredo, ambedue consoli: Manfredo fu altresì uno dei delegati alla famosa Pace di Costanza – Alberto, che conciliò le differenze fra la nobiltà milanese, di cui era capo, e Lanzone da Corte, che rappresentava la parte avversaria del popolo.

Molti Settala furono altresì decurioni di Milano, e fra questi vanno particolarmente distinti – Francesco, il quale fu ambasciadore dei duchi Visconti presso la Repubblica veneta; e Lodovico, nominato pel primo alloraquando il numero dei decurioni venne ridotto a soli LX: fu ambasciadore presso Luigi XII, re di Francia, per gl'interessi delle province lombarde: fu altresì senatore, e morì in patria nel 1525.

Diciassette individui Settala furono ammessi all'illustre Collegio de' Giudici cavalieri e conti di Milano, fra i quali il vivente conte Luigi: due furono ricevuti nel Collegio dei Nobili Fisici, conti e cavalieri essi pure, e fra questi il celebre Lodovico Settala, protofisico, autore di molte opere di fisica e politica, segnatamente di quella intitolata: *De ratione Status*, stimata tutt'ora dai diplomatici. Manfredo, canonico della basilica di S. Nazzaro, celebre per le somme sue cognizioni fisiche e meccaniche, ed aumentò il Museo di antichità, di storia naturale ecc., che era stato incominciato dal pro-avo Lodovico.

Un ramo di questa famiglia fu stabilito a Brünn, in Moravia, da Giovanni Giorgio Settala, capo dello stato maggiore sotto l'imperatore Carlo V. Questa linea, divenuta signora dell'ora celebre castello di Austerlitz, si estinse, nel 1740, nell'unica superstite Caterina, maritata col barone De-Rihli, e la signoria di Austerlitz fu acquistata dal Principe

di Kaunitz, e parte del prezzo per compensi fidecommissarj fu pagato all'unico ramo ora esistente in Milano.

Galeazzo Settala fu cavaliere teutonico, del quale sovrano ordine sino allo scisma di Alberto di Brandeburgo esistevane in Milano uno stabilimento, e due erano nel regno di Napoli. Il prefato Galeazzo fu acerrimo oppositore al suddetto scisma, come rilevasi dagli atti autentici che si conservano nell'archivio dell'ordine in Vienna; e pel suo zelo alla religione e per la fedeltà al sovrano portò nel suo stemma delle sette ali il motto *Treü und Fromm,* cioè *Fedele e Pio;* motto in oggi assunto dal sopra nominato conte Luigi per sè e suoi discendenti per concessione di S. M. l'imperatore Francesco I. Nella famiglia conservasi un magnifico ritratto del suddetto Galeazzo, dipinto da Tiziano, con molti altri ritratti di famiglia, e non pochi quadri di celebri antichi pittori. — Un altro Galeazzo, cavaliere di Malta, morì combattendo all'assedio di Ostenda.

Questa famiglia è da più secoli insignita del feudo nobile signorile di Sardigliano nel Tortonese, riconosciuto ora come Dinasta di Sardigliano da S. M. il Re di Sardegna nell'occasione che conferì al vivente conte Luigi la gran croce della sacra Religione e del militare ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro.

L'Arma Settala consiste in uno scudo *spaccato:* il campo superiore è d'oro con aquila nera colle ali spiegate, colla testa voltata a destra, beccata, griffata e coronata d'oro: il campo inferiore è rosso con sette ali d'oro disposte in tre linee orizzontali, tre sulla prima linea, tre sulla seconda ed una sulla terza. Lo scudo è sormontato dalla corona di conte, dalla quale sortono tre elmi, due sugli angoli posti in terzo, quello nel mezzo di fronte, filettati d'oro con quattro barre

dorate, colla collana e medaglia d'oro, insegna dell'antico patriziato, e con lambrecchini d'oro e neri alla destra, e d'oro e rossi alla sinistra. I tre elmi sono sormontati dal burletto d'oro e rosso: sopra ciascun burletto posa una corona puntuta d'oro e gemmata: le due corone ai lati sono sormontate da un'ala d'oro con tre penne di struzzo alternate d'oro e rosso: la corona posta sull'elmo di mezzo è sormontata da sei penne di struzzo, alternate d'oro e rosso, dalle quali sorte un'aquila nera beccata, griffata e coronata d'oro, col motto *Treü und Fromm.* Sostengono lo scudo due Ercoli con clava.

SOLARI D' ASTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOLARI

Possono i Solari con tutto diritto vantarsi nobili illustri, siccome coloro che formano la più scelta nobiltà della città d'Asti. Nè alla loro chiarezza e purità di sangue è certamente inferiore l'opulenza e la ricchezza che gli elevavano sopra d'ogni altro signore. Possederono essi nel territorio astigiano oltre a venti castelli, dei quali tuttora a loro restano: Dogliani, Moretta, Macello, Torre S. Giorgio, Monasterolo, Govone, Borgo S. Dalmazzo, la Chiusa, Montalto, e porzione di Villanova Solaro, Cantogno, Casalgrosso, Val di Chiusa e Breglio, che fu anticamente acquistato dal Conte di Govone, come anche Monale e Pica.

Sino dall'epoca rimota del 1251 si ha per certo che i Solari sostenevano nella città d'Asti la fazione de' Guelfi, e che nel 1303, come abbiamo notato, vennero discacciati dalla stessa città dagli Isnardi, avversarj loro, e detti *de Castello;* ma nell'anno stesso, entrati in Asti i Solari, obbligarono i Ghibellini ad uscirne.

Riscontrasi nell'anno 1332 un Giovanni Solari, governatore di Cuneo, e nel 1453 un Giorgio della stessa famiglia, consigliere di Gio. Giacomo, marchese di Monferrato, come pure un altro Giovanni Solari era segretario e consigliere del re Carlo VIII di Francia.

Tra gl'insigni prelati di questa illustre stirpe si notarono i seguenti: -- S. Bruno, che fu creato vescovo di Segni nel 1086 -- Uberto Solaro, vescovo d'Ivrea nel 1322 -- Agaffino, dei Conti di Moretta, auditore del cardinal Maurizio di Savoja, commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu da Gregorio XV eletto vescovo di Fossano il 29 marzo, 1621; morì il 18 giugno, 1625, quando già era traslato alla chiesa di Saluzzo, di cui però non ne ha preso il possesso -- Solaro Maurizio, dei Marchesi di Dogliani e Conti di Moretta, eletto vescovo di Mondovì nel 1642 -- Solaro Giacinto, vescovo di Nizza, traslato nel 1663 alla chiesa di Mondovì; rinuuziò nel 1667 -- Giovanni Pietro, dei conti Solari di Villanova, vescovo di Vercelli, nominato il 15 giugno, 1743, preconizzato il 15 luglio, e consacrato da papa Benedetto XIV il 25 detto mese, fece il suo solenne ingresso il 4 novembre, stesso anno.

Tra i secolari che in questa famiglia si distinsero per preclare virtù ed onorevoli dignità, sono i seguenti: -- Carlo, consigliere ed ambasciatore di Francesco I, re di Francia, alle corti di Carlo V, di Enrico VIII, re d'Inghilterra, ed altrove, il quale fu ancora generale di galere di sua proprietà nel 1500, ed insignito del cavalierato di S. Michele -- Francesco, che fu gentiluomo di camera, scudiere del Re e cavaliere dell'ordine di San Michele -- Luigi, marchese di Dogliani, che sposò Bona di Savoja-Raconigi, e fu generale della città e contado di Nizza, passando agli estremi riposi nel 1625. Procreò questi il Marchese del Borgo, ambasciatore ordinario a Roma, e straordinario a Venezia -- Bonifazio, comandante della città di Torino -- i conti Solari di Macello e di Govone, il primo dei quali fu tenente-colonnello di un reggimento di dragoni, e l'altro scudiere di madama la Duchessa reale. Ebbero questi Conti due zii commendatori

dell'ordine di Malta, ricevidore l'uno della religione a Venezia, e residente per S. A. R. a Madrid e altrove — Faraone, che fu commissario generale di cavalleria e maggiordomo del duca Vittorio Amedeo I.

Cavalieri di Malta creati in questa famiglia dal 1433 al 1700 furono i seguenti: -- Giovanni, commendatore di Candiolo nel 1433 — Borgognoro nell'anno 1460 -- Lodovico nel 1463 -- Bernardino, commendatore di Verolengo nell'anno 1477 -- Gabriele nel 1502 -- Giovanni nel 1511 -- Luigi, commendatore di Moretta nel 1516 -- Gio. Antonio nel 1519 -- Agaffino di Moretta nel 1231 -- Ubertino, priore di Lombardia e balì di S. Eufemia nel 1531 -- Gregorio Solaro nel 1531 -- Giorgio Solaro nel 1532 -- Francesco Solaro, commendatore di Moretta nell'anno 1535 -- Gio. Antonio nel 1562 — Bernardino nel 1566 — Agaffino Solaro di Moretta nel 1588 — Ottavio di Govone, balì di Santo Stefano nel 1606 — Francesco Vittorio Solaro di Govone nel 1610 — Bernardino di Moretta nel 1612 — Altro Bernardino di Moretta nello stesso anno -- Francesco Antonio dei signori di Govone nel 1637 — Roberto dei signori di Govone nel 1640 — Vittorio Amedeo dei signori di Govone, capitano nel reggimento della Croce Bianca, creato nel 1653 -- Roberto dei signori di Govone, ricevidore della squadra, capitano della capitanata, e poi capitano della galera padrona di Malta, e ricevidore in Torino nel 1657 — Vittorio Solaro di Govone nel 1659 — Gio. Lodovico dei signori di Govone nel 1687 -- Maurizio Giuseppe Solaro dei Marchesi della Chiusa nel 1700.

Cavalieri dell'ordine supremo della Ss. Annunziata furono i seguenti: — Emanuele Solaro, consignore di Cantogno, consigliere segreto di Stato, governatore di Vercelli, e poi commissario generale dell'infanteria e colonnello di un

reggimento di 2000 Piemontesi, ambasciatore diverse volte a Mantova ed in Francia per S. A. R. il Duca di Savoja, cavaliere dell' ordine, creatovi nel 1618 -- Carlo Ubertino Solaro, conte di Moretta, marchese della Chiusa, consignore di Cantogno, gran mastro della casa di madama reale la Duchessa di Savoja, ambasciatore in Francia durante la di lei reggenza, e consigliere segreto di Stato, cavaliere dell'ordine nel 1648 -- Gio. Filippo Solaro, conte di Monasterolo, ajo del duca Carlo Emanuele I, e cavaliere dell'ordine nell' anno 1666 -- Carlo Girolamo, marchese di Borgo, governatore d'Asti e Ceva, cavaliere dell'ordine nel 1666 -- Giuseppe Lodovico, capitano d'una compagnia delle guardie del corpo di S. A. R. il Duca di Savoja, maresciallo e generale di campo, cavaliere dell' ordine nel 1695. S'intitolava questi marchese di Dogliani, conte di Moretta, Macello, Torre San Giorgio, Casalgrosso, Monale, Pica e Camerano, conte del S. Impero e consignore della Val di Chiusa -- Luigi, marchese di Dogliani, conte di Moretta, ecc., capitano della compagnia delle guardie del corpo, cavaliere dell' ordine nel 1678 -- Giovanni, conte di Monasterolo, ecc., governatore di Mondovì, cavaliere dell'ordine nel 1678 -- Ignazio, marchese di Dogliani, del Borgo, ecc. ecc., ministro e segretario di Stato, gran ciambellano e cavaliere dell' ordine nell' anno 1729 -- Ottavio Solaro di Govone, marchese di Breglio, conte di Govone, ecc., ministro di Stato e cavaliere dell'ordine nel 1729 -- Giuseppe Roberto, marchese di Breglio, ajo di S. A. R. il Duca di Savoja, e cavaliere dell'ordine nel 1737 -- Luigi Francesco, conte di Moretta, marchese della Chiusa, generale d' infanteria, gran mastro della Casa di Savoja, e cavaliere dell'ordine nel 1750 -- Gaspero Giuseppe Solaro, conte di Moretta, luogotenente-generale di infanteria, grand'ospitaliere dell'ordine e cavaliere, creatovi

nel 1750 -- Giuseppe, marchese di Breglio, generale di cavalleria, grande scudiere, e cavaliere dell'ordine nel 1771 -- Giuseppe, di Govone, luogotenente-generale d'infanteria, governatore di Cuneo, e cavaliere dell'ordine nel 1771 -- Angelo Maria Solaro di Moretta, cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, generale d'infanteria, governatore della città e provincia d'Alessandria, creato cavaliere del prefato ordine il 29 giugno, 1788.

Si distinguono ancora i Solari nei seguenti rami:

Solaro marchesi del Borgo S. Dalmazzo --

Solaro della Margherita, de' quali vive al presente il conte D. Luigi, maggior-generale delle R. armate, incaricato delle funzioni di capo nella provincia di Cuneo per l'ordine sacro e militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dello stesso ordine, padre del conte D. Luigi Clemente, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere gran croce dell'ordine americano d'Isabella la Cattolica, cavaliere dell'ordine pontificio di Cristo, cavaliere gran croce dell'ordine di S. Gregorio Magno e dell'ordine belgico di Leopoldo, notajo della Corona, sovrintendente generale delle RR. poste, e primo segretario di Stato per gli affari esteri --

Solaro di Moretta, dei quali vivente trovasi il cavaliere D. Faraone, gentiluomo di camera di S. M., dei primi scudieri e gentiluomini della fu S. M. il re Carlo Felice, cavaliere gran croce dell'ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro --

Solaro di Monasterolo e Casalgrosso Dati della Somaglia; vive il signor conte e cavaliere Luigi, sindaco della città di Saluzzo --

Solaro di Villanova Solaro, dei quali esiste il cavaliere Alessandro, maggior-generale, comandante della città

e provincia di Casale, cavaliere dell'ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, e milite di quello di Savoja —

SOLARO di Camerano, ed i

SOLARO di Montaldo.

L'arma dei SOLARI consiste in uno scudo bandato da sei pezze, tre delle quali sono scaccate d'oro e rosso a tre ordini, e le tre altre sono azzurre. Portano per cimiero il busto di una giovane vestita dello smalto delle sue armi, colla testa ornata di piume dei medesimi colori, e la di lei destra è armata di una freccia senza punta, col motto: *Tel fiert qui ne tue pas.*

I SOLARI poi di S. Martino cangiano il cimiero in un leon d'oro nascente coronato del medesimo, e tenente nella zampa destra una spada nuda, ed ai fianchi dello stesso due frecce involte da un breve, col motto: *Tel fiert qui ne tue pas.*

Altri SOLARI di S. Martino mostrano un campo azzurro con tre bande e scacchi d'oro e rossi.

Finalmente i SOLARI di Villanova Solaro portano in campo azzurro tre bande a scacchi d'oro e rossi, un elmo con coronato comitale, e per cimiero un grifone d'oro nascente. Lo scudo poi dell'arma è accostato da due saette involte nel breve: *Tel fiert qui ne tue pas.*

SOLARI DI MONCALIERI

Dalla città d'Asti si trasferirono alcuni dei Solari in Moncalieri, ove poscia fissarono la loro dimora sino dal principio della sua fondazione. Altri dei Solari medesimi avendo acquistato dai Cavoretti nel 1350 il luogo di Stupinisio, per la vicinanza di questa tenuta a Moncalieri, stimarono bene d'ivi annidarsi. Nell'anno poi 1361 i fratelli Solari Andreone e Pietro dovettero impegnare, per grave sbilancio delle loro fortune, a Giacomo, principe di Acaja, il castello e redditi feudali di Moncalieri pel prezzo di 10,000 fiorini, e tale sinistro affare portò la conseguenza che si ristabilissero nella loro patria medesima. Gioverà quivi il conoscere che gran parte dei signori di Moretta discese dai suddetti signori di Stupinisio, i quali abbandonando Moncalieri si ritirarono in quel castello. Da ciò ne avvenne che molti altri chiarissimi membri di detta famiglia perseverarono quivi sino dopo l'anno 1450, vivendo sempre con lustro di nobiltà senza pari.

SOLERI

V' HA tutta la probabilità di credere che la famiglia d'Ivrea SOLERI e la Solari d'Asti non sieno che la medesima, benchè usino arme diverse. Noi siamo indotti a crederlo per aver trovato in un catalogo di cavalieri gerosolimitani, chiamati poscia di Malta, un certo Bernardino SOLERO dei signori di Moretta, commendatore di Verolengo nel 1477. Ci riserbiamo a produrre ulteriori prove al luogo ove parleremo della famiglia SOLERI e de' suoi relativi personaggi.

SOMMARIVA DI LODI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIVA DELL' ARCIPELAGO
LODI, MURBELLO ECC. ECC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIVA

Tra le famiglie che per antichità, lustro e potere signoreggiarono un tempo, e che tuttora risplendono nella città di Lodi, quella dei Sommariva fu, ed è senza dubbio una delle più riguardevoli. Pietro Azario, dopo di aver discorso dei marchesi di Monferrato e dei Malaspina nel suo libro *De Dominio certorum nobilium Magnatorum Lombardiæ*, s' intrattiene con un lungo periodo a ragionare *de nobilibus de Summaripa de Murbello*, e pretende che questi riconoscano la medesima origine, e siano dello stesso ramo che quei di Lodi. Come sia accolta o rigettata una tale opinione vedremo in seguito della narrazione. Frattanto ci limiteremo a riportare fedelmente molte delle sue parole, le quali paleseranno com' ei la pensasse su questo argomento, e toglieranno dalla colpa di condur altri in errore dove mai per caso egli errasse. Dice che reduce dall'impresa di Terrasanta Guglielmo, marchese di Monferrato, denominato *il Vecchio*, mosse guerra contro i Sommariva di Murbello: *Et postea vadens ad vallem fluminis Scriviæ expugnat terram nobilium, quæ dicebatur de Summaripa, et illam capiens dissipavit, de qua facta est terra quæ dicitur Stazzanum et Castrum.*

Domini enim qui morabantur ibi, aliqui vadunt ad comitatum Aquensem, ad habitandum, et aliqui vadunt ad civitatem Laudæ. Illorum autem qui vadunt Aquis fuit dominus

Guglielmus de Summaripa, nobilis, sapiens et valens; et habitavit quemdam montem prope locum qui dicitur Cavaletum in comitatu Aquensi, et ibi primo faciens habitationem Castrum fortem disignavit pulchrum quod vocatum est Murbellum. *De isto Domino Guglielmo de Summaripa nati sunt omnes de Murbello, et ab illo Castro quod vocatum est* Murbellum. *Et post modum multum creverunt et in divitiis, et dominio terrarum; et hinc inde sunt diffusi in diversis locis, licet unam armam semper tenuerunt eis datam ab imperatore in signum magnificæ nobilitatis scilicet, campum album cum banda rubea in traversum:* e dopo non molte parole soggiunge: *Postea creverunt illi de Murbello, et multiplicati sunt, et acquisierunt Visonum, Gorgnerdum, Lermam et multa alia castra, et faciunt divisiones et subdivisiones et dilacerant se ipsos, et discordantur inter sese, et vendunt Murbellum divisum in partibus, et aliqui inde expelluntur, et aliqui adhuc modicum tenent, et castrum factum est Marchionum de Malaspinis supradictis, et domini de Murbello solum vocabolum et armam retinerunt; hinc inde in diversis locis in magno numero multiplicati. Venit postea tempus quod fecerunt castrum Cavaleti apud Murbellum, sed non prosperatur. In civitate Laudensi habitant multi de Murbello, orti de primis, cum armis et signis prædictis, qui dicuntur de Summaripa.* — Nel voler quivi Pietro Azario asserire che i Sommariva di Murbello siano passati nella città di Lodi, cade, a nostro credere, in grave errore. La famiglia Sommariva teneva sua sede in Lodi, e signoreggiava diversi castelli e terre non solamente dopo l'impresa di Gerusalemme, avvenuta l'anno 1099, ma prima ancora che l'imperatore Ottone creasse marchese di Monferrato Aleramo, abavo del suddetto Guglielmo, *il Vecchio.* Noi ci possiamo compromettere in tale asserzione, poichè ci risulta tutto ciò da un istromento di vendita, rogato per

Gualtiero Abboni, ai 16 marzo, 924, col quale un certo Pietro Sommariva vende parte del castello di Turano e del palazzo grande di Vairano a Tomaso Vignati, fratello di Egidio, vescovo di *Lodi-vecchio*. Che se anche questo non bastasse ad accattivarci intera credenza, valga lo esaminare la differenza che passa tra l'arma che portavano i Sommariva di Lodi, e l'arma di quei di Murbello. L'arma dei primi consiste in bande cerulee ed argentee, quella degli altri in una banda rossa in campo d'argento.

Nella città di Verona fu questa famiglia pure illustre per antichità e nobiltà di sangue; ed ove leggasi la Storia degli antichi Duchi e Sovrani dell'Arcipelago si scorgerà che la nobile casa dei Summaripa, conosciuta in Francia sotto il nome di *Sommerive*, fu partecipe con quelli del dominio delle isole di Andro, di Paro, di Antiparo e di Zia. Unanimemente si opina da tutti gli scrittori delle cronache e memorie di questa famiglia, che tanto quella di Verona quanto l'altra dell'Arcipelago non siano che una medesima casa, e che fosse costretta a dividersi per i politici interessi che inimicavano la guelfa fazione colla ghibellina, le quali in quei tempi, disastrosi per tutta l'Italia, laceravano la pace alla città di Verona, sotto però i nomi di Monticelli e San Bonifacj, mentr'ella si reggeva *a popolo*. Parte dei Sommariva favorivano gli uni, e parte gli altri, com'era proprio in quell'età terribile delle famiglie tutte il seguire un partito piuttosto che un altro, per nessuna ragione, od alle volte per quella solo che bisogno avevano di odiare, e con tale odio dar pascolo alla loro ambizione. Ma Mastino della Scala divenne signore di Verona, e fu sua prima cura di bandire dalla città, sotto pretesto di un tradimento, la fazione di San Bonifacio insieme a tutti gli aderenti. Fra gli altri sì trista sorte toccò pure a Leone Sommariva, ch'essendogli confiscati

tutti i beni trovò conveniente il recarsi in Levante, e tanto più che colà lo chiamava la fama delle conquiste, che i principi cristiani riportavano; poichè Leone era fornito, oltre a molte virtù che rendono l'uomo sublime in su la terra, di un animo eroicamente guerresco. Approdò egli nel Peloponneso, ove regnava allora Guglielmo *Villehardoüin* in vece di Goffredo, suo fratello, principe di Acaja, il quale era andato a Costantinopoli in ajuto di Baldovino II, imperatore d'Oriente. Non ebbe lungo tempo a fermarsi nella Morea senza darsi a conoscere qual coraggioso campione di guerra, e quale sommo politico nel maneggio degli affari. Tutte queste eminenti prerogative seppero accattivargli così la grazia di Guglielmo di *Villehardoüin,* che questo principe, informatissimo della nascita illustre di Leone, gli volle concedere in matrimonio l'unica sua figlia Elisabetta.

Ebbe Leone da questo matrimonio tre figli: Lionello, Nicola e Francesco, — Francesco, rinunciando a tutte le speranze ed a tutte le vanità, che gli avrebbero forse potuto realizzare nel mondo gli alti suoi natali, si dedicò all'ecclesiastico. In poco di tempo, essendosi trasferito a Roma, fu dal papa creato cardinale — Lionello, primogenito di Leone, fu allevato sino dalla sua prima giovinezza nella reggia di suo avo nel Peloponneso, ed era stato da lui teneramente amato. A ventidue anni sposò egli la figlia di Giovanni, conte palatino del Zante e di Cefalonia, del quale ignorasi parimente il nome e la famiglia, ma però ha tutta la probabilità di essere di una casata considerevole, orionda della Francia; almeno per quanto si possa congetturare dall'arme ch'egli porta.

Quello però ch'è certo, si è che Lionello non cedeva punto a questi in fatto di nobiltà. Agnese di Francia era sua bisavola, per parte di madre; e per conseguenza Luigi il Giovine, padre d'Agnese e re di Francia, era suo trisavolo,

e Filippo Augusto suo prozio. Per tal modo egli era cugino di Filippo, figlio di Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, e fratello di Luigi il Santo. Da questa illustre genealogia si può conoscere a qual sommo grado toccasse la nobiltà della famiglia Sommariva. — Dal fausto connubio di Lionello nacque Gasparo Sommariva, che fu uno dei più grandi capitani e dei più saggi politici de' suoi tempi. Egli propagò molti altri insigni membri di questa nobile famiglia che signoreggiarono in appresso nell'Arcipelago, ma i quali per non essere di nostra ispezione a particolarizzare li passeremo sotto silenzio, riducendoci a Nicola, secondo genito di Leone. Ritornò questi in Italia, e stabilissi nella città di Lodi, ove ammogliatosi con la figlia del conte Bevilacqua di Ferrara, signore ragguardevolissimo per altezza di natali e per opulenza di ricchezze, generò due figli: Dioneo che rimase in Lodi, e Leone che trasferissi a Venezia.

Niccolò Sommariva di Verona, celebre giureconsulto, figlio di Giovanni, provveditore di S. Marco, nell'atto di morire nominò suoi eredi Niccolò Sommariva, signore dell'isola di Paro, e Corsino, duca di Andro, chiamandoli suoi cugini.

Nell'albero genealogico dei Sommariva di Verona riscontransi un Bianco ed un Alfonso Sommariva, entrambo cavalieri veronesi, che intervennero nella solenne giostra, tenuta nell'anno 942, ed alla quale assisterono i signori di Padova, Ferrara, Mantova e Ravenna. Qui giova osservare che havvi grave errore di anacronismo. Sappiamo che le suddette città in quell'epoca non erano ancora signoreggiate dalle famiglie particolari che si resero poscia cotanto celebri. Ferrara fu da Giovanni XII data in feudo a Tebaldo, conte di Canossa ed avo della contessa Matilde, nel 970. Mantova dall'imperatore Ottone venne data allo stesso Tebaldo

nell'anno 980. Qualche secolo dopo tal epoca Ravenna, prima dai Traversari, poscia dai Polentani, e Padova prima dagli Ecelini, poscia dai Carraresi vennero padroneggiate.

I Sommariva di Napoli si propagarono da quei di Lodi. Nell'anno 1238 sbaragliato da Federigo II l'esercito milanese, esso penetrò sino nella città di Lodi, ove costrusse una nuova fortezza sopra la porta di Cremona, denominata *castello imperiale*. Ivi Federigo II favorì gli Overgnaghi, capi della fazione ghibellina, e depresse in vece i Sommariva siccome partitanti per la contraria fazione dei Guelfi col relegarli nella Puglia, da dove non fecero più ritorno se non se dopo la morte dello stesso imperatore, avvenuta nel 1249 o 1250. Per tal maniera originarono colà molti di questa casa, i quali si erano affratellati con altre nobili famiglie del regno di Napoli. Non possiamo però sovra questi trattenerci in quanto che le notizie risguardanti alla loro genealogia non sono troppo chiare e distinte.

Nella città di Belluno si rinviene altresì la medesima famiglia Sommariva, resasi celebre per i personaggi di Vittore Sommariva, dottore in legge versatissimo, e Luca, che l'anno 1410 fu dal consiglio generale di quella città eletto con altri tre perchè presiedesse al governo di essa con mero e misto impero. Pier Mattei, storico francese, nomina tra i convitati principi della Francia al reale banchetto, dato da Enrico IV agli ambasciatori svizzeri, il *conte di Sommariva*. In diverse altre nazioni si segnalarono i Sommariva, ma noi unitamente a tutti gli altri rami d'Italia trasandiamo per amore di brevità e per avere spazio bastante a discorrere di quei di Lodi (1).

(1) Venne questa famiglia insignita del feudo di Solarolo, con titolo di Marchese, dal re cattolico Carlo II con diploma 3 ottobre 1683, del qual ramo si distingue tuttora l'illustrissimo signor Marchese Emilio oggi vivente.

SOMMARIVA

Chi fra tanti di questa illustre famiglia calcasse l'orrevole cammino delle dignità ecclesiastiche più eminentemente e collo zelo indefesso che santa rende la missione dell'uomo su questa terra, sono i seguenti: Fra Raimondo Sommariva, domenicano, che fu vescovo di Lodi, e morì nel bacio del Signore l'anno 1296. Le sue ceneri riposano nella chiesa di S. Domenico, ed il sarcofago che le rinserra mostra la seguente epigrafe:

Ortum Summa dedit mihi Stemmate Ripa,
Dominicus mores, Lauda secunda mitram.

— Niccolò, che dopo essere stato creato cardinale gli venne ingiunta l'ambasceria per Urbano VI ad Alberto, marchese di Ferrara — Angelo, cardinale e decano del Sacro Collegio, che fondò la chiesa di Villanova situata nella provincia di Lodi, e la quale donò poscia alla religione Olivetana — Bernardo, che quale vicario generale della suddetta religione Olivetana si meritò d'esserne frequentemente commendato — Fra Angelo Maria Sommariva, per ultimo, che, siccome vicario generale degli Agostiniani della congregazione di Lombardia, si fe' amare da tutti i buoni del suo tempo, e la sua memoria fra noi sarà grande, come grandi furono le sue azioni.

Chi poi fra i Sommariva si distinse per avere date prove di valore in militari imprese o per aver sostenute cariche luminose nelle municipali e nazionali faccende, eccoli brevemente trascritti: Arcembaldo Sommariva, console di Lodi, che unitamente ad altri suoi colleghi ricevette l'investitura di questa città, 3 agosto, 1158, mediante uno stendardo, consegnatoli di propria mano dall' imperatore Federigo I — Anselmo, che in qualità di ambasciatore per la città di Lodi intervenne alla famosa capitolazione della pace di Costanza, conchiusa tra l'imperatore Enrico e le provincie di Lombardia,

Marca e Romagna -- Fossado Sommariva, al quale deve attribuirsi il merito di aver sopita nel fine di novembre, 1211, una terribile dissensione, insorta fra il popolo e la nobiltà, mediante una pace generale, colla unione però di Achille Belloto, Pellegro Fisiraga e Gualtiero Gavazzo, tutti uomini distinti di Lodi.

È ben noto come a quest' epoca Lodi si governasse, a somiglianza della maggior parte delle città lombarde, in forma di repubblica popolare, e come sia nata la detta ribelione tra il popolo e la nobiltà. Ma la fortuna e il tempo non vollero coronare la generosa azione di Fossado, il quale ebbe a vedere in appresso le cose ridotte in uno stato molto più disastroso di prima. Era Lodi divisa in due partiti: nobili e popolari. Per gli uni erano capi i Sommariva, per gli altri gli Overgnaghi, numerosa e potente famiglia lodigiana. Prevalendo il numero del popolo tanto nell'elezione dei magistrati quanto nel resto degli affari governativi, risolsero i Sommariva di eleggersi un loro podestà confidente. La scelta cadde su di un certo Arnolfo Fisiraga, l'anno 1223, mentre per gli Overgnaghi presiedeva Castellano Bologna. L' anno seguente questi ultimi cangiarono il loro podestà nella persona di Amizzone Sacco, e i Sommariva in quella di Negro Prealone. I Milanesi, mal comportando simili differenze intestine, vollero metter opera ad una concordia fra loro. Congregarono entrambo le parti nel pubblico palazzo di Milano, alla presenza dei consigli generali di detta città, l' 8 novembre dell'anno 1225. Fidarono esse ogni loro differenza nell'imparziale giudizio del podestà milanese, il quale per mezzo di Corrado da Bagnolo e Pandolfo da Pace, giudici ed assessori, fe' dichiarare con partecipazione del consiglio generale suddetto » che ambo le parti deponessero le armi, e con remissione vicendevole giurassero fra

» di loro perpetua pace ». Condannarono poi gli Overgnaghi di abitare nella città di Milano per lo spazio di cinque anni, serbando a quel podestà l'assoluto arbitrio sopra ogni difficoltà che a caso insorgere potesse riguardo all' osservanza della stabilita pace. Guazzino Rusca, podestà di Milano, ordinò il 24 marzo dell'anno seguente, che tutte le spese e i debiti incontrati dalla città in occasione della guerra civile si pagassero dall' intero pubblico, cioè città e contado. La somma ascendeva a L. 12,000, oltre a tutti gli interessi decorsi per i denari medesimi. Ad un tale comandamento ve ne aggiunse ben altri di maggior rilievo. Ordinò che, passati i cinque anni di bando da Lodi, e volendo gli Overgnaghi ripatriar nelle native contrade, non abitassero più le case di prima, ma quelle bensì che verrebbe loro ordinato dai rettori della città di Milano; che non fabbricassero fortezze o torri, e che dovessero vendere quei beni che si trovavano a Bargheno contigui a quei de' Sommariva. Concedeva però loro che durante il quinquennio suddetto potessero a bell'agio portarsi in Lodi a fine di riscuotere le loro entrate, ma semprechè la dimora non si dovesse prolungare più di venti giorni per volta. Decretò per ultimo che avessero i Sommariva una parte della città di Lodi in loro potere perpetuamente, tenendola a nome dei Milanesi, e tutto questo sotto pena di mille *denari nuovi* — Uberto, che insieme ad altri della sua patria intervenne per la città di Lodi alla famosa dieta, tenuta in Milano, l'anno 1267, dalle città di Novara, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Mantova, Ferrara, Vicenza, Padova e Parma con i marchesi di Monferrato e d' Este per riformare l'antica Lega di Lombardia — Giacomo Sommariva, che viene da molti manoscritti e cronache annoverato fra coloro che tennero un assoluto dominio sovra la città di Lodi; si sa però che nell'anno 1283, quando

l'arcivescovo Otto Visconti cacciò a forza da Milano Giovanni del Poggio, podestà, nominò, in sostituzione di questi, Giacomo Sommariva, che in tale distinta carica emerse per ingegno non comune, e per esemplari costumi.

Non ci venne dato nei secoli posteriori a quest' ultima citata epoca di riscontrare sulle storie italiane uomini di questa nobile famiglia, che si segnalassero in particolar modo; è però vero che la casa conservò sempre quello splendore e purezza di sangue, pei quali oggigiorno concorre essa pure a formare la gloria che sino dagli oltramontani alla nostra bella Italia degnamente si tributa.

Non sempre fu eguale l'Arma o stemma gentilizio dei Sommariva; ma diverso secondo i diversi rami che da quest' albero si dilatavano; e noi crediamo che non riuscirà discaro a' nostri lettori il render loro le relative effigie di quelli separatamente.

La prima Arma, appartenente a quei Sommariva che viveano sino dai tempi, in cui sussisteva *Lodi vecchio* (per quanto almeno ci appare dall' antichità della inscrizione a lettere longobardiche, che accennano essere di Leon prete Sommariva), consiste in sei fasce poste diagonalmente, come dicono i blasonisti, bandato di sei pezze. Il capo dello scudo è caricato di un leone passante.

I Sommariva dell'Arcipelago usano le bande cerulee ed argentee.

I Sommariva di Napoli mostrano le bande cerulee ed argentee col capo pur di azzurro, caricato di tre fiordalisi d'oro; il quale scudo inquartano con un altro composto di eguali pezze, tranne nel capo, in cui cangiano i tre fiordalisi con una mezza luna e due stelle.

Quei di Murbello, come abbiamo veduto di sopra nelle parole di Pietro Azario, portano la banda rossa in campo di argento.

Quei di Verona portano per insegna un leon rosso rampante in campo azzurro con una banda d' oro passando su tutto.

I Sommariva di Lodi, per ultimo, quelli che furono il soggetto principale delle nostre dilucidazioni, mostrano uno scudo composto di bande cerulee ed argentee, come abbiamo già riferito di sopra; e per cimiero usano un leone che impugna uno stocco. Filiberto Villani nel suo poema intitolato *Lodi riedificata,* sovra l'insegna dei Sommariva esprimesi nel seguente modo:

Segue Arcembaldo. Ei nella turca terra
Ebbe col forte Alì dura contesa.
La spada infranse, onde le bende afferra
Già del Turco ornamento, e allora offesa;
Con quelle egli lo stringe, affoga, atterra;
E nello scudo, onde dall'alta impresa
La superba memoria unqua non manche,
Ha triplicate fasce azzurre e bianche.

SPINOLA DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPINOLA DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPINOLA

La celebre repubblica Genovese andò superba nel vantare tra le famiglie, che tanta gloria e splendore le procacciarono, l'antica, illustre e potente famiglia degli Spinola. Ella incedette sempre sul cammino onorevole delle virtù cittadine e militari di pari passo coll'altra famiglia, non meno vetusta e grande, dei Doria. Ebbero parte gli Spinola, e la più importante, a tutti quei memorabili avvenimenti che collocarono la città di Genova nel più alto grado di possanza siccome a regina del mare Mediterraneo. Influirono pure gli Spinola, caldi del più santo amore di patria, col lor senno e valore a mantenere la repubblica nello stato di non avere rivali dentro e fuori d'Italia, e ad estendere la di lei fama e padronanza nelle più lontane provincie d'Europa e d'Asia.

Molti valenti scrittori concorsero ad illustrare questa insigne famiglia, ed il suo nome a lettere d'oro è scritto nei fasti delle istorie liguri. Ma chi fra tanti storici emerse a renderla chiara e precisa fu, a nostro parere, il perspicacissimo Massimiliano Deza. Dedicò questi a S. M. l'imperatore Leopoldo I la da lui intitolata *Storia della Famiglia Spinola dalla sua origine fino al secolo XVI* in un elegante volume. Noi non vogliamo distaccarci da questo libro per solo amor di non errare; ed anzi riporteremo (a subito metterci in campo) molte delle stesse sue parole per rendere autentico tutto ciò che siamo per narrare intorno a questa illustre famiglia.

Ecco quanto ne scrive sulla origine degli Spinola il Deza suddetto, appoggiato agli scritti di Gabriele Aranda, risguardanti la Vita del cardinale Agostino Spinola, ed asserendo egli stesso di averlo estratto dagli alberi più antichi della casa Spinola.

„ Guido Visconte II, genito di Adolfo, che fu il primo „ della Marca, dal suo genio animoso e marziale rapito fuor „ della patria seguitò l'armi e le fortune di Ottone I, re „ di Germania, e poscia imperatore di occidente, sopran- „ nominato *il Grande;* e con lui calando l'Alpi se ne venne „ in Italia per liberarla dai tiranni che l'infestavano. Era „ tra questi il più fiero e potente, il marchese Berengario, „ che circa l'anno della nostra redenzione 945 coi latrocinii „ e con le stragi si fece così mirabile nel mondo, che Ugone, „ re d'Italia, per coprire i suoi Stati dalle violenze di così „ atroce nemico giudicò necessario confederarsi coi Saracini. „ Prevalse nulladimeno all'unione di queste forze l'ingiuriosa „ fortuna di Berengario, di che follemente superbo prese il „ nome di Augusto; e fatto in breve tempo padrone della „ maggior parte d'Italia, come iniquamente l'avea conqui- „ stata, così barbaramente la governava. Egli con orgoglioso „ imperio e con sete inestinguibile d'oro e di sangue, diser- „ tando le case e depredando le chiese, anche dopo la vit- „ toria continuava la guerra, nullameno crudele ed implaca- „ bile coi sudditi, che coi nemici. Provocata pertanto dalla „ inumanità di costui la giusta indegnazione di Agapito II, „ sommo pontefice, e di quasi tutti i Principi e Prelati ita- „ liani, implorarono l'ajuto di Ottone, celebre già per le „ imprese guerriere, che contro i Franchi, i Danesi, i Lore- „ nesi, gli Schiavoni, gli Ungheri ed i Boemi felicemente „ condotte, gli avevano acquistato fama di valorosissimo ca- „ pitano. Questi dunque riportò più d'una volta le armi

„ vittoriose in Italia, e più d'una volta domò Berengario,
„ che sempre con nuovi eccessi abusandosi della clemenza
„ del vincitore fu finalmente condotto prigioniero in Germa-
„ nia, dove tra le catene e lo squallore di una carcere lasciò
„ miseramente la vita. Disponendo dunque Ottone delle cose
„ d'Italia, mutò i registri del governo, e senza riguardo ai
„ privilegi dei Genovesi, conferiti non molto prima da Beren-
„ gario stesso, volendo rimunerare i suoi più benemeriti ca-
„ pitani, esaltò al governo di quella città Guido dei signori
„ di quella Marca, suo fedel compagno e fervido promotore
„ di quella impresa; ed oltre ai feudi che gli assegnò in
„ Lombardia dichiarollo visconte della Liguria, dignità nuo-
„ vamente succeduta a quella di conti, constituita già da
„ Carlo Magno, e per il giro di cento anni sotto il medesimo
„ nome continuata. Mostrasi tuttavia, in confermazione di ciò,
„ un augustissimo istrumento dell'anno 952, celebrato da
„ Teobaldo, vescovo allora di Genova, dove si onora Guido
„ col titolo di cotal dignità che nell'ampiezza della giurisdi-
„ zione pareggiava facilmente quella dei moderni Vicerè ".
Deza, (*Storia della Famiglia Spinola,* lib. I, pag. 15).

Non puossi per alcun dubbio impugnare l'universale credenza che il suaccennato Guido Visconte sia stato nel 952 il progenitore degli Spinola, e che da lui derivino tutti quei personaggi che si registrano nell'albero genealogico della famiglia. Eccone le incontrastabili prove: 1.° Perchè tutti unanimi gli storici delle cose Genovesi si accordano in asserirlo; 2.° Perchè l'istrumento di Teobaldo, vescovo sotto l'anno 952, lo nomina col proprio nome e titolo di visconte; 3.° Perchè essendo insorte delle controversie per alcune dispense degli Spinola nella casa e banco di S. Giorgio, fu posto sotto l'esame di un critico giudizio di quel Magistrato l'albero genealogico di detta famiglia con l'origine del

medesimo Guido Visconte, il quale venne approvato in ogni sua parte. — Chiaramente da tutto ciò risulta che già da dieci secoli godette e gode nella sua patria quest'illustre famiglia il carattere di nobiltà, e con larghissime possessioni i primarj e supremi gradi della repubblica. Gli avvenimenti che accaddero nei tempi remoti restano avvolti nel più tenebroso velo sulle istorie Genovesi, e ci tolgono le sicure tracce delle imprese di Guido nel suo viscontado. Nè alcun lume ci rendono i primi autori di questa nobile prosapia, vissuti innanzi alla epoca della repubblica; ma essi si riducono solamente a rammentarne i semplici nomi. Si deduce bensì da alcune private scritture la grandezza delle loro possessioni, e in particolare modo nella tanto rinomata terra di Polcevera. Spinto il detto Guido dall'amenità del luogo, invitato dal comodo d'essere Polcevera propinqua alla città di Genova, edificò ivi il suo primo palazzo ampio e signorile, costrutto a modo di un forte castello sull'eminenza di un vago colle, che nel suo idioma appellò *Cremen,* equivalente in nostra favella alla voce *Carmeno* o *Carmendino.* Dall'altezza di quel loco signoreggiò Guido ne' suoi primi tempi, e successivamente venne abitato dai Giusdicenti per lunga serie di anni sotto il nome di *Castelletto.* Le pertinenze dei vasti poderi di Guido si estendevano per tutto quello spazio, che prolungandosi dirittamente per S. Luca, verso i Banchi e le Vigne, si ripiega poi da Lucoli alla piazza e chiesa di S. Caterina. Fu in queste terre che gli antichissimi membri della famiglia Spinola, dal detto Guido propogati, eressero tutti quanti quei palazzi superbi, emolumenti magnifici, templi grandiosi, che tanta gloria alla patria recarono, ed allo straniero tanta invidia che travalicano le Alpi per riverirli ed apprendere.

Da Guido Spinola nacquero i sette seguenti figli: — Oberto, primogenito, nel quale perseverando la dignità del

padre lo si appellò Visconti — Guido, ch'eredò il nome paterno, oltre a quello di Carmendino, il quale vennegli reso per la sua residenza nel castello *Kremen* o *Carmen*. Fu questi perciò il capo-stipite della famiglia Carmendini — Adolfo Marocello e Corrado Ghisolfo, i quali originarono le due prosapie dello stesso nome — Odoardo ed Everardo, nei quali si continuò il titolo medesimo di Visconti, come pure in tutti i loro discendenti — Guglielmo, per ultimo, che propagò la celebre famiglia degli Embriaci, ora estinta da più di due secoli; ma sempre presente e venerabile nella memoria dei posteri.

Tutti i suindicati fratelli, tranne il primo ed il secondogenito, abbandonando il Carmeno si trasferirono nella città di Genova, ove fissando in avvenire la loro stabile residenza accrebbero lustro e decoro alla capitale della Liguria, e vi vennero accolti colle dimostrazioni più veritiere di affetto e patriottismo, quali appunto si convenivano a personaggi sì distinti e generosi. Di fatto negli anni susseguenti non si creava elezione di magistrati supremi della repubblica senza che non cadesse sovra degli Spinola; e avvenne nel 1102 che fattasi l'elezione di quattro consoli, nei quali stava l'assoluto governo sovra l'intero dominio, del bel numero se ne riscontrarono tre di questa medesima stirpe, benchè nominati diversamente fra loro, cioè, Embriaci, Spinola e Carmendini. Dalle storie Genovesi si rileva la certa, quantunque non bene distinta notizia, che sotto questi fratelli Visconti abbiasi fatta la prima spedizione contro i Saraceni in Affrica, consigliata dal pontefice Urbano II nell'anno 1088.

Ma per non toglierci dal primitivo nostro assunto, e non sembrare superfluamente descrittori dei fatti che vanno sì avvincolati alla biografia dei membri di questa famiglia, ne verremo alla serie di successione.

Da oberto nacquero i due figli: — Berto e Benonorato. Quest'ultimo morì senza prole, e Berto, fondatore del luogo di Montebello, generò solamente Guido ed Oberto, dai quali due illustri personaggi ebbe suo principio e risuonò per la prima volta il nome chiarissimo degli Spinola. Da quali combinazioni e da quai termini di vernacolo derivasse la etimologia del nome *Spinola* discrepanti ne sono ancora le opinioni, e piuttosto si favoleggia, che riportarne sicurezza positiva. Narrasi che Guido, abitando nel palazzo paterno della signoria di Polcevera, luogo posto sulla via più frequentata da coloro che di Germania o di Lombardia scendevano nella Liguria, desse per l'opportunità della posizione ospitalità ed alloggio a molti signori oltremontani, che di là passavano. Li tratteneva in conviti ed in gozzoviglie, e la *spina* traendo egli stesso dalle botti di generosissimi vini, si fecero lecito i commensali di soprannominarlo lo *Spinola*. Lo scherzo perseverò, e l'abitudine divenne un costume, il costume una legge, cosicchè egli lo tramandò ne' suoi figli e nipoti, e venne per ultimo a perpetuarsi nella sua discendenza. Altri sostengono che gli antichi signori di Montespina, o sia Spinola sul Tortonese, derivassero nella casa degli Spinola con la successione del sangue il nome del dominio, convertito a poco a poco nel cognome della famiglia.

Altri invece pretendono ch'essi traggano un tale cognome dalla sacra Spina della dolorosa corona di Cristo, che conservasi in Genova da incalcolabile tempo riposta in S. Maria delle Vigne, principal chiesa della famiglia Spinola. (Molti suppongono ch'ella vi fosse collocata dai figli o dai nepoti de' primi suoi fondatori).

Si segnalarono per militare valore Guglielmo e Guido II nella memorabile conquista di Gerusalemme e del Santo Sepolcro in Palestina. Coincidendo adunque l'epoca, in cui fu

dato agli Spinola un tale soprannome, col tempo delle prime spedizioni per terra Santa, allora appunto che la detta Spina venne trasferita in Genova, ha luogo tutta la verisimiglianza di poterli credere così denominati da quella sacra Spina. Essi ambiziosamente ne insuperbirono per sì elevato cognome, e la vollero dipinta nella dinastica insegna, qual nobile trofeo di sincera pietà e di marziale fortezza. Nè possiamo più dubitarne quando, in esaminando le armi più antiche di questa famiglia, discerniamo in esse esservi dipinta la *Spina* naturale e cruenta, la quale spunta da un ramoscello ruvido e spinoso. Non esitiamo quivi di presentarvi, o Lettori, altri periodi del Deza succitato, perchè valgono ad autenticare le nostre asserzioni. Ecco come egli si esprime (nel suddetto libro, p. 21): „ Noi contuttociò, seguendo fra le varietà delle opinioni le „ tracce più apparenti del vero, grandemente incliniamo a „ credere che per le attinenze de' primi Visconti con gli „ Alerami, marchesi di Monferrato, a loro imitazione aggiun- „ sero all'insegna di Cleves e della Marca la medesima *Spina,* „ la quale fosse da principio naturale, come appunto l'usa- „ vano quei Marchesi, e come apertamente si vede in alcuna „ delle armi tra le famiglie per differenziare l'una dall'altra, „ introducessero la *spina* artificiale come pure oggidì la co- „ stumano. Questo è, a parer mio, il fondamento più proprio „ e più saldo, sul quale appoggia l'origine del cognome „ *Spinola,* principiato dalla nuova aggiunzione che i due fra- „ telli Guido ed Oberto fecero all'antica insegna, e ritenuto „ poi costantemente da tutta la numerosa discendenza ".

Quest'inclita famiglia, che si suddivise in diversi rami, sparsi per quasi tutta Europa, parimente al loro illustre ceppo nobili e magnanimi, diede mai sempre alla sua patria e negli altri regni stranieri dei Dogi, dei Cardinali, dei celebri capitani di eserciti ed esperti comandanti di galere, non

che insigni oratori e letterati di gran fama; venne pur anco quest'illustre prosapia insignita del *grandato* di Spagna, ed ottenne le prime cariche di Stato nei regni d'Inghilterra, di Francia, di Napoli e di tutto il rimanente dell'Italia, i quali illustri personaggi vennero ben giustamente encomiati nella sullodata Storia di Massimiliano Deza, e che noi qui ommettiamo per amor di brevità e per timore di confusione stante la moltiplicità dei nomi simili fioriti nelle epoche stesse, che, secondo il nostro sistema fissato, non possono venir posti genealogicamente. Ci limiteremo pertanto a ricordare, che tuttora fioriscono nobili ed illustri gli Spinola nella loro patria, ed in servigio del loro Sovrano si prestano ossequiosi, dal quale vengono adoperati nelle più distinte cariche dello Stato.

L'Arma che anticamente usavano gli Spinola, a somiglianza di quella che portavano i signori di Cleves e della Marca, consisteva in una fascia scaccata di argento e di rosso di tre giri in campo d'oro. Eguale insegna mostrano pure i conti di Aremberg ed i conti Buglioni in Francia, colla differenza però che questi usavano per cimiero una testa di toro colle corna di argento, e gli Spinola, come seguaci della parte imperiale, cangiarono la cervice in un'aquila coronata; ma sovra tutto tanto gli uni quanto gli altri posero una corona reale composta nel cerchio di una scacchiera, come quella che trovasi nello scudo.

Vi aggiunsero dipoi la *spina;* ma siccome questa non fu comune a tutti, e non usata sempre allo stesso modo e nei medesimi tempi (poichè si veggono in alcuni monumenti impressi i soli scacchi, in altri la sola spina, ed il colore del campo per solito è differente), così darà gran lume, a nostro credere, il riportare qui un passo del mentovato Deza, p. 22.

„ Obicio, o sia Obizzino di Corrado Spinola, ebbe per
„ moglie una nipote di Federico imperatore, figliuola del
„ Principe di Antiochia. Da questa egli generò Argentina
„ Spinola, maritata poi (nel 1310) a Teodoro marchese di
„ Monferrato, e Jolanta, sposa di Aimone, ossia, come altri
„ lo nomina, Amedeo V, conte di Savoja; giacchè allora
„ quell' ampio dominio non godeva per anco il titolo di du-
„ cato. Su questi fondamenti che non vacillano qualche scrit-
„ tore ha derivato dalla casa Spinola il sangue reale di
„ Svezia, e di quella gloriosa Cristina, la cui maestà è più
„ venerabile per lo dispregio di due regni che non sarebbe
„ per l'acquisto e per la possessione di un mondo intero.
„ Or le facelle di queste celebri nozze coi primi potentati del
„ mondo cristiano quanto illustrarono coi loro splendori ge-
„ neralmente la famiglia Spinola, tanto pare, che abbagliss-
„ sero l'occhio di alcuni particolari adoratori del sole nascente
„ per compiacere i Paleologi su i quali appoggiavano le spe-
„ ranze de' loro avanzamenti, nascosero le prime armi della
„ Marca, e le mutavano nei due campi *turchino* (1) e *d'argento,*
„ propria divisa di questi nuovi Marchesi di Monferrato. Non
„ poteva un così fatto cambiamento non prorompere in qual-
„ che dissensione della casata. Ella virilmente opponendosi
„ alla novità di quei pochi che si erano in certa maniera
„ dimenticati dell' originaria loro grandezza, fece sì, che in
„ breve tempo si accordassero tutti col maggior numero, e
„ riassumessero di bel nuovo l'antica insegna. Differente, anzi
„ contrario motivo ebbero quelli che, tolta via la sola spina,
„ ritennero tutto il rimanente dell' arma, perchè stimando
„ essi sommamente l'origine germanica e la discendenza di

(1) Sbaglia negli smalti dell' arma dei Marchesi di Monferrato il Deza; imperciocchè lo scudo era di argento col capo rosso; ed il turchino od azzurro era proprio de' Marchesi di Saluzzo.

„ quella gran casa, feconda di tanti principi e dominatrice
„ di Stati sì grandi, sdegnarono qualunque mutazione, ap-
„ prendendo che ogni aggiunta di nuovi corpi dovesse spar-
„ gere ombra sopra la chiarezza che rifletteva in loro dalla
„ antichità e generosità della stirpe. Tre differenze dunque
„ io ritrovo senza più nella formazione dell'arma SPINOLA.

„ I soli scacchi di porpora e d'argento in campo d'oro;
„ e fu di quelli che, veneratori dell'antichità, sdegnarono
„ qualunque aggiunzione di nuove insegne.

„ La sola spina in campo d'argento ed azzurro, e fu di
„ quelli che alla prima origine della casa di Cleves e della
„ Marca vollero anteporre le nuove parentele dei principi di
„ Antiochia e degli Augusti.

„ La spina e gli scacchi suddetti nel campo d'oro, ed
„ è di tutti quelli che oggidì si pregiano d'essere ingenui
„ parti di quella cospicua e generosa famiglia. Intorno e fuori
„ dell'arma alcuni posero attraversate due balestre, per es-
„ sere stato Francesco SPINOLA capitano dei balestrieri nella
„ famosa guerra di Napoli contro Alfonso re di Aragona ".

Nel Martirologio dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o siano di Malta, compilato da Matteo Goussancourt, troviamo descritta l'arma SPINOLA nel seguente modo, che noi qui riportiamo tradotto:

Usano gli SPINOLA uno scudo d'oro traversato da una fascia scaccheggiata d'argento e di rosso a tre giri, sormontata da un fiordaliso verde, o (come altri vogliono) da un fuso. Per sostegno mettono due leoni, e per cimiero usano un mezzo leone.

TASSIS DI BERGAMO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TASSIS

Il De Lellis nel suo *Trattato delle Famiglie Napoletane* ci lasciò scritto che da Guidone, figlio di Napo Torriani, ultimo signore di Milano, sortirono sei figliuoli, il primo dei quali, chiamato Lamorale o Lamoratta, essendo orribilmente perseguitato dalla casa Visconti di Milano, si ritirò con alcuni suoi fratelli nel Bergamasco, occupando la Val di Cornetto nella montagna di Tasso. Perciò abbandonando l'antico suo cognome, reso oramai odioso a' suoi nemici, assunse quello di Tassis, ed aggiunse alla propria insegna un *tasso*, e per sua divisa un *cornetto*.

Francesco Tassis, nipote di Lamoratta, fu il primo ad abbandonare la Val di Cornetto, e passò a stabilirsi nella città di Bergamo, ove venne accolto molto onorevolmente ed ascritto a quella cittadinanza. Godette la sua discendenza di tutti quei privilegi che alla sola e vera nobiltade spettavansi.

Gio. Battista, Matteo e Davide Tassis dalla città di Bergamo passarono alla Corte imperiale in servigio di Massimiliano, che, per avere conosciute tutte le prerogative loro ammirabili, volle armare cavaliere Gio. Battista, ed a tutti e tre concedere il privilegio di mettere in capo dell'arma loro l'aquila bicipite di nero, coronata in campo d'oro, col conferir loro nello stesso tempo molte altre onorevoli dignità.

TASSIS

Da Giovanni Battista suddetto discendono i Tassis di Fiandra; da Matteo i conti di Villamediana in Ispagna, e da Davide i Tassis del Tirolo e d'Innspruck.

Simone, ultimo genito e fratello dei tre su nominati, fu dall'imperatore Massimiliano creato cameriere della chiave d'oro. Le gesta militari di questo illustre capitano vengono celebrate da parecchi scrittori, e fu quegli che passò a propagare la generosa stirpe Tassis nel regno di Napoli.

L'arma di questa nobile famiglia, che qui presentiamo, consiste in uno scudo, partito nel primo d'azzurro, seminato di fiordalisi d'oro colla torre rossa sopra il tutto; e nel secondo d'azzurro con un tasso d'argento; ed il capo dello scudo d'oro carico dell'aquila nera bicipite coronata. Per cimiero mettono i Tassis un cornetto d'oro posto in mezzo ad una coda di pavone.

TORNIELLI DI NOVARA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORNIELLI RHÒ DI LOZZOLO

The LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORNIELLI

L'Illustrissima famiglia Tornielli dall'Ungheria venne in Italia sino dall'anno 568 di nostra salute, insieme ad altre nobilissime famiglie ungare, germaniche e lombarde, guidate dai vessilli del re Alboino. Essa fu signora poi della città e provincia di Novara, di Arona e di molte altre riguardevoli terre della Lombardia, poichè riscontrasi nella Storia di Pietro Azario, che la chiamava *Familia antiquissima de Novaria*, e più sotto aggiunge: *Novaria tunc tempore regebatur per universam parentelam Torniellorum.*

All'epoca terribile in cui l'Italia tutta era infestata dalle fazioni guelfe e ghibelline, agitavasi pure in Novara due partiti: i Rotondi e i Sanguigni. Capi dei Rotondi era la famiglia dei Tornielli, capi dei Sanguigni erano i Brusati ed i Lambertenghi. Nella gara ambiziosa di ottenere il primato, uno scontro sinistro fece apertamente scoppiare la discordia, e pose la città nella dura ambiguità di dichiararsi o per l'una o per l'altra delle due parti. Ma essendo stato assalito Giovanni Tornielli a tradimento dalle nude spade della contraria fazione, volò a soccorrerlo tutto il suo partito; il popolo si eccitò a tumulto, ed i Sanguigni furono tutti scacciati fuori dalla città. Dopo il corso di un solo anno i fuorusciti condussero sì destramente i loro raggiri politici, che sotto il velo di trattar della pace seppero guadagnarsi

alle lor mire il popolo. Non si avvidero i Tornielli che a lor danno tramavano quei ribaldi le più nere congiure, cosicchè inopinatamente ceder dovettero agli avversarj. Ritornarono però ben presto alla loro primiera gloria, della quale anco al giorno d'oggi ne assaporano il frutto, frutto d'ineffabile pace e di onore, che è vanto ben più pregevole d'ogni umana dovizia.

Vanta questa famiglia illustrissima dei Tornielli campioni innumerevoli di santa chiesa cattolica, fra i quali si annoverano: B. Pagano, del terzo ordine di San Francesco, B. Chiara, B. Margherita, B. Concordia, francescane, sepolte nella cappella attigua alla chiesa di San Gaudenzio di Novara -- B. Giulia, dell'ordine pure di S. Francesco -- B. Francesco, minore osservante -- B. Bonaventura, servita a Forlì, morto l'anno 1491 nel giorno del giovedì santo, e sepolto nella chiesa delle Grazie, da cui fu trasportato in Venezia nella chiesa dei reverendi Padri Serviti, soppressa la quale, per cura dei signori Tornielli di Venezia, nell'anno 1813 furono trasferite le reliquie in quella de' Santi Ermagora e Fortunato, loro parrocchiale.

Riguardevoli personaggi di questa famiglia ascesero sino al trono, e s'imparentarono coi principi più celebri de' loro tempi: Agnese Tornielli fu moglie dell'imperatore Federico Barbarossa -- Manfredo, loro figlio, fu re di Napoli -- Costanza, regina d'Aragona, fu rinomata per il Vespro Siciliano -- Alba, regina d'Ungheria, moglie del re Carlo Martello della Casa d'Angiò -- Alessandro VIII, figlio di Vittoria Tornielli e Marco Ottoboni, nobile veneto e gran cancelliere della repubblica di Venezia, dopo d'essere stato fatto cardinale da Innocenzio X, e aver percorso tutti i gradi di quella dignità, sunse il pontificato per breve tempo però, ma nel quale impiegò tutti i mezzi possibili a soccorrere l'Imperatore e i

Veneziani contro il Turco. Fece molte canonizzazioni, e morendo largì alla biblioteca del Vaticano la libreria della Regina di Svezia.

Resero celebre in ogni tempo questa famiglia uomini illustri, dei quali sette cavalieri di Malta e due cavalieri Gran Croce dello stesso ordine; cinque vescovi di Novara, un vescovo di Bergamo nell'anno 1209: Domenico Giorgio, vescovo di Cuneo -- Ugone, vescovo di Tortona, quindi di Acqui, ed ultimamente di Alessandria -- Giovanni venne eletto vescovo di Parma.

Sommi generali ed insigni capitani di armata si segnalarono, fra i quali: Angelberto, conte del sacro palazzo nell'anno 800 -- Ottone, gran ciambellano di Enrico III nel 1050 -- Lampugnano, fondatore della chiesa di Santa Tecla e Pelagia, console della repubblica Milanese -- Federico, podestà di Milano -- Enrico, capitano generale de' Milanesi -- Robaldone, Calcino, Francesco e Pietro tutti e quattro vicari imperiali -- Filippo, il più potente capo della fazione ghibellina, o sia Rotonda, contro i Guelfi, o Sanguigni di Novara. Dopo aver riportate molte e grandi vittorie egli trattò della pace, presente l'imperatore Enrico VII e varj altri principi e vescovi in Novara. L'istromento di questa pace del 22 dicembre del 1310 conservasi ancora nell' archivio di Novara -- Opicino, che per vendetta tolse la città di Novara a forza di armi ai Visconti, e la diede al marchese di Monferrato -- Agostino, generale degli eserciti di Filippo Maria Visconti -- Giovanni Domenico, generale, morto in Alba assediata dai Turchi nel 1453 -- Oberto, del quale dice il P. Azario che: *Infinitam jurisdictionem comuni Novariae acquisivit* -- conte Manfredo, generale, consigliere di Lodovico XII re di Francia nel 1449, dal quale fu gratificato della metà delle rendite della Valle di Lugano, in novembre del 1495 -- Filippo, generale degli

eserciti di Lodovico Sforza, duca di Milano, quindi di quelli di Carlo V e di Ferdinando imperatore , creato dal duca Carlo di Borbone senatore dell'ordine militare, investito dei feudi di Treviglio, Rosate, Vailate, Galliate e Caravaggio, oltre ai feudi di sua casa, cioè: Briona, Barengo, Solarolo, Maggiora e Sizzano. Questo celebre conte pel suo gran valore e le vittorie riportate contro dei Turchi, fu detto: *Terror belli;* fu consigliere e gentiluomo di Carlo V, dal quale fu anche rimunerato con un assegno perpetuo di 800 ducatoni d'oro sopra lo Stato di Milano -- Manfredo, figlio del suddetto, prima fu capitano di armi sotto Carlo V, poi colonnello e governatore di Lodi nel 1551 -- conte Giuseppe, il primo che andò ad abitare in Lorena, ed ammogliossi con Filiberta di Chalant, figlia di Manfuja, sorella di Dionigi re di Portogallo -- conte Carlo Emanuele, figlio dello stesso conte Giuseppe, gran guardaroba del duca di Lorena, marito della marchesa Anna di Chatellier, dalla quale ereditò il marchesato di Gerbeviller, cavaliere del Toson d'Oro, governatore di Nanci, capo della nobiltà di Bar, gran ciambellano del duca di Lorena; fece poi splendida comparsa in Vienna quando si portò ambasciatore straordinario e procuratore di Francesco I a sposare in suo nome l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa. Fu in questa occasione, che da Carlo VI imperatore ottenne la licenza di alienare tutti i feudi di cui era investito nel Novarese. Fecero non lieve opposizione i Tornielli Rhò di Romagnano perchè, come soli agnati, credeansi chiamati a tali feudi, ed a questo intento il marchese di Gerbeviller, che avea con sè chiamato Giorgio di Romagnano, figlio del conte Luigi Ferdinando, fattolo educare spledidamente nel castello di Gerbeviller per istituirlo suo erede, lo rimandò a Novara nel 1733 in età allora d'anni undici; ed il cavaliere Luigi suo padre, ch'era entrato come capitano nel nuovo

reggimento di Lombardia, ottenne il grado d'alfiere per il detto suo figlio Giorgio, il quale servì poi onorevolmente il Re di Sardegna nelle due guerre del 1733 e 1744; e dopo 55 anni d'onorati servigi morì maggiore generale d'infanteria e comandante del marchesato di Saluzzo. Il marchese di Gerbeviller suddetto dopo di aver alienato i suoi feudi del Novarese, e fatto un livello de' suoi beni di Romagnano al cavaliere Luigi sovraccitato, colla condizione che detti beni restassero sempre nella famiglia Tornielli, donò ai detti suoi agnati il juspadronato della parrocchia di Agnellengo ed il benefizio di S. Marco, esprimendosi con queste parole: *Tamquam de eadem familia,* come discendenti da Guglielmo Romagnolo, comune stipite; e perchè sussistesse tuttavia in Lorena il nome Tornielli, instituì suo erede universale il conte Lamberti suo figliastro, coll'obbligo di lasciare il cognome paterno ed assumere quello di marchese Tornielli di Gerbeviller. -- Calcino, il cui vero nome fu Pietro, nacque da Giovanni Luigi, fondatore del castello di Vergano, discendente dal tronco dei Tornielli detti da Vignarello, fu vicario imperiale di Novara, Arona e Vigevano l'anno 1320 -- Giorgio di Romagnano, capitano e sergente maggiore di Novara nel 1650 -- Gio. Battista, la cui stirpe trovasi ancora stabilita a Venezia, padrone di molti vascelli in mare, fra gli altri del famoso *Galeone* detto de' Tornielli -- Alberto, colonnello di cavalleria in Ispagna, vicerè di Valenza, ecc. ecc.

Nelle belle lettere pure si distinsero varj individui di questa famiglia: Arpino, che venne in transizione coll'abate di S. Sillano in Costanza nell'anno 1418 -- Cristoforo, generale dei Serviti nello stesso anno -- Tommaso, vicario generale degli Agostiniani nel 1457 -- Girolamo, lettor primario in Pavia ed in Padova, e poscia senatore in Torino nel 1556 - Gio. Francesco, oratore di Novara, di cui si vedeva una bellissima iscrizione

nella chiesa di S. Nazzaro del 1576 — Girolamo francescano, vicario e commissario generale tre volte del suo ordine, destinato dal Papa collettore in ventotto province per la fabbrica di San Pietro in Roma — Carlo, gesuita, commendato dal Puricelli, nel 1599 — Giambattista, auditore generale delle armate militari marittime in Ispagna, e presidente di Mantova nel 1618 — Francesco Bernardino nel 1627 presidente del Parlamento di Dole in Francia — Francesco di Nibbiola, consultore generale dei cappuccini, commendato da Manfredo Zucchi, lettore primario in Pavia nel 1640 — il conte Florio Francesco e molt'altri, che troppo lungo riuscirebbe annoverali ad uno ad uno. È noto che formano a' nostri giorni il principal ornamento di tutto il Piemonte, e precipuamente della città di Novara l'eccellentissimo conte don Giuseppe Maria, cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Nunziata, cavaliere Gran Croce della S. Religione ed ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, decorato del Gran Cordone e conservatore onorario dello stesso ordine, grande di Corona, ministro dello Stato piemontese, già vicerè di Sardegna per la R. Casa di Savoja l'anno 1825; il marchese don Girolamo di Borgholavezzaro, gentiluomo di camera di S. M. il re di Sardegna, e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro; ed il cavaliere don Filiberto Tornielli Rhò di Lozzolo, regio tesoriere nella città di Novara, cavaliere del prefato ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudetto d'oro carico dell'aquila nera coronata, e fiancheggiato da due clave, pur d'oro, in campo rosso. Il cimiero sormontato dall'aquila, col motto: *Pro honore, pro patria, pro fide pugnadum.*

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA FAMIGLIA

TORNIELLI

Nella nob. famiglia Tornielli abbiamo ommesso il ramo primogenito dei Tornielli Rhò di Lozzolo, ed ora, a purgarci di tale errore sostituiamo il seguente articolo, dando allo stesso tempo più precise notizie intorno a questa illustre casa e sue diramazioni.

Antichissima e possentissima famiglia di Novara è la Tornielli, ch' era un tempo signora di tutta la provincia, siccome dimostrammo nel fascicolo I di quest' opera. Sino dal secolo XII essa dividevasi in due colonnelli: l'uno intitolato di S. Matteo, perchè abitava sotto la parrocchia di tal nome; l'altro di Vignarello, perchè feudataria di questo luogo. Il primo ramo che credesi estinto verso il secolo XIV perdette ogni storica memoria che a lui possa risguardare. I Tornielli in vece di Vignarello perseverarono la loro illustre discendenza sino a noi, ed ottennero in parecchie volte imperiali privilegi a premio di magnanime azioni ed imprese prodigate all'Italia.

Onde ne avvenga maggiore schiarimento qui porgeremo l'Albero genealogico dell' illustre prosapia Tornielli, e da esso si potranno di leggieri comprendere le varie diramazioni propagate in diverse epoche. Robaldo o Robaldone, la cui esistenza si prova appartenere al secolo XII, e ch' era signore

di Vignarello, è riputato siccome il capo-stipite di tutti i Tornielli oggigiorno fiorenti. Nell' anno 1171 egli fece la pace con altri membri di sua famiglia. Tra i figli di questo Robaldo è da annoverarsi Agnese, prima concubina e poi moglie di Federico II, e non di Federico Barbarossa come per errore si notò nel Fascicolo I. Frutto di queste regali nozze fu Manfredi, re di Sicilia, e nipote di Costanza imperatrice. Ebbe Robaldo anche per figli Otto e Manfredi. Divenne Otto alla sua volta padre di Galvagno, che fu creato conte di Squillace in Puglia; per opera del re Manfredi mediante matrimonio con donna Olimpia Filangeri di Napoli. Dopo la morte di Manfredi, suo protettore, Galvagno ripatriò per morire in appresso tranquillamente. Fu pure Otto padre di Torello, che prestò servigio allo sventurato Corradino in Sicilia, e si diede a conoscere per uomo d'ingegno e di valore. Da questi due personaggi, cioè Galvagno e Torello, provennero diversi rami che si estinsero in vari tempi; e quello tutt'ora fiorente dei marchesi di Borgolavezzaro, è rappresentato dall'Illustriss. signor marchese Girolamo, gentiluomo di camera di S. M. il re di Sardegna, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Manfredi discacciò dalla città di Novara i Guelfi nell' anno 1257. L' epoca, che per guerre e turbolenze segnò questo terribile guerriero, è memorabile nella storia di Novara, la quale era sconvolta e smembrata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini (1). Da Manfredo discendono, tra gli altri,

(1) Riguardo queste fazioni qui riportiamo un brano storico di Novara del Morbio. » Due nostre famiglie (sono sue parole) contendendosi tra loro il primato, divisero la città in fazioni. La *Sanguigna*, composta di Brusati e Lambertenghi; la *Rotonda*, dai Tornielli. Guelfi i primi, Ghibellini i secondi. Potenti per un esteso parentado e per armi, i Tornielli esercitavano una influenza grandissima, sebbene indiretta sul comune di Novara. Ma anche i Brusati erano potenti in patria per la relazione coi Lambertenghi; mal soffrendo essi d'avere degli eguali nei Tornielli, un giorno su di una pubblica piazza, azzeccata briga, molti ne uccisero, e fatto grande strepito gli altri fugarono. Baldanzosi del felice successo, i Sanguigni poco tempo dopo insultarono pubblicamente Giovanni Tornielli, capo del suo casato. Dagli insulti passarono ai fatti, e si posero ad incalzarlo coll'armi, mentre ch' egli valorosamente si difendeva rotando la spada. Frattanto si affollarono i Rotondi in di lui soccorso, e stringendo gli avversari li costrinsero ad abbandonare la città, e con essi il podestà

Federico, podestà di Milano, e Filippo, che nel 1310 fece la pace coi Guelfi di Novara essendo arbitro delle parti l'imperatore Enrico V. L'atto solenne di questa pace si sottoscrisse nel palazzo vescovile di Novara, ed oltre a Filippo v'intervennero Guglielmo Brusati, Lanfranco Boniperti, Folgino o Folgerio Cavallazzi, Bonifacio Brusati, Azzo Capra, Guglielmo Brunomonti, Giorgio Tettoni, Enrico De-Stretti, Ugone Nibbia, Ardizzo Barbavara ed altri, nonchè Francesco Guasco e Rollando Cavallazzi, sindaci e procuratori del comune. Presenti all'atto si trovarono sei vescovi, tra i quali Papiniano della Rovere, già vescovo di Novara ed allora vescovo di Parma, Vallerano, vescovo di Costanza, figlio dello stesso Enrico, ed Amedeo, conte di Savoja, con altri illustri personaggi, come risulta dall'atto medesimo che riportiamo nella sottoposta nota (1). Ecco

Arcasio Riguarda, stato eletto dal marchese d'Incisa, Manfredo Lancia. — Pochi mesi dopo i Brusati ed i Lambertenghi patteggiarono con alcuni del popolo il ritorno in patria, il tutto però segretamente e con grande cautela. La catastrofe si avvicina. Ancora quietavasi per l'ombre della notte in Novara, quando i fuorusciti si appressarono alla città. Un d'essi s'inchinò a terra, tese l'orecchio. Tutto era silenzio; il lontano muggito delle acque, che precipitandosi da una chiusa scorrevano nella fossa interompeva di tratto in tratto quel silenzio di morte. Alle porte dei sobborghi si divisero in due drappelli, l'uno s'internò nel sobborgo di cittadella, e si appiattò vicino ad una piccola porta o pusterla che metteva nella città. Uno dei Brusati percosse lo scudo col pomo della spada. A quel segnale conosciuto, le imposte si aprirono; una mano grinza raccolse dal suolo alcune monete e sparve. L'altro drappello dopo un lungo giro entrò nel sobborgo di Barazzolo, ove trovavasi il palazzo del Comune, educato in fregio di una contrada vicina al monastero di Santa Maria de' Gritti e le case dei Tornielli e degli altri più illustri e facoltosi cittadini. Quella notte funesta pareva prolungata per arte infernale. I Sanguigni si affollarono intorno alle case de' Tornielli, e ne infransero le porte, il tutto ponendo a ferro ed a fuoco. Fattosi alto il sole, irradiava un mucchio di cadaveri e di ruine. — I Rotondi frementi di rabbia per cotale tradimento, assoldarono varie truppe straniere, ed un uomo rinomato per atletiche forme, per belliche virtù e per ferità di costumi, *Vir insignis corporis et animi ferocitate.* — Ruvido e fiero chiamavanlo per soprannome il Rabbia, ma suo vero nome era Aimerico, della famiglia dei signori di Crusinallo. Egli avea militato agli stipendi di vari principi, e s'era formato un nome terribile. Dirizzossi a Novara seguito da carra colme di scheggie, per cavare gli occhi a quanti Novaresi avessero osato di fargli resistenza; si azzuffò coi nemici ad Olongo presso la Bicocca, sobborgo della nostra città. Aimerico nel calor della zuffa cadde estinto. Allora i Sanguigni, che già aveano cominciato a piegare, presero ardire, si riordinarono, costrinsero i Tornielli alla fuga, e trionfanti rientrarono nella città. Poco dopo eccitarono nuovo tumulto, nel quale quattordici individui del parentado dei Tornielli vennero a tradimento scannati ad uno ad uno e gli altri espulsi, senza che si sappia come si erano ripatriati.

(1) *Atto solenne di pace stabilito tra le fazioni Guelfe e Ghibelline in Novara alla presenza dell'imperatore Enrico VII nel palazzo vescovile di Novara.*

» In nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo tricentesimo decimo VIII indict. 20 die mensi decembri, pontif. D. Clementis Pape V An. VI per hoc praesens publicum instrumentum cunctis appareat praesentibus et futuris, quod Seren. princeps D. Henricus, Dei gratia Romanorum rex semper Augustus,

quali furono le convenzioni di un tale trattato: Che si deponessero d'ambo le parti tutti i rancori e gli odj di parte; che si rimettessero scambievolmente tutti i danni e le offese tanto nelle persone, quanto nei beni; che si restituissero alla patria e nel possesso dei loro diritti e poderi tutti que' cittadini che erano stati banditi, baciandosi in segno di perpetua pace reciprocamente le parti (Bianchini). Ma questa pace durò brevemente; poichè, spiacendo a Guelfi l'esaltamento dei Ghibellini, insorsero novelle ribellioni nell'anno 1311, che misero

apud Novariam in Sede sua Majestatis existens, volens civitatem suam Novariensem, civesque homines et habitantes ipsius civitatis et districtus ejusdem tranquilliter patriis et piis actibus reformare, et sic reformata Deo propitio conservare, convocatis se quibusdam ex dictis civibus, specialiter duarum partium inter se diutius discordantium, quorum nomina inferius describuntur, quarum partium una vocatur pars Brusatorum et Caballatiorum, et alia vocatur Torniellorum, ipsis inferius nominatis, nomine suo, et aliorum de parte sua, et sibi adherentium coram ipso D. Rege propter hoc specialiter comparantibus, post multos contractus examinatos et deliberationes, et consilia super hoc habitos, habitas et habita, cum Praelatis, Principatibus, Comitibus, Marchionibus et pluribus aliis suis proceribus sibi Assistentibus, ac etiam cum pluribus sapientibus civibus dictae civitatis Novariæ parcialibus, ut dicebatur, tam ex regia auctoritate, quam ex potestate et baylia sibi data et concessa per ipsos cives super guerris et discordiis, odiis et rancoriis inter ipsos cives hactenus vertentibus, et super depredentibus et emergentibus ab eisdem pronunciavit et praecepit et statuit in modum, quod sequitur.

In primis quod inter omnes cives praedictos et partes praedictas, et earum sequaces, et sibi adherentes sint, ut vigeant de caetero vera et perpetua pax, et unitas, amputatis, et depositis hinc inde quibuslibet dissidiis, rancoribus et odiorum fontibus, arcessentibus sectis et actibus specialibus quibuscumque.

Item quod iidem cives invicem sibi condonent et remittant omnes ruinas et offensas in personis, vel rebus illatas, et quamlibet emendam et restitutionem ex ejusmodi et offensarum occasione debitam, a quibus nihilominus omnibus idem D. Rex auctoritate et potestate praedicta ex nunc omnes et singulos ipsorum absolvit et liberat perpetuo.

Item quod illi ex memoratis civibus, qui esulabant a civitate praedicta, occasione predictae discordiae et nunc revertuntur ad jura propria, et bona, eaque recipiant, et habeant, et eis gaudeant plene et libere, sicut prius, sine contradictione cujuscumque. Ad quae nihilominus idem Sereniss. Rex, et nunc eos restituit, et decrevit pro restitutis haberi; ita et quod nemini ipsorum in bonis, et juribus suis praedictis, quamvis obsistat praescriptio a tempore, quo civitate exiverunt, praejudicet.

Item relaxavit omnia bona quibus supositi forent hactenus a dicto tempore citra cives praedictos, qui esulabant a civitate praedicta, sive per contumaciam, sive per offensam magnam vel parvam, vel alia quacumque de causa; omnesque collectas, sed talcas quandocumque impositas remisit eisdem, absolvens eos a praedictis omnibus et a poenis, et a multis, quas hujusmodi occasione incurrissent, ac quibuslibet condemnationibus, sententiis et poenis propter hoc latis, vel statutis in eos: ita quod omnes cives praedicti hanc pacem, et suprascripta omnia et singula observent, et faciant cum effectu observari; sub centum librarum auri et indignationem ipsius D. Regis poena; et debito praestito ab eis super hoc juramento, quod illi ex dictis civibus, qui nunc sunt in ipsius D. Regis Praesentia constituti, per se et suis omnibus pacem, et unitatem pacis, intravenientibus osculis, et praedicta omnia ex nunc acceptant, approbant, et amolgant (*sic*) et a sui sequacibus fautoribus curent et faciant pro viribus observari.

Haec autem ut promittit dictus dominus Rex super discordiis praedictis ad praesens pronunciavit, et statuit, retenta et reservata sibi omnimoda potestate, ea omnia et singula interpretandi, declarandi, supplendi, et corrigendi, et super aliis ubique, et quotiescumque voluerit pronunciandi et statuendi, pro ut videbitur expedire.

in grande perturbazione tutta quanta la città. Il Morbio si esprime nel seguente modo: » La pace procurata da Enrico in Lombardia fu di breve durata. In Novara i Brusati, i Cavallazzi ed altri Guelfi, assaliti contro la fede dei trattati dai Ghibellini, furono costretti ad emigrare. Dopo di che Novaresi, Vercellesi, Milanesi, Comaschi, Bergamaschi e Pavesi coi Ghibellini espulsi dalle città, impresero a ruinare le castella di que' signori che aveano espulso. Durò la guerra civile dalle calende di dicembre a quelle di giugno del 1311. Dopo i primi di giugno i Brusati ed i Cavallazzi si ricoverarono in certi loro nascondigli posti fra monti, ma vennero di là fugati e respinti. La tragedia si compì in modo orrendo nella provincia. Vennero presi e saccheggiati Borgolina, Crusinallo, Oppaglio, Tor Spinazzara, Gattico, Vergano, Casteltabarino, Marzalesco, Fognano, Bocca, Pombia e Ghemme, non però senza grandi difficoltà, atteso il valore di chi li presidiava. Anima di queste imprese fu sempre Enrico Tornielli, uomo di gran senno e prodezza ».

Nomina vero civium et personarum civitatis praedictae in praesentia dicti D. Regis propter hoc vocatarum, et presentium sunt haec: D. Gulielmus Brusatus, Lanfrancus Bonipertus, Folgerius Caballatius, Bonifatius Brusatus, Azo Capra, Gulielmus Brunomontus, Rosinus Caballatius, Joannes Brusatus, Ardicinus Brusatus, Philippus Torniellus, Georgius Tettonus, Enricus De-la-Stricta, Ugo Nibia, Ardicio Barbavara, Lanfrancus Bonipertus, Danesius Decumis, Viralla Torniellus, Franciscus Gritta, Joannes Torniellus filius D. Galvagni. Item Franciscus Guascus, et Rollandus Caballatius sindici et proctratores, communis civitatis praedictae, qui omnes et singuli supradicti umaniter et concorditer nomine suo, et nominibus quibus supra auditam et intellectam supradictam dicti D. Regis sententiam, ipsam, et omnia ejus capitula sponte, et gratiante acceptaverunt, approbaverunt, et amalogeverunt, condonantes et remittentes sibi invicem omnes injurias, restitutiones, emendas praedictas; se se in signum pacis invicem osculantes. Volentes dictus D. Rex, et cives et sindaci suprascripti, ac praecipientes nobis Bernardo et Joanni et notariis infrascriptis, ut de praedictis omnibus et singulis faciamus unum vel plura instrumenta, quod pro personis, quas praesens negotium tangit, fuerit necessarium.

Acta sunt haec apud Novariam in domo episcopi, praesentibus D. Balduino Archiep. Treverensi; Papiniano epis. Parmen. Thebaldeo epis. Leodiensi; Gerardo epis. Basiliensi. Aymone epis. Gabienensi. Episcopo Costantinae Valdramo Fratri D. Regis Amadeo Comite Sabaudiae, Guidone de Filandria. Comite Zullandria, Moriallo Marchione Malaspina, et pluribus aliis Testibus fide dignis ad praemissa vocatis et rogatis subs, etc.

Ego autem Bernardus de Mezenta Yeron-Belzoren. Civis sacrosanctae romanae ecclesiae, ac sacri imperii auctoritate notarius, supradictis omnibus et singulis, una cum Joanne De-Sessa Notario infrascripto praesens fui et hanc cartam manu propria scripsi, signoque meo consueto signavi, et tradito fideliter rogat.

Ego Joannes De-Sessa, dictus de Antea clemens Lubiensis civis, pubblicus imperiali auctoritate notarius, praemissis omnibus, et singulis, una cum Bernardo suprascripto notario praesens fui, et hanc Cartam dicti Bernardi manuscriptam meo signo signavi rogatus.

Da Filippo discendono:

1.° La beata Giulia, dell'ordine Francescano.

2.° Giovanni Luigi, soprannominato il ricchissimo, il quale edificò la Rocca di Vergano, e fu capo-stipite di tutti i TORNIELLI conti di Vergano, che tuttora sussistono in diverse ramificazioni, tra le quali distinguesi quella di S. E. il conte Giuseppe Maria, grande di corona, cavaliere dell' ordine supremo della Ss. Annunziata, cavaliere gran croce della santa Religione ed ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, conservatore onorario dello stesso ordine, grande di corona, già vicerè di Sardegna per la real Casa di Savoja nel 1825.

3.° Lotterio fu capo ed anziano dei Ghibellini di Novara l'anno 1320.

Da Lotterio vennero originati:

1.° Il beato Pagano, protettore degli appestati.

2.° Giovanni Francesco, cavaliere di Malta.

3.° Guglielmo, detto pure il Romagnolo, il quale insieme a Cavallone Cavallazzo, Ottone Leonardi, Lanfranco Baliotti, Francesco Tettoni, Franceschino Rosate e Guglielmo Varone fu trattenuto come sospetto da Galeazzo Visconti in Milano, siccome uomo molto temuto, unitamente a' suoi compagni, per la potenza ed autorità ch'esercitava tra i cittadini. — Guglielmo fu padre di Zanardo, capo-stipite dei TORNIELLI di Barengo, che distinguevansi in due rami. Il primo, che si chiamava solamente col nome di Barengo, restò estinto. Il secondo, parimente estinto, fu procreato dal conte Giuseppe, e trapiantato in Lorena. Questo Conte sposò Filiberta di Chalant, figlia di Manfuja e sorella di Dionigi, re di Portogallo. Essi furono i genitori del conte Carlo Emanuele, gran guardaroba del duca Francesco I di Lorena, cavaliere del Toson d' oro, governatore di Nancy, capo della nobiltà di Bar, gran ciambellano, ambasciatore straordinario

e procuratore, dello stesso Duca a Vienna a sposare in suo nome l'arciduchessa d'Austria, Maria Teresa: esso poi sposò Anna di Chatellet, da cui ereditò il marchesato di Gerbeviller (Ved. quanto s'è scritto su questo rapporto e su questo personaggio nel Fascicolo I, Vol. I, di quest'opera).

Domenico, secondo figlio di Guglielmo, originò il ramo dei Tornielli di Nibbiola; e Nicolino insieme ad altri suoi colleghi venne confinato in Asti, come sospetto per l'amistà vetusta che stringeva coi Visconti. Esso fu padre di Arpinolo, benemerito e distinto dottore di leggi; di Gio. Battista, da cui discende la famiglia Tornielli di Venezia, tuttora sussistente, e da cui sortì il papa Alessandro VIII per le nozze di Vittoria Tornielli con Marco Ottobuoni, nobile veneto; e di Romagnolo, signore di molti castelli sul territorio Novarese, fra i quali i castelli di Santa Fè e Serramonte. Da questo personaggio provenne Giorgio, console di Giustizia di Novara; e da lui Enea Vincenzo, signore di Serramonte e console di Giustizia, il quale, ammogliatosi con Angela Gritti, fu padre di Gregorio, di Filippo, feudatario di Pisnengo, Fisrengo e Castelletto nel Monferrato; e di Enea, signore del castello di Santa Fè, letterato eruditissimo, commendato dal Taegio. Esso si sposò con N. N., e fu padre di diversi figli, tra i quali, di Gentile, colonnello al servizio imperiale, Vincenzo, cavaliere di Malta, e Giorgio, console di Giustizia, marito di Francesca Caccia da Mandello, e padre tra gli altri di Marcantonio, capitano d'infanteria; di Orazio, abate di s. Begnigno, e di Gio. Battista, che sposò Margherita Rhò, erede del feudo di Lozzolo. Da quest'ultimo, tra gli altri, discendono i seguenti:

1.° Conte Luigi, console di giustizia e gran guardaroba del principe Emanuele Filiberto di Savoja, che sposò Rosa Rovasenda, e piantò il ramo primogenito, che poscia si estinse in sul principio del secolo XIX, per cui il titolo comitale passò

nella linea primogenita di Giorgio ch' al presente si serba e progredisce.

2.° Giorgio, cavaliere di camera del re di Spagna, sergente maggiore di Novara, che sposò Maria Viallardi, e da lui discendono i due rami oggigiorno viventi dei TORNIELLI Rhò pei figli suoi Carlo e Luigi.

Luigi secondogenito si ammogliò con Maria Sandigliano, e da lui discende in linea retta il vivente cavaliere Filiberto TORNIELLI Rhò, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

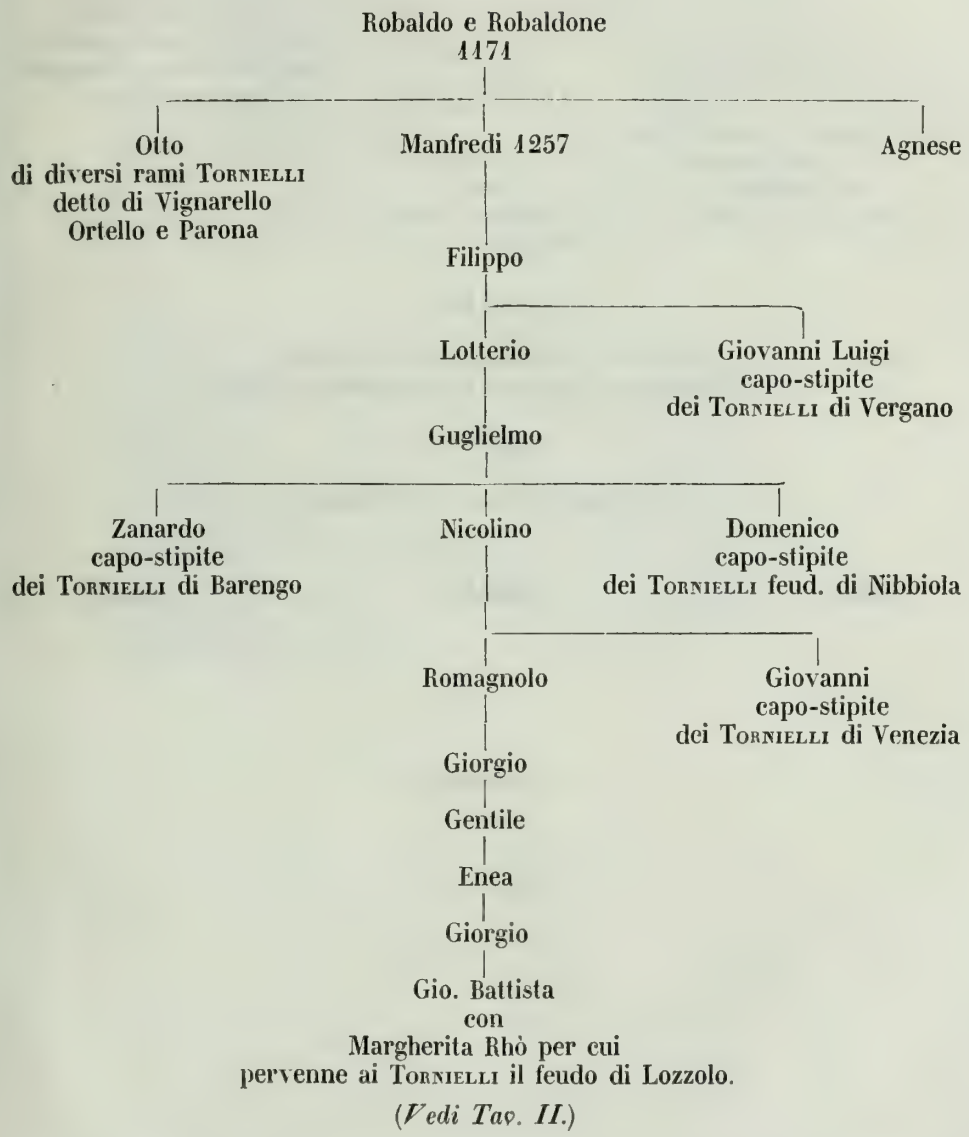
Carlo primogenito fu marito di Luigia Bazzetta, e padre di Giorgio, dottor collegiato e decurione di Novara. Ebbe Giorgio due mogli: Delfina Nadona, la prima, e la seconda Marianna TORNIELLI. Procreò Luigi, capitano comandante la riserva del reggimento di Novara, gentiluomo di camera del re Carlo Emanuele, gentiluomo e ciambellano del Vicerè di Italia sotto l'impero Napoleonico, e poi riconfermato nelle stesse dignità dai principi di Savoja, al ritorno che questi fecero ai loro stati. Esso sposò Marianna di Graffenried Bernese, figlia di Emanuele governatore di Nideaux. Fu poi padre del vivente conte Carlo TORNIELLI Rhò di Lozzolo, il quale dalla nobile donna Maria Anna TORNIELLI di Vergano ottenne tre figliuoli: Robaldo, morto fanciullo; Manfredi ed Agnese tuttora viventi.

L' Arma consiste in uno scudo inquartato: nel 1.° e 4.° de' TORNIELLI come fu già descritto nel succitato Fascicolo I; nel 2.° e 3.° di Rhò, ch'è di azzurro carico di una ruota di argento. Lo scudo è sostenuto a destra da un leone ed a sinistra da uno griffo, e sormontato dalla corona comitale.

ALBERO GENEALOGICO

DELLE FAMIGLIE

TORNIELLI RHÒ DI LOZZOLO DI ROMAGNANO



(*Vedi Tav. II.*)

TORNIELLI

Gio. Battista
con
Margherita Rhò

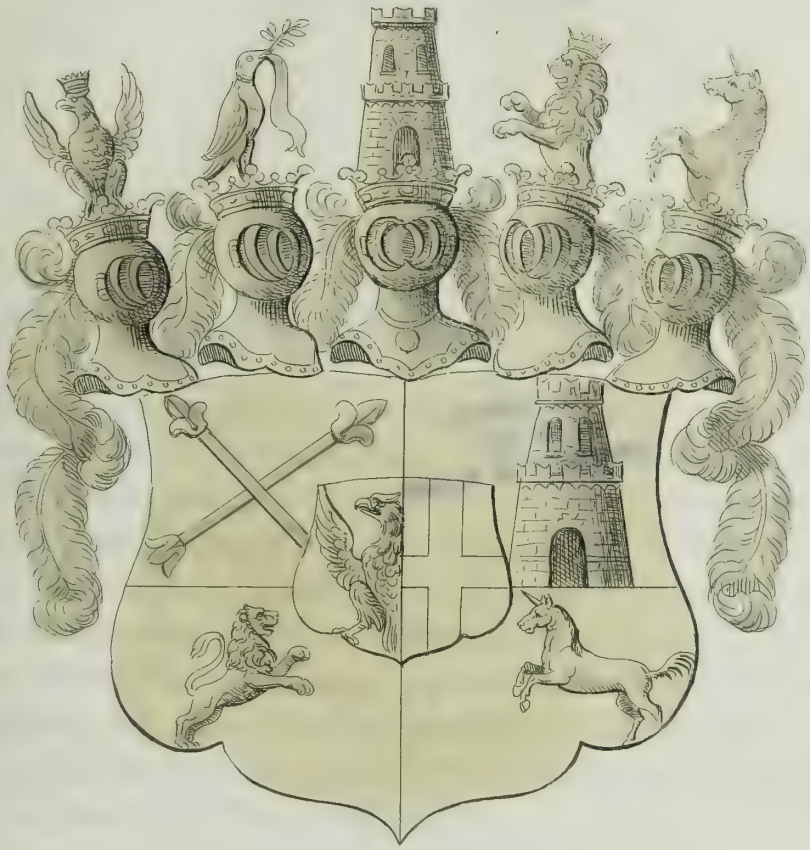
- Cav. Giorgio
  con
  Maria Viallardi
  - Cav. Luigi,
    da cui discende la linea
    del
    cav. Filiberto Tornielli Rhò
    che tutt'ora sussiste
    in Novara:
    (vedi Fasc. I. Tom. I.)
  - Cav. Carlo
    con
    Luigia Bazzetta
    - Cav. Giorgio
      con
      1.ª Delfina Nadona
      2.ª Marianna Tornielli
      - Conte Luigi
        con
        Marianna de Graffenried di Nideaux,
        figlia del conte Emanuele Governatore di Nideaux
        - Conte Carlo
          con
          Marianna Tornielli di Vergano
          - Manfredi
          - Robaldo
          - Agnese
- Conte Luigi,
  da cui discende
  la linea primogenita
  estinta nel principio
  del presente secolo,
  per cui il titolo comitale
  passò alla linea primogenita
  del cav. Giorgio

TORRIANI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORRIANI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



TORRIANI CONTI DI VALSASSINA ECC. ECC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORRIANI

Tutti quegli scrittori, che di quest' illustre progenie parlarono, convengono concordemente ch' essa riconosca la origine sua dal real sangue di Francia. Essi assicurano che un illustre signore, uscito dal lignaggio di Carlo Magno, ebbe ad accasarsi in Borgogna per matrimonio ch' egli incontrò con una nobile donna, discesa dalla stirpe di quei Duchi, ed al quale per conseguenza toccò in sorte uno Stato posto in quelle regioni e denominato Della Torre, da cui i di lui discendenti assunsero il cognome. Trasferitisi poscia nella Lombardia ebbero a soffermarsi e stabilire la loro dimora nel territorio Comasco, prendendo il titolo di Conti di Valsasina. Da questa inclita prosapia ne uscirono in ogni tempo uomini sommi, i quali ebbero il vanto pei primi di signoreggiare la città di Milano (1).

Pagano Torriani, de' Conti di Valsasina, dopo la rotta dell' imperatore Federico II sotto la città di Milano, venne eletto per loro podestà dagli stessi Milanesi, e creato loro concittadino insieme a tutta la nobile sua schiatta. Si adoperò poi Pagano con molto valore in favore dei Milanesi contro quei di Pavia, e la vittoria che si ebbe a riportare sovra di questi ultimi è devoluta alla perizia ed al coraggio di tale

(1) De Lellis, *Discorsi sulle Famiglie Napoletane.* — Loschi, *Compendj Storici, ecc. ecc.*

illustre personaggio. Con tanta rettitudine esercitò questi la dignità orrevole di podestà, che nessun uomo fu stimato più di lui sobrio, giusto e sagace; se non se troppo zelante favoreggiatore era egli del partito plebeo, e palesò molto astio contro i nobili, volendoli esigliati dalla patria. Le sue ceneri ora riposano nel monastero di Chiaravalle, e l'epitaffio che si legge scolpito sul di lui sarcofago, appalesa chiaramente l'amore del suo popolo, che tanto amaramente compianse la sua morte. A Pagano successe il fratello

Martino, che per le molte sue virtù meritò d'essere chiamato difensore del popolo e padre della patria. Discacciò questi dalla città di Milano Paolo Soresina e l'arcivescovo Leon Perego, ed assunse le redini del governo. Ad imitazione del suo antecessore perseguitò Martino la nobiltà; cosicchè il sommo Pontefice, interessatosi a pro degli avviliti nobili, spedì a Milano Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, a fine di rappattumare gli odj intestini e sollevare i nobili dallo stato in cui giacevano. Difatti il giorno 4 aprile, 1258, venne da quel Legato conchiuso un accordo, col quale potevano liberamente ritornare e primeggiare i nobili nella città; e viceversa venivano scacciati i capi della contraria fazione, ed innanzi a tutti gli altri lo stesso Martino. Ma di lì a poco tempo, richiamato questi in città pel favore degli amici che lo proteggevano, si scagliò sopra i suoi avversarj in una scaramuccia presso la chiesa di S. Dionigi; e per la vittoria che sovra d'essi riportava fu lor forza di riceverlo in Milano. Ripostosi novellamente nel seggio di quella signoria, ed avendo l'animo vie più inasprito per la vendetta, con più frequenti e crudeli bandi si diede a perseguitare la nobiltà. Ebbe questa a ricorrere presso Eccelino da Romano, capo della parte imperiale, e sperò col di lui ajuto e protezione potere un giorno ritornare entro la propria patria, e con lo

sterminio e con la strage di vendicare le offese che incessantemente Martino contro di loro infieriva. Radunò Eccelino un grosso esercito, ed intimò guerra a quei Della Torre; passò quindi l'Adda, scorse il contado di Milano col lodevole scopo di rimpatriare quegli sventurati nobili fuorusciti. Di tutto ciò avvertito Martino, si confederò con Azzo d'Este, con Uberto Pallavicino e con Buoso Dovara. Chiusero questi nel mezzo dell'esercito il tiranno Eccelino, che, mentre passava il fiume di Rivalta, restò ferito in un piede e rimase prigione di Uberto Pallavicino. Perciò la nobiltà fu di bel nuovo rotta e posta in fuga, ed il nome di Martino per simile vittoria acquistò cotanta fama che, arbitro e despota della repubblica, egli si assise sovra il più eminente seggio di padronanza. Però seppe egli in seguito usare di questa padronanza con molta politica, e non del tutto svantaggiosamente verso i suoi sudditi. Era sua sposa una figlia di Paolo Soresina, capo della parte avversaria, e si era seco lei congiunto in matrimonio per simulare vie più solidamente il desiderio ch'egli nutriva per la pace ed il riposo della sua patria. Verso la fine dell'anno 1259 Martino s'impadronì della città di Lodi, dove i nobili banditi aveano trovato un rifugio alle di lui persecuzioni. Ma temendo poscia Martino l'odio inveterato de'suoi nemici, persuase i Milanesi di conferire per un quinquennio la signoria di quella città al marchese Pallavicino, con la speranza di poter conservare la sua autorità all'ombra di quella del marchese. Uberto accettò; ma in vece di adempiere i sacri doveri di riconoscenza verso la famiglia Della Torre, cercò di opprimerla. Troppo grande era però l'ascendente che Martino godeva sull'opinione del popolo. Nel 1260 impadronitisi i banditi del castello di Zubiago, Martino corse ben tosto ad assediarlo. Costrinse i difensori a doversi arrendere, ed ebbe il supremo vanto di condurli tutti prigionieri

entro Milano. Ivi il popolo si scagliò sovra d'essi con immane barbarie volendoli trucidati; ma egli si oppose, loro dicendo: *Io non seppi giammai fare un uomo, nè procrearmi un figlio, per tal motivo non voglio distruggere verun uomo* (1). Nell'aprile del 1263 si portò Martino insieme ad Uberto per assediare in Aronà Ottone Visconti, nuovo arcivescovo di Milano. Prese il forte ed obbligò il Prelato di ritornarsene in Roma. Ma chiuse Martino i suoi giorni nel 18 dicembre, 1263, e la sua salma venne sepolta nella tomba de'suoi maggiori in Chiaravalle. Ei si era edificato un sontuosissimo palazzo, posto nella contrada di Porta Nuova, ed a lui è dovuta l'opera che si può paragonare per grandezza alle antiche romane; quella cioè di avere a comodità pubblica dedotta una parte del Ticino, formando un grosso fiume, detto *il Naviglio.*

Filippo, altro fratello, conseguì il governo della repubblica, il quale, consolidato il suo potere e le sue forze, ed aspirante altresì manifestamente a volersi rendere assoluto signore, si creò podestà per dieci anni. Travagliata in quei tempi la città di Como dalle fazioni dei Rusconi e dei Vitani, ei s'impadronì di Como, ed ivi elesse a podestà uno dei Vitani, scacciandone gli avversarj, che perseguitò sino nella Valtellina. Ma crescevano sempre più le forze dei fuorusciti, cosicchè stimò buon partito di acquistarsi nuove amicizie per via di parentadi e di matrimonj. Diè quindi una sua figlia per moglie a Guglielmo Pusterla, gentiluomo milanese, ed essendo egli vedovo sposò una nobile donna di casa Biraga: e per ultimo accasò Francesco Della Torre, figlio di Jacopo suo cugino, con una della nobile famiglia Castiglioni. Per tali illustri agnazioni fatto egli forte, e rotti e dispersi avendo già i fuorusciti, licenziò Uberto Pallavicino (che aveva terminato

(1) *Art de vérifier les Dates.*

il suo quinquennio) a fine di sgravare la repubblica da una forte spesa, ma con grave danno della famiglia Torriana. Poichè sdegnato oltremodo Uberto di quest'onta, cercò ogni mezzo a vendicarsene, da quel momento in poi adoperandosi tutto a favore dei fuorusciti, ed acerrimo nemico dichiarandosi di quei Della Torre. A quell'epoca Urbano IV, male soffrendo che Manfredi, figlio bastardo, venisse incoronato re di Sicilia, chiamò Carlo d'Angiò, fratello di Luigi il Santo, re di Francia, col patto che discacciar dovesse dal regno l'usurpatore Manfredi. Non esitò Carlo a trasferirsi in Italia, e diede la famosa battaglia di Benevento, in cui Manfredi perdè la vita scomunicato. Filippo Torriani, ambendo l'amicizia di Carlo, lo raccolse ne' suoi Stati, e lo soccorse di vettovaglie, di vestimenta e d'armi a fine di potere coll'ajuto dei Francesi difendersi dal Pallavicino e dai fuorusciti Milanesi; ed a dimostrare vie maggiormente l'affetto suo verso di Carlo nominò podestà di Milano un certo Emberra, capitano francese e famigliare del Re. Stava già Filippo per passare a Brescia contro il marchese Uberto, quando morte lo colse nell'agosto del 1265. Questo personaggio fu strenuo capitano e profondo politico, appalesando un animo veramente grande e principesco. Per virtù eguagliò l'antecessore suo Martino; ma per astuzia ed ambizione fu di gran lunga a lui superiore (1).

Napo, o, come altri lo appellano, Napoleone Della Torre, figlio di Pagano, appena udì la morte di Filippo si fe' proclamare signore di Milano. Ei fu uomo crudele e superbo. Il suo governo ebbe principio coll'astio verso i nobili, molti de' quali per suo comando furono imprigionati, ed altri condannati a morte. La maggior parte dei fuorusciti trovarono

(1) Paolo Giovio nella *Vita d'Otto Visconti.*

un rifugio sicuro in Lodi nella famiglia Vistarini, il cui capo era Sucio. Ma giunto Napo sotto le mura di Lodi, ed in un terribile assalto presala e vinta, fece barbaramente trucidare il detto Sucio Vistarini (che a caso eragli capitato vivo nelle mani) con tutti gli altri prigionieri e partigiani suoi. Coi poderi della famiglia Vistarini arricchì Napo la casa Fisiraga, siccome partitante della Torriani, e la innalzò ai primi gradi della città. Venuto frattanto a morte il sommo pontefice Urbano, ed a lui successo Clemente IV, si adoperò questo Pontefice acciocchè venisse Ottone Visconti ricevuto nella sede arcivescovile. Ma Napo rifiutò qualunque patto, e per nessuna ragione volle ricevere nella propria casa un nemico, perchè a lui erano ben note tutte le forze che Ottone possedeva sopra tutta la nobiltà di Milano. Venne perciò Napo dallo sdegnato Pontefice scomunicato ed interdetto siccome ribelle. Napo creò podestà di Vercelli Paganino, suo nipote, giovine gagliardo ed ammaestrato alle crudeltà dello zio. Tal nuova saputasi dai gentiluomini Vercellesi, manifestarono gravissimo dolore, perchè ben prevedevano quali danni avrebbero patiti continuamente, soggetti alle insolenze di un tale tiranno, proteggitore della più vile ed abbietta plebaglia. Ma i capi dei fuorusciti, assembrata una grossa banda di armati, presero e trucidarono l'infelice Paganino nel mentre che avviavasi per prendere il possesso della podesteria. La novella di questo tradimento infiammò alla vendetta Napo ed Emberra. Per loro comando tutti i parenti dei fuorusciti, non risparmiando nè età, nè sesso, nell'atto che si portava il corpo di Paganino a S. Dionigi per aver sepoltura, vennero immolati, vittime sacrificate sulla sua tomba. Spettacolo condegno veramente dell'età di ferro, che in allora incrudeliva contro la stessa innocenza! Saziata ch'ebbe così la sua sete di sangue, Napo biasimò fortemente una così orribile scelleraggine imputandone

tutta la colpa ad Emberra, uomo vomitato là da un lido straniero, violento ed ubbriaco; e per tal modo seppe simulare la colpa d'un delitto, il quale doveva rimorderlo eternamente, che il Francese di lì a poco tempo venne scacciato dalla città. Per tal modo lo stato dei Torriani era giunto al colmo di sua fortuna e di sua grandezza, e si cattivava l'invidia di Ottone Visconti. I fuorusciti intanto, mendicanti, per così dire ad ogni signorotto di quelle piccole repubbliche del medio evo, si elessero per loro capitano, dopo la morte del Pallavicino, un certo Squarcino Borro, uomo nobile e dovizioso, dotato di spirito e di valore superiore a tutti i suoi coevi, e lo spedirono ambasciatore a Ferdinando, re di Spagna, suocero di Guglielmo, marchese di Monferrato, col quale s'erano que' fuorusciti collegati. L'eloquenza di Borro e l'amore che Ferdinando professava al suo genero fecero sì che a loro furono accordati seicento armati ed alcune squadre di balestrieri ed arcieri. Con questa buona scorta ritornò Borro nella riviera di Genova, e valicati i gioghi degli Appennini andò a ritrovare il marchese Guglielmo. Borro ed Ottone si trasferirono immantinente sotto Vigevano ed altre terre del Milanese a grave danno del Torriani. Ma dopo diverse scaramucce riportate con diversa fortuna, ora ridente ed ora avversa, ebbero i fuorusciti la peggio, ed il trionfo restò dalla parte di Napo. Si dice che dopo questo vittorioso avvenimento il Torriani esercitasse la sua vendetta contro quelle famiglie che favoreggiarono i di lui nemici; e si narra pur anco che atterrasse Castiglione, perchè i nobili di quella terra, avvegnachè parenti fossero coi Torriani, tennero la parte di Ottone Visconti. Morto il pontefice Clemente successe (1271) Teobaldo Visconti, piacentino, il quale assunse il nome di Gregorio X. Ottone pensò bene d'ire a visitarlo a fine di persuaderlo a consumare una volta per sempre quella nobile

impresa, per cui i suoi antecessori ebbero sì caldo il petto, ma che non poterono sventuratamente ultimare. Gregorio il prometteva; ma trasferitosi nel novembre dello stesso anno in Milano, tante furono le blandizie, tanti gli onori che Napo gli impartì cordialmente, che Gregorio venne tolto dal suo proposto, anzi per mostrarsi grato ai favori di Napo, creò Raimondo, suo fratello patriarca di Aquileja (1). Gregorio partì per la Francia, seguìto da Napo, e se ne andava a Lione per celebrare il famoso concilio ivi tenuto. Terminato il quale fe' ritorno in Italia, accompagnato da Ottone, che scorgendo il mal viso di Gregorio si ritirò a Biella, piccola città del Piemonte. Ivi recaronsi a visitarlo i banditi di Milano, e lo ajutarono a formare un grosso esercito. Il giorno 21 gennajo, 1276, ei diede battaglia ai Torriani, e postili in rotta fece prigioniero lo stesso Napo con Mosca, suo figlio, e molti de' suoi congiunti. Tutti questi prigionieri di casa Torriana furono da Simon da Locarno e da Lotario Rusca condotti e guardati nella rocca di Baradello (2). Napo fu chiuso entro una gabbia, composta di travi incrocicchiate, e ben custodito da guardie Comasche. Tranne alcuni libri e l'occorrente per iscrivere e cibarsi, alcun altro oggetto non gli veniva concesso in quell'orribile carcere, cosicchè cresciutogli e capelli e barba ed unghie, la sua persona avea sembiante dell'uomo del deserto. Sopportò coraggiosamente simile

(1) Era questi vescovo di Como e uomo di non comune ingegno, ma famoso per ambizione e scellerata arte di simulare. Narrasi ch'egli spedisse alcuni sicarj per ammazzare Ottone, inseguendolo mentre rifuggivasi presso la Corte del Pontefice. Avvertito però Ottone della trama tesagli, prese la fuga di nottetempo alla volta di Lione. Pretendesi che di questo delittuoso disegno fosse complice puranco il Pontefice. Ma a bene ponderare la cosa, trovasi incredibile che Gregorio discendesse a tale pusillanimità. D'altra parte, considerato l'odio che Gregorio nascostamente nutriva per Ottone, da che erasi fatto protettore de' Torriani, il sospetto può essere ben fondato.

(2) Questa rocca, secondo il Giovio, è posta sopra un rilevato monte, ed il suo nome è celebre per un'altissima sua torre che Luisprando, re de' Longobardi, fece edificare per sorvegliare da lontano i passi dei nemici a difesa della città.

prigionia per diciassette mesi e ventitrè giorni, finchè consunto dalla lassezza venne la morte a liberarlo da cotanta pena,

Tristano Calco ci lasciò scritto che Napo nell'ultima sua ora fosse assistito dal Vescovo di Como, e che da lui confortato cristianamente passò di vita. Soggiunge eziandio che il suo corpo venisse onoratamente sepolto nella chiesetta di San Niccolò l'anno 1283. -- Ci viene dal Giovio assicurato che Napo era di un animo fermo ed irrevocabile ne'suoi progetti e nella sua rassegnazione, mostrata al tempo specialmente della sua prigionia. Sofferse, egli dice, quel castigo come da lui ben meritato, e per sè mai non mosse alcuna preghiera, ma bensì per i suoi due figli, i quali scongiurava venissero umanamente trattati, poichè la loro innocenza facevagli immeritevoli d'alcuna pena.

Francesco, fratello di Napo (il quale aveva con questi signoreggiato diverso tempo), fu più crudele e più perfido dello stesso Napo. Egli restò morto nella rotta della sua famiglia, e dal suo corpo, ritrovato non molto tempo dopo da un soldato, venne mozzata la testa, e conficcata sopra di un'asta servì di trofeo ai vincitori e di ludibrio ai vinti.

Cassone Torriani, avvisato dell'orribil rotta, si trasferì da Cantù a Milano colla persuazione che il padre, lo zio e gli altri di sua famiglia potessero essersi ricoverati nella città. Ma saputa la trista sorte a cui soggiacquero i suoi, ed avendo veduta la città tutta in arme (la quale lo rigettava fuor delle sue mura) ruppe le porte ed introdusse una grossa banda di armati, avviandosi verso la piazza. In tale trambusto gli abitanti di borgo Porta Comasina assalirono gli attruppamenti di Cassone, dei quali molti soldati furono spogliati e feriti, e molti altri si poterono salvare colla fuga. Ma Cassone, scorrendo la città e richiamando in sua difesa tutti gli antichi favoreggiatori di sua famiglia, sperava di trovare un partito

che coadjuvasse il suo intento. Non un uomo secondò la sua fazione; cosicchè per Porta Romana uscì da Milano ed avviossi a Lodi, quindi a Cremona, in ultimo a Parma per raccogliere tutti gli amici e fautori della casa Torriana. Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le vicende, cui andarono soggetti gli Ottoniani ed i Torriani; gioverà soltanto il conoscere come fortuna si sia mostrata novellamente favorevole a questi ultimi. Cassone nel 1278 s'impadronì della città di Lodi, ed i Milanesi insieme a quei di Pavia corsero a stringere d'assedio quella città. Ma Raimondo Della Torre, patriarca di Aquileja, accorse in ajuto della piazza con un corpo di cavalleria e di balestrieri, ai quali si unirono i Parmigiani, i Cremonesi, i Modenesi ed i Reggiani. Questo imponete numero d'armati costrinse i Milanesi ed i Pavesi a levare l'assedio. -- Inorgoglito Cassone di una tale vittoria, cavalcò pei borghi sino alla Porta Ticinese, e schierati i suoi soldati in sulle fosse della città, incusse alto spavento in tutti i Milanesi. Però il Podestà civico simulò di non punto temere quelle minacce, e fece mostra di ordinare e disporre le sue militari forze per opporsi coraggiosamente ai tentativi di Cassone. Con questo finissimo mezzo ottenne che Cassone rivoltasse le spalle a Milano, e si portasse in quella vece ad assediare la città di Bergamo.

Fu in quest'epoca che i Milanesi elessero con molto stipendio per un quinquennio a loro capitano generale Guglielmo, marchese di Monferrato, il quale li guidò novellamente co'suoi alleati verso la città di Lodi, dando il guasto a tutti quei dintorni. Ma avvertito che le genti dei Torriani si facevano incontro con più numeroso esercito, abbracciò il vergognoso partito di ritornarsene a Milano. Un trattato di pace fu stabilito nel marzo, 1279, in cui Ottone proponeva di restituire ai Torriani tutti i beni loro allodiali ed i

prigionieri che di loro s'erano fatti, col patto però che a lui fosse restituito tutto ciò ch'era stato tolto ai Milanesi; e quando fu il tempo di mantenere la promessa, il primo a mancare di fede fu Ottone. Finalmente l'anno 1286 si conchiuse la pace. L'arcivescovo Ottone restituì difatti i beni ai Torriani a condizione che si allontanassero da Milano. In questa maniera ebbe termine la signoria di una famiglia così potente, e che tale seppe mantenersi col favore della plebe; sebbene dopo venticinque anni di esiglio ritornasse a Milano signoreggiandovi per altri otto anni, cioè fino al tempo che, sceso Enrico di Lucemburgo in Italia, trovò essa la sua estrema rovina. -- Incominciò ella a governare colla rettitudine e colla benefica clemenza verso i suoi sudditi, e per certo si sarebbe conservata in così alto seggio perseverando nel suo intrapreso sistema. Ma sventuratamente mostrò troppo desio di fiaccare le forze de' nobili e sostenere le pretensioni della plebe, cosicchè si rese crudele contro i primi, ai quali furon sempre sino dai più rimoti tempi concessi alti privilegi di governo, e favoreggiò insanamente i secondi. Questa famiglia si disperse in varie parti di Lombardia, e non pochi superstiti di essa si stabilirono in Valtellina, ove per molti anni risplendette per insigni prelati ed altri personaggi celebri nelle armi e nelle belle lettere, che da essa si propagarono. Molti rami di questa nobile famiglia, fiorenti tuttora in Lombardia, pretendono di avere avuto per progenitori quei Torriani, che da noi vennero disopra brevemente descritti. Noi non vogliamo confutare la verità se sieno realmente o non sieno illustri discendenti di questa antica prosapia. Solo faremo conoscere che per lo più ambiscono tutti di rendere alla loro schiatta una eroica provenienza, non meditando quanto scarsi e difficili furono gli eroi anche nelle età rimote.

TORRIANI

L'arma dei Torriani, signori di Milano, consiste in una torre, dietro la quale sortono due fiordalisi d'oro, radicati e posti in croce di S. Andrea. Vedesi il tutto in campo azzurro col capo dello scudo d'oro caricato dell'aquila nera coronata

I Torriani, conti di Valsasina, baroni di S. Croce, ecc., discendenti tutti da Pagano, usano uno scudo inquartato: nel primo quarto mettono i due fiordalisi in croce di S. Andrea, nel secondo la torre, nel terzo un leone rampante rivoltato a sinistra dello scudo, e nel quarto il liocorno. Il soprattutto dello scudetto è diviso: nel primo carico della mezz'aquila imperiale, e nel secondo la croce. Questo scudetto è sormontato da cinque elmi coronati, quattro di due terzi ed uno di fronte, aperti con sbarre. Quel di mezzo si adorna di una medaglia, e tutti insieme sono collegati da ricci ed eleganti piume. Porta ciaschedun elmo un cimiero. Quello di mezzo tiene per cimiero la torre, il primo a sinistra il leone, l'altro a destra una colomba con un ramo d'olivo nel becco ed un motto su di un breve. Quello sull'angolo sinistro porta il liocorno, e quello sull'angolo destro l'aquila coronata. (Henninges, *Theat. Geneal.*)

TRINCI DI FOLIGNO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRINCI

Antichissima nella città di Foligno, ed un tempo illustre e potente fu la famiglia Trinci. Quando le due fazioni guelfa e ghibellina toglievano la pace a quasi tutta l'Italia, di civil sangue innondandola, si trova un certo Corrado Trincia aver fondato il monastero di Sassovivo nel territorio di Foligno. Fu poi Corrado capo di una cospicua congregazione di Monaci Benedettini, e seguiva il partito dei Guelfi. Ebbe un figlio, al quale posero il nome stesso del padre.

Corrado II, che seguì la fazione dei Ghibellini, visse alla corte di Corrado di Svevia, imperatore e re di Sicilia, e di Manfredi, di lui fratello. Recossi poscia insieme al fratello Bernardo nella Marca di Ancona sotto le bandiere di Prencivalle Doria, colà spedito dal re Manfredi nel 1260 a fine di sostenere il partito dei Ghibellini. Dopo la memorabile battaglia di Benevento, in cui sventuratamente Manfredi lasciò la vita, passò Corrado nelle flotte dirette da Corradino di Svevia contro Carlo di Angiò; restò di poi prigione nella battaglia di Tagliacozzo. Ma per i Ghibellini in allora cattivi tempi si volgevano, e ne sentivano tutto il peggio, cosicchè Corrado si diede al partito dei Guelfi, seguendo la corrente del secolo. Nel 1288 fu podestà di Foligno, e nel 1289 venne spedito a Perugia in qualità di ambasciatore a sedare diverse discordie insorte fra i suoi concittadini.

Trincia, fratello di Corrado e Bernardo, parteggiava, siccome il padre, pei Guelfi. Tolse dalle mani dei Ghibellini la città di Foligno, e perciò venne da Innocenzio IV creato vicario del Rettore. Non potè mantenersi in quel posto, che soli due anni, poichè da Anastasio degli Anastasi, capo dei Ghibellini, venne scacciato. Da quell'epoca sino al 1289 restò Foligno continuamente molestata ed opressa dall'ira e dalle violenze di quelle due terribili fazioni. Intanto il Trinci fu eletto podestà di Foligno, in cui per sua sventura dovette lasciar tranquillamente vivere la sua competitrice . . . . la famiglia ghibellina degli Anastasi.

Furono i Trinci signori di Foligno col titolo di confalonieri e capitani del popolo dall'anno 1305 al 1356, e con quello di vicarj pontificj sino al 1439.

Nallo Trinci era capo dei Guelfi di Foligno sino dal 1305. La notte del 29 giugno, 1305, Nallo assalì il palazzo del Comune coll'assistenza di Uffreduccio d'Alviano, e col braccio del Conte di Coccorano, confaloniere dei Perugini. Obbligò alla fuga Corrado degli Anastasi, confaloniere, e seppe sì maestrevolmente perorare la propria causa presso il popolo, che da questo venne eletto capitano e confaloniere di tutta la città. — È da Nallo che comincia la serie dei signori di Foligno nella sua famiglia. — I fuorusciti tentarono ogni mezzo perchè dato lor fosse di rientrare nella città; ma la morte di Enrico VIII, avvenuta a Buonconvento, disperse ogni loro speranza, poichè nella di lui persona trovavano i Ghibellini il loro sostegno, il loro difensore. Nallo visse poscia sicuro del suo dominio tramandandolo a' suoi discendenti. La morte lo colse nel 1321, e nella signoria lasciava il fratello

Ugolino col titolo di confaloniere di giustizia e capitano del popolo. Nel 1311 ei fu alla spedizione dei Guelfi contro Assisi, e nel 1322 contro Spoleti. La venuta di Lodovico il

Bavaro nell'Umbria sgomentò fortemente i Guelfi, e temettero di qualche sinistro; ma però Ugolino visse sicuro nella sua signoria. Si fece poi eleggere giudice delle appellazioni, quindi podestà nel 1334, e fu nello stesso anno ch'ei s'impadronì di Bevagna.

Corrado, dopo di essere stato nel 1323 capitano del popolo di Orvieto, podestà di Firenze nel 1330, e nel 1334 confaloniere e capitano di Bevagna, successe allo zio Ugolino nella signoria di Foligno nel 1338 coi medesimi titoli. Nell'anno 1340 fu podestà di Limisano, e nell'anno successivo di Foligno. Cessò di vivere nel 1343.

Ugolino II succedeva nel 1343 al di lui fratello coi medesimi titoli di capitano del popolo e confaloniere di giustizia. Con magnifica pompa accolse nel 1337 Carlo d'Angiò, dal quale insieme al figlio Trincia venne creato cavaliere. Volle seguire con mille cavalieri dell' Umbria il re Carlo, che si portava a Napoli per vendicare la morte del fratello Andreasio, che la propria moglie Giovanna I fece spietatamente morire. Ugolino seguì sempre il partito dei Guelfi, e morì nell'anno 1353 lasciando il figlio

Trincia, che gli successe nella signoria coi medesimi titoli di confaloniere e capitano di Foligno. A quell'epoca veniva in Italia il cardinale Albernoz, legato d'Innocenzo VI, per sostenere il partito guelfo, e ricuperare tutto ciò che andava perdendo la Chiesa. Trincia per alcun tempo non volle sottomettersi; ma nel 1356 acconsentì di riconoscere la signoria di Foligno dal Papa col titolo di vicario pontificio, ricevendo nel 1367 da Urbano V regolare investitura per dieci anni col tributo di mille cinquecento fiorini d' oro. Nell'anno 1371 fu eletto generale della Chiesa e confaloniere del ducato di Spoleti. Da Gregorio XI ebbe in quell'anno la terra di Bevagna, la quale poi gli si ribellò nel 1377. Ma

finì miseramente i suoi giorni dal pugnale del tradimento; poichè assalito nel proprio palazzo fu trucidato e gettato dalle finestre dai fratelli Corradino e Nappo Brancaleoni, i quali uniti al conte Lucio Landi, condottiero di ventura e terribile ghibellino, sollevarono il popolo a ribellione colla promessa di toglierlo dalla tirannia dei TRINCI.

Corrado II si trovava presso la corte di Gregorio XI, quando inteso l'assassinio del fratello, volò a Foligno. Ma non prima del 6 dicembre gli riuscì di prenderne il possesso, che dal Papa gli venne confermato. Più di cento Folignati sacrificò alla morte del fratello per solo sospetto. Nè questi bastarono alla sete di vendetta, che lo tormentava; ma mise Bevagna a ferro ed a fuoco. — Da papa Urbano VI per sè e pel suo nipote Ugolino ottenne il titolo di vicario di Santa Chiesa in Foligno, Bevagna, Giano, Castagnola, Montecchio, Camero, Montefalco, Leonessa e Valtopina. Lasciava colla vita anche il dominio al nipote.

Ugolino III nel 1386, che fu da Bonifacio IX investito di Foligno con l'aggiunta di Nocera e molti altri castelli. Parteggiò con vero entusiasmo per i Guelfi e pel Pontefice. Quando Biordo dei Michelotti, celebre capitano, occupò Perugia spargendo nelle circonvicine provincie lo spavento ed il terrore, Ugolino sostenuto dai Tomacelli, fratelli del Pontefice, resistette lungamente agli sforzi dei Ghibellini. Però dovette attendere la morte di Biordo per riportare sovra di essi completo trionfo. I suoi servigi furono premiati da Bonifacio colla *rosa d'oro*. Nel 1409 soccorse i Fiorentini contro il re Ladislao di Napoli; ma questi si vendicò col devastare il territorio di Foligno. Moriva nel 1415, e gli succedeva il figlio

Niccolò, che riceveva la investitura di Foligno e Nocera da Giovanni XXII. Prestò i suoi servigi alla repubblica di

Firenze ed a Braccio da Montone nella sua impresa contro Martino V. Nell'anno 1420 ritornò alla Chiesa, e tanto si adoprò coi Fiorentini, che conchiuse la pace anche tra Braccio ed il Pontefice. Ma si diè poscia tutto al libertinaggio sino al termine de' suoi giorni, che perdette per un orribile tradimento. — Intorno a Niccolò narrasi da patrie cronache il seguente fatto.

Egli amoreggiava la bella sposa di Pier di Basilia, castellano di Nocera. Non poteva tanto scorno, tanta violazione sopportar Piero con animo tranquillo e rassegnato. Meditò una vendetta, che apportasse due sommi beni — a lui la disfatta di un abborrito rivale — alla patria la distruzione di un tiranno. La morte di Niccolò Trinci era dunque necessaria, poichè credeasi con essa di spegnere la favilla della discordia, che la famiglia Trinci in Foligno avea seminata. Ed ecco come accadde. — Il giorno 10 gennajo, 1421, la famiglia Trinci venne invitata ad una caccia da Pier di Basilia. Quanto volontieri accettassero i Trinci, lo può ben dire la volontà somma che aveano queglino d'accattivarsi l'amicizia di Piero, in particolar modo Niccolò, che credea con questo mezzo di rassodare le pratiche segrete tenute colla di lui moglie. V'intervennero i due fratelli Niccolò e Bartolommeo. Le occupazioni dell'altro fratello, Corrado, non gli permisero di partecipare all'ingenuo sollazzo della brigata, o, per meglio dire, al terrore del tradimento. Gajo e dilettoso fu tutto quel giorno di caccia e di ricche prede ricolmo. Nè dalle mani di Piero poterono sfuggire due prede, alle quali tutto il giorno diede la caccia, e che la notte dovevano essere le sue vittime. Si ritirarono i due fratelli, appena il cielo si ammantò delle tenebre, a Nocera. A Niccolò diedesi alloggio nella rocca, ed a Bartolommeo nella terra. S'introdusse Piero nelle stanze del primo, ed entro al proprio letto, a più pugnalate lo lasciò

per sempre in quel sonno ch' ei sì dolcemente dormiva. L'altro in vece all'indomani fattolo per buon tempo chiamare presso di lui, sotto pretesto d'invitarlo ad altra caccia insieme al fratello, lo uccise nell' atto ch' ei gratamente accettava l'invito. Quindi senza perder tempo concitava Piero tutti gli abitanti di Nocera a scagliarsi sovra il resto della famiglia Trinci, approfittando di una sì bella occasione. Ricusarono però quelli siccome non volevano comperarsi la libertà al prezzo criminoso del sangue.

Intanto Corrado, intesa la morte de' suoi fratelli, coll' ajuto di Braccio da Montone si precipitò sovra a quei di Nocera, e fatto prigione il padre di Piero, narrasi che lo facesse tagliare a pezzi, dandoli a mangiare ai cani. Si avvicinò poscia alla torre, in cui erasi rifuggito il traditore della sua famiglia, vi fece appiccare il fuoco, onde le fiamme ed il fumo togliessero agli assediati ogni mezzo di difesa. Quando il Castellano vide disperata la sua posizione, e non volendo altresì che la moglie restasse superstite a disbramare le oscene voglie dei Trinci, la gettò dalla torre, ed ei si arrese a Braccio, col patto però di non essere consegnato vivo a Corrado. Il codardo, che fu capace d'immergere il traditore pugnale nel petto ai due suoi rivali, non ebbe ora il coraggio di piantarlo nelle proprie viscere. Saliti sulla torre i soldati di Braccio lanciarono il Castellano con tutta la sua famiglia entro alla fossa. Ma l'ira di Corrado domandava molte altre vittime, e si dice che volle pur morti tutti i parenti del Castellano sino al terzo grado. Nè risparmiò pure le donne incinte, le quali, fattele imprigionare, dopo il loro parto venivano trucidate insieme ai loro nati.

Corrado III successe nel 1421 al fratello Niccolò. Nemico alla Chiesa cercava Corrado di torsi dal giogo di riconoscere la signoria del papa. La sua vita è una continua serie di

iniquità. Troppo confidava nel suo coraggio e nell'amistà di Braccio, ch'egli stesso incoronò principe di Capua in nome della regina Giovanna II. Ma dopo la morte di Braccio, che avvenne nel 1424, il papa Martino V spedì all'impresa di Foligno Francesco Sforza. Corrado si rintrincerò bene alla difesa, ma i Brancaleoni volevano aprire le porte ai nemici; laonde dovette venire a dei patti, coi quali ottenne dallo stesso Martino la riconferma del vicariato di Foligno e Nocera. Venne quindi nominato condottiero, e spedito tosto a ricuperare Perugia, ch'era sotto il potere di Oddo de' Fortebracci. Sotto il pontificato poi di Clemente VIII riprese le armi per favorire i nemici della Chiesa, e lo stesso Pirro Tomacelli governatore pontificio, che volea impadronirsi di Spoleti, da lui governata. Ma quando salì sul trono Eugenio IV, mal comportando che le città a lui soggette si governassero da uomini irrequieti e sempre pronti ad una ribellione, ove l'interesse loro il chiedesse, pensò di disfarsi dei Trinci, affidando l'impresa al cardinale Vitelleschi. Costui, che per ottenere l'intento di una privata vendetta, memore ancora degli esiliati suoi parenti in causa dei Trinci, nulla ommetteva per rendersi benemerito al suo principe, s'incamminò alla volta di Foligno, ma non potè avvicinarvisi, chè i Trinci, spalleggiati dai fratelli Piccinini, spediti in loro ajuto dal Duca di Milano, valorosamente si difendevano. Ma il Cardinale dovette ricorrere all'inganno. Una segreta cospirazione apriva le porte di Foligno alle truppe pontificie la notte dell'8 settembre, 1439. Le tenebre, e non la luce del giorno, proteggevano il valore del Cardinale. Preso Corrado coi figli fu tradotto a Spoleti, ove quei cittadini, ricordevoli del sacco sofferto l'anno avanti, gli usarono ogni derisione e dispregio. Chiuso poscia nel castello Soriano vicino a Viterbo, ivi fu strangolato nel 1441 insieme a Niccolò ed Ugolino, suoi figli,

ambidue cavalieri dell'ordine Draconico, creati dall'imperatore Sigismondo nel 1433 unitamente all'infelice loro padre. Ugone e Cesare, altri suoi figli restarono vittime nella mischia del popolo. — Così nell'anno 1441 dal pugnale e dalla violenza del tradimento si spense una famiglia, che, potentissima altra fiata, sapea sostenere i diritti di molte genti, ed orgogliosa del suo potere facea tremare i medesimi padroni, ai quali era essa soggetta.

Vanta pure questa famiglia quattro Vescovi di sua patria: — Paolo, eletto dal clero nel 1326, e confermato da Giovanni XXII, fu ambasciatore di Roberto, re di Napoli, a Benedetto II. Morì nel 1363 — Rinaldo, vescovo eletto nell'anno 1365. Morì nel 1366 — Onofrio, eletto dal clero nel 1399, e confermato da Bonifacio IX. Morì nel 1403 — Eugenio, fatto eleggere dal padre per mezzo del clero. Rimase nella sede sino al 1439, nel qual anno si salvò a Ferrara. Passato dipoi a Milano fu presso la casa Sforza, e quivi morì nel 1452 — Pietro fu vescovo di Spoleti, creato nel 1306 da Clemente V. Nel 1311 poi fu deputato dal concilio di Vienna.

Riscontransi nell'ordine religioso molti individui di questa famiglia: — Paolo, che di undici anni si fe' monaco dei Minori Osservanti di S. Francesco. Ei fondò il convento dei Minori Osservanti. Morì in Foligno nel 1391. Gli Zoccolanti lo venerano tra i loro Beati — Francesco, frate minore di S. Francesco — Rinaldo, monaco benedettino in S. Croce di Sassovivo — Corrado, cappellano di Bonifacio IX nel 1393. Per mezzo della sua famiglia ottenne l'abbazia di Sassovivo. Morì nel 1402 — Giacomo, monaco in S. Croce di Sassovivo. Si può dire la sua vita essere stata una continua serie di scelleraggini. Fu fatto processare da Eugenio IV nel 1434. Morì in Roma nel 1442 — Antonio, abate commendatario di San Crispoldo dell'ordine Benedettino. Morì nel 1430 —

Lucrezia, badessa del monastero di S. Maria del Popolo presso Foligno — Massovilla, che prese l'abito del terzo ordine di S. Francesco in Foligno nel 1436.

Nell'armi pure si distinsero i seguenti: — Berardo, che fu alla presa di Assisi nel 1321 — Trincia, podestà di Firenze nel 1386 — Offredo, capitano e giudice di Orvieto nel 1337 — Ciolo, podestà di Gualdo de' Cattanei nel 1338 — Giacomuccio, podestà di Montefalco nel 1398 col mezzo di suo nipote Ugolino, signor di Foligno.

Lo scudo dell'Arma Trinci è d'oro, carico di due teste di cavallo nere, imbrigliate di rosso. L'elmo è sormontato da una testa pur di cavallo nera, imbrigliata di rosso.

TROTTI BENTIVOGLIO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TROTTI BENTIVOGLIO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TROTTI DI LOMBARDIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TROTTI

Quanto è più vetusta una famiglia, tanto più si dura fatica nel rinvenire le vere tracce della sua prima e sincera origine. Riguardo a quella della famiglia Trotti, di cui prendiamo a descrivere nel presente fascicolo, appartiene alla categoria delle antiche, e troppo si avvolge nelle tenebre del passato per concedere ad umana indagine di poterne scoprire la verace fonte donde essa scaturiva. In tale contingenza è necessario di freddamente esaminare le varie opinioni degli storici per abbracciar quella che fondamentata sulla verisimiglianza di facili conghietture, o, meglio ancora, su d'intemerati documenti. Il più degli scrittori convengono nello asserire che la nobile ed illustre famiglia Trotti di Alessandria abbia dedotta l'origin sua dalla famiglia Adimari od Aldimari di Firenze, perchè nelle discordie insorte tra i Guelfi ed i Ghibellini molti membri di questa famiglia andarono dispersi in diverse parti e nazioni per avventurare miglior fortuna, e che fra questi un Niccolò Aldimari sia passato in Lombardia, ivi propagando la famiglia Trotti sino dall'anno di nostra salute 1270 (1). Giorgio Merulla e Girolamo

(1) » Sono in Alessandria della Paglia (parole del Landino) i *Trotti*, famiglia molto numerosa e » ornatissima in arme e disciplina militare, e nella ragione civile per molti giureconsulti eccellenti, e già gran » parte del Monferrato soggiogò, i quali sono de' fiorentini Adimari ».

L'Aldimari nelle sue *Memorie storiche delle famiglie Napoletane* così discorre intorno ai *Trotti*: » L'etimologia di quel cognome (*di Trotti*) alcuni vogliono che derivi dal verbo spagnuolo *trocar*, cioè

Ghillini nei loro *Annali* d'Alessandria attestano, che i primi ascendenti di questa vetusta prosapia derivino da Cisterone (antichissima città della Provenza), e da Guglielmo, personaggio in quei tempi stimatissimo, e patrizio di detta città. Respinto che fu dalla città di Marsiglia (narrano i su citati annalisti) Massimo Giulio, re de' Romani, si portò a stanziare in Cisterone, dove venne da Guglielmo accolto con trionfo; grato di quest'accoglienza Cesare, partendo dalle provenzali spiagge, seco condusse Guglielmo, e lo elesse suo luogotenente in Gamundio (ora Castellazzo), già fioritissima colonia dei Romani.

Teodoro Oepingio, *De Jure insignium,* ritrova l'origine dei Trotti dalla Sassonia: *Nobilissimam apud Saxones illorum a* Trotta *prosapiam ab ævo semper habitam nullus unquam dubitavit hoc cœruleum scutum argentei coloris cum rubro corculo inferius addito decoratam arguit* (1).

Se da Firenze, o da Cisterone, o dalla Sassonia trovino i Trotti la loro origine, noi non vogliamo con certezza affermare, quantunque le più certe date ed i molti accreditati scrittori convengano discendessero dagli Adimari di Firenze.

» scambiare o mutare: avendo cambiato casato, benche ritengano la medesima arma (degli Adimari), vale a » dire lo scudo diviso per traverso in due campi, cioè turchino sotto, e d'oro sopra; altri in vece dal verbo » *trottare,* cioè camminar gagliardo, poichè il trotto è una specie dell'andar dei cavalli, fra il passo comune » ed il galoppo, avendo forse riguardo che Niccolo si partì velocemente dalla Toscana ».

Il Varini, parlando degli Adimari, così opina intorno ai Trotti: *Ex hac* (famiglia Adimari) *illustris profluxi Trotta propago, quo nunc attolit se se Alexandria proles armis potens genus, et sacris memorabile chartis.*

Diamante Marione, nel suo libro *Della Città e delle Famiglie di Milano,* non molto si scosta dalle surriferite opinioni. Egli è di parere che discendessero da un castello detto Troito, dal quale prendessero il nome di Trotti, chiamandosi prima *Adimari;* e questo costello essendo stato da' Goti ruinato, passassero i Trotti ad abitare in Viterbo, donde vennero in queste parti d'Insubria.

E finalmente nell'*Alessandrina Tetractii,* o sia Quaternità d'Alessandria, ed in un atto di notorietà della città d'Alessandria, in data del 31 dicembre, 1622, si desume che i Trotti discendano dagli Adimari fiorentini, e che dalla città di Viterbo siano passati ad abitare Gamundio al Castellazzo, con essersi alcuni di essi trasferiti in Milano, ed avere ivi nell'anno 1119 preso le redini del governo.

(1) Questo cangiamento degli smalti e della figura nell'arma può essere stato accagionato per differenziare le loro famiglie, divise in diverse parti d'Europa.

Ma noi ci appoggeremo alla verità d'un accreditato storico alessandrino, Giuliano della Porta (1), il quale dice, che fra le più antiche e nobili famiglie della sua patria riscontrasi quella dei TROTTI, e che questi nell'anno 1168 concorsero a fondare e render popolata la città di Alessandria, stata edificata in ossequio del pontefice Alessandro III (2). -- Dividesi poi il cognome TROTTI nei Boidi, Farri, Pichi, Canteri e Sandri, i quali tutti, sebbene di cognome dissimili, da un solo principio discendono, e d'una sola arma, comune a tutti loro, fann'uso, la quale consiste in uno scudo spaccato d'oro sopra azzuro (3). Molti di essi dalla città d'Alessandria trasportarono il loro domicilio nell'Austria, in Francia, in Sicilia, in Ispagna, ed altri nelle città di Milano nel 1498 (4), di Pavia, di Ferrara, condotti da Obizzo d'Este nel 1250, di Bologna, di Tortona, di Fossano, di Torino, ed in varj altri luoghi.

Possedette un tempo questa famiglia moltissimi e vasti feudi, a cagion d'esempio Ovada nel Genovesato, e quasi tutta la Vall'Orba sino dal 1419; Pasturano Rocca di Trotta, Montaldeo, Confienza ed altri feudi in Borgogna; Robbio col titolo di conte, Vinzaglio, Casalino, Pernasca, Torrione, Pisnengo, Scavarda, Casal Cermelli, Castelnuovo-Calcea, Incisa con titolo di marchese, Belbo, la Motta di Campagna, Fresonara e molte altre terre.

Parecchi personaggi di quest'illustre prosapia si distinsero nelle armi, altri nelle lettere, e molti di loro si scorgono

(1) *Eroi Campioni e Personaggi celeberrimi Alessandrini.*

(2) Secondo il Merula, Manuello TROTTI fu chiamato alla costruzione della sorgente Alessandria, e come al più illustre suo patrizio e fondatore assegnogli la più nobil parte del suo recinto, ecc. ecc.

(3) Nel sopraccitato notorio del Corpo decurionale, in data 31 dicembre, 1622, ad una delle antecedenti note, leggesi descritta l'arma TROTTI colle seguenti parole: *Arma et insignia hujusmodi nobilissima familia* de Trottis *ad hunc modum deferri fuit solita: nempe scutum coloris aurei seu crocei ex parte superiori, cerulei seu turchini ex inferiori parte, galeam opertam.*

(4) Dividesi questa famiglia in due rami: in TROTTI-BENTIVOGLIO, di cui vive il marchese Lorenzo, ed in TROTTI, dei quali fiorisce il conte Giuseppe. *Elenco della Nobiltà di Lombardia.*

fregiati degli insigni ordini del Toson d'oro, di S. Jacopo, della Spada, dell'ordine Aureato, e di quello pontificio di S. Pietro. Alcuni, vestito l'abito cavalleresco di Malta, diedero prove del loro valore nelle armi in servigio di quella religione; ed a molti altri infine furono concessi nobili titoli, feudi, e privilegi.

Per virtudi ecclesiastiche si segnalarono in questa famiglia i seguenti: -- Giovanni, arcivescovo di Corinto -- Luchino, vescovo di Bobbio -- Guarnerio TROTTI-BENTIVOGLIO, vescovo di Alessandria -- Ardingo, vescovo di Firenze, ed uno de' fondatori dell'illustre religione de' Servi -- Federico e Clemente, vescovi di Alessandria loro patria -- Lorenzo TROTTI-BENTIVOGLIO, il quale dopo di aver sostenuto con somma gloria di sua famiglia molte onorevoli cariche religiose, fu eletto a sedere vescovo di Pavia (1).

Si resero celebri nelle armi i seguenti: -- Andreino TROTTI (2), che fu generale di S. Sede nel pontificato di

(1) Lorenzo, morendo, instituì erede il marchese Lodovico TROTTI-BENTIVOGLIO, suo cugino, decurione della città d'Alessandria, alfiere d'infanteria della gente d'arme del Marchese d'Este nel 1698 ec. ec. quale eredità fosse trasmissibile in linea primogeniale ai discendenti di detto Lodovico, il quale è il capo-stipite degli illustrissimi marchesi TROTTI-BENTIVOGLIO tuttora fiorenti a Milano. Da lui nacque il marchese Lorenzo, conte di Casalcermelli, signor di Campagna e Fresonara, feudatario di Vinzaglio Torrione ecc., feudatario imperiale di Castelnuovo-Calcea, signore della Torre di S. Evasio; fu padre di Giacomo, cavaliere di Malta, Francesco nato e morto fanciullo, Giuseppe, capitano del reggimento di fanteria del principe Carlo di Lorena nel 1763, al servizio di S. M. l'imperatrice Maria Teresa, e cavaliere di Malta nel 1789; e di Lodovico, che per esser primogenito andò al possesso dell'eredità paterna. Nel 1754 era gentiluomo delle LL. AA. II. RR. Egli sposò la contessa Costanza di Castelbarco, che lo fece padre del marchese Lorenzo nato nel 1757, il quale fu ciambellano imperiale e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e delle seguenti figlie: Paola, maritata nel 1779 col conte Costanzo Taverna, dama della Crociera; Carolina, sposa del conte Francesco Durini, dama della Crociera, e Teresa, maritata nel 1784 col marchese Arconati. — Il marchese Lorenzo contrasse matrimonio in Vienna il 10 maggio, 1795, coll'illustrissima signora contessa Antonietta di Schafgotsch, dama della Crociera, figlia di S. E. il conte Gottardo Schafgotsch, cavaliere del Tosone, e maggiordomo maggiore di S. M. Imperiale, la quale gli procreò i seguenti: Antonio marchese, primogenito, Lodovico, Teresa maritata Greppi, Anna maritata Scribani, Carolina maritata Litta, Lodomiria maritata Prina, Marietta maritata Bassi e Margherita maritata Colegno, i quali illustrissimi fratelli e sorelle sono viventi. — Dall'*Albero genealogico dell' illustrissima famiglia* TROTTI-BENTIVOGLIO *esistente presso l'archivio della famiglia.*

(2) Li notajo Ignazio, ed avvocato patrimoniale camerale, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro Ferdinando fratelli TROTTI vennero dichiarati con sentenza dell' Eccellentissima R. Camera de' conti in Torino delli 17 marzo, 1824, come discendenti dall'Andreino TROTTI, figlio d'Andrea, che nel 1372 era decurione

Bonifacio IX (1). Trovossi in molte battaglie e incontri per la difesa della Chiesa, dalle quali sortì sempre con molta gloria di se stesso e con non minor vanto della sua stirpe -- Ottenne privilegio per sè e suoi discendenti di portare il gonfalone nelle loro armi, privilegio che fu concesso a molti principi e grandi personaggi, che servirono la Chiesa. Morto Bonifacio, tornò alla patria carico di allori, nella quale visse sempre stimato per il suo valore militare, accompagnato ad una santa pietà cristiana -- Galeazzo, che dopo un singolar combattimento venne elevato al supremo comando in una battaglia navale contro gl'infedeli. È questa la ragione per cui nella sua arma aggiunse un'*àncora* in segno della sua vittoria e della dignità militare di ammiraglio, col motto: *Qui me sustinet porto.* In occasione del suo rimpatrio, e per la morte del pontefice Pio V fu fatto prefetto del conclave, carica tra le romane nobilissima, che si rese poscia ereditaria nella casa dei principi Savelli -- Gio. Galeazzo, generale della Repubblica d'Asti -- Galeazzo, generale delle armi di Gio. Galeazzo, duca di Milano -- Giacomo, generale della Repubblica di Ferrara, della quale fu fatto duce -- Buongiovanni, che pel suo strenuo valore dimostrato nel difendere Forlì, assediata dai Fiorentini, si meritò d'essere ricordato da' suoi posteri con riverenza ed onore. Ei fu pure generale degli eserciti di Filippo Visconti, duca di Milano -- Rubertone, eletto capitano generale del popolo d'Asti, e poscia duce di

della città di Alessandria: » Nobili di nobiltà antica, e doversi perciò li medesimi mantenere nel quasi possesso » di detta nobiltà, e dell'uso dello stemma apparente dalla figura esistente in piede dell'albero genealogico » prodotto in causa, toltone però la corona marchionale, e di godere ecc. ecc. » Trovasi anco al servizio di Sua Maestà Sarda Ardingo Trotti, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, colonnello del XII reggimento di fanteria.

(1) Acquistò Andreino da questo Pontefice i luoghi di S. Leonardo, Michele e Campagna, mediante 4000 fiorini d'oro; ed essendo questi luoghi buoni da ridurre a fortezza, ottenne dal Duca di Milano la concessione di ciò fare, ed in rimunerazione del suo valore fu esonerato anche con tutti i suoi fratelli dalle taglie e da qualsivoglia gravezza personale e reale per tutti i beni da lui e dalla sua famiglia posseduti.

quella repubblica -- Altro Galeazzo, appellato per antonomasia *il Marte dell' Insubria,* che colla sua straordinaria valentia nelle armi prestò sommi servigi al suo Re. Sorprese Montemagno nel Monferrato, nel Piemonte riprese il castello di Pontestura; occupò il borgo d'Asti; si distinse nell'assedio di Pavia tenuto dall'esercito francese nel 1655, e liberò Alessandria sua patria, la quale era ridotta allo stremo per forte assedio, e stava già per arrendersi al nemico nel 1643. Da tutte queste imprese valorose ben si vede che non indegnamente, e con tutta la giustizia veniva chiamato, come dicemmo, *il Marte dell' Insubria;* e non recherà maraviglia, se il Monarca austriaco, rimeritare volendo tanto valore e tanta fedeltà, lo creasse mastro di campo generale della cavalleria napoletana, e poscia mastro di campo generale di tutte le milizie dello Stato -- Antonio Trotti-Bentivoglio, figlio al qui detto Galeazzo, che servì sempre fedelmente e con strenuo valore l'augustissima Casa d'Austria, e pei tanti suoi meriti venne rimunerato coll'insigne ordine del Toson d'oro; per privilegio particolare dell'ordine aggiunse sopra la corona di conte tre elmi, tre corone e tre cimieri, col manto dietro allo scudo; suo fratello -- Carlo Girolamo, cavaliere di Malta, capitano di gran valore, fu mortalmente ferito alla difesa di Pavia militando sotto il comando generale del padre -- Galeazzo, figliuolo di Antonio, servì l'augustissimo Re cattolico con una compagnia d'ordinanza nello Stato di Milano. Premorì al padre senza prole, cagione per cui la eredità sua passò in monsignor Lorenzo, vescovo di Pavia.

Molti altri illustri membri di questa famiglia per iscienze e lettere, e per politica prudenza emersero, e noi accenneremo soltanto i principali: -- Rinaldo, ambasciatore pel popolo di Alessandria ad Onorio III, sommo pontefice -- Pietro, consigliere di Ferdinando, re di Napoli e di Sicilia, che

meritossi gli venisse affidato tutto il peso come governatore o vicerè di quei due regni -- Marco, inviato dal Duca di Milano al Re cristianissimo e ad altri Principi -- Bernardo, eletto dal Duca di Savoja ambasciatore all'imperatore Rodolfo -- Audino Maria, mandato dal medesimo Duca di Savoja ambasciatore ordinario alla Repubblica di Venezia -- Francesco TROTTI-BENTIVOGLIO fu uno dei primi politici e letterati del suo secolo, e venne fatto consigliere, e poi gran cancelliere di Lodovico XII, re di Francia, ed allora duca di Milano -- Matteo fu questore (come lo fu anche Luigi suo figlio) del magistrato straordinario e presidente del senato milanese -- Camillo, figlio di Luigi, fu senatore, e padre di Gio. Battista, presidente del magistrato ordinario di Milano, e poi del senato -- Luigi, suo figlio, fu consigliere di elevatissimo riguardo, ed insigne questore; finalmente venne creato senatore dal re Carlo II.

Giova, prima di porre termine all'illustre serie di questi personaggi, l'annoverare -- Antonio TROTTI, uno dei discendenti di Andreino, che nell'anno 1478 destinato al governo di Bologna, dopo di aver rettamente per ben undici anni amministrata quella carica, fu da Giovanni Bentivoglio, principe di Bologna, innestato con tutti i suoi discendenti nella famiglia Bentivoglio, con privilegio d'inquartare l'armi loro con quella dei Bentivoglio.

L'Arma della famiglia TROTTI antica, e di cui fanno uso tutti i suoi rami disgiunti, e distinti da altri cognomi, consiste in uno scudo spaccato d'oro sopra azzurro; i discendenti di Andreino vi aggiunsero il gonfalone di S. Chiesa colle chiavi; e quelli che da Antonio discesero la inquartarono colla Bentivoglio, per la ragione disopra veduta. Alcuni, e

specialmente i Trotti-Bentivoglio, vi accrebbero un altro scudetto caricato da un'àncora, col motto: *Qui me sustinet porto.* Questo è fregiato d'un manto, e sormontato dalla corona marchionale, col motto: *Fides et Amor.*

TURCHI D'ASTI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TURCHI

La famiglia Turchi, che abbiamo accennato esser pur la stessa dei Guttuari ed Isnardi, benchè abbia poi la città d'Asti e suo contado totalmente abbandonato, fu però signora di Tonco, feudo nel Monferrato, che per più di quattrocento anni possedette. — Erano i Turchi, come abbiam detto, del partito ghibellino, e perciò favorirono le parti dei Marchesi del Monferrato. Accadde di aver essi delle differenze rilevanti col Marchese di Saluzzo (1287), e ricorsero a Bonifazio Pasella, sotto la cui tutela si accordarono con quello.

Molti si segnalarono in questa famiglia per singolari virtù sì civili come militari, e noi ci limiteremo a non accennare che i seguenti: Giovanni, che col titolo di signore veggiamo nominato in diversi contratti circa l'anno 1280 — Guglielmo e Valentino, fratelli, e capi della fazione ghibellina in Asti, i quali seguirono il marchese Manfredo di Saluzzo nell'impresa del Monferrato dopo la morte del marchese Giovanni, ultimo della stirpe di Alerano. — Sarà bene quivi di osservare che uno di questi, precisamente Guglielmo, non avendo voluto ubbidire al bando, dato dal Duca di Savoja (Amedeo) tra' Guelfi e Ghibellini d'Asti nell'anno 1309, col ritirarsi lui e suo figlio nell'isola di Cipro siccome era stato per tranquillità delle parti giudicato, fu cagione che novellamente si passasse all'armi.

TURCHI

L'Arma dei Turchi è in tutto eguale alla già descritta degli Isnardi, ad eccezione di quelli che stabilironsi in Chieri, i quali cangiarono l'aquila del cimiero in un Turco vestito d'azzurro e di rosso, col turbante in testa de' medesimi colori: il motto: *Virtus fortunæ comes.* (*Registro delle Insegne esistenti presso il R. Archivio Camerale di Torino*).

VALPERGA DEL CANAVESE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VALPERGA

Si danno la gloria i Conti di Valperga di essere discendenti da quelli del Canavese e dal summenzionato re Ardovino; che è quanto dire, vantarsi derivati dai re d'Italia e dagli antichi marchesi d'Ivrea, come abbiamo sopra accennato. Possederono i detti Conti, oltre al castello di Valperga, dal quale tutti assunsero il nome per differenziarsi da quelli di S. Martino, anco i castelli di Cuorgnè, Salassa, Rivara, Massè, Rondissone, S. Colombano, Sale, Prascorsano, Pertuso, Canusco, Praglione Frassinè, un quarto di Rivarolo, la metà di Rivarossa (ove fondò il suddetto Ardoino un monastero per 12 monaci benedettini), di Ogliani, di Ponte e sue valli, parte di Strambino, oltre al contado di Masino, che essendo situato nella provincia di Vercelli abbraccia molte ed estese terre. Furono pure signori di una gran parte nella superiorità di Barbania, Salto, Camagna, Forno, Levone, Busano, Rocca, Corio, Caluso, Candia, Castiglione, Montalengo, Ciriè, Lanzo, Ozegna, Faurie ed alcuni altri luoghi da loro posseduti in compagnia dei conti di S. Martino, dei conti di Castellamonte, come pure di quelli di Biandrate, di S. Giorgio. Ma il maggior numero dei castellani (o sieno gentiluomini dei prefati luoghi ai detti conti soggetti) essendo mancati ai vivi, rimase nella medesima famiglia Valperga unito l'utile dominio col diritto

de' castelli di Camagna, Levone, Busano, Caluso, della metà di Salto e di alcuni altri dei suindicati. Possedettero puranco i Conti di VALPERGA Marcenasco, che formava un ramo a parte, e molti altri castelli di qua e di là del Po, che acquistarono in tempi diversi.

In questa illustre famiglia si distinsero i seguenti personaggi:

Quelli che coprirono dignitadi ecclesiastiche sono: — Ardoino VALPERGA, vescovo di Torino — Bonifacio, vescovo di Aosta, che fu posto nell'ordine dei Beati per la sua pietà e carità senz'esempio, e morì nel 1243 — Guidone, vescovo di Asti che morì nel 1327 — Francesco, vescovo di Massa intorno al 1400 — Tomaso VALPERGA di Caluso, abate di ..... uno dei più dotti matematici e dei più profondi nelle lingue orientali del nostro secolo, il quale morì a Torino il primo di aprile 1815.

Fra quelli che si segnalarono nell'armi si annoverano: — Guglielmo VALPERGA dei conti di Rivara, che fu uno dei condottieri dell' esercito di Guglielmo *il Grande*, marchese di Monferrato, nelle imprese del 1268 in Lombardia — Pietro, suo figlio, che fu giudice generale di Teodoro, marchese di Monferrato, ed uno dei primi cavalieri di sua corte — F. Giovanni, fratello di Pietro, cavaliere gerosolimitano, che militando a nome della Chiesa contro i rubelli della Marca e della Romagna per avere col suo valore assoggettata alla Sede apostolica la città d'Ancona e suo marchesato, fu fatto governatore di quella provincia con titolo di marchese di Ancona circa il 1339 — Un altro Pietro, che dopo aver militato strenuamente, e coperte supreme cariche in Germania ed in Fiandra, fu riputato degno di sposare Anna, figlia naturale dell'imperatore Massimiliano, vedova del conte d'Espinoy — Giacomo Antonio, cavaliere dell'ordine di Malta, viceduca in Monferrato,

generale delle armi e maggiordomo di esso duca — Enrico e Guidone, fratelli, consignori di Cuorgnè, e Bertolotto di Massè, i quali seguendo gli eserciti di Federico II, imperatore, e di Bonifacio, marchese di Monferrato, si accattivarono somma riputazione appresso tutti i principi, i quali si mostrarono sovranamente grati a loro; a cagione di esempio il detto marchese donò a Bertolotto il castello di Rondissone — Guglielmo dei medesimi signori di Cuorgnè, che servì come capo dei Ghibellini all'Imperatore Corrado VI, e fu uno dei primi de' suoi che giurarono fedeltà alla Casa di Savoja nel 1315 per le sue porzioni di Valperga, Cuorgnè, Rivarolo, Rivarossa, Ponte e Valli, e delli vassallaggi di Salto, Camagna, Busano e di Barbania — Guidotto, suo figlio, che come capo dei Ghibellini del Canavese divise col marchese Giovanni di Monferrato la celebre vittoria, ottenuta contro i Provenzali sotto Gamenaro — Giovanni Valperga de' conti di Massè, che fu uno de' principali condottieri delle genti d'arme del duca Giov. Galeazzo Visconti di Milano, e viene dal Corio commendato come uno di coloro che portarono il baldacchino nel funerale del detto duca nel 1402 — Giorgio, suo fratello, capitano d'uomini d'arme sotto lo stesso duca, indi colonnello e soprintendente delle milizie imperiali nella Stiria e Carinzia, e, per ultimo, generale dell'imperatore Sigismondo in una impresa contro i Turchi — Teodoro, suo figlio, che dal Duca di Milano con cento lance venne spedito in favore di Lodovico XI, re di Francia, contro i suoi rubelli, e da quello per gratitudine venne eletto governatore di Armagnac, indi del forte castello di Seveniacco nel contado Rutenense e baillio di Lione — Antonio, suo fratello, primo signore di Montuè, che fu colonnello di cavalleria sotto le bandiere dell'austriaco imperatore contro i Turchi — Alerano di Valperga, governatore di Vercelli nel 1553, che nell'arte militare diè prove

di un non comune valore — Tommaso (1), commissario generale delle soldatesche del duca Carlo *il Buono* di Savoja, che dopo una lunga servitù all'imperatore Carlo V nelle guerre di Italia sotto i comandi del Marchese del Vasto e di D. Ferrante Gonzaga, luogotenenti generali dell'armi imperiali, gli venne conferita, perchè degnamente meritata, la carica di commissario generale degli alloggi e delle munizioni delle istesse armi con un' ingente pensione, e cittadinanza di Milano. Fu fatto finalmente gran ciambellano del duca Emanuele Filiberto, e confermato nell'ufficio di commissario generale nelle guerre di Fiandra e Picardia — Girone di VALPERGA, governatore di Susa nel 1618, e cavaliere dell' Annunziata — Un altro Antonio, che in pria fu governatore di Torino e Nizza, poscia viadore generale della cavalleria piemontese, e, per ultimo, cavaliere dell'Annunziata nel 1617 — Ardoino di VALPERGA, conte di Rivera, governatore di Torino nel 1636 — Emanuele di VALPERGA, vicerè di Sardegna e generale di armata nell'anno 1748.

Abbiamo riscontrati altri due personaggi che coprirono diverse dignità, e sono: — Giacomo di VALPERGA, presidente del consiglio di Stato nel 14.. — Geronimo, conte di VALPERGA, vicecancelliere e reggente la cancelleria nel 1791.

Si divide tuttora questa famiglia nei seguenti rami:

VALPERGA di Barone —

VALPERGA di Civrone, della qual famiglia è vivente il conte Tommaso dei decurioni onorarii della città di Torino, membro della R. Società d' agricoltura e di storia naturale di Lione, e di quella d' orticoltura di Parigi, uffiziale e socio onorario di quella agraria di Torino, cavaliere dei Santi

(1) Questo personaggio e Renato di Chalans, secondo il Cignasanti, furono i primi Piemontesi insigniti del supremo ordine della Ss. Annunziata. (Nota alle Memorie storiche della R. Casa di Savoja, del M. Costa di Beauregard ecc.)

Maurizio e Lazzaro, padre del conte Achille sostituito avvocato dei poveri presso il R. Senato di Piemonte —

VALPERGA-SANCTUS di Cuorgnè, dei quali vive il conte Cesare dei decurioni di detta città di Torino, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro —

E VALPERGA di Masino.

Usano i Conti di VALPERGA per loro Arma tre fasce d'oro in campo rosso, e sopra tutto una pianta di canapa fiorita di argento; la medesima mostrano parimente i Conti di Masino, e di Borgo Masino.

Quella però che noi offriamo qui disegnata fu ricavata dal *Catalogo dei Cavalieri dell'ordine del Collare di Savoja, detto della Ss. Annunziata, di Francesco Capra, ecc.*, e consiste in uno scudo fasciato di sei pezze rosse e d'oro; sopra tutto una pianta di canapa fiorita d'argento. Per cimiero si vede una mezza capra al naturale, col motto: *Ferme toi*, e per sopporti due staffe da cavalcare.

GIORGI O ZORZI DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ZORZI

Sembra che la famiglia Giorgi (più universalmente appellata col nome di Zorzi, perchè è proprio del veneto dialetto cangiare il *g* in *z*) riconosca l'origine sua da un cavaliere della Moravia, denominato Giorgio, che da quel nordico cielo venne a stabilirsi sotto a questo più bello e più ridente di Lombardia. Possedette diversi castelli nel territorio Pavese e nel Piacentino, tanto di qua quanto di là del fiume Po, e seppe valorosamente difendere la città di Pavia, la quale all'epoca in cui aveva per vescovo S. Epifanio, era assediata dai Barbari, invasori della nostra Penisola. Ma divenuta a lui ed a diversi suoi discendenti molesta troppo, e troppo intollerabile questa regione per la crudeltà ch'esercitavano ivi e per tutta l'Italia i Goti, credette bene insieme a molti altri nobili di Lombardia di rifuggirsi nelle isolette dell'Adriatico, le quali davano appunto ricovero a tutte quelle famiglie che l'insolenza e la tirannide temettero del più terribile tra i conquistatori il flagello di Dio, Attila, re degli Unni; colà quelle famiglie preparavano di rendere e di riedificare alla Italia ciò che quel mostro aveva a lei rapito e distrutto; monumenti di eterna gloria per quella nazione.

Bernardo Zorzi, senatore veneziano, ed uno dei tre riformatori della città di Padova, scrivendo intorno all'origine di sua famiglia, così si espresse:

Protulit auctores olim Germania nostros,
Ticino illustri præposuitque Duces:
Egressi ast illinc iidem cum bella vigerent
Attilæ ad stagna hæc se retulere sua.

Giusta la cronaca veneta, Marino Giorgio fu il 50.° doge di quella serenissima repubblica, e successe a Pietro Grandenigo il giorno 12 agosto, 1311, in un'età molto avanzata, non godendo di quel principato che soli sei mesi. Per nessuna impresa o militari geste andò questi celebrato nelle storie; ma la morigeratezza con cui condusse la sua vita lo fe' di encomio degno e di venerazione.

Fiorì pure in Venezia Perone Giorgio, generale di esercito pe' suoi concittadini, il quale dopo di avere sconfitti e sterminati i nemici della patria innalzò una bandiera, intrisa tutta di sangue, e la quale servì poscia d'insegna a' suoi discendenti.

Alvise Giorgi, tenuto per lungo tempo il governo delle armi della repubblica, fu insignito del grado di eccellentissimo procuratore di S. Marco e la medesima dignità si meritarono di questa illustrissima casa i seguenti nobili membri: — Graziano, Giacomo, Giovanni, Lodovico ed Alessandro, uomini tutti che pel loro valore ed esemplare prudenza si acquistarono fama e gloria.

Questa nobile famiglia si distinse pure in aver dato alla patria personaggi per ingegno fecondi e per scienza utili al progresso degli studj e delle dottrine: — Marino fu teologo e filosofo nell'ordine dei Servi, e stampò un poema eroico della vita del B. Filippo Fiorentino, ed un celebre Trattato

De libertate Ecclesiæ — Francesco, minore-osservante, gran teologo e profondo filosofo, scrisse intorno all'Armonia del mondo un bel trattato, per cui si guadagnò l'ammirazione di tutti — Marino, vescovo di Brescia, apportò alla S. Chiesa i più chiari lumi colle sue dottrine e sue beneficenze.

Nel vescovato di Piacenza havvi un' antichissima pieve detta Rocca dei Giorgi, da cui sortirono illustri cavalieri che nell'arte della guerra eminentemente si distinsero, e personaggi insigni nelle lettere che di sè lasciarono splendida fama.

Dall'inclita prosapia dei Giorgi di Pavia allignarono gli uomini seguenti: — Pietro, che nel 1300 venne eletto a vescovo di Piacenza, e poscia a quello di Genova — Corrado, vescovo anch'egli di Piacenza — Maffeo e Giovanni, prelati di somma esemplarità di costumi, i quali furono abati di San Savino nella città suddetta — Giovanni, canonico pavese e protonotario apostolico, il quale fu vicario del vescovo di Piacenza, ove conseguì il governo di giustizia nel 1426 — Matteo, cavaliere di Malta — Nicolò, che pe' suoi meriti eminenti si accattivò per modo la benevolenza di Filippo Maria Visconti, che conseguì le più importanti cariche del governo — Carlantonio, che fu signore di Vistarino — Francesco, che, per la sua eloquenza oratoria e per le dottrine, in cui profondamente era addentrato, emulò i più grandi del suo secolo — Giovanni, che per le sue delicate rime si collocò tra i più rinomati poeti che a' suoi tempi esistessero — Francesco, che fu accademico degli Affidati — Ottaviano, capitano di giustizia nella città di Siena — ed oltre a questi, molti altri che amore di brevità ci fa passare sotto silenzio. Gioverà molto però il sapere che a questi personaggi, lustro ed ornamento della nobiltà pavese, furono sottoposti i castelli di Pinarolo Pavese, Oleano, Soriano, Regaglia, Cerreto, Castellaro e molte altre terre nella Lumellina.

ZORZI

A differenza dei Giorgi di Pavia i quali per loro insegna alzano gli scacchi coll'aquila, quei di Venezia fanno uso di arme diverse, come si rileva dal *Veneto Blasone* del Coronelli.

Il doge Marino Zorzi portava sull'arma sua una semplice fascia rossa in campo d'argento, e quelle che da questa illustre famiglia vennero usate, furono le cinque seguenti. — La prima consiste in una scacchiera d'argento e di azzurro. La seconda in uno scudo inquartato nel primo e quarto tre gigli d'oro posti in banda su campo azzurro, e nel secondo e terzo una fascia rossa su campo d'argento. La terza consiste in una scacchiera di rosso e d'oro. La quarta in un leone nero rampante in campo d'oro. La quinta finalmente mostra una scacchiera d'oro e d'azzurro.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DELLE FAMIGLIE E DEGLI STEMMI

DESCRITTI NEL PRIMO VOLUME

NB. I nomi stampati in MAJUSCOLETTO, sono delle famiglie descritte; quegli stampati in *corsivo* sono delle armi od insegne, di Regni, Provincie, ec.; e gli altri delle semplici armi che si trovano descritte in vari luoghi dell' opera.

ABATI.
AFFAITATI.
AGNESE.
Ailly (D') (v. prefazione)
Aimoini (v. famiglia Castellamonte)
Airoldi (v. prefazione)
Albergati »
Albernoz »
Alciati »
Alemanni »
ALIDOSI.
Amica (v. prefazione)
Angeli (De) »
Angennes »
Angiò »
Angriè (v. Savoja)
Anjou (v. Stemma Austriaco)
Antignoli (v. prefazione)
Anzidei »
Aosta (*D'*) (v. Savoja)
AQUILA (DELL').
Aragona (v. Austriaco, Borgia, ec.)
ARCHINTI.
Arli (v. prefazione)
Armenia (v. Savoja)
Auschurtz (v. Austriaco)
Austriaco (Stemma Imperiale) (v. pref.)
Austria Superiore all' Enns. (v. Aus.°)
» *Inferiore all' Enns.* »
Avangour (v. prefazione)
Averoldi »
Badoeri (v. Particiacchi)
Baglioni (v. prefazione)
Bagliotti »
BALBIS.
Balzac (v. prefazione)
BARATTIERI.
Barbiano (Conti di) (v. prefazione)
Barozzi »
Belgiojoso (Conti di) »
Bella (Della) »
Bellarmini »
Benedetto XIV »
Berry (Duca di) »
Biadena »
Bianchi »
Bianchini »
BICCHIERI.

INDICE

Boccanegra (v. prefazione)
Boemia (v. Austriaco)
Bonacolsi.
Boniperti (v. Gibellini)
Borgia.
Borgomasino (v. Valperga)
Boselli (v. Cavalcabò)
Bosnia (v. Austriaco)
Bossi (v. Cavalcabò)
Bottigella.
Boulomier (v. prefazione)
Bregens (v. Austriaco)
Bressanone »
Brosio (v. Castellamonte)
Bulgaria (v. Austriaco)
Cacapece (v. Capece)
Caccia.
Caffarelli (v. prefazione)
Cagna (v. Castellamonte)
Calabria (v. Austriaco)
Canali (v. prefazione)
Canepanova.
Capece.
Capponi.
Capris (v. Castellamonte)
Capua (v. prefazione)
Caraffa »
Carinzia (v. Austriaco)
Carlot (v. prefazione)
Carniola (v. Austriaco)
Carosini (v. prefazione)
Castellamonte.
Castelnuovo (v. prefaz. e Maltraversi)
Castiglia (v. Austriaco)
Castroccucco (v. prefazione)
Cattaro (v. Austriaco)
Cauda o Coda (v. prefazione)
Cavalcabò.
Cavalcanti.
Cavalieri (v. prefazione)
Centurioni »
Cesi.
Chalon (v. prefazione)
Chandos »
Chastillon »
Chaumont »
Chisi »
Ciablese (v. Savoja)
Cognenghi (v. Castellamonte)
Colonna (v. prefazione)
Conti » e Maltraversi.
Cornazzani »
Correggi »
Croazia (v. Austriaco)
Cumania »
Cuneo (Conti di) (v. prefazione)
Dalmazia (v. Austriaco)
Debori (v. prefazione)
Diascarloni »
Diedo »
Dimitria (v. Castellamonte)
Donati (vedi prefazione)
Donini o Donnini »
Duval »
Enriotto (v. Castellamonte)
Estampes (v. prefazione)
Fattinanti »
Favre »
Felkirch (v. Austriaco)
Feltri (vedi prefazione)
Ferretti »
Fieramosca »
Forest d'Armaillè »
Foscolo »
Francesconi »
Franchi »
Franchini »
Francia (v. Borgia)
Fregosi.
Friuli (v. Austriaco)
Habsburg »
Hamaydes (v. prefazione)
Hohenembs (v. Austriaco)
Gamaches (v. prefazione)

GENERALE

GAMBARA.
Gaud (v. prefazione)
Genevese (v. Savoja)
Gennari (v. prefazione)
Genova (v. Savoja)
GERBAIX.
Gerusalemme (v. Savoja ed Austria)
GIBELLINI.
Ginanni (v. prefazione)
Giorgi (v. Zorzi)
Giovanni, Duca di Brettagna, (v. pref.)
Girardi »
Giustiniani »
GONZAGHI.
Gorizia (v. Austriaco)
Goti (Re dei) (v. prefazione)
Gottifredo Buglione »
Gradisca (v. Austriaco)
Grandmenvil (v. prefazione)
GRANETTI.
Graziani (v. Castellamonte)
Grimani (v. prefazione)
Grioni »
Gualdi »
Gualtieri »
Guarini »
Guidi »
Guidiccioni »
Gussoni »
GUTTUARI.
Illiria (v. Austriaco)
IMPERIALI.
Indie (v. Austriaco)
Ippoliti di Gazzoldo (v. prefaz.)
Iroldi »
ISNARDI.
Issoudun (v. prefazione)
Istria (v. Austriaco)
Jolii (v. Castellamonte)
Lamberga (v. Scaligeri)
Lamberti (v. prefazione)
LANFRA CHINI.
Lavelonghi (v. prefazione)
Lenzolio (v. Borgia)
Leone (v. Austriaco)
Lercari (v. prefazione)
Lezulè (v. Castellamonte)
Lodomiria (v. Austriaco)
Lombardia »
LOMELLINI.
Longoni (v. prefazione)
Looz »
LOREDANI.
Lorena (v. Austriaco)
Loria (v. prefazione)
Lucemburgo (v. Savoja)
Lucio (v. Maltraversi)
Lusazia Superiore (v. Austriaco)
» *Inferiore* »
Lusignano (v. Savoja)
Macinara (v. prefazione)
Maffei »
Maggi »
Magni (v. Castellamonte)
Magno (v. prefazione)
Malloni »
MALTRAVERSI.
Malvezzi (v. prefazione)
Manfredi (v. Castellamonte)
Manolesso (v. prefazione)
Mantova (v. Gonzaga)
Marchesi (v. prefazione)
MARZANO.
MASINO.
Mattone (v. prefazione)
Medici »
Meruli (v. Castellamonte)
Michieli (v. prefazione)
Mignanelli »
Modena (v. Austriaco)
Monaldeschi (v. prefazione)
Monferrato (v. Savoja)
Montalenghi (v. Castellamonte)
Montalti (v. prefazione)

INDICE

Montebello (v. Maltraversi)
Moravia (v. Austriaco)
Mormile
Morosini (v. prefazione)
Morozzo.
Mussard (v. prefazione)
Negroni »
Nizza (v. Savoja)
Novara (v. prefazione)
Orio »
Orleans (Duca d') »
Orseoli.
Paci (v. prefazione)
Padova (v. Maltraversi)
Parma e *Piacenza* (v. Austriaco)
Partecipazj (v. Particiacchi)
Particiacchi.
Pasi (v. prefazione)
Patrizj »
Pedengoli »
Pepoli.
Perera.
Pico.
Piemonte (v. Savoja)
Pietra
Pignatelli.
Pisani (v. prefazione)
Polani »
Polentani.
Popoleschi (v. prefazione)
Porcelletti.
Porilesio (v. prefazione)
Porta (Della) (v. Castellamonte)
Proposito »
Pulci (v. prefazione)
Quaranta »
Quirini »
Ragusa (v. Austriaco)
Rascia »
Riberas (v. prefazione)
Ricasoli »
Richelieu »
Ridolfi (v. prefazione)
Rinaldelli »
Roccatagliata »
Roma »
Rovaglia »
Rovere (Della).
Rustichelli (v. prefazione)
Sacchetti »
Sagredo »
Salisburgo (v. Austriaco)
Saluzzo (v. Savoja)
Salvazari (v. Maltraversi)
Sangiuliano.
San Martino.
Sanseverino (v. prefazione)
Sanudo »
Sardegna (v. Savoja)
Sassonia »
Savoja (Real Casa di)
Scaccabarozzi.
Scala (Della).
Scaniglia (v. prefazione)
Schiavonia (v. Austriaco)
Schinelli (v. Maltraversi)
Scolari (v. prefazione)
Serra »
Servia (v. Austriaco)
Settala.
Sette Castelli (v. Austriaco)
Sicilie (*Due*) »
Siginolfi (v. prefazione)
Sigismondi »
Signora Giulia (v. Castellamonte)
Signorili (v. prefazione)
Slesia Superiore (v. Austriaco)
» *Inferiore* »
Sofià (v. prefazione)
Soissons (v. Savoja)
Solari.
Sommariva.
Sonnenberg (v. Austriaco)
Spinelli (v. prefazione)

GENERALE

Spinola.
Stein (v. prefazione)
Sterlich »
Stiria (v. Austriaco)
Strambinello (v. Castellamonte)
Taglianti (v. prefazione)
Tassis.
Tedalini (v. prefazione)
Ternier »
Teschen (v. Austriaco)
Teutonico »
Tirelli Casuli (v. prefazione)
Tirolo (v. Austriaco)
Tommasi (v. prefazione)
Tonnetre »
Torcy »
Tornielli.
Torriani.
Toscana (v. Austriaco)
Tournebon (v. prefazione)
Transilvania (v. Austriaco)
Trento »
Trieste »
Trinci.
Trotti.
Turchi.
Ungheria Antica (v. Austriaco)
» *Nuova* »
Urbino (v. Della Rovere)
Valperga.
Valva (vedi prefazione)
Vandôme (Duca di) »
Venezia (v. Austriaco)
Venier (v. prefazione)
Vernati »
Vezzi »
Vicenza (v. Maltraversi)
Vincioli (vedi prefazione)
Visconti Maggiori »
Vitelloni »
Vitturi »
Vestfalia (v. Savoja)
Windisch (v. Austriaco)
Woodwille (v. prefazione)
Zara (v. Austriaco)
Zator »
Zorzi.